

JEFFERY DEAVER
IL COLLEZIONISTA DI OSSA
(The Bone Collector, 1997)

Alla mia famiglia, a Dee, Danny, Julie, Ethel e Nelson...
Le mele non cadono lontano.

E anche a Diana.

1
RE PER UN GIORNO

«A New York, il presente è tanto potente
che il passato è perduto.»

JOHN JAY CHAPMAN

Dalle 22,30 di venerdì alle 15,30 di sabato

1

Voleva soltanto dormire.

L'aereo era atterrato con due ore di ritardo e c'era stata un'attesa infinita per i bagagli. E *poi* l'autonoleggio aveva fatto casino: la limousine se n'era andata un'ora prima. E così, ora stavano aspettando un taxi.

Lei era in fila con gli altri passeggeri, il corpo snello piegato in avanti per il peso del computer portatile. John sproloquiava qualcosa sui tassi di interesse e su nuovi modi possibili di rinegoziare l'accordo, ma tutto ciò che lei riusciva a pensare era: Sono le dieci e mezzo di venerdì sera. Voglio mettermi in tuta e buttarmi sul letto.

Gli occhi fissi sulla fiumana senza fine di taxi gialli. Qualcosa, nel colore e nella somiglianza delle automobili tra loro, le ricordava gli insetti. E rabbrivì alla sensazione di fastidio che le tornò in mente, un ricordo della sua infanzia sulle montagne, quando lei e il fratello si imbattevano in un tasso sventrato da qualche animale o scalciavano un nido di formiche rosse e rimanevano a osservare attoniti la massa umida di corpi e zampette brulicanti.

TJ. Colfax avanzò stancamente quando il taxi accostò e si fermò accanto

alla banchina di attesa con uno stridio di freni.

Il tassista aprì il bagagliaio, ma rimase in macchina. Avrebbero dovuto caricarsi da soli le valigie, la qual cosa mandò John su tutte le furie. Era abituato ad avere gente che faceva le cose al suo posto. A Tammie Jean non importava: di tanto in tanto, riusciva ancora a sorprendersi di avere una segretaria che le batteva a macchina le lettere e le archiviava i documenti. Buttò la valigetta nel bagagliaio, chiuse il portello e salì in macchina.

John entrò dopo di lei, sbatté la porta e si tamponò la faccia rotondetta e la testa semicalva come se lo sforzo di infilare la sacca da viaggio nel bagagliaio gli avesse esaurito le forze.

«Prima fermata alla Settantaduesima Est», borbottò John attraverso il divisorio.

«Poi nell'Upper West Side», aggiunse TJ. Il pannello di plexiglas tra i sedili posteriori e quelli anteriori era piuttosto rigato, e TJ. riusciva a malapena a vedere il tassista.

La macchina partì rapidamente e poco dopo si immise sull'autostrada verso Manhattan.

«Guarda», disse John, «ecco perché c'è tutta questa folla.»

Stava indicando un tabellone pubblicitario che dava il benvenuto ai delegati per la conferenza di pace delle Nazioni Unite, che sarebbe iniziata lunedì. Ci sarebbero stati diecimila visitatori, in città. TJ. alzò lo sguardo verso il tabellone — bianchi, neri e asiatici che sorridevano e salutavano con la mano. C'era qualcosa che non andava nel disegno, però. Le proporzioni e i colori erano sbagliati. E le facce sembravano tutte smorte.

«Ultracorpi», borbottò TJ.

Stavano percorrendo a velocità sostenuta l'ampia autostrada a quattro corsie, che risplendeva di un giallo innaturale sotto le luci dei lampioni. Oltre il vecchio cantiere navale, oltre i moli di Brooklyn.

Finalmente, John smise di parlare, prese il suo Texas Instruments e cominciò a macinare cifre sulla tastiera. TJ. si rilassò contro lo schienale, osservando i marciapiedi fumosi e i volti imbronciati delle persone sedute sulle verande delle case di arenaria prospicienti l'autostrada. Nel calore, le facce sembravano semicomatose.

Faceva caldo anche nel taxi, e TJ. allungò una mano verso il pulsante che abbassava il finestrino. Non fu affatto sorpresa di scoprire che non funzionava. Si allungò dalla parte di John. Anche quello era rotto. In quel momento, si accorse che mancavano anche i fermi delle portiere.

E anche le maniglie.

La sua mano scivolò lungo la portiera, tastando in cerca della maniglia. Niente... era come se qualcuno l'avesse tagliata con una sega elettrica.

«Cosa c'è?» domandò John.

«Be', le portiere... come le apriamo?»

John stava guardando i pomelli mancanti quando il cartello per il Midtown Tunnel sfrecciò accanto ai finestrini.

«Ehi!» John batté con forza sul divisorio di plexiglas. «Ha saltato l'uscita. Dove sta andando?»

«Forse ha intenzione di passare per il Queensboro», suggerì TJ. Prendendo il ponte di Queensboro si allungava la strada, ma si evitava anche il pedaggio del tunnel. La donna si sporse in avanti e bussò sul divisorio, servendosi dell'anello.

«Vuole prendere il ponte?»

Il tassista li ignorò.

«Ehi!»

E, un istante dopo, oltrepassarono a gran velocità l'uscita per il Queensboro.

«Merda», gridò John. «Dove ci stai portando?» Poi si rivolse a TJ. «Harlem. Scommetto che ci sta portando a Harlem.»

TJ. guardò fuori dal finestrino. Una macchina procedeva parallelamente al taxi in una lenta manovra di sorpasso. Picchiò forte sul vetro.

«Aiuto!» gridò. «Per favore...»

Il guidatore della macchina la guardò una volta, poi di nuovo, corrugando la fronte perplesso. Rallentò e si fermò dietro di loro, ma, con un violento scossone, il taxi imboccò una rampa di uscita nel Queens, svoltò in una stradina e accelerò in una zona di magazzini deserti. Non doveva andare a meno di novanta chilometri orari.

«Che cosa *sta facendo*?»

TJ. picchiò di nuovo sul divisorio. «Rallenti, maledizione. Dove diavolo...?»

«Oh, Dio, no», borbottò John. «Guarda.»

Il tassista aveva indossato un passamontagna.

«Che cosa vuole?» gridò TJ.

«Soldi? Ti daremo i soldi. Tanti.»

Dal sedile anteriore ancora silenzio.

TJ. aprì la borsa da viaggio e tirò fuori il suo portatile nero. Lo sollevò e sbatté con forza l'angolo del computer contro il finestrino. Il vetro tenne,

anche se il rumore parve spaventare a morte il tassista. Il taxi sbandò e passò a pochi centimetri dal muro dell'edificio che stavano oltrepassando.

«Soldi! Quanti? Posso darti un sacco di soldi!» sbottò John; lacrime di paura gli scorrevano sulle guance grassocce.

TJ. picchiò ancora sul vetro del finestrino con il computer portatile. Lo schermo volò via per la forza dell'impatto, ma il finestrino rimase intatto.

Tentò ancora una volta, e il corpo del computer si aprì in due e le cadde dalle mani.

«Oh, merda...»

Il taxi inchiodò, mandandoli a sbattere violentemente contro il divisorio e fermandosi in un vicolo cieco male illuminato.

L'uomo scese dall'auto, con una piccola pistola in mano.

«Ti prego, no», implorò lei.

L'uomo si avvicinò alla parte posteriore del taxi e si chinò, sbirciando dal finestrino bisunto. Rimase lì per un lunghissimo istante, mentre lei e John si ritraevano dalla parte opposta, schiacciandosi contro la portiera, i corpi sudati premuti l'uno contro l'altro.

Il tassista mise le mani a coppa per ripararsi gli occhi dal bagliore dei lampioni e li scrutò attentamente.

Uno schianto improvviso risuonò nell'aria e TJ. sussultò. John emise un grido soffocato.

In lontananza, alle spalle del tassista, il cielo si era riempito di strisce infuocate rosse e blu. Altri tonfi e sibili. L'uomo si voltò: un immenso ragno arancione si stava allargando sopra la città.

Fuochi d'artificio, ricordò TJ. L'aveva letto da qualche parte sul *Times*. Un regalo del sindaco e del segretario generale delle Nazioni Unite per i delegati della conferenza di pace, per dar loro il benvenuto nella città più grande del mondo.

L'uomo tornò a voltarsi verso il taxi. Con uno scatto secco, tirò la maniglia e aprì lentamente la portiera.

La telefonata era stata anonima. Come al solito.

Quindi non c'era modo di controllare per cercare di capire a *quale* area fabbricabile si riferisse il DA. La centrale aveva comunicato via radio: «*Ha detto alla Trentasettesima dalle parti dell' Undicesima. Nient'altro.*».

I Denuncianti Anonimi non andavano famosi per fornire informazioni dettagliate sulle scene dei delitti.

Già sudata nonostante fossero soltanto le nove del mattino, Amelia

Sachs si fece largo in una chiazza di erba alta. Stava effettuando una ricerca a striscia — come la chiamavano quelli del «luogo del delitto» — seguendo un percorso a esse. Nulla. Chinò la testa verso il microfono aggan- ciato alla casacca blu della sua uniforme.

«Qui Portatile cinque-otto-otto-cinque. Centrale, non riesco a trovare niente. Avete altre informazioni?»

In mezzo a una scarica di elettricità statica, l'addetto alle chiamate rispo- se: «Nient'altro sul luogo, cinque-otto-otto-cinque. Ma c'è una cosa... il DA ha detto che sperava che la vittima fosse morta. Passo».

«Ripeti, centrale.»

«Il DA ha detto che sperava che la vittima fosse morta. Per il suo bene. Passo.»

«Passo.»

Sperava che la vittima fosse morta?

Sachs oltrepassò una catena metallica e si mise a perlustrare un'altra area deserta. Niente.

Voleva andarsene. Dichiarare un 10-90, delitto non trovato, e tornare al- la Deuce. Le dolevano le ginocchia e aveva un caldo d'inferno con quel pi- docchioso clima di agosto. Voleva soltanto infilarsi sul Port Authority, passare un po' di tempo con i ragazzi e bersi una bella lattina di tè freddo. Poi, alle undici e mezzo — a meno di due ore di distanza — avrebbe svuo- tato il suo armadietto al distretto di Midtown South e sarebbe andata in centro per la lezione di addestramento.

Ma non poteva ignorare la chiamata. Continuò ad avanzare: lungo l'a- sfalto caldo del marciapiede, nello stretto passaggio tra due edifici abban- donati, attraverso un altro campo pieno di erbacce.

Infilò l'indice destro sotto il berretto a visiera, e si grattò furiosamente la testa. Il sudore le scorreva sulla fronte, solleticandola mentre si grattava anche un sopracciglio.

Le mie ultime due ore sulla strada. Posso anche farcela, pensò.

Mentre si inoltrava tra le erbacce, avvertì la prima sensazione di disagio di quella mattina.

Qualcuno mi sta osservando.

Il vento caldo frusciava tra la sterpaglia secca e automobili e camion sfrecciavano rumorosamente da e verso il Lincoln Tunnel. Amelia pensò quello che spesso pensano gli agenti di pattuglia: Questa città è così danna- tamente rumorosa che qualcuno potrebbe arrivarmi tranquillamente alle spalle, a distanza di coltellata, e io non me ne accorgerei nemmeno.

Oppure puntare un mirino sulla mia schiena...

Si voltò di scatto.

Nient'altro che foglie, macchinari arrugginiti e spazzatura.

Si arrampicò su un cumulo di pietre con una smorfia di dolore. Amelia Sachs, trentunenne — a *malapena* trentunenne, avrebbe detto sua madre — era tormentata dall'artrite. Ereditata da suo nonno con la stessa lampante chiarezza con cui aveva ricevuto la corporatura flessuosa di sua madre e il bell'aspetto e la carriera di suo padre (nessuno aveva mai capito da dove avesse preso i capelli rossi). Un'altra fitta di dolore la trafisse quando si issò oltre un'alta cortina di cespugli morenti. Per pura fortuna si fermò a un passo da uno strapiombo di dieci metri.

Sotto di lei c'era un canyon in penombra, tagliato profondamente nel suolo del West Side. Lì correvano le rotaie della Amtrak per i treni diretti verso nord.

Strizzò le palpebre, guardando la base del canyon non lontano dal letto delle rotaie.

E *quello* che cos'è?

Un cerchio di terra smossa, con un piccolo ramo d'albero che fuoriusciva dalla sommità? Sembrava...

Oh, mio Dio...

Rabbrividì. Sentì la nausea montarle nello stomaco, bruciandole la pelle come una fiammata. Con uno sforzo, riuscì a mettere a tacere quella minuscola parte di sé che voleva voltarsi dall'altra parte e fingere di non aver visto nulla.

Sperava che la vittima fosse morta. Per il suo bene.

Corse verso una scaletta di ferro che scendeva dal marciapiede alle rotaie. Fece per allungare una mano verso la balaustina, ma si fermò appena in tempo. Merda. Il criminale poteva essere scappato da quella parte. Se avesse toccato la scaletta, avrebbe potuto cancellare eventuali impronte. D'accordo, pensò, lo faremo nel modo più difficile. Respirando profondamente per attutire il dolore che le tormentava le giunture, cominciò a scendere lungo la parete di granito, scivolando con le scarpe buone — lucidate come fossero argenteria per la prima giornata del suo nuovo incarico — nelle fessure tagliate nella pietra. Fece un balzo per superare gli ultimi due metri che la separavano dalle rotaie e corse verso la fossa.

«Oh, accidenti...»

Non era un ramo quella cosa che spuntava dal terreno: era una mano. Il corpo era stato seppellito in verticale e il terriccio era stato impilato fino a

lasciare scoperti soltanto l'avambraccio, il polso e la mano. Amelia fissò l'anulare: tutta la carne era stata strappata via, e un anello di diamanti da donna era stato risistemato sull'osso spoglio e insanguinato.

Amelia cadde in ginocchio e cominciò a scavare.

Il terriccio le volava intorno. Si accorse che le dita che non erano state tagliate erano divaricate, allungate oltre l'angolo a cui si sarebbero piegate normalmente. Il che le fece capire che la vittima era ancora viva quando l'ultima palata di terra umida le era stata rovesciata sulla faccia.

E forse lo era ancora.

Sachs scavò furiosamente nel terriccio smosso, tagliandosi una mano con un coccio di bottiglia, il suo sangue scuro che si mescolava alla terra bruna. E infine giunse ai capelli e alla fronte poco più sotto, pelle azzurro-grigiastra per la mancanza di ossigeno. Scavò ulteriormente finché non riuscì a vedere gli occhi vitrei e la bocca, che si era contorta in un sogghigno orribile quando, negli ultimi istanti di vita, la vittima aveva tentato di restare al di sopra della marea crescente di terra.

Non era una donna. Nonostante l'anello. Era un uomo decisamente robusto, sulla cinquantina. Morto come il suolo in cui era stato sepolto.

Indietreggiando, Amelia non riuscì a distogliere lo sguardo dagli occhi dell'uomo, e ci mancò poco che inciampasse su una rotaia. Per un minuto buono, non fu in grado di pensare assolutamente a nulla se non a come doveva essere stato spaventoso morire a quel modo.

Poi: *Forza*, tesoro. Hai di fronte la scena di un omicidio e sei il primo agente.

Sai che cosa devi fare.

ATAPT

A sta per Arrestare il criminale.

T sta per Trattenere testimoni oculari e persone sospette.

A sta per Assicurare il luogo del delitto.

P sta per...

Che cos'era la P, maledizione?

Abbassò la testa verso il microfono. «Portatile cinque-otto-otto-cinque a centrale. Aggiornamento. Ho un 10-29 vicino alle rotaie del treno tra la Trentottesima e la Undicesima. Omicidio, passo. Servono investigatori, scientifica, medico legale. Passo.»

«Ricevuto, cinque-otto-otto-cinque. Criminale in custodia, passo?»

«Nessun criminale.»

«Cinque-otto-otto-cinque, passo.»

Amelia fissò il dito, quello scarnificato fino all'osso. L'anello, completamente fuori luogo. Gli occhi. E il sogghigno... oh, quel maledetto sogghigno. Un lungo brivido le attraversò il corpo. Amelia Sachs aveva nuotato tra i serpenti nei fiumi dei campi estivi e si era vantata, senza esagerare, di non aver nessun problema a buttarsi con l'elastico da un ponte alto cinquanta metri. Ma se soltanto pensava di essere confinata da qualche parte... se soltanto pensava di essere intrappolata, immobile, l'attacco di panico la assaliva come una scossa elettrica. E questa era la ragione per cui Sachs camminava alla svelta, e la ragione per cui guidava l'automobile alla velocità della luce.

Quando ti muovi non possono prenderti...

Udì un rumore e reclinò il capo per sentire meglio.

Un rombo, cupo e profondo, che si faceva sempre più forte.

Pezzetti di carta che svolazzavano lungo le rotaie. Dervisci di polvere che mulinavano intorno a lei come spettri infuriati.

Poi un basso lamento...

L'agente di pattuglia Amelia Sachs, alta un metro e settantacinque, si ritrovò ad affrontare una locomotiva da trenta tonnellate dell'Amtrak, le lastre d'acciaio rosse, bianche e blu che si avvicinavano a una velocità predefinita di quindici chilometri orari.

«Frenate, lassù!» gridò.

Il macchinista la ignorò.

Lei corse sulla massicciata e si piantò proprio nel mezzo delle rotaie, allargò le gambe e agitò le braccia, facendo segno all'uomo di fermarsi. La locomotiva fischiò e cigolò fino a bloccarsi. Il macchinista sporse la testa dal finestrino.

«Non può passare di qui», gli intimò lei.

Lui le domandò che cosa intendeva dire. Amelia pensò che sembrava deplorabilmente giovane per guidare un treno tanto grande.

«È la scena di un delitto. La prego di spegnere il motore.»

«Signora, io non vedo nessun delitto.»

Ma l'agente aveva smesso di ascoltarlo. Stava guardando in alto, studiando un foro nella recinzione di rete metallica sul lato occidentale del viadotto ferroviario, in cima, vicino alla Undicesima Avenue.

Quello poteva essere stato un modo per portare il corpo fin lì senza essere visti: parcheggiare sull'Undicesima e poi trascinare il corpo nel vicolo angusto, verso la scarpata. Sulla Trentasettesima, la strada che incrociava, l'assassino avrebbe potuto essere visto da almeno una ventina di finestre di

appartamenti.

«Quel treno, signore. Lo lasci dov'è.»

«Non posso fermarlo qui.»

«La prego, spenga il motore.»

«Non spegniamo i motori dei treni come questo. Sono sempre in funzione.»

«E chiami il suo centro. O qualcun altro. Faccia in modo che fermino anche i treni diretti verso sud.»

«Non possiamo fare una cosa del genere.»

«Ora mi ascolti bene, signore. Ho annotato il numero del suo veicolo.»

«Veicolo?»

«Le suggerirei di fare immediatamente come le ho detto», latrò Sachs.

«Che cosa ha intenzione di fare, signora? Vuole darmi una multa?»

Ma Amelia Sachs si stava arrampicando di nuovo sulle pareti di pietra, con le sue povere giunture che scricchiolavano, il sapore del calcare, della polvere, della terra e del suo stesso sudore sulle labbra. Corse nel vicolo che aveva notato dalle rotaie e poi si voltò, studiando l'Undicesima Avenue e il Javits Center dalla parte opposta della strada. La via brulicava di folla: spettatori e stampa. Un immenso striscione proclamava: *Benvenuti, delegati delle Nazioni Unite!* Ma quella mattina, più presto, quando la strada era ancora deserta, il criminale avrebbe potuto tranquillamente trovare un parcheggio vicino al vicolo e aver trascinato la vittima fino alle rotaie senza essere notato. Sachs andò sull'Undicesima e studiò attentamente la strada a sei corsie, intasata dal traffico.

Facciamolo.

Guadò il mare di automobili e di camion e fermò le corsie in direzione nord. Diversi automobilisti tentarono di invertire la marcia e Amelia dovette staccare due multe. Infine, fu costretta a trascinare dei bidoni della spazzatura in mezzo alla strada a mo' di barricata per assicurarsi che i bravi cittadini ottemperassero al loro dovere civico.

Alla fine, era riuscita a ricordare la regola successiva dello schema A-TAPT riservato al primo agente.

P sta per Proteggere la scena del delitto.

Il frastuono irato dei clacson cominciò a riempire il cielo offuscato del mattino, integrato ben presto dalle grida ancor più furiose degli autisti. Poco dopo, Amelia udì le sirene unirsi alla cacofonia generale: stavano arrivando le prime vetture di emergenza.

Quaranta minuti dopo, il luogo brulicava di uniformi e di investigatori.

Ce n'erano a decine — molti più di quanto un omicidio a Hell's Kitchen, per quanto orribile potesse essere la causa della morte, sembrava richiedere. Poi, però, Sachs apprese da un collega che quello era un caso molto caldo, un'attrazione per i media: la vittima era uno dei due passeggeri che erano arrivati al J.E. Kennedy la sera prima, erano saliti su un taxi e si erano diretti verso la città. Non erano mai arrivati a casa.

«C'è anche la CCN», sussurrò il poliziotto.

Quindi Amelia Sachs non fu per niente sorpresa nel vedere il biondo Vince Peretti, capo della divisione centrale Risorse Investigative che sovrintendeva all'unità della scientifica preposta all'analisi dei luoghi del delitto, arrampicarsi sulla sommità della massicciata e fermarsi per scuotere la polvere dal suo completo da mille dollari.

Ma fu sorpresa nel vedere che si era accorto di lei e le faceva cenno di avvicinarsi con un debole sorriso sul volto perfettamente rasato. Le venne in mente che stava per ricevere un cenno di gratitudine per la sua routine alla *Cliffhanger*. Ha salvato le impronte digitali su quella scaletta, ragazzi. Magari addirittura un encomio. Nell'ultima ora dell'ultimo giorno di pattuglia. Se ne sarebbe andata avvolta in un alone di gloria.

Lui la squadrò da capo a piedi. «Agente, lei non è una matricola, vero? Lo posso dire con certezza, no?»

«Mi scusi, signore?»

«Lei non è una matricola, presumo.»

Non lo era, almeno non tecnicamente, anche se aveva soltanto tre anni di servizio, al contrario della maggior parte degli agenti di pattuglia della sua età che ne avevano almeno nove o dieci. Amelia aveva perso un po' di tempo prima di frequentare l'accademia. «Non sono sicura di aver capito la domanda.»

Lui assunse un'espressione esasperata, e il sorriso scomparve. «Era lei il primo agente?»

«Sissignore.»

«Per quale motivo ha chiuso l'Undicesima Avenue? Che cosa stava *pensando* di fare?»

Lei guardò la strada, che era ancora bloccata dalla sua barriera di bidoni della spazzatura. Le sue orecchie si erano abituate al suono dei clacson, ma in quel momento si rese conto che era decisamente forte: la coda di automobili si allungava per chilometri.

«Signore, il lavoro del primo agente è di arrestare un eventuale criminale, trattenere tutti i testimoni, proteggere...»

«Conosco la regola ATAPT, agente. Quindi mi sta dicendo che ha chiuso la strada per proteggere il luogo del delitto?»

«Sissignore. Non credo che il criminale possa aver parcheggiato sulla laterale. Poteva essere visto troppo facilmente da quegli appartamenti lassù. Vede, quelli? L'Undicesima mi sembrava la scelta migliore.»

«Be', è stata una scelta sbagliata. Non c'erano impronte su *quel* lato delle rotaie, mentre ce n'erano due serie che conducevano alla scaletta che porta su alla Trentasettesima.»

«Ho chiuso anche la Trentasettesima, infatti.»

«È proprio questo il punto. Non c'era bisogno di chiudere altro. E il treno?» domandò. «Perché ha fermato anche quello?»

«Be', signore, ho pensato che un treno che passasse attraverso il luogo del delitto potesse alterare le prove. O qualcosa del genere.»

«O *qualcosa del genere*, agente?»

«Non mi sono espressa molto bene, signore. Volevo dire...»

«Che mi dice dell'aeroporto di Newark?»

«Sissignore.» Amelia si guardò intorno in cerca di aiuto. C'erano altri agenti, nelle vicinanze, ma erano tutti troppo occupati a ignorare la ramanzina. «Che cosa intende dire, esattamente, quando parla di Newark?»

«Perché non ha chiuso anche quello?»

Oh, meraviglioso. Una predica in piena regola. Le sue labbra alla Julia Roberts si strinsero, ma Amelia disse in tono ragionevole: «Signore, a mio giudizio, sembrava probabile che...»

«Anche la New York Thruway sarebbe stata un'ottima scelta. E anche l'autostrada del Jersey e la Long Island Expressway. O la I-70 fino a St Louis. Sono tutte probabili vie di fuga.»

Amelia chinò leggermente il capo e fissò Peretti. I due erano esattamente della stessa altezza, anche se i tacchi dell'uomo erano più alti.

«Ho ricevuto telefonate dal commissario», continuò lui, «dal capo del distretto di Port Authority, dall'ufficio del segretario generale delle Nazioni Unite, dal direttore di quel centro convegni...» disse indicando con un cenno del capo il Javits Center. «Abbiamo mandato a puttane il programma della conferenza, il discorso di un senatore degli Stati Uniti e il traffico dell'intero West Side. Le rotaie del treno erano a quindici metri dalla vittima, e la strada che lei ha chiuso era a settanta metri buoni di distanza e una decina di metri più in alto. Voglio dire, nemmeno l'uragano Eva è riuscito a mandare a puttane il Corridoio Nordest dell'Amtrak a questo modo.»

«Pensavo soltanto...»

Peretti sorrise. Dal momento che Amelia Sachs era una donna molto bella — il suo «perdere tempo» prima dell'accademia aveva compreso incarichi continuativi per conto dell'agenzia di modelle Chantelle sulla Madison Avenue — il poliziotto decise di perdonarla.

«Agente di pattuglia Sachs», continuò lanciando un'occhiata alla targhetta del nome sul petto di Amelia, appiattito castamente dalla divisa American Body Armor, «ecco una lezione per lei. Il lavoro da svolgere sul luogo di un delitto è un lavoro di equilibrio. Sarebbe bello se potessimo isolare tutta la città dopo ogni omicidio e trattenere circa tre milioni di persone. Ma non possiamo farlo. Glielo dico perché le possa servire in futuro. Per il suo bene.»

«In realtà, signore», disse lei bruscamente, «mi trasferisco. Non sarò più di pattuglia. Il mio trasferimento è effettivo a partire da mezzogiorno di oggi.»

Peretti annuì, sorridendo allegramente. «Allora non c'è altro da dire. Ma, tanto per essere chiari, è stata una *sua* decisione quella di fermare il treno e di chiudere la strada al traffico.»

«Sissignore, certo», disse lei furbescamente. «Su questo non ci possono essere dubbi.»

Peretti riportò quell'ultima affermazione su un taccuino nero con ampi svolazzi della sua penna stilografica.

Oh, ti prego...

«Ora tolga quei bidoni dalla strada. Dirigerà il traffico fino a quando la via non sarà nuovamente sgombra. Mi ha sentito?»

Senza un sissignore o un nossignore, né nessun altro riscontro, Amelia si incamminò verso l'Undicesima Avenue e cominciò lentamente a rimuovere i bidoni dell'immondizia. Ogni singolo automobilista che le passava accanto la guardava male o borbottava qualcosa. Amelia diede un'occhiata all'orologio.

Ancora un'ora.

Posso farcela.

2

Con un limpido frullare d'ali, il falco pellegrino si posò sul davanzale della finestra. Fuori, la luce di metà mattina era abbagliante, e l'aria sembrava ferocemente calda.

«Eccoti qui», sussurrò l'uomo. Poi chinò il capo al suono del campanello

della porta al piano di sotto.

«È lui?» gridò verso le scale. «È lui?»

Lincoln Rhyme non udì alcuna risposta e tornò a guardare la finestra. La testa del rapace si voltò, un movimento brusco e rapido che, nonostante tutto, il falco riuscì a rendere elegante. Rhyme notò che i suoi artigli erano ricoperti di sangue. Un frammento di carne giallastra pendeva dal becco nero. Il falco distese il collo corto e si avvicinò al nido con movimenti che ricordavano non tanto quelli di un uccello, quanto piuttosto quelli di un serpente. Poi lasciò cadere la carne nella bocca spalancata del pulcino dalle piume azzurre e soffici. Sto guardando, pensò Rhyme, l'unica creatura vivente a New York City che non ha un predatore. Se non, forse, Dio stesso.

Udì i passi che salivano lentamente le scale.

«Era lui?» domandò a Thom.

Il giovane rispose di no.

«Chi era? Hanno suonato alla porta, no?»

Gli occhi di Thom si spostarono verso la finestra. «L'uccello è tornato. Guarda, ci sono delle macchie di sangue sul davanzale. Le vedi?»

La femmina del falco entrò lentamente nel loro campo visivo. Grigio-azzurra come un pesce, iridescente. La sua testa scrutò il cielo.

«Sono sempre insieme. Si accoppiano per tutta la vita?» si domandò Thom a voce alta. «Come le oche?»

Lo sguardo di Rhyme tornò a posarsi su Thom, che era chinato in avanti, intento a fissare il nido da dietro il vetro macchiato della finestra.

«Chi era?» ripeté Rhyme. Il giovane stava prendendo tempo, e la cosa lo irritava.

«Un visitatore.»

«Un visitatore? Ah!» sbottò Rhyme. Tentò di ricordare l'ultima volta che aveva avuto un *visitatore*. Doveva essere stato almeno tre mesi prima. Chi era stato? Quel giornalista, forse, oppure qualche suo lontano cugino. Be', Peter Taylor, uno degli specialisti di midollo spinale di Rhyme. E Blaine era stata lì diverse volte. Ma lei, ovviamente, non era un *vi-si-ta-to-re*.

«Qui si gela», si lamentò Thom. La sua reazione fu di aprire la finestra. Gratificazione immediata. La giovinezza.

«Non aprire la finestra», ordinò Rhyme. «E dimmi chi diavolo c'è.»

«Si gela.»

«Disturberai il falco. Puoi abbassare il condizionatore. Anzi, lo abbasserò io.»

«Siamo arrivati prima noi», disse Thom, sollevando il massiccio pannel-

lo di vetro della finestra. «Gli uccelli si sono trasferiti sapendo benissimo che c'eri tu.» I falchi si voltarono verso la fonte del rumore, gli occhi irati. Ma, in effetti, quello era il loro sguardo di sempre. Rimasero sul cornicione, dominando il loro regno di anemici alberi di ginkgo e di automobili parcheggiate sulla strada.

«Chi è?»ripeté Rhyme.

«Lon Sellitto.»

«Lon?»

Che cosa ci faceva lì?

Thom esaminò la stanza. «Questo posto è un casino.»

A Rhyme non piaceva lo sconvolgimento delle pulizie di casa. Non gli piaceva lo scompiglio, trovava particolarmente irritante il rumore dell'aspirapolvere. Era soddisfatto della sua stanza così com'era. Quella stanza, che lui considerava il suo ufficio, era al secondo piano della sua casa in stile gotico nell'Upper West Side di New York, con le finestre che davano sul Central Park. La stanza era ampia, sette metri per sette, e praticamente ogni metro quadro era occupato. A volte Rhyme chiudeva gli occhi e giocava a tentare di riconoscere l'odore dei diversi oggetti presenti nello studio. Le migliaia di libri e riviste, le torri di Pisa dei cumuli di fotocopie, i transistor surriscaldati del televisore, le lampadine ricoperte di polvere, le bacheche di sughero. Vinile, perossido, latex, imbottiture.

Tre differenti tipi di scotch whisky.

Merda di falco.

«Non voglio vederlo. Digli che sono occupato.»

«E c'è anche un giovane poliziotto. Ernie Banks. No, quello era un giocatore di baseball, giusto? Dovresti davvero lasciarmi sistemare un po'. Non ci si accorge mai di quanto un posto sia sporco finché non viene qualcuno in visita.»

«Viene in visita? Oh, che modo di dire pittoresco. Molto vittoriano. Come ti suona *questo*? Digli di andarsene fuori dalle palle. Che te ne pare come etichetta *fin-de-siècle*?»

Un casino...

Thom stava parlando della stanza, ma Rhyme supponeva si riferisse anche al suo datore di lavoro.

I capelli di Rhyme erano neri e folti come quelli di un ragazzo di vent'anni — anche se lui ne aveva il doppio — ma le ciocche erano spettinate e cespugliose, disperatamente bisognose di uno shampoo e di una regolata. La sua faccia mostrava una barba nera di tre giorni dall'aspetto sporco e

quella mattina Rhyme si era svegliato con un solletico incessante nell'orecchio, il che significava che anche quei peli abbisognavano di una spuntatina. Aveva le unghie lunghe, sia quelle delle mani sia quelle dei piedi, e indossava gli stessi vestiti da una settimana: un pigiama a pallini, orribile e sformato. I suoi occhi erano fessure, di un castano profondo, incastonati in un volto che, in diverse occasioni, Blaine aveva definito bello e passionale.

«Vogliono parlare con te», continuò Thom. «Dicono che è molto importante.»

«Be', mandali via.»

«È quasi un anno che non vedi Lon.»

«E perché mai questo dovrebbe voler dire che voglio vederlo adesso? Hai spaventato il falco? Mi incazzerei molto, se fosse così.»

«E importante, Lincoln.»

«*Molto* importante, hai detto, se non ricordo male. Dov'è quel dottore? Avrebbe dovuto telefonare. Prima mi ero appisolato. E tu eri fuori.»

«Sei sveglio dalle sei di stamattina.»

«No.» Rhyme tacque. «Mi sono svegliato alle sei, d'accordo. Ma poi mi sono riappisolato. Ho dormito della grossa. Hai controllato i messaggi?»

«Sì», disse Thom. «Nessun messaggio del dottore.»

«Aveva detto che sarebbe arrivato a metà mattina.»

«E sono appena le undici. Magari potremmo aspettare ancora un po'. Che ne dici?»

«Sei stato al telefono?» domandò bruscamente Rhyme. «È possibile che abbia provato a chiamare mentre tu telefonavi.»

«Stavo parlando con...»

«Ho detto qualcosa di sbagliato?» domandò Rhyme. «Ecco, adesso sei arrabbiato. Non ho detto che non devi telefonare. Puoi farlo quando ti pare. Hai sempre avuto il permesso. Quello che sto dicendo è solo che magari ha chiamato mentre tu tenevi la linea occupata.»

«No, non è questo il punto. Il punto è che stamattina hai deciso di essere stronzo.»

«Ecco che ti incazzi. Sai, esiste questa cosa... l'avviso di chiamata. Puoi ricevere due telefonate per volta. Mi piacerebbe che ce l'avessimo. Che cosa vuole il mio amico Lon? E il *suo* amico, il giocatore di baseball?»

«Domandalo a loro.»

«Lo sto domandando a *te*.»

«Vogliono vederti. Non so altro.»

«Per parlarmi di qualcosa di *mooool-to im-por-tan-te*.»

«Lincoln.» Thom sospirò. Il giovane di bell'aspetto si passò la mano tra i capelli biondi. Indossava un paio di pantaloni marrone scuro e una camicia bianca con una cravatta a fiori perfettamente annodata. Quando l'aveva assunto un anno prima, Rhyme gli aveva detto subito che, se voleva, poteva vestirsi in jeans e maglietta. Ma Thom si era sempre vestito in modo impeccabile, ogni giorno. Rhyme non avrebbe saputo dire per quale motivo questo fatto avesse contribuito a far sì che lui decidesse di tenerlo, ma era stato così. Nessuno dei predecessori di Thom era durato più di sei settimane. Il numero di quelli che avevano rassegnato le dimissioni era esattamente uguale al numero di quelli che erano stati licenziati.

«D'accordo, che cosa gli hai detto?»

«Gli ho detto di darmi qualche minuto per assicurarmi che tu fossi presentabile, e che poi potevano salire. Per poco.»

«L'hai fatto! L'hai fatto *davvero*? Senza chiedermelo. Grazie mille.»

Thom indietreggiò di qualche passo e gridò rivolto alla scala: «Venite, signori».

«Ti hanno detto qualcosa, vero?» chiese Rhyme. «Me lo stai tenendo nascosto.»

Thom non rispose, e Rhyme osservò i due uomini che si avvicinavano. Quando entrarono nella stanza, fu Rhyme il primo a parlare. «Tira le tende», disse a Thom. «Hai già dato fin troppo fastidio agli uccelli.»

Il che, in realtà, significava soltanto che ne aveva abbastanza della fastidiosa luce del sole estivo.

Muta.

Con il nastro adesivo appiccicoso e puzzolente sulla bocca non riusciva a dire una parola, e questo la faceva sentire ancora più inerme di quanto non la facessero sentire le manette che lui le aveva serrato intorno ai polsi. Più della morsa delle sue dita tozze e forti intorno alle braccia.

Il tassista, con ancora indosso il passamontagna, la condusse lungo il corridoio umido e sporco, oltre un labirinto di condutture e tubazioni. Si trovavano nella cantina di un palazzo di uffici. TJ. non sapeva altro.

Se soltanto potessi parlare con lui...

TJ. Colfax era una giocatrice nata, l'osso duro del terzo piano della Morgan Stanley's. Una negoziatrice come non ce n'erano altre.

Soldi? Vuoi soldi? Te li darò, te ne darò un sacco, ragazzo mio. Valanghe di soldi. L'aveva pensato una decina di volte, tentando di incrociare il suo sguardo, come se potesse davvero introdurre a forza le proprie parole

nei suoi pensieri.

Ti preeeeeego, implorò in silenzio, e cominciò a pensare alle procedure necessarie per incassare i quattrocentounmila dollari che aveva da parte e dare al rapitore un bel fondo pensione. *Oh, ti prego...*

Si ricordò della sera prima: l'uomo che si voltava dopo aver guardato i fuochi d'artificio, li trascinava fuori dal taxi, li ammanettava. Li aveva buttati nel bagagliaio e poi erano ripartiti. Prima sopra un acciottolato sconnesso e su un asfalto pieno di buche, poi su strade lisce e poi di nuovo su un fondo sconnesso. TJ. aveva sentito il fruscio delle ruote su un ponte. C'erano state altre svolte, altre strade accidentate. Alla fine, il taxi si era fermato e l'uomo era uscito. Apparentemente, aveva aperto un cancello, oppure una porta. Era entrato con la macchina in un garage, aveva pensato TJ. I rumori della città erano rimasti come tagliati fuori, e lo scappamento scoppiettante del taxi era aumentato di volume, riecheggiando su pareti vicine.

Poi il bagagliaio si era aperto e l'uomo l'aveva tirata fuori. Le aveva strappato via l'anello di diamanti dall'anulare e se l'era messo in tasca. Quindi l'aveva condotta lungo pareti costellate di facce spettrali, dipinti sbiaditi di occhi vuoti che la fissavano, un macellaio, un diavolo, tre bambini tristi... dipinti sull'intonaco scrostato. L'aveva trascinata giù in una cantina umida e l'aveva buttata sul pavimento. Poi era tornato di sopra, lasciandola al buio, circondata da un odore nauseabondo: carne marcia, immondizia. TJ. era rimasta sdraiata lì per ore, dormendo poco e piangendo molto. Si era svegliata bruscamente a causa di un rumore intenso e improvviso. Un'esplosione. Vicina. Poi, altro sonno agitato.

Mezz'ora prima, lui era tornato a prenderla. L'aveva rimessa nel bagagliaio del taxi e avevano fatto un viaggio di una ventina di minuti. Fino a lì. Ovunque fosse.

Entrarono in una cantina fiocamente illuminata, al centro della quale spiccava un grosso tubo nero; lui la ammanettò al tubo, poi l'afferrò per i piedi e li tirò verso di sé, costringendola ad assumere una posizione seduta. Si accovacciò e le legò le gambe con una corda sottile; l'operazione richiese diversi minuti. Lui indossava un paio di guanti di pelle. Poi si alzò e la guardò per un lungo istante, chino su di lei. Le strappò la camicetta. Si portò alle sue spalle e lei annaspò sentendo le sue mani sulla spalla che la tastavano, stringendole le scapole.

Piangendo, implorando da dietro la barriera del nastro adesivo.

Sapendo fin troppo bene ciò che stava per accadere.

Le mani si mossero verso il basso, lungo le sue braccia, poi sotto di esse e intorno alla vita, toccandole la parte anteriore del corpo. Ma non le toccò il seno. No, le mani si mossero come ragni sulla sua pelle, cercandole le costole. Le tastarono, poi le accarezzarono. TJ. rabbrivì e tentò di sottrarsi. Lui la afferrò strettamente e la accarezzò ancora, premendo con forza, saggiando l'elasticità dell'osso.

Poi si alzò in piedi. TJ. udì i suoi passi che si allontanavano. Per un lungo istante, ci fu silenzio, rotto soltanto dal gemito dei condizionatori e dallo scricchiolio degli ingranaggi degli ascensori. Poi, improvvisamente, TJ. emise un grugnito spaventato nell'udire un suono appena dietro di sé. Un rumore ripetitivo. *Wsssh. Wsssh.* Le era molto familiare, ma non riusciva a collocarlo con precisione. Tentò di voltarsi per vedere cosa stava facendo, ma non ci riuscì. Che cos'era? Rimase ad ascoltare quel suono ritmato, che continuava a ripetersi, a ripetersi, a ripetersi. E quel suono la portò direttamente a casa di sua madre.

Wsssh. Wsssh.

Sabato mattina nel piccolo bungalow a Bedford, nel Tennessee. Il sabato era l'unico giorno in cui sua madre non lavorava, e lo dedicava quasi interamente alle pulizie di casa. TJ. si svegliava per il calore del sole e scendeva da basso per aiutarla. *Wsssh.* Mentre piangeva a quel ricordo, ascoltò il rumore e si domandò per quale motivo imponderabile l'uomo che l'aveva rapita stesse spazzando il pavimento con movimenti tanto precisi e accurati della scopa.

Sui loro volti, Rhyme vide sorpresa e disagio.

Qualcosa che non si trova molto spesso nei poliziotti della squadra Omicidi di New York.

Lon Sellitto e il giovane Banks (Jerry, non Ernie) si sedettero dove Rhyme indicò loro con un cenno del capo cespuglioso: un paio di polverose e scomode seggiole di vimini.

Rhyme era cambiato considerevolmente dall'ultima volta che Sellitto era stato lì, e l'investigatore non riuscì a nascondere abbastanza bene il suo shock. Banks non aveva punti di riferimento con cui confrontare ciò che stava vedendo, ma era sconvolto al pari del suo collega. La stanza sporca e disordinata, quel vagabondo che li guardava con occhi sospettosi. E sicuramente anche l'odore... l'aroma viscerale che circondava come un'aura l'essere in cui si era trasformato Lincoln Rhyme.

Rhyme rimpiangeva immensamente di averli fatti salire.

«Perché non hai telefonato prima di venire, Lon?»

«Ci avresti detto di non venire.»

Vero.

Thom comparve in cima alle scale e Rhyme lo bloccò: «No, Thom, non avremo bisogno di te». Ricordò che il giovane chiedeva sempre agli ospiti se volevano qualcosa da mangiare o da bere.

Una dannata Martha Stewart.

Un lungo istante di silenzio. Il grosso, sgualcito Sellitto... veterano con vent'anni di servizio... abbassò lo sguardo su una scatola accanto al letto e aprì la bocca per parlare. Ma, qualsiasi cosa stesse per dire, venne messa a tacere dalla vista dei pannoloni usa e getta per adulti.

«Ho letto il suo libro, signore», disse Jerry Banks. Il giovane poliziotto aveva una mano inesperta nel farsi la barba, la pelle era segnata da una serie di taglietti. E che ciuffetto ribelle affascinante proprio sulla cima dei capelli! Dio del cielo, non può avere più di dodici anni. Più il mondo diventa stanco e sciupato, rifletté Rhyme, più giovani sembrano i suoi abitanti.

«Quale?»

«Be', il suo manuale sui luoghi del delitto, naturalmente. Ma mi riferisco a quello illustrato. Quello che è uscito un paio di anni fa.»

«C'erano anche le parole. Era fatto *per la maggior parte* di parole, in realtà. Quelle le hai lette?»

«Oh, be', ma certo», si affrettò a rispondere Banks.

Un'enorme pila di copie avanzate di *I luoghi del delitto* era appoggiata contro una delle pareti della stanza.

«Non sapevo che lei e Lon foste amici», aggiunse Banks.

«Ah, Lon non ti ha fatto vedere l'annuario? Non ti ha mostrato le fotografie? Non si è tirato su la manica per farti vedere le sue cicatrici dicendoti: sai, queste ferite me le sono fatte con Lincoln Rhyme?»

Sellitto non stava sorridendo. Be', posso dargli anche meno cose di cui sorridere, se proprio vuole, pensò Rhyme. L'investigatore anziano stava pescando qualcosa nella sua valigetta. E si può sapere che cosa diavolo ha lì *dentro*?

«Per quanto tempo siete stati associati?» domandò Banks tanto per fare conversazione.

«Associati... uhm, ecco un verbo per te», disse Rhyme. E guardò l'orologio.

«Non eravamo compagni», precisò Sellitto. «Io ero nella Omicidi, lui

era a capo della DCRI.»

«Oh», disse Banks, ancora più impressionato. Comandare la divisione centrale delle Risorse Investigative era uno degli incarichi più prestigiosi del dipartimento.

«Sì», disse Rhyme, guardando fuori dalla finestra, quasi che il suo medico potesse arrivare portato da un falco. «I due moschettieri.»

Con un tono paziente che fece infuriare Rhyme, Sellitto disse: «Abbiamo lavorato insieme per sette anni, a periodi alterni».

«E che begli anni sono stati», intonò Rhyme.

Thom fece una smorfia di disapprovazione, ma Sellitto non si accorse dell'ironia. O, più probabilmente, la ignorò. «Abbiamo un problema, Lincoln», disse. «Abbiamo bisogno di un po' di aiuto.»

Snap. La pila di scartoffie atterrò sul comodino accanto al letto.

«Un po' di aiuto?» La risata esplose dal naso sottile che Blaine aveva sempre sospettato essere il prodotto dell'abilità di un chirurgo plastico, anche se non lo era. Blaine pensava anche che le sue labbra fossero troppo perfette (*Aggiungici una cicatrice*, aveva scherzato una volta, e nel corso di una delle loro liti ci era mancato poco che non provvedesse lei stessa). E poi perché, si domandò Rhyme, la sua apparizione voluttuosa continuava a materializzarsi, quel giorno? Si era svegliato pensando alla sua ex e aveva provato l'impulso irrefrenabile di scriverle una lettera, che al momento si trovava sullo schermo del computer. Rhyme salvò il documento sull'hard disk. Mentre digitava i comandi adoperando un dito solo, nella stanza calò nuovamente il silenzio.

«Lincoln?» domandò Sellitto.

«Sissignore. Un po' di aiuto. Da me. Ho sentito.»

Muovendosi a disagio sulla sedia, Banks mantenne sulle labbra un sorriso del tutto inappropriato.

«Ho un appuntamento tra... oh, praticamente da un momento all'altro», disse Rhyme.

«Un appuntamento?»

«Un medico.»

«Davvero?» domandò Banks, probabilmente per uccidere il greve silenzio che era di nuovo in agguato.

Sellino, che non era sicuro di che direzione stesse prendendo la conversazione, domandò: «E come sei stato ultimamente?»

Banks e Sellitto non gli avevano chiesto della sua salute, quando erano entrati. Era una domanda che le persone tendevano a evitare quando vede-

vano Lincoln Rhyme. La risposta rischiava di essere una risposta molto complicata e quasi sicuramente spiacevole.

«Niente male, grazie», si limitò a rispondere Rhyme. «E tu? Betty?»

«Abbiamo divorziato», disse frettolosamente Sellitto.

«Davvero?»

«Lei si è presa la casa e io mezzo figlio.» Il poliziotto lo disse con allegria forzata, come se avesse già usato altre volte la stessa battuta, e Rhyme immaginò che dietro la rottura ci fosse una storia dolorosa. Una storia che non aveva nessuna voglia di ascoltare. Eppure, non era sorpreso che il matrimonio fosse naufragato. Sellitto lavorava come un matto. Era uno dei cento o poco più investigatori di primo grado della forza di polizia, e lo era da anni — aveva preso i gradi quando ancora venivano attribuiti per merito e non per anzianità di servizio. Lavorava qualcosa come ottanta ore la settimana. Durante i primi mesi in cui avevano lavorato insieme, Rhyme non aveva nemmeno saputo che era sposato.

«Adesso dove vivi?» gli domandò Rhyme, sperando che un po' di conversazione formale li avrebbe convinti a levare le tende e andarsene.

«A Brooklyn. Negli Heights. A volte vado a lavorare a piedi. Sai quelle diete che facevo sempre? Il trucco non sono le diete. È l'esercizio fisico.»

Non sembrava né più grasso né più magro del Lon Sellitto di tre anni e mezzo prima. O, se è per questo, del Lon Sellitto di *quindici* anni prima.

«Quindi», disse Banks, «stava parlando di un medico. Per una...»

«Una nuova cura?» terminò Rhyme al posto suo. «Esattamente.»

«Buona fortuna, allora.»

«Grazie *tante*.»

Erano le undici e trentasei del mattino. La famigerata «metà mattina» era passata da un pezzo. Il ritardo è ingiustificabile, in un uomo di medicina.

Rhyme vide lo sguardo di Banks puntato sulle gambe per ben due volte. Sorprese il ragazzino foruncoloso una seconda volta e non si meravigliò nel vederlo arrossire.

«Allora», disse Rhyme, «temo proprio di non avere tempo per aiutarvi.»

«Ma il medico non è ancora arrivato, vero?» domandò Lon Sellitto, con lo stesso tono di voce a prova di proiettile che adoperava per smantellare le storie di copertura dei sospetti di omicidio.

Thom comparve sulla porta con una caraffa di caffè caldo.

Stronzo, sillabò Rhyme in silenzio.

«Lincoln si è dimenticato di offrirvi qualcosa.»

«Thom mi tratta come un bambino.»

«Se è pronto il biberon», ribatté l'aiutante.

«D'accordo», sbottò Rhyme. «Prendete un po' di caffè. Io prenderò un po' di scotch.»

«Troppe presto», continuò Thom. «Il bar non è ancora aperto», aggiunse, e sopportò decisamente bene l'espressione irata di Rhyme.

Ancora una volta, lo sguardo di Banks scrutò il corpo di Rhyme. Forse si aspettava di vedere soltanto pelle e ossa. Ma l'atrofia si era fermata non molto tempo dopo l'incidente e i suoi primi fisioterapisti l'avevano massacrato di esercizi. Anche Thom, che a volte poteva essere uno stronzo e in altre occasioni una chiocciola petulante, era un allenatore personale maledettamente in gamba. Sottoponeva quotidianamente Rhyme a esercizi di movimento passivo. Prendendo appunti meticolosi sulla goniometria — misurazioni dell'ampiezza di movimento che applicava a ogni giuntura del corpo di Rhyme. Controllando accuratamente la spasticità mentre manteneva le braccia e le gambe in un ciclo costante di adduzioni. Gli esercizi di movimento passivo non erano miracolosi, ma contribuivano a costruire un po' di tono muscolare, abbattevano le contratture debilitanti e mantenevano attiva la circolazione del sangue. Per essere una persona le cui attività muscolari degli ultimi tre anni e mezzo erano rimaste limitate alle spalle, alla testa e all'anulare sinistro, Lincoln Rhyme non era messo poi tanto male.

Il giovane detective distolse lo sguardo dal complicato controllo ECU posto accanto al dito di Rhyme e collegato a un altro dispositivo di controllo da cui un fascio di cavi si allungava verso il computer e verso un pannello a parete.

La vita di un tetraplegico è fatta di cavi, aveva detto un terapeuta a Rhyme molto tempo prima. O, perlomeno, la vita dei tetraplegici ricchi. Di quelli fortunati.

«C'è stato un omicidio questa mattina presto, nel West Side», esordì Sellitto.

«Abbiamo ricevuto molte denunce di senzatetto scomparsi, nell'ultimo mese», proseguì Banks. «All'inizio abbiamo pensato che potesse trattarsi di uno di loro. Ma non lo era», aggiunse in tono drammatico. «La vittima era una di quelle due persone di ieri sera.»

Rhyme fissò il giovane investigatore. «Quali persone?»

«Non guarda il telegiornale», disse Thom. «Se state parlando del rapimento, non ne sa niente.»

«Non guardi i notiziari?» si stupì Sellitto. «Tu sei il figlio di puttana che si leggeva quattro giornali ogni mattina e che registrava i notiziari per

guardarli quando arrivava a casa. Blaine mi ha detto che una sera, mentre stavate facendo l'amore, l'hai chiamata Katie Couric.»

«Adesso leggo soltanto letteratura», disse pomposamente Rhyme... mentendo.

«La letteratura è fatta di notizie che rimangono tali», aggiunse Thom.

Rhyme lo ignorò.

«Un uomo e una donna che tornavano da un viaggio d'affari sulla costa», proseguì Sellitto. «Hanno preso un taxi al J.F. Kennedy. Non sono mai arrivati a casa.»

«C'è stata una denuncia alle undici e mezzo circa. Il taxi stava percorrendo la BQE nel Queens. Uomo e donna di razza bianca sul sedile posteriore. Sembrava che stessero tentando di rompere un finestrino dall'interno. Picchiavano sul vetro. Nessuno ha visto la targa o il numero identificativo.»

«Questo testimone... quello che ha visto il taxi. Ha dato un'occhiata all'autista?»

«No.»

«E la donna?»

«Non c'è traccia di lei.»

Undici e quarantuno. Rhyme era furioso con il dottor William Berger. «Brutta faccenda», borbottò in tono assente.

Sellitto emise un sospiro rumoroso e profondo.

«Continua, continua», disse Rhyme.

«Lui indossava l'anello di lei», disse Banks.

«*Chi* indossava *cosa*?»

«La vittima. L'hanno trovata stamattina. Aveva indosso l'anello della donna. Dell'altro passeggero del taxi.»

«Siete sicuri che fosse suo?»

«Aveva le sue iniziali incise all'interno.»

«Quindi avete un sosco», continuò Rhyme, «che vuole che sappiate che la donna è nelle sue mani e che è ancora viva.»

«Che cos'è un sosco?» domandò Thom.

Quando vide che Rhyme ignorava la domanda, Sellitto disse: «Soggetto sconosciuto».

«Ma sa come ha fatto a infilarglielo, visto che era troppo stretto?» domandò Banks, con gli occhi leggermente sgranati per l'atteggiamento di Rhyme. «L'anello, intendo.»

«Mi arrendo.»

«Ha tagliato via la pelle dal dito del tipo. Tutta. Fino all'osso.»

Rhyme sorrise leggermente. «Ah, è astuto, vero?»

«Perché questa sarebbe una cosa astuta?»

«Per assicurarsi che nessuno dei passanti si impossessasse dell'anello. Era insanguinato, vero?»

«Eccome.»

«Per prima cosa, è difficile vedere l'anello. Poi c'è l'AIDS, l'epatite. Se anche qualcuno se ne fosse accorto, un sacco di gente avrebbe preferito rinunciare al trofeo. Come si chiama la donna, Lon?»

Il detective più anziano rivolse un cenno del capo al suo giovane collega, che aprì il suo taccuino.

«Tammie Jean Colfax. Conosciuta come TJ. Ventotto anni. Lavora per la Morgan Stanley.»

Rhyme notò che anche Banks portava un anello. L'anello di una scuola. Il ragazzo era troppo tirato a lucido per avere soltanto il diploma del liceo e dell'accademia. Non c'era nemmeno aria di esercito. Non sarebbe rimasto minimamente sorpreso se sull'anello fosse stato inciso il nome di Yale. Un detective della Omicidi? Era così che stava andando a finire il mondo?

Il giovane poliziotto strinse la tazza di caffè tra le mani che gli tremavano sporadicamente. Con un gesto impercettibile del suo anulare sul pannello di controllo ECU della Everest & Jennings a cui la sua mano sinistra era collegata, Rhyme cliccò su diverse regolazioni, togliendo la corrente al condizionatore. Tendeva a non sprecare preziosi controlli per cose come il riscaldamento e l'aria condizionata: li riservava a necessità più impellenti quali il computer, le luci e il suo dispositivo per voltare le pagine. Ma, quando la stanza diventava troppo fredda, gli colava il naso. E *quella* era una stramaledetta tortura, per un tetraplegico.

«Nessun accenno a un riscatto?» domandò Rhyme.

«Niente.»

«Sei tu l'ufficiale incaricato del caso?» domandò Rhyme a Sellitto.

«Sotto Jim Polling. Sì. E vorremmo che tu dessi un'occhiata al rapporto sulla scena del delitto.»

Un'altra risata. «Io? Non guardo un rapporto del genere da tre anni. Che cosa potrei mai dirvi che già non sapete?»

«Potresti dirci tonnellate di cose, Linc.»

«Chi è a capo della DCRI adesso?»

«Vince Peretti.»

«Il ragazzo del deputato», ricordò Rhyme. «Fallo vedere a lui.»

Un istante di esitazione. «Noi preferiremmo avere te.»

«Noi? Noi chi?»

«Il capo. E io.»

«E come si sente il Capitano Peretti», domandò Rhyme sorridendo come una scolaretta, «riguardo a questo voto di nonfiducia?»

Sellitto si alzò in piedi e cominciò a camminare per la stanza, osservando le pile di riviste. *Rivista Scientifica di Medicina Legale*. Il catalogo di attrezzature scientifiche della Harding & Boyle. Il *Nuovo annuario di investigazione medico-legale* di Scotland Yard. Il *Giornale dell'Associazione Americana dei Medici Legali*. Il *Rapporto annuale della Società Americana dei direttori di laboratori di criminologia scientifica*. *Patologia legale* della CRC Press. Il *Giornale dell'Istituto Internazionale di Patologia Legale*.

«Guardale meglio», disse Rhyme. «Gli abbonamenti sono scaduti secoli fa. E sono tutte ricoperte di polvere.»

«*Tutto* qui dentro è ricoperto di polvere, Linc. Perché non alzi le tue grasse chiappe e pulisci un po' questo porcile?»

Banks era inorridito. Rhyme eruttò una risata che gli parve aliena. Aveva abbassato la guardia, e la sua irritazione si era trasformata in divertimento. Per un istante, rimpianse che lui e Sellitto si fossero persi di vista. Poi uccise quel sentimento prima che avesse il tempo di affacciarsi del tutto. «Non posso aiutarvi», borbottò. «Mi dispiace.»

«C'è la conferenza di pace che inizia lunedì. Dobbiamo...»

«Quale conferenza?»

«Alle Nazioni Unite. Ci sono ambasciatori, capi di stato. Ci saranno diecimila dignitari, in città. Hai sentito la cosa che è successa a Londra due giorni fa?»

«La cosa?» ripeté caustico Rhyme.

«Qualcuno ha tentato di mettere una bomba nell'albergo dove era in corso l'incontro dell'UNESCO. Il sindaco ha una paura fottuta che qualcuno abbia intenzione di fare qualcosa del genere durante questa conferenza. Non vuole avere brutti titoli sul *Post*.»

«Inoltre», disse Rhyme in tono reciso, «c'è anche il piccolo problema che forse la signorina Tammie Jean non si sta godendo affatto il suo bel viaggetto.»

«Jerry, forniscigli qualche dettaglio. Stuzzicagli l'appetito.»

Banks spostò lo sguardo dalle gambe di Rhyme al letto, che — ammise prontamente Rhyme — era di gran lunga più interessante. Specialmente il

pannello di controllo. Assomigliava a qualcosa preso pari pari dallo Space Shuttle, e costava praticamente altrettanto. «Dieci ore dopo il rapimento, troviamo il passeggero maschio — John Ulbrecht — ferito con un colpo di pistola e sepolto vivo nella massicciata dell'Amtrak vicino all'incrocio tra l'Undicesima e la Trentasettesima. Be', lo troviamo morto, in realtà. *È stato* sepolto vivo. Il proiettile era un calibro trentadue.» Banks sollevò lo sguardo e aggiunse: «La Honda Accord delle pallottole».

Il che significava che non ci sarebbero state deduzioni illuminanti sul sosco a causa di armi strane o esotiche. Questo Banks sembra in gamba, pensò Rhyme, l'unica cosa di cui soffre è di giovinezza, qualcosa da cui potrebbe anche non guarire. Lincoln Rhyme, personalmente, era convinto di non essere mai stato giovane.

«Stilature sul proiettile?» domandò Rhyme.

«Sei tacche e scanalature, verso sinistra.»

«Allora lui ha una Colt», disse Rhyme, lanciando un'altra occhiata al diagramma della scena del delitto.

«Ha detto *lui*», continuò il giovane detective. «In realtà, si tratta di *loro*.»

«Come?»

«I soggetti sconosciuti. Sono due. C'erano due serie di impronte tra la fossa e la base di una scaletta metallica che conduce al livello stradale», disse Banks indicando il diagramma.

«Impronte sulla scala?»

«Nessuna. È stata strofinata. E hanno fatto anche un bel lavoro. Le impronte delle scarpe vanno fino alla fossa e poi tornano alla scaletta. In ogni caso, *dovevano* essere in due per trascinare la vittima. Pesava più di cento chili. Un uomo solo non ci sarebbe riuscito.»

«Continua.»

«L'hanno portato alla fossa, l'hanno buttato dentro, gli hanno sparato e l'hanno seppellito, poi sono tornati alla scaletta, si sono arrampicati e sono scomparsi.»

«Gli hanno sparato nella fossa?» domandò Rhyme.

«Esatto. Non c'erano tracce di sangue da nessuna parte, né intorno alla scaletta metallica, né sul tragitto fino alla fossa.»

Rhyme si scoprì vagamente interessato. Ma disse: «Per quale motivo avete bisogno di me?»

Sellitto sogghignò, mostrando una fila di denti ingialliti e irregolari. «Ci ritroviamo per le mani un mistero, Linc. E un sacco di prove fisiche che

non hanno assolutamente nessun senso.»

«E allora?» Era raro che una scena del delitto presentasse delle prove fisiche che avessero qualche senso compiuto.

«No, Linc, questa volta è proprio strano. Leggi il rapporto. Per favore. Lo metto qui. Come funziona questo aggeggio?» Sellitto guardò Thom, che sistemò il rapporto nel dispositivo volta-pagine.

«Non ho tempo, Lon», protestò Rhyme.

«Un bell'aggeggio», disse Banks guardando il dispositivo. Rhyme non rispose. Diede un'occhiata alla prima pagina, poi la lesse attentamente. Mosse l'anulare di un millimetro verso sinistra. Una bacchetta di gomma voltò la pagina.

Leggeva. E pensava: Be', questo è *davvero* strano.

«Chi era il responsabile del sito?»

«Peretti in persona. Quando ha sentito che la vittima era uno dei passeggeri del taxi, è arrivato e ha preso il comando delle operazioni.»

Rhyme continuò a leggere. Per un minuto, le parole prive di immaginazione del linguaggio poliziesco catturarono il suo interesse. Poi suonarono alla porta e il suo cuore accelerò i battiti con un lungo brivido. Il suo sguardo si spostò su Thom. Era uno sguardo freddo, e diceva chiaramente che il tempo delle chiacchiere era finito. Thom annuì e scese immediatamente al piano di sotto.

Tutti i pensieri relativi a tassisti, prove fisiche e banchieri rapiti svanirono all'istante dalla mente in subbuglio di Lincoln Rhyme.

«È il dottor Berger», annunciò Thom dal citofono.

Finalmente. Era ora. Finalmente.

«Be', mi dispiace, Lon. Adesso devo chiederti di andartene. È stato bello rivederti.» Un sorriso. «Davvero un caso interessante, questo qui.»

Sellitto esitò un istante, poi si alzò. «Però leggerai il rapporto, Lincoln? Per dirci che cosa ne pensi?»

«Puoi scommetterci», disse Rhyme, poi appoggiò la testa al cuscino. I tetraplegici che, come lui, avevano piena capacità motoria della testa e del collo, potevano attivare una decina di controlli con semplici movimenti tridimensionali della testa. Ma Rhyme evitava i poggiatesta. Erano così pochi i piaceri sensoriali che gli restavano che non aveva nessuna intenzione di rinunciare al conforto di appoggiare la testa contro il suo cuscino da duecento dollari. Gli ospiti l'avevano stancato. Non era ancora mezzogiorno, e tutto quello che desiderava era dormire. I muscoli del collo gli pulsavano per il dolore.

Quando Sellitto e Banks raggiunsero la porta, Rhyme disse: «Lon, aspetta».

Il detective si voltò.

«C'è una cosa che dovrete sapere. Avete trovato soltanto la metà del luogo del delitto. La metà importante è quell'altra... il sito primario. Casa sua. È lì che si trova lui adesso. E sarà molto difficile trovarla.»

«Perché pensi che ci sia un altro luogo?»

«Perché non ha sparato alla vittima nella fossa. Le ha sparato lì... nel sito primario. E, probabilmente, è il luogo dove tiene la donna. Sarà sotto il livello del terreno, o in una zona molto disabitata della città. O tutt'e due le cose... Perché, Banks», continuò prevenendo la domanda del giovane investigatore, «non rischierebbe mai di sparare a qualcuno e di tenere prigioniera una persona a meno che non si tratti di un luogo silenzioso e segreto.»

«Magari ha adoperato un silenziatore.»

«Non ci sono tracce di gomma o di cotone, sul proiettile», sbottò Rhyme.

«Ma com'è possibile che abbia sparato all'uomo lì?» ribatté Banks. «Voglio dire, sul posto non c'erano macchie di sangue.»

«Immagino che la vittima sia stata ferita al volto», disse Rhyme.

«Be', sì», rispose Banks, allargando le labbra in un sorriso stupido. «Come fa a saperlo?»

«Molto doloroso, molto invalidante, molto poco sangue con un calibro 32. Raramente letale, se non si colpisce il cervello. Con la vittima in quelle condizioni, il sosco poteva portarla dove voleva. E parlo al singolare perché si tratta di una persona sola.»

Una pausa. «Ma... c'erano due serie di impronte», disse Banks quasi in un sussurro, come se stesse tentando di disinnescare una mina.

. Rhyme sospirò. «Le suole sono identiche. Le impronte sono state lasciate dallo stesso uomo che ha percorso due volte la stessa strada. Per trarci in inganno. E le impronte che vanno verso nord sono della stessa profondità di quelle rivolte a sud. Quindi, non stava trasportando un carico di cento chili in un senso e non nell'altro. La vittima era a piedi nudi?»

Banks sfogliò i propri appunti. «Calze.»

«D'accordo, allora l'omicida ha indossato le scarpe della vittima per la sua piccola passeggiatina fino alla scaletta e ritorno.»

«Se non è sceso dalla scala, come *ha fatto* ad arrivare alla fossa?»

«Ha condotto l'uomo lungo le rotaie. Probabilmente da nord.»

«Non ci sono altre scalette che portano alla massicciata per molti isolati in entrambe le direzioni.»

«Ma *ci sono* dei tunnel che corrono parallelamente alle rotaie», proseguì Rhyme. «Si collegano alle cantine di alcuni dei vecchi magazzini lungo l'Undicesima Avenue. Un gangster, durante il proibizionismo — Owney Madden — li ha fatti scavare per poter caricare partite di whisky illegale sui treni della New York Central diretti ad Albany e a Bridgeport.»

«Ma allora perché non limitarsi a seppellire la vittima vicino al tunnel? Perché rischiare di essere visto mentre trascinava il tizio fino al cavalcavia?»

Impaziente, ora. «Incominci a *capire* quello che sta cercando di dirci, vero?»

Banks fece per parlare, poi scosse la testa.

«*Doveva* mettere il corpo dove sarebbe stato visto», proseguì Rhyme. «Aveva bisogno che qualcuno lo trovasse. È per questo che ha lasciato la mano fuori dalla fossa. Ci sta *salutando*. Per attirare la nostra attenzione. Mi dispiace, potete anche avere un solo sosco, ma è furbo abbastanza per due. C'è una porta di accesso a un tunnel da qualche parte nelle vicinanze. Andate laggiù e cercate delle impronte. Non ce ne saranno. Ma dovete farlo lo stesso. La stampa, sapete. Quando la storia comincia a venire fuori... Be', buona fortuna, signori. Ora dovete scusarmi. Lon?»

«Sì?»

«Non dimenticarti dell'altro luogo del delitto. Quello primario. Qualsiasi cosa accada, dovete trovarlo. E alla svelta.»

«Grazie, Linc. Leggi il rapporto.»

Rhyme disse che l'avrebbe letto di sicuro e si rese conto che i due l'avevano bevuta. Completamente.

3

Il dottor Berger aveva il modo di fare più rassicurante che Rhyme avesse mai incontrato. E, se c'era qualcuno che aveva esperienza di modi rassicuranti, questi era Lincoln Rhyme. Una volta aveva calcolato di aver visto settantotto laureati in medicina negli ultimi tre anni e mezzo.

«Bel panorama», disse Berger guardando fuori dalla finestra.

«Non trova? Bellissimo», commentò Rhyme, anche se, a causa dell'altezza del letto, non riusciva a vedere nient'altro che uno scorcio di cielo offuscato sopra Central Park. Quello — e gli uccelli — erano stati l'essenza

del suo panorama fin da quando si era trasferito lì dall'ultimo ricovero riabilitativo due anni e mezzo prima. Per la maggior parte del tempo teneva le persiane chiuse.

Thom era occupato a rigirare il suo datore di lavoro — la manovra contribuiva a tenergli sgombri i polmoni — e poi a cateterizzargli la vescica, cosa che doveva essere fatta ogni cinque o sei ore. Dopo un trauma al midollo spinale, gli sfinteri possono rimanere aperti o chiusi. Rhyme era stato fortunato a rientrare nella seconda delle due eventualità — fortunato, ovviamente, sempre che ci fosse qualcuno nelle vicinanze per aprire il piccolo condotto ribelle con un catetere e una spalmata di gelatina lubrificante quattro volte al giorno.

Il dottor Berger osservò la procedura con clinico distacco, e Rhyme non badò minimamente alla mancanza di privacy. Una delle prime cose a cui i paralitici rinunciano è il pudore. Se da un lato a volte si fa il tentativo di coprirsi — avvolgere il corpo durante le pulizie, le visite e le evacuazioni — ai paralitici seri, quelli veri, quelli *macho*, non importa. Nel primo centro di riabilitazione in cui era stato Rhyme, dopo che un paziente era andato a una festa o aveva avuto un appuntamento la sera prima, tutti i compagni di corsia si avvicinavano al suo letto per controllare la sua emissione di urina, che era il termometro che indicava quanto avesse avuto successo la serata. Una volta, Rhyme si era guadagnato l'ammirazione eterna dei suoi amici paralitici registrando la sorprendente quantità di millequattrocentotrenta centimetri cubici.

«Guardi il cornicione, dottore», disse a Berger. «Ho i miei angeli custodi.»

«Bene. Falchi?»

«Falchi pellegrini. Di solito fanno il nido più in alto. Non so perché hanno scelto me per dividere la casa.»

Berger lanciò un'occhiata agli uccelli e poi distolse lo sguardo dalla finestra, lasciando ricadere la tenda. I pennuti non lo interessavano. Non era un uomo robusto, ma sembrava in forma. Uno che corre spesso, immaginava Rhyme. Sembrava vicino ai cinquanta, ma i suoi capelli neri non presentavano la minima traccia di grigio, e il suo aspetto era curato come quello di un annunciatore televisivo.

«Un letto notevole.»

«Le piace?»

Il letto era un *Clinitron*, un'immensa struttura rettangolare. Era un letto di supporto ad aria, e conteneva quasi una tonnellata di perline di vetro ri-

vestite di silicone. Aria ad alta pressione fluiva attraverso le perline, che sostenevano il corpo di Rhyme. Se lui fosse stato in grado di percepire le sensazioni tattili, avrebbe avuto l'impressione di galleggiare.

Berger stava sorseggiando il caffè che Rhyme aveva ordinato a Thom di portare. Il giovane aveva obbedito roteando gli occhi e sussurrando: «Ma guarda, improvvisamente siamo diventati cortesi», prima di andarsene.

«Mi stava dicendo che una volta era un poliziotto», disse Berger a Rhyme.

«Sì. Ero capo del reparto di medicina legale del dipartimento di Polizia di New York.»

«Le hanno sparato?»

«No. Stavo perlustrando la scena di un omicidio. Alcuni operai avevano trovato un corpo nel cantiere di una fermata della metropolitana in costruzione. Era un giovane agente di pattuglia che era scomparso sei mesi prima, avevamo un serial killer che sparava ai poliziotti. Mi era stato richiesto espressamente di lavorare di persona sul caso e, mentre stavo perlustrando l'area, una trave è crollata. Sono rimasto sepolto per circa quattro ore.»

«C'era davvero qualcuno che se ne andava in giro a uccidere poliziotti?»

«Ne ha uccisi tre e ne ha ferito un quarto. L'assassino era lui stesso un poliziotto. Dan Shepherd. Un sergente di pattuglia.»

Berger guardò la cicatrice rosa visibile sul collo di Rhyme. Era il segno rivelatore della tetraplegia — la ferita d'ingresso del tubo di ventilazione che rimane infilato nella gola delle vittime per mesi e mesi dopo l'incidente. A volte per anni, a volte addirittura per sempre. Ma Rhyme — grazie alla sua natura testarda e agli sforzi erculei dei suoi fisioterapisti — era riuscito a farne a meno. Ora possedeva un paio di polmoni che, era pronto a scommettere, l'avrebbero tenuto sott'acqua per cinque minuti.

«Un trauma cervicale, quindi.»

«C-quattro.»

«Ah, capisco.»

Il C4 è la zona demilitarizzata dei traumi al midollo spinale. Un trauma al di sopra della quarta vertebra cervicale avrebbe potuto tranquillamente ucciderlo. Sotto la C4, Rhyme avrebbe riacquistato almeno in parte l'uso delle braccia e delle mani, se non addirittura quello delle gambe. Ma un trauma alla famigerata quarta vertebra l'aveva tenuto in vita, anche se completamente paralizzato. Aveva perso l'uso delle gambe e delle braccia. I suoi muscoli addominali e intercostali erano quasi del tutto inattivi e Rhyme respirava principalmente per mezzo del diaframma. Poteva muove-

re la testa e il collo, ed era in grado di effettuare leggeri movimenti con le spalle. L'unica fortuna che gli era toccata era che la trave di quercia aveva risparmiato un minuscolo filo di neuroni motori. Che gli permetteva di muovere l'anulare della mano sinistra.

Rhyme risparmiò al medico la telenovela dell'anno successivo all'incidente. Il mese di trazione cranica: corregge agganciate a fori trapanati nel suo cranio che gli tenevano dritta la spina dorsale. Dodici settimane di quella che veniva chiamata *aureola*: una pettorina di plastica e un'impalcatura metallica intorno alla testa per tenergli immobile il collo. Per mantenere in funzione i suoi polmoni, un grosso respiratore per un anno, seguito da uno stimolatore nervoso. I cateteri. Gli interventi chirurgici. L'ileo paralitico, le ulcere da stress, l'ipotensione e la bradicardia, le piaghe da decubito, le contratture quando il tessuto muscolare aveva cominciato a ritirarsi mettendo a repentaglio la preziosa mobilità del suo dito, la rabbia del dolore fantasma: bruciori e dolori nelle estremità che non erano più in grado di provare alcuna sensazione.

Però riferì a Berger della sua ultima piaga. «Autonomic dysreflexia.»

Negli ultimi tempi, il problema si era presentato con frequenza sempre maggiore. Battiti cardiaci accelerati, pressione sanguigna oltre i limiti, furiosi mal di testa. Poteva essere causato da qualcosa di tanto banale come una semplice costipazione. Rhyme spiegò che non si poteva fare nulla per prevenirlo se non evitare lo stress e la costrizione fisica.

Lo specialista di traumi alla spina dorsale di Rhyme, il dottor Peter Taylor, aveva cominciato a preoccuparsi seriamente per la frequenza degli attacchi. L'ultimo — un mese prima — era stato così violento che Taylor aveva dato istruzioni a Thom su come trattare il paziente senza attendere l'arrivo del medico e aveva insistito affinché l'aiutante programmasse il suo numero di telefono tra i numeri a chiamata rapida del telefono di casa, avvertendolo che un attacco sufficientemente grave poteva causare un colpo apoplettico o un collasso cardiaco.

Berger ascoltò con attenzione e poi disse: «Prima di dedicarmi al mio campo attuale, ero specializzato in ortopedia geriatrica. Principalmente si trattava di sostituzioni chirurgiche di giunture. Non conosco molto la neurologia. Quali sono le sue possibilità di recupero?»

«Nessuna. La condizione è permanente», disse Rhyme, forse un po' troppo alla svelta. «Lei capisce il mio problema, vero dottore?» aggiunse poi.

«Credo di sì. Ma mi piacerebbe sentirlo con le sue parole.»

Scuotendo la testa per togliersi dalla fronte un ciuffo ribelle, Rhyme disse: «Ognuno ha il diritto di uccidersi».

«Non credo di essere d'accordo», ribatté Berger. «Nella maggior parte delle società attuali, si può avere il *potere* di farlo, ma *non* il diritto. C'è una differenza.»

Rhyme sbottò in una risata amara. «Non sono un granché come filosofo. Ma io non ho nemmeno il potere. È per questo che ho bisogno di lei.»

Lincoln Rhyme aveva chiesto a quattro medici di ucciderlo. Si erano rifiutati tutti. Allora lui aveva detto, va bene, lo faccio da solo. E, semplicemente, aveva smesso di mangiare. Ma il processo si era ben presto trasformato in una tortura insopportabile. L'aveva lasciato violentemente nauseato e tormentato da emicranie insopportabili. Non riusciva nemmeno a dormire. Così aveva rinunciato e, nel corso di una conversazione immensamente imbarazzante, aveva chiesto a Thom di ucciderlo. Gli occhi del giovane si erano riempiti di lacrime. Era stata l'unica volta in cui aveva mostrato tanta emozione. Poi gli aveva detto che avrebbe tanto voluto poterlo fare. Sarebbe riuscito a rimanere in disparte e vederlo morire senza far nulla per tentare di rianimarlo ma no, non l'avrebbe ucciso deliberatamente.

Poi, un miracolo. Se così si poteva chiamare.

Dopo l'uscita di *I luoghi del delitto*, alcuni giornalisti erano venuti a intervistarlo. Un articolo, sul *New York Times*, conteneva questa aspra dichiarazione dell'autore, Lincoln Rhyme:

«No, non ho in mente di scrivere altri libri. Il fatto è che il mio prossimo progetto importante è quello di uccidermi. È una sfida notevole. Ho passato gli ultimi sei mesi a cercare qualcuno che potesse aiutarmi».

Quella frase aveva attirato l'attenzione del servizio psicologico del dipartimento di Polizia di New York e quella di diverse persone appartenenti al passato di Rhyme, tra cui Blaine (che gli aveva detto che era pazzo anche solo a immaginare una cosa simile, che doveva smetterla di pensare soltanto a se stesso — proprio come gli diceva sempre quando ancora stavano insieme — e, già che c'era, aveva pensato fosse il caso di dirgli che stava per risposarsi).

Quella frase sul giornale aveva attirato l'attenzione anche di William Berger, che aveva telefonato inaspettatamente da Seattle una sera. Dopo qualche minuto di piacevole conversazione, Berger gli aveva spiegato di aver letto l'articolo. Poi, dopo una pausa di silenzio, gli aveva chiesto se aveva mai sentito parlare della *Lethe Society*.

Rhyme ne aveva sentito parlare. Era un gruppo pro eutanasia che stava tentando di rintracciare da mesi. Era di gran lunga più aggressiva della *Safe Passage* o della *Hemlock Society*. «I nostri volontari sono ricercati per essere interrogati in decine di casi di suicidio assistito in tutta la nazione», aveva spiegato Berger. «Siamo costretti a mantenere un basso profilo.»

Poi aveva detto che intendeva esaminare la richiesta di Rhyme. Aveva rifiutato di agire frettolosamente e, negli ultimi sei o sette mesi, i due avevano avuto diverse conversazioni telefoniche. Quello era il loro primo incontro.

«Non c'è la possibilità che lei possa farcela da solo?»

Farcela...

«A parte il metodo di Gene Harrod, no. E anche quello avrebbe un risultato comunque incerto.»

Harrod era un giovane di Boston, un tetraplegico, che aveva deciso di uccidersi. Incapace di trovare qualcuno che lo aiutasse, alla fine si era suicidato nell'unico modo che gli era possibile. Con il poco controllo motorio che possedeva, aveva appiccato un incendio nel suo appartamento e, quando le fiamme erano alte, vi si era buttato dentro con la sua sedia a rotelle, dandosi fuoco. Era morto per ustioni di terzo grado.

Il caso veniva citato spesso dai fautori del diritto alla morte come esempio delle tragedie che potevano provocare le leggi anti-eutanasia.

Berger conosceva il caso e scosse la testa con aria comprensiva. «No, nessuno dovrebbe morire a quel modo.» Indugiò a lungo con lo sguardo sul corpo di Rhyme, sui cavi, sui pannelli di controllo. «Quali sono le sue abilità meccaniche?»

Rhyme gli spiegò dell'ECU — dei controlli E&J che manovrava con l'anulare, del controllo a cannuccia che gestiva con la bocca, dei joystick che pilotava con il mento e dell'unità di dettatura a computer in grado di scrivere le parole sullo schermo via via che lui le pronunciava.

«Ma tutto deve essere predisposto da qualcun altro, vero?» domandò Berger. «Per esempio, qualcuno dovrebbe andare in un negozio, comprare una pistola, montarla, predisporre il grilletto e poi collegare il tutto al suo sistema di controllo?»

«Esatto.»

Il che avrebbe reso una persona colpevole di complicità in suicidio, oltre che di omicidio.

«Che mi dice delle vostre attrezzature?» domandò Rhyme. «Sono efficaci?»

«Attrezzature?»

«Che cosa usate? Per... per farlo?»

«Ah. Sono molto efficienti, sì. Non si è mai lamentato nessuno.»

Rhyme batté le palpebre, perplesso, e Berger rise. Dopo un istante, Rhyme si unì a lui. Se non si riesce a ridere della morte, di che cosa si può ridere?

«Dia un'occhiata.»

«L'ha qui con lei?» La speranza sbocciò nell'animo di Rhyme. Era la prima volta da anni che provava una sensazione di calore.

Il medico aprì la sua valigetta e — alquanto cerimoniosamente, pensò Rhyme — ne tirò fuori una bottiglia di brandy. Una boccettina di pillole. Un sacchetto di plastica e un elastico di gomma.

«Che farmaco è?»

«Seconal. Nessuno lo prescrive più. Una volta, suicidarsi era molto più facile. Queste pillole ce la fanno, non c'è dubbio. Ora, invece, è praticamente impossibile riuscire a uccidersi con i tranquillanti moderni. Halcion, Librium, Dalmane, Xanax... Si può dormire per molto tempo, ma alla fine ci si sveglia comunque.»

«E il sacchetto?»

«Ah, già, il sacchetto.» Berger lo prese. «Questo è l'emblema della *Lethe Society*. In via ufficiosa, naturalmente, non è come se avessimo un logo, ci mancherebbe. Se le pillole e il brandy non sono sufficienti, allora adoperiamo il sacchetto di plastica. Sulla testa, con un elastico intorno al collo. Aggiungiamo un po' di ghiaccio all'interno perché dopo qualche minuto comincia a fare molto caldo.»

Rhyme non riusciva a distogliere lo sguardo dal terzetto di utensili. Il sacchetto, di plastica grossa, simile allo strofinaccio di un pittore. Il brandy era di poco prezzo, osservò, e le pillole erano un farmaco qualsiasi.

«Bella casa», disse Berger guardandosi intorno. «Central Park West... Vive con il sussidio di invalidità?»

«In parte. Ho svolto anche del lavoro di consulenza per la polizia e per l'FBI. Dopo l'incidente... l'impresa edile che stava effettuando gli scavi si è accordata per tre milioni di dollari. Giuravano di non avere alcuna responsabilità nell'accaduto, ma a quanto pare c'è una regola non scritta, nella giurisprudenza, che dice che un tetraplegico vince automaticamente qualsiasi causa contro un'impresa di costruzioni, non importa di chi sia la colpa. Sempre che il querelante si presenti davanti alla corte e sbavi un po'.»

«Poi ha scritto quel libro, vero?»

«Ho preso un po' di soldi anche da quello. Non molti. È stato un *'better-seller'*, non un *best-seller*.»

Berger prese una copia di *I luoghi del delitto* e la sfogliò. «Scene di crimini famosi. Ma guarda.» Rise. «Quante ce ne sono, quaranta, cinquanta?»

«Cinquantuno.»

Rhyme aveva rivisitato — con la mente e l'immaginazione, dal momento che aveva scritto il libro dopo l'incidente — tutte le vecchie scene del delitto a New York City che riusciva a ricordare. Alcuni casi erano stati risolti, altri no. Aveva scritto della vecchia fabbrica di birra, la famosa tenuta a Five Points, dove tredici omicidi non correlati tra loro erano stati riscontrati in una sola notte del 1839. Di Charles Aubridge Deacon, che aveva ucciso sua madre il 13 luglio del 1863 durante le rivolte popolari della chiamata alle armi per la Guerra Civile, dicendo che a ucciderla erano stati degli ex schiavi e alimentando così la collera verso i neri. Dell'omicidio da triangolo amoroso dell'architetto Stanford White sulla sommità dell'edificio originale del Madison Square Garden e della scomparsa del giudice Crater. Di George Metesky, il dinamitardo pazzo degli anni Cinquanta, e di Murph the Surf, che aveva pubblicizzato il diamante Stella dell'India.

«Edifici del XIX secolo, corsi d'acqua sotterranei, scuole per maggior-domi», recitò Berger, sfogliando il libro, «saune per omosessuali, bordelli di Chinatown, chiese russe ortodosse... come ha imparato tutte queste cose sulla città?»

Rhyme si strinse nelle spalle. Negli anni che aveva trascorso come capo della DCRI, aveva studiato New York almeno quanto la medicina legale. La storia, la politica, la geologia, la sociologia, le infrastrutture. «La criminologia non esiste nel vuoto», disse. «Più sai sul tuo ambiente, meglio riesci ad applicare...»

Non appena udì l'entusiasmo insinuarsi nel suo tono di voce, si interruppe bruscamente.

Furioso con se stesso per essere caduto nella trappola con tanta facilità.

«Bel tentativo, dottor Berger», disse rigidamente.

«Ah, suvvia. Mi chiami Bill. La prego. E diamoci del tu.»

Rhyme non aveva nessuna intenzione di farsi distogliere dal suo proposito. «L'ho già sentita. Prendi un foglio di carta e scrivi tutti i motivi per cui dovresti ucciderti. Poi ne prendi un altro e scrivi tutte le ragioni per cui non dovresti farlo. Vengono in mente parole come *produttivo*, *utile*, *interessante*, *stimolante*. Parole grosse. Parole da dieci dollari. Non significano un cazzo, per me. A parte questo, non posso nemmeno prendere in mano

una merdosa matita per salvare la mia animaccia.»

«Lincoln», continuò Berger in tono gentile, «devo assicurarmi che tu sia il candidato giusto per il nostro programma.»

«Candidato? Programma? Ah, la tirannide dell'eufemismo», commentò amaramente Rhyme. «Dottore, mi ascolti bene, io ho deciso», sbottò ignorando la richiesta di una maggiore confidenza. «Voglio farlo oggi. Anzi, *adesso*.»

«Perché proprio oggi?»

Lo sguardo di Rhyme era tornato sulla bottiglia e sul sacchetto di plastica. «Perché no?» sussurrò. «Che cos'è oggi? Il 23 agosto? È un giorno come un altro per morire.»

Il medico si picchiò le labbra sottili con la punta delle dita. «Io *devo* passare un po' di tempo parlando con te, Lincoln. Se alla fine mi convinco che hai davvero intenzione di andare avanti...»

«È così», ribatté Rhyme, notando, come spesso gli capitava, quanto suonassero deboli le parole senza i gesti del corpo ad accompagnarle. Avrebbe voluto disperatamente poter appoggiare la mano sul braccio di Berger o sollevare i palmi in un gesto di supplica.

Senza chiedere il permesso, Berger tirò fuori un pacchetto di Marlboro e si accese una sigaretta. Prese un posacenere pieghevole di metallo dalla tasca dei pantaloni e lo aprì. Accavallò le gambe magre. Assomigliava a un frivolo studente universitario nella sala fumatori di un college della Ivy League. «Lincoln, tu capisci qual è il problema, vero?»

Certo che capiva. Era lo stesso motivo per cui Berger si trovava lì e per cui nessuno dei medici di Rhyme «l'aveva fatto».

Affrettare una morte inevitabile era una cosa; quasi un terzo dei medici in attività che avevano in cura pazienti terminali avevano prescritto o somministrato dosi fatali di medicinali. La maggior parte dei pubblici ministeri chiudeva un occhio nei loro confronti, a meno che un medico ostentasse apertamente il proprio operato — come Kevorkian.

Ma un tetraplegico? Un paraplegico? Un paralitico? Oh, quello era diverso. Lincoln Rhyme aveva quarant'anni. Era riuscito a togliersi dalla schiavitù del respiratore. Eccettuando qualche gene insidioso nel DNA dei Rhyme, non c'era alcun valido motivo medico per cui non potesse vivere fino a ottant'anni.

«Permettimi di essere esplicito, Lincoln», aggiunse Berger. «Devo anche essere sicuro che non si tratti di una messinscena.»

«Una messinscena?»

«Procuratori, sai. Sono già stato intrappolato.»

Rhyme scoppiò a ridere. «Il procuratore generale di New York è un uomo molto occupato. Non perde tempo a mettere microfoni su un paralitico per catturare un fautore dell'eutanasia.»

Un'occhiata assente al rapporto sulla scena del delitto.

... tre metri a sudovest della vittima, trovata in un grumo su una piccola pila di sabbia bianca: una palla di fibra, approssimativamente sei centimetri di diametro, di colore bianco sporco. La fibra è stata esaminata nell'unità radiografica a dispersione di energia. Consiste di $A_2 B_5 SI$, A_8 , $O_{22} (OH)_2$. Nessuna fonte è stata indicata e le fibre non sono state individuate. Il campione è stato inviato all'ufficio PERI dell'FBI per l'analisi.

«È solo che devo essere prudente», continuò Berger. «Ora, questa è la mia vita professionale. Ho rinunciato del tutto all'ortopedia. Comunque, è più di un lavoro. Ho deciso di dedicare la mia vita ad aiutare gli altri a porre termine alla loro.»

Accanto a questa fibra, a una distanza approssimativa di sette centimetri, sono stati ritrovati due frammenti di carta. Uno era comune carta di giornale, con le parole «tre pomeridiane» stampate in carattere Times Roman con inchiostro simile a quello adoperato nei quotidiani commerciali. L'altro frammento sembrava essere l'angolo della pagina di un libro recante il numero «823». Il carattere tipografico era Garamond e la carta era di tipo calendario. L'esame ALS e la conseguente analisi con ninidrina non rivelano impronte da frizione su nessuno dei due frammenti... L'individuazione non è stata possibile.

C'erano diverse cose che tormentavano Rhyme. La fibra, tanto per cominciare. Perché Peretti non aveva capito di che si trattava? Era così ovvio. E perché quelle prove fisiche — i frammenti di giornale e la fibra — erano state trovate insieme? C'era qualcosa che non andava...

«Lincoln?»

«Scusi.»

«Stavo dicendo... non sei una vittima di ustioni costretta ad affrontare un dolore insopportabile. Non sei senza casa. Hai denaro, hai talento. La tua

attività di consulenza per la polizia... questa è una cosa che aiuta molta gente. Se lo volessi, potresti avere una... sì, una vita *produttiva* da vivere. Una lunga vita.»

«Lunga, esatto. Questo è il problema. Una lunga vita.» Era stanco di comportarsi bene. «Ma io *non voglio* una vita lunga», sbottò. «È semplice. Non la voglio e basta.»

«Se c'è anche solo la minima possibilità», disse lentamente Berger, «che tu possa pentirti della tua decisione, be', vedi, sono *io* quello che dovrà vivere con questo pensiero. Non tu.»

«Chi può mai essere sicuro di qualcosa del genere?»

I suoi occhi tornarono a posarsi sul rapporto.

Sopra i frammenti di carta è stato rinvenuto un bullone di ferro. Trattavasi di un bullone esagonale con incise le lettere «CE». Lunghezza sei centimetri, avvitamento in senso orario, diametro 15/16 di pollice.

«Ho l'agenda piena per i prossimi due o tre giorni», continuò Berger guardando l'orologio. Era un Rolex; be', la morte era sempre stata un affare lucroso. «Concediamoci un'oretta, adesso. Parliamo per un po', poi ti prendi un giorno per pensarci e io torno a trovarti.»

Qualcosa stava tormentando Rhyme. Un prurito fastidioso — la maledizione di tutti i tetraplegici, anche se, nel suo caso, si trattava di un prurito intellettuale. Il tipo di prurito che l'aveva tormentato tutta la vita.

«Senta, mi chiedevo se può farmi un favore», riprese Rhyme. «Quel rapporto lì. Potrebbe sfogliare le pagine? Vedere se riesce a trovare la fotografia di un bullone.»

Berger esitò. «Una fotografia?»

«Una Polaroid. Sarà incollata da qualche parte verso la fine. Il voltapagina ci mette troppo tempo.»

Berger tolse il rapporto dal dispositivo e voltò le pagine per Rhyme.

«Ecco. Si fermi.»

Mentre fissava la fotografia, si sentì pungere da una fitta di ansia. Oh, non qui, non ora, pensò. *Ti prego, no.*

«Scusi, potrebbe tornare alla pagina dove eravamo prima?»

Berger obbedì.

Rhyme non disse nulla e lesse attentamente.

Tre pomeridiane... pagina 823.

Il cuore gli batteva forsennatamente nel petto. La fronte gli si imperlò di sudore. Udì un ronzio frenetico nelle orecchie.

Ecco un bel titolo per i giornali scandalistici: *UOMO MUORE DURANTE COLLOQUIO CON DOTTOR MORTE...*

Berger batté le palpebre. «Lincoln? Stai bene?» Lo sguardo acuto dell'uomo esaminò attentamente Rhyme.

Con il tono di voce più casuale che gli riuscì di trovare, Rhyme disse: «Sa, dottore, mi dispiace proprio. Ma c'è una cosa che devo sbrigare».

Berger annuì lentamente, incerto. «Quindi gli affari non sono in ordine, dopotutto?»

Sorridente. Con noncuranza. «Mi stavo soltanto domandando se potevo chiederle di tornare tra qualche ora.»

Stai attento. Se fiuta la presenza di uno *scopo*, ti classificherà come non-suicida, si prenderà le sue pillole e il suo sacchetto di plastica e scomparirà nel nulla.

Berger aprì un'agenda e disse: «Il resto della giornata è tutto pieno. Poi, domani... No, temo che lunedì sia il primo giorno disponibile. Dopodomani».

Rhyme esitò. Cristo... Il suo più grande desiderio era finalmente alla sua portata, la cosa che aveva sognato ogni singolo giorno dell'ultimo anno e mezzo. Sì o no?

Decidi.

Alla fine, sentì se stesso dire: «D'accordo. Lunedì». Appiccicandosi un sorriso disperato sulla faccia.

«Qual è il problema, esattamente?»

«Un uomo con cui lavoravo. Mi ha chiesto un consiglio. Non sono stato attento come avrei dovuto a quello che diceva. Devo chiamarlo.»

No, non era dysreflexia, per niente — e nemmeno un attacco d'ansia.

Lincoln Rhyme stava provando qualcosa che non provava da anni. Aveva una fretta del diavolo.

«Posso chiederle di mandarmi Thom di sopra? Credo che sia giù in cucina.»

«Sì, certo. Ne sarò felice.»

Rhyme poteva vedere qualcosa di strano negli occhi di Berger. Che cosa era? Cautela? Forse. Sembrava quasi delusione. Ma ora non c'era tempo per pensarci. Non appena i passi del medico si allontanarono sulle scale, Rhyme gridò con la sua profonda voce baritonale: «Thom? Thom!»

«Cosa c'è?» rispose la voce del giovane.

«Telefona a Lon. Fallo tornare qui. Subito!»

Lanciò un'occhiata all'orologio. Era passato mezzogiorno. Avevano meno di tre ore di tempo.

4

«Il luogo del delitto è stato preparato», esordì Lincoln Rhyme.

Lon Sellitto si era tolto la giacca, rivelando una camicia incredibilmente spiegazzata. Ora si appoggiò allo schienale, le braccia incrociate, contro un tavolo ricoperto di riviste e di libri.

Era tornato anche Jerry Banks, e i suoi occhi azzurro-chiaro erano fissi su Rhyme: il letto e il pannello di controllo sembravano non interessargli più.

Sellitto aggrottò la fronte. «Ma che storia sta cercando di raccontarci il sosco?»

In tutti i luoghi del delitto, in particolare nelle scene degli omicidi, i criminali confondevano le prove fisiche per depistare gli investigatori. Alcuni erano furbi, ma la maggior parte non lo era affatto. Come quel marito che, dopo aver picchiato a morte la moglie, aveva tentato di far sembrare la cosa una rapina — ma aveva pensato a rubare soltanto i gioielli di lei, lasciando il proprio bracciale d'oro e il proprio anello di diamanti in bella vista sul comodino.

«È questa la cosa interessante», proseguì Rhyme. «Non si tratta di quello che è successo, Lon, ma di quello che *sta per succedere*.»

Sellitto, scettico, domandò: «Che cosa te lo fa pensare?»

«I frammenti di carta. Significano le tre di oggi pomeriggio.»

«Oggi?»

«Guarda!» Sbottò Rhyme con un cenno impaziente della testa in direzione del rapporto.

«Quel frammento dice le tre pomeridiane», indicò Banks. «Ma l'altro è un numero di pagina. Perché ritiene che voglia dire oggi?»

«Non è un numero di pagina.» Rhyme inarcò un sopracciglio. Quei due ancora non ci arrivavano. «Logica! Usate la logica! L'unico motivo per cui può aver lasciato degli indizi è perché vuole dirci qualcosa. Se è così, allora 823 dev'essere qualcosa di più di un semplice numero di pagina, perché non c'è alcun indizio del libro da cui potrebbe provenire. Allora, se non è un numero di pagina, che cos'è?»

Silenzio.

Esasperato, Rhyme sbottò: «È una *data*! Otto, ventitré. Ventitré di agosto. Qualcosa accadrà oggi alle tre del pomeriggio. Ora passiamo alla palina di fibra. È amianto».

«Amianto?» domandò Sellitto.

«Nel rapporto, hai presente? La formula nel rapporto? È orneblenda. Biossido di silicio. *Ovvero*, amianto. Per quale motivo Peretti abbia mandato il campione all'FBI, questo proprio non lo capisco. Allora. Abbiamo dell'amianto su un tratto di ferrovia dove non dovrebbe essercene. E poi abbiamo un bullone di ferro ossidato sulla testa ma senza traccia di ruggine sulla vite. Ciò significa che è stato imbullonato da qualche parte per lungo tempo, e rimosso soltanto di recente.»

«Forse è stato sepolto dal terriccio», intervenne Banks, «mentre stava scavando la fossa?»

«No», disse Rhyme. «A Midtown, lo strato di roccia è vicino alla superficie, il che significa che lo sono anche le falde acquifere. Tutto il terreno dalla Trentaquattresima Strada fino a Harlem contiene umidità sufficiente per ossidare il ferro nel giro di pochi giorni. Se il bullone fosse stato sepolto, sarebbe stato completamente arrugginito, non soltanto sulla testa. No, è stato svitato da qualche posto, portato sulla scena del delitto e lasciato lì appositamente. E quella sabbia... andiamo, che cosa ci fa della sabbia bianca su una massicciata ferroviaria a Midtown a Manhattan? Lì il suolo è composto principalmente da terra argillosa, limo, granito, e argilla soffice.»

Banks fece per parlare, ma Rhyme lo interruppe bruscamente. «E che cosa ci facevano tutte queste cose raggruppate insieme? Oh, sì, sta cercando di dirci qualcosa, il nostro sosco. Potete scommetterci. Banks, cosa mi dici della porta di accesso?»

«Aveva ragione lei», disse il giovane. «Ne hanno trovata una a circa trenta metri a nord della fossa. Scardinata dall'interno. E aveva ragione anche riguardo alle impronte. Niente. E nemmeno tracce di pneumatici. Niente di niente.»

Un frammento di amianto sporco, un bullone, un giornale strappato...

«Il sito?» domandò Rhyme. «Intatto?»

«Riaperto.»

Lincoln Rhyme, il paralitico con polmoni da sommozzatore, emise un lungo sibilo disgustato. «Chi è che ha commesso *questo* errore?»

«Non saprei», disse debolmente Sellitto. «Il comandante del turno di guardia, probabilmente.»

Si trattava di Peretti, realizzò Rhyme. «Allora dovete arrangiarvi con quello che avete.»

Qualsiasi indizio su chi fosse il rapitore e su cosa avesse in mente, o si trovava nel rapporto o era andato perduto per sempre, calpestato sotto i piedi dei poliziotti e dei curiosi e degli operai della ferrovia. Il lavoro di vanga — passare al setaccio il quartiere intorno al sito, interrogare i testimoni, seguire qualche pista... insomma, il lavoro investigativo *tradizionale* — era stato condotto accuratamente. Ma i luoghi dei delitti dovevano essere setacciati «con spietata precisione», avrebbe ordinato Rhyme ai suoi agenti della DCRI. E aveva licenziato più di un tecnico che non si era mosso abbastanza rapidamente per i suoi gusti.

«Peretti si è occupato del sito di persona?» domandò.

«Peretti e un'intera squadra di complemento.»

«Una squadra di complemento?» domandò Rhyme in tono seccato. «Che cosa vuol dire *un'intera squadra di complemento*?»

Sellitto guardò Banks, che disse: «Quattro tecnici della sezione Foto, quattro della Scientifica. Otto perlustratori. Medico di turno dell'ufficio del coroner».

«Otto perlustratori?»

C'è una curva a campana, nell'analisi del luogo di un delitto. Due agenti sono considerati il numero più efficiente per un caso di omicidio singolo. Se si è da soli può sfuggire qualcosa; se si è in tre o più si tende a lasciarsi sfuggire ancora di più. Lincoln Rhyme aveva sempre perlustrato i siti da solo. Lasciava che quelli della Scientifica si occupassero delle impronte e che quelli della Fotografica scattassero le loro istantanee e girassero i loro filmati. Ma ispezionava il sito sempre da solo.

Peretti. Era stato Rhyme ad assumere il giovane, figlio di un ricco uomo politico, sei o sette anni prima, e il ragazzo si era dimostrato un buon detective della CS. La *Crime Scene* è considerata uno dei posti migliori, e c'è sempre una lunga lista d'attesa per entrare nell'unità. Rhyme traeva un piacere perverso nell'assottigliare i ranghi degli aspiranti offrendo loro un'occhiata all'album di famiglia — una collezione di fotografie di scene di crimini particolarmente sanguinolenti. Alcuni agenti sbiancavano in volto, altri ridacchiavano nervosamente. Altri ancora gli restituivano il libro con le sopracciglia inarcate, come per chiedere *E allora?* Erano questi ultimi che Lincoln prendeva a lavorare con sé. Peretti era stato uno di loro.

Sellitto aveva fatto una domanda. Rhyme vide che l'investigatore lo stava guardando. «Lavorerai con noi su questo caso, vero Lincoln?» ripeté

Sellitto.

«Lavorare con voi?» Una risata simile a un colpo di tosse. «Non posso, Lon. No. Sto semplicemente sputando fuori qualche idea per te. Thom, trovami Berger.» Stava cominciando a rimpiangere la sua decisione di rimandare il suo *tête-à-tête* con il dottore della morte. Forse non era troppo tardi. Non riusciva nemmeno a sopportare il pensiero di aspettare un altro giorno, magari due, per il suo *trapasso*. E lunedì... non voleva morire di lunedì. Sembrava una cosa troppo comune.

«Chiedi per favore.»

«Thom!»

«D'accordo», disse il giovane aiutante, alzando le mani in segno di resa.

Rhyme guardò il punto sul suo comodino su cui erano state posate le pillole, la bottiglia di brandy e il sacchetto di plastica — così vicino eppure, come ogni altra cosa, così al di là della sua portata.

Sellitto fece una telefonata e inclinò il capo quando ottenne risposta. Si identificò. L'orologio a muro si spostò sulle dodici e trenta con un *click*.

«Sissignore.» La voce del detective si abbassò in un sussurro rispettoso. Il sindaco, immaginò Rhyme. «A proposito del rapimento al Kennedy. Stavo parlando con Lincoln Rhyme... Sissignore, ha delle idee a riguardo.» Sellitto si spostò verso la finestra, fissando il falco senza vederlo e tentando di spiegare l'impiegabile all'uomo che gestiva la città più misteriosa del pianeta. Poi riagganciò e si voltò verso Rhyme.

«Il sindaco e il capo della polizia ti vogliono, Linc. Me l'hanno chiesto specificamente. Wilson in persona.»

Rhyme scoppiò a ridere. «Lon, guardati in giro. Guarda la stanza. Guarda *me*! Ti sembra che io possa occuparmi di un caso?»

«Non di un caso normale. No. Ma qui non si tratta di un caso molto normale, non trovi?»

«Mi dispiace. Proprio non ho tempo. Quel medico. La cura. Thom, l'hai chiamato?»

«Non ancora. Lo farò tra un minuto.»

«Adesso! Chiamalo adesso!»

Thom guardò Sellino. Si incamminò verso la porta e uscì dalla stanza. Rhyme sapeva che non avrebbe telefonato. Bastardo.

Banks si toccò una delle cicatrici che si era procurato con il rasoio e disse all'improvviso: «Ci dia qualche idea. Per favore. Il sosco... poco fa ha detto che lui...»

Sellitto gli fece cenno di tacere. Tenne gli occhi fissi su Rhyme.

Oh, brutto bastardo, pensò Rhyme. Il vecchio trucco del silenzio. Come lo odiamo tutti, come tutti ci affrettiamo a tentare di riempirlo. Quanti testimoni e sospetti erano crollati sotto il peso di silenzi bollenti e pesanti come quello. Be', in effetti, lui e Sellitto erano *stati* una bella squadra, dopotutto. Rhyme conosceva le prove indiziarie e Lon Sellitto conosceva la gente.

I due moschettieri. E, se mai ce n'era stato un terzo, era la purezza di un silenzio privo di sorrisi.

Gli occhi del detective si spostarono sul rapporto. «Lincoln. Che cosa pensi che accadrà oggi pomeriggio alle tre?»

«Non ne ho la minima idea», sentenziò Rhyme.

«Davvero?»

Non stai facendo del tuo meglio, Lon. Te la farò pagare per questo.

«La ucciderà», disse infine Rhyme. «La donna del taxi, voglio dire. E in qualche modo orribile, te lo garantisco. Qualcosa di simile all'essere sepolto vivo.»

«Cristo», sussurrò Thom sulla porta.

Perché non potevano semplicemente lasciarlo in pace? Sarebbe servito a qualcosa raccontare loro del dolore feroce che sentiva al collo e alle spalle? O del dolore fantasma — molto più debole e molto più inquietante — che imperversava in quel corpo che gli era alieno? Della stanchezza che ricavava dalla lotta quotidiana per fare... be', per fare *tutto*? E della fatica più soverchiante di tutte: dover far conto su qualcun altro?

Forse avrebbe potuto raccontare loro della zanzara che era entrata nella stanza la notte prima e gli aveva passeggiato sulla testa per un'ora; Rhyme si era stordito a forza di scuotere la testa per scacciarla, finché, alla fine, l'insetto si era posato sul suo orecchio, dove Rhyme gli aveva permesso di pungerlo — dal momento che quello era un punto che avrebbe potuto strofinare contro il cuscino per procurarsi un po' di sollievo dal prurito.

Sellitto inarcò un sopracciglio.

«Oggi», disse Rhyme. «Un giorno solo. Nient'altro.»

«Grazie, Linc. Siamo in debito con te.» Sellitto prese una sedia e la sistemò vicino al letto. Fece cenno a Banks di fare lo stesso. «Ora. Dimmi che cosa ne pensi. Qual è il gioco di questo stronzo?»

«Non così alla svelta, Lon», disse Rhyme. «Non lavoro da solo.»

«Mi sembra giusto. Chi vuoi a bordo?»

«Un tecnico della DCRI. Il migliore del laboratorio, chiunque sia. Lo voglio qui con l'equipaggiamento di base. E faremmo meglio a procurarci

qualche ragazzo dell'unità tattica. Servizi di Emergenza. Oh, e poi voglio qualche telefono», continuò Rhyme, lanciando un'occhiata allo scotch sul suo comodino. Gli tornò in mente il brandy che Berger aveva nella sua valigetta. Non aveva nessuna intenzione di andarsene con della merda da quattro soldi come quella. La sua Uscita Finale sarebbe stata gentilmente sponsorizzata o da un *Lagavulin* di sedici anni o da un opulento *Macallan* invecchiato per decenni. Oppure — e perché no? — da entrambi.

Banks tirò fuori il suo telefono cellulare. «Che tipo di linee? Semplici...»

«Linee di terra.»

«Qui?»

«Certo che no», latrò Rhyme.

«Intende dire che vuole gente che faccia telefonate», disse Sellitto. «Dal Palazzone.»

«Ah.»

«Chiama giù alla centrale», ordinò Sellitto. «Digli di darci tre o quattro addetti alle chiamate.»

«Lon», domandò Rhyme, «chi ha fatto il lavoro di vanga, questa mattina?»

Banks soffocò una risatina. «Gli Hardy Boys.»

Un'occhiataccia di Rhyme gli tolse il sorrisetto dalla faccia. «Investigatori Bedding e Saul, signore», si affrettò ad aggiungere il giovane investigatore.

A quel punto, però, anche Sellitto si lasciò sfuggire un sorriso. «Gli Hardy Boys. Tutti li chiamano così. Non li conosci, Linc. Sono della Task Force della Omicidi giù in centro.»

«Il fatto è che si assomigliano», spiegò Banks. «E... be', il loro modo di fare è un po'... come dire... buffo.»

«Non voglio due comici.»

«No, no, sono in gamba», precisò Sellitto. «I migliori setacciatori che abbiamo. Hai presente quell'animale che ha rapito quella bambina di otto anni nel Queens, l'anno scorso? Sono stati Bedding e Saul a fare il porta a porta. Hanno interrogato tutto il quartiere — hanno raccolto *duemila e duecento* dichiarazioni. È stato per merito loro che abbiamo salvato la bambina. E, quando stamattina abbiamo sentito che la vittima era il passeggero del J.F. Kennedy, è stato Wilson in persona ad affidare loro l'incarico.»

«Che cosa stanno facendo adesso?»

«Principalmente si stanno occupando dei testimoni. Nei dintorni delle

rotaie. E stanno fiutando in giro per vedere se scoprono qualcosa sull'autista del taxi.»

«Hai telefonato a Berger?» gridò Rhyme a Thom nel corridoio. «No, naturalmente non hai chiamato. La parola *insubordinazione* significa qualcosa, per te? Almeno cerca di renderti utile. Avvicinami quel rapporto e comincia a voltarmi le pagine.» Indicò con un cenno del capo il dispositivo automatico. «Quello stramaledetto aggeggio è un Edsel.»

«Siamo di umore solare, oggi, vero?» sbottò l'aiutante.

«Tienilo più *in alto*. Mi vanno insieme gli occhi.»

Lesse per un minuto. Poi sollevò lo sguardo.

Sellitto era al telefono, ma Rhyme lo interruppe. «Qualsiasi cosa accada alle tre di oggi, se riusciamo a trovare il luogo di cui sta parlando, sarà il luogo di un delitto. Ho bisogno di qualcuno che se ne occupi.»

«Benissimo», disse Sellitto. «Chiamerò Peretti. Gli lancerò un osso. A quest'ora sarà fuori di sé perché si rende conto benissimo che stiamo facendo qualcosa a sua insaputa.»

«Ho chiesto Peretti, forse?» grugnì Rhyme.

«Ma è il *golden boy* della DCRI», disse Banks.

«Non lo voglio», borbottò Rhyme. «È un'altra, la persona che voglio.»

Sellitto e Banks si scambiarono un'occhiata. Poi il detective più anziano sorrise, lasciandosi invano la camicia spiegazzata. «Chiunque vuoi avere, Linc, l'avrai. Ricorda, sei re per un giorno.»

Fissava l'occhio nero.

TJ. Colfax, capelli scuri, fuggita dalle colline del Tennessee orientale, laureata alla facoltà di Economia dell'Università di New York, rapida e spietata agente di cambio in valuta, era appena uscita a fatica da un sogno profondo e inquietante. I capelli arruffati le aderivano alle guance, il sudore le scorreva in rivoli lungo la faccia, il collo e il petto.

Si ritrovò a fissare l'occhio nero — un foro in un tubo arrugginito, di circa quindici centimetri di diametro, da cui era stata rimossa una piccola placca di accesso.

Inspirò aria umida dalle narici: la sua bocca era ancora chiusa dal nastro adesivo. Sentiva il sapore della plastica, della colla calda. Amaro.

E John? si domandò. Dov'era? Si rifiutò di pensare all'esplosione secca e fragorosa che aveva udito la notte prima nella cantina. Era cresciuta nel Tennessee orientale, e sapeva benissimo qual era il rumore delle armi da fuoco.

Per favore, pregò per il suo capo. Fa' che stia bene.

Stai calma, disse a se stessa. Se ricominci a piangere... ricordi che cosa è successo. In cantina, dopo lo sparo, aveva perso completamente il controllo, era crollata, singhiozzando per il panico, ed era quasi soffocata.

Brava. Stai calma.

Guarda l'occhio nero nel tubo. Fai finta che stia ammiccando. L'occhio del tuo angelo custode.

TJ. era seduta sul pavimento, circondata da centinaia di tubi e di condotti e da serpentine di cavi e condutture. Faceva più caldo che nel ristorante di suo fratello, faceva più caldo lì che sul sedile posteriore della *Nova* di Jule Whelan dieci anni prima. L'acqua gocciolava, le stalattiti pendevano dalle antiche travi sopra di lei. L'unica illuminazione era fornita da una mezza dozzina di lampadine nude, piccole e giallastre. Sopra di lei — direttamente sopra la sua testa — c'era un cartello. TJ. non riusciva a leggerlo chiaramente, anche se riusciva a distinguere il bordo di colore rosso. Alla fine del messaggio — quale che fosse — c'era un grosso punto esclamativo.

Si divincolò ancora una volta, ma le manette la tennero stretta, premendole contro l'osso. Dalla sua gola si innalzò un grido disperato, il verso di un animale. Ma lo spesso strato di nastro adesivo che le incollava le labbra e il continuo borbottio dei macchinari inghiottirono il suono: nessuno avrebbe potuto udirla.

L'occhio nero continuava a fissarla. Mi salverai, non è vero? pensò.

Improvvisamente, il silenzio venne rotto da un tonfo metallico in lontananza, simile a una campana di ferro. Come il portello di una nave che viene sbattuto con violenza. Il rumore proveniva dal foro nel tubo. Dal suo occhio amico.

TJ. strattonò le manette contro il tubo e tentò di alzarsi in piedi. Ma riuscì a muoversi solo di pochi centimetri.

Okay, adesso non farti prendere dal panico. Rilassati. Andrà tutto bene.

Fu in quel momento che, quasi per caso, vide il cartello sopra di lei. Nel muoversi per tentare di alzarsi si era raddrizzata leggermente e aveva spostato la testa di lato. Ottenendo così una visione obliqua delle parole.

Oh, no. Oh, Gesù del mio cuore...

Le lacrime ricominciarono a scorrere.

Immaginò sua madre, con i capelli tirati indietro sul viso rotondo, che indossava la sua veste da casa azzurra, che le sussurrava: «Andrà tutto bene, tesoro mio. Non ti preoccupare».

Ma TJ. non le credeva.

Credeva a ciò che diceva il cartello.

Estremo Pericolo! Vapore bollente ad alta pressione. Non rimuovere la placca dal tubo. Contattare la Consolidated Edison per accedere al sistema. Estremo Pericolo!

L'occhio nero la fissava. L'occhio che si apriva nel cuore del condotto del vapore. Fissava direttamente la carne rosea del suo petto. Da qualche parte nelle profondità del tubo venne un altro clangore di metallo contro metallo, operai che lavoravano di martello, che stringevano vecchie giunture.

E, mentre Tammie Jean Colfax piangeva e piangeva senza riuscire a fermarsi, udì un altro rumore. Poi un gemito distante, molto debole. E, attraverso il velo delle lacrime, le sembrò che l'occhio nero avesse finalmente ammiccato.

5

«La situazione è questa», annunciò Lincoln Rhyme. «Abbiamo una vittima di un rapimento e un ultimatum alle tre del pomeriggio.»

«Nessuna richiesta di riscatto», aggiunse Sellitto al riassunto di Rhyme, poi si voltò per rispondere al suo cellulare.

«Jerry», disse Rhyme a Banks, «mettiti al corrente dei dettagli sulla scena del delitto di questa mattina.»

Nella stanza semibuia di Lincoln Rhyme c'erano più persone di quante non ce ne fossero state da molto tempo. Oh, sì, dopo l'incidente, di tanto in tanto qualche amico arrivava senza farsi annunciare (le probabilità che Rhyme fosse in casa erano alte, ovviamente), ma Rhyme li aveva scoraggiati dal farlo. E aveva anche smesso di richiamare quando lo cercavano per telefono, rinchiudendosi sempre più nella solitudine. Trascorreva il proprio tempo scrivendo libri e, quando gli mancava l'ispirazione, leggeva. E, quando anche ciò lo annoiava, c'erano sempre le videocassette a noleggio, la musica e la televisione pay-per-view. Poi aveva rinunciato alla televisione e allo stereo e aveva preso a trascorrere ore e ore fissando le stampe artistiche che il suo aiutante aveva diligentemente appeso alla parete di fronte al letto. Infine, anche quelle erano passate di moda.

Solitudine.

Era tutto ciò che desiderava, e in quel momento ne sentiva terribilmente

la mancanza.

Nella stanza c'era Jim Polling che passeggiava avanti e indietro con l'aria tesa. Lon Sellitto era l'agente incaricato del caso, ma un incidente come quello richiedeva la presenza di un capitano nella squadra, e Polling si era offerto volontario per il lavoro. Quel caso era una bomba a orologeria e poteva mandare a monte carriere in un batter d'occhio, quindi il capo della polizia e i responsabili dei dipartimenti erano stati fin troppo felici di avere lui a intercettare il fuoco di fila delle critiche. Si sarebbero messi d'impegno a praticare l'arte del prendere le distanze, e quando le telecamere si fossero messe in funzione, le loro conferenze stampa sarebbero state costellate di parole come *delegato* e *assegnato* e *ci stiamo avvalendo della consulenza di* e si sarebbero affrettati a guardare Polling quando fosse giunto il momento delle domande serie. Rhyme non riusciva a immaginare per quale motivo un poliziotto potesse offrirsi volontario per dirigere un caso come quello.

Ma Polling era un tipo strano. Si era fatto largo nel distretto di Midtown Nord come uno dei detective della Omicidi più abili e famosi della città. Conosciuto per il suo caratteraccio, si era cacciato in guai seri quando aveva ucciso un sospetto disarmato. Ma, sorprendentemente, era riuscito a rimettere insieme i pezzi della propria carriera ottenendo una condanna nel caso Shepherd — il caso del killer di poliziotti — quello in cui Rhyme era rimasto ferito. Promosso al grado di capitano dopo quell'arresto pubblico, Polling era passato attraverso uno di quegli imbarazzanti cambiamenti tipici della mezza età, rinunciando ai jeans e ai vestiti di Sears a favore di Brooks Brothers (quel giorno indossava un completo casual blu di Calvin Klein) e aveva cominciato la sua lenta scalata verso un lussuoso ufficio d'angolo nei piani alti del palazzo all'Uno di Police Plaza.

Un altro agente era appoggiato a un tavolo vicino. Con i capelli a spazzola, Bo Haumann era capitano e capo dell'ESU, l'unità dei Servizi di Emergenza. La squadra SWAT del dipartimento di Polizia di New York.

Banks terminò il suo riassunto proprio mentre Sellitto premeva il pulsante di fine chiamata del suo cellulare e se lo rimetteva in tasca. «Erano gli Hardy Boys.»

«Scoperto nient'altro sul taxi?» domandò Polling.

«Niente. Stanno ancora indagando.»

«Qualche indizio che la tipa si stesse scopando qualcuno che non avrebbe dovuto scoparsi?» domandò Polling. «Magari un fidanzatino psicopatico?»

«No, niente fidanzati. Si vedeva con un paio di tipi, casualmente. Nient'altro. Nessun predatore, a quanto sembra.»

«E ancora nessuna richiesta di riscatto?» domandò Rhyme.

«No.»

Suonarono alla porta. Thom andò ad aprire.

Rhyme guardò in direzione delle voci che si avvicinavano.

Un momento dopo, il suo aiutante accompagnò sulle scale un agente di polizia in uniforme. Era una donna. Sembrava molto giovane, da lontano, ma via via che si avvicinava, Rhyme si rese conto che probabilmente doveva essere sulla trentina. Era alta e possedeva quella bellezza equina e scontrosa delle donne che ti fissano dalle pagine delle riviste di moda.

Vediamo gli altri come vediamo noi stessi, e dal giorno dell'incidente, Lincoln Rhyme aveva pensato raramente alle persone in base ai loro corpi. Osservò l'altezza della donna, i suoi fianchi snelli, gli splendidi capelli rossi. Qualcun altro, al suo posto, avrebbe soppesato ciò che vedeva e avrebbe pensato: Ehi, che schianto. Ma a Rhyme quel pensiero non passò nemmeno per la mente. Ciò di cui si accorse fu l'espressione del suo sguardo.

Non la sorpresa — ovviamente, nessuno l'aveva avvertita che lui era un paralitico — ma qualcos'altro. Un'espressione che Rhyme non aveva mai visto prima. Era come se la sua condizione la stesse mettendo a proprio agio. L'esatto opposto di come reagiva la maggior parte della gente. Mentre entrava nella stanza, era chiaro che si stava rilassando.

«Agente Sachs?» domandò Rhyme.

«Sissignore», rispose lei, trattenendosi un istante prima di porgergli la mano. «Detective Rhyme», lo salutò.

Sellitto la presentò a Polling e Haumann. Sicuramente, se non altro a causa della loro reputazione, la donna aveva sentito parlare dei due, e i suoi occhi tornarono immediatamente guardinghi.

Guardò la stanza, la polvere, la penombra. Diede un'occhiata a uno dei poster. Era parzialmente srotolato e giaceva sotto a un tavolo. *Nighthawks*, di Edward Hopper. Gente solitaria in un caffè, di notte. Era stato l'ultimo a venire staccato dalla parete.

Rhyme le spiegò brevemente del limite delle tre del pomeriggio. Sachs annuì con calma, ma lui poté vedere un barlume indefinito — paura? disgusto? — attraversarle lo sguardo.

Jerry Banks, con al dito l'anello dell'università ma non la fede nuziale, venne attratto immediatamente dalla luce della sua bellezza e le offrì un sorriso particolare. Ma la rapida occhiata di risposta di Amelia Sachs rese

subito chiaro che non c'era speranza. E che probabilmente non ci sarebbe mai stata.

«Forse è una trappola», disse Polling. «Noi troviamo il posto in cui lui vuole mandarci, entriamo e c'è una bomba.»

«Ne dubito», disse Sellitto stringendosi nelle spalle. «Perché prendersi tutti questi fastidi? Se vuoi uccidere qualche sbirro, tutto quello che devi fare è trovarne uno e sparargli.»

Ci fu un istante di silenzio imbarazzato mentre Polling spostava rapidamente lo sguardo da Sellitto a Rhyme. In quel momento, tutti pensarono al fatto che era stato durante il caso Shepherd che Rhyme era rimasto ferito.

Ma le gaffe non significavano nulla, per Lincoln Rhyme. «Sono d'accordo con Lon», disse. «Comunque sia, io direi a qualsiasi squadra di Ricerca & Sorveglianza o HRT di tenere gli occhi aperti per un'imboscata. Sembra proprio che il nostro ragazzo sia uno di quelli che si scrivono le regole da soli.»

Sachs guardò nuovamente il poster del dipinto di Hopper. Rhyme notò il suo sguardo. Forse le persone nel caffè non erano veramente sole, rifletté. Anzi, ora che ci pensava, sembravano tutte maledettamente soddisfatte.

«Qui abbiamo due tipi di prove», continuò Rhyme. «Prove standard. Cose che il sosco non intendeva lasciare dietro di sé. Capelli, impronte digitali, forse sangue, impronte di scarpe. Se riusciamo a trovarne abbastanza — e se siamo fortunati — ci condurranno alla scena primaria. È lì che lui vive.»

«Oppure è il buco in cui si nasconde», intervenne Sellitto. «Qualcosa di temporaneo.»

«Un posto sicuro?» rifletté Rhyme a voce alta, annuendo. «Scommetto che hai ragione, Lon. Ha bisogno di un posto da usare come base per le operazioni.» Fece una pausa, poi proseguì: «Inoltre ci sono le prove messe lì a bella posta. A parte i frammenti di carta, che ci indicano l'ora e la data, abbiamo il bullone, il rotolino di amianto e la sabbia».

«Una cazzo di caccia tra i rifiuti», ringhiò Haumann passandosi una mano tra i capelli tagliati a spazzola. Assomigliava proprio al sergente dell'addestramento che era stato un tempo.

«Allora, posso dire ai papaveri che c'è una possibilità di trovare la vittima in tempo?» domandò Polling.

«Credo di sì.»

Il capitano fece una telefonata e, mentre parlava, si spostò in un angolo della stanza. Quando riagganciò, grugnì: «Il sindaco. Il capo è con lui. Ci

sarà una conferenza stampa tra un'ora, e io dovrò essere presente per assicurarmi che abbiano il cazzo nei pantaloni e le cerniere chiuse. Qualcos'altro che posso dire ai pezzi grossi?»

Sellitto guardò Rhyme, che scosse la testa.

«Non ancora», disse il detective.

Polling diede a Sellitto il numero del suo cellulare e se ne andò, trotterellando letteralmente fuori dalla porta.

Un istante più tardi, un uomo magro e quasi calvo sui trentacinque salì le scale. Mel Cooper aveva l'aspetto bizzarro di sempre: richiamava alla mente il vicino di casa imbranato di una sit-com. Era seguito da due poliziotti più giovani che portavano una grossa cassa e due valigie che sembravano pesare una tonnellata l'una. Gli agenti depositarono il loro carico e se ne andarono.

«Mel.»

«Detective.» Cooper si avvicinò a Rhyme e gli strinse la mano destra inerte. L'unico contatto fisico di quel giorno, notò Rhyme. Lui e Cooper avevano lavorato insieme per anni. Con i suoi diplomi in chimica organica, matematica e fisica, Cooper era un valido esperto sia di identificazione — impronte a frizione, ricostruzione medico-legale e del DNA — sia di analisi delle prove.

«Come sta il più eminente criminalista del mondo?» domandò a Rhyme.

Rhyme sogghignò. Il titolo gli era stato affibbiato dalla stampa qualche anno prima, dopo la notizia sorprendente che l'FBI l'aveva selezionato — lui, un poliziotto cittadino — come consulente per la formazione della PERT, la squadra di Intervento per l'Analisi delle Prove Fisiche. Non soddisfatti dalla definizione di «specialista di medicina legale», i giornalisti l'avevano definito «criminalista».

In realtà, la parola era in circolazione da qualche anno, applicata la prima volta negli Stati Uniti al leggendario Paul Leland Kirk, che dirigeva la Scuola di Criminologia dell'Università di Berkeley. La scuola, prima in tutta la nazione, era stata fondata dall'ancor più leggendario capo della polizia August Vollmer. Negli ultimi tempi, la definizione era diventata chic, e quando i tecnici di tutta la nazione si avvicinavano alle bionde durante i cocktail parties, ora descrivevano se stessi come criminalisti, non come esperti di medicina legale.

«L'incubo di chiunque», disse Cooper, «entri in un taxi e scopri che c'è uno psicopatico al volante. E con gli occhi del mondo puntati sulla Grande Mela a causa di quella conferenza. Mi stavo proprio chiedendo se non po-

tessero strapparti alla tua pensione per coinvolgerti in questo caso.»

«Come sta tua madre?» domandò Rhyme.

«Si lamenta sempre di ogni dolorino e di ogni acciaccio immaginabile. E continua a essere più in salute di me.»

Cooper viveva con l'anziana donna nello stesso bungalow del Queens in cui era nato. La sua passione era il ballo tradizionale — la sua specialità era il tango. I pettegolezzi tra poliziotti erano quello che erano, e correvano voci nella DCRI sulle preferenze sessuali di Cooper. Rhyme non si interessava affatto della vita personale dei suoi subalterni, ma era rimasto sorpreso esattamente come tutti gli altri quando finalmente aveva conosciuto Greta, la ragazza fissa di Cooper, una bellissima scandinava che insegnava matematica avanzata alla Columbia University.

Cooper aprì la grossa cassa, che era imbottita di velluto. Prese parti di tre grossi microscopi e cominciò a montarli.

«Oh, roba ordinaria.» Guardò gli aggeggi, visibilmente deluso. Si spinse gli occhiali dalla montatura metallica sul naso.

«È perché siamo in una casa, Mel.»

«Pensavo che tu vivessi in un laboratorio. Non ne sarei rimasto per nulla sorpreso.»

Rhyme guardò gli strumenti, grigi e neri, malridotti dall'uso. Simili a quelli con cui aveva convissuto per oltre quindici anni. Un microscopio standard, uno a contrasto di fase e un modello a luce polarizzata. Cooper aprì le casse, che contenevano un assortimento di bocchette, barattoli e strumenti scientifici. In un lampo, le parole tornarono alla mente di Rhyme, parole che un tempo avevano fatto parte del suo vocabolario quotidiano. Provette per la raccolta di sangue EDTA, acido acetico, ortotolidina, reagente al luminolo...

Cooper guardò la stanza intorno a sé. «Assomiglia al tuo ufficio, Lincoln. Si può sapere come fai a *trovare* qualcosa quando la cerchi? Ho bisogno di un po' di spazio, qui.»

«Thom.» Rhyme spostò la testa in direzione del tavolo meno ingombro. Gli altri spostarono riviste, giornali e libri, rivelando il ripiano di una scrivania che Rhyme non vedeva almeno da un anno.

Sellitto guardò il rapporto sulla scena del delitto. «Come chiamiamo il sosco? Non abbiamo ancora il numero del caso.»

Rhyme lanciò un'occhiata a Banks. «Scegli un numero. Qualsiasi.»

«Il numero della pagina», suggerì Banks. «Be', la data, voglio dire.»

«Sosco 823. Può andare.»

Sellitto lo scrisse sul rapporto.

«Uh... scusate? Detective Rhyme?»

Era l'agente di pattuglia che aveva parlato. Rhyme si voltò verso di lei.

«Avrei dovuto essere al Palazzone a mezzogiorno.» Gergo da sbirri per l'edificio all'Uno di Police Plaza.

«Agente Sachs...» Rhyme si era momentaneamente dimenticato di lei.

«Era lei il primo agente, questa mattina? Parlo di quell'omicidio vicino ai binari della ferrovia.»

«Esattamente. Sono stata io a prendere la chiamata.» Quando parlò, lo fece rivolta a Thom.

«Io sono *qui*, agente», le rammentò Rhyme in tono aspro, riuscendo a malapena a controllare la collera. «Da questa parte.» Si imbestialiva quando le persone parlavano con lui attraverso altri, attraverso persone *sane*.

La testa della donna si voltò rapidamente e Rhyme vide che aveva imparato la lezione. «Sissignore», disse lei, con un tono morbido nella voce ma il ghiaccio nello sguardo.

«Non ho più alcun incarico. Mi chiami pure Lincoln.»

«Potrebbe limitarsi a dire quello che deve dirmi, per favore?»

«Che significa?» domandò Rhyme.

«Il motivo per cui mi avete fatta venire qui. Mi dispiace. Non stavo pensando. Se volete delle scuse scritte, lo farò. Solo che sono in ritardo per il mio nuovo incarico e non ho ancora avuto la possibilità di avvisare il mio comandante.»

«Scuse?» domandò Rhyme.

«Il fatto è che non ho nessuna vera esperienza riguardo ai luoghi del delitto. Diciamo che stavo improvvisando.»

«Di che cosa sta parlando, agente?»

«Del fatto che ho fermato i treni e ho chiuso la Undicesima Avenue. È stata colpa *mia* se il senatore non ha potuto tenere il suo discorso nel New Jersey e se qualcuno dei membri importanti delle Nazioni Unite non è riuscito ad arrivare in tempo dall'aeroporto di Newark.»

Rhyme stava ridacchiando. «Lei sa chi sono io?»

«Be', ovviamente ho sentito parlare di lei. Pensavo che fosse...»

«Morto?» disse Rhyme.

«No. Non intendevo questo.» Invece era proprio così. La donna si affrettò a continuare: «Abbiamo studiato sul suo libro, all'accademia. Ma non ho sentito mai parlare di lei. Della sua vita personale, intendo...» Guardò la parete e disse rigidamente: «A mio giudizio, come primo agente, ho pensa-

to che fosse meglio fermare il treno e chiudere la strada per proteggere la scena del delitto. E questo è proprio ciò che ho fatto, signore».

«Mi chiami Lincoln. E lei è...»

«Io?»

«Il suo nome di battesimo.»

«Amelia.»

«Amelia. In onore dell'aviatrice?»

«Nossignore. È un nome di famiglia.»

«Amelia, non voglio delle scuse. Lei aveva ragione e Vince Peretti aveva torto.»

Sellitto si mosse a disagio per quella indiscrezione, ma Lincoln Rhyme non se ne curò minimamente. Dopotutto, era una delle poche persone al mondo che poteva restare tranquillamente seduta anche se nella stanza fosse entrato il Presidente degli Stati Uniti in persona. «Peretti si è occupato del luogo del delitto», continuò, «proprio come se avesse il sindaco che gli soffiava sul collo, e questo è il modo migliore per mandare tutto a rotoli. Aveva troppi uomini, e si è sbagliato completamente nel permettere ai treni e al traffico di muoversi. Inoltre, non avrebbe mai dovuto lasciare libera la scena tanto presto come ha fatto. Se fossimo riusciti a tenere i binari al sicuro, chissà, magari avremmo potuto trovare la ricevuta di una carta di credito con un nome stampato sopra. O, magari, una bella, grande impronta del pollice di qualcuno.»

«Può essere», disse con un fil di voce Sellitto. «Ma teniamolo per noi, d'accordo?» Dando ordini silenziosi, i suoi occhi si mossero verso Sachs e Cooper e verso il giovane Jerry Banks.

Rhyme emise una risata irriverente. Poi tornò a voltarsi verso Sachs che — proprio come era capitato quella mattina con Banks — sorprese a fissargli le gambe e il corpo nascosti dalla coperta color albicocca. «L'ho fatta venire qui affinché si occupi per noi della prossima scena del delitto», le disse.

«Come?» Questa volta non ci fu bisogno di interpreti.

«Voglio che lavori per noi», disse bruscamente Rhyme. «La prossima scena del delitto.»

«Ma», rise Amelia, «io non sono della DCRI. Sono di pattuglia. Non ho mai svolto lavori di questo genere.»

«Si tratta di un caso insolito, come le dirà il detective Sellitto. È un caso molto *strano*. Vero, Lon? È vero, se si fosse trattato di uno scenario classico, non avrei voluto proprio lei. Ma abbiamo bisogno di un paio di occhi

freschi, per questo caso.»

Amelia guardò Sellitto, che non disse nulla. «È solo che... non ne sarò capace. Ne sono certa.»

«D'accordo», disse Rhyme in tono paziente. «Vuole la verità?»

Sachs annuì.

«Ho bisogno di qualcuno che abbia le palle per fermare un treno sui binari per proteggere la scena di un delitto e per affrontare il casino dopo averlo fatto.»

«Grazie per l'opportunità, signore. Lincoln. Ma...»

«Lon», tagliò corto Rhyme.

«Agente», grugnì l'investigatore rivolto a Sachs, «non ha la possibilità di scegliere. Lei è stata assegnata a questo caso per fornire la sua assistenza sulla scena del delitto.»

«Signore, devo protestare. Mi sto trasferendo dalla squadra di pattuglia. Oggi. Ho ottenuto un trasferimento per motivi medici. Effettivo da un'ora fa.»

«Motivi medici?» indagò Rhyme.

Amelia Sachs esitò, lanciando un'altra occhiata involontaria alle gambe di Rhyme. «Ho l'artrite.»

«Davvero?» domandò Rhyme.

«Artrite cronica.»

«Mi dispiace.»

Amelia si affrettò a continuare. «Ho preso quella chiamata questa mattina soltanto perché chi avrebbe dovuto prenderla era a casa malato. Non rientrava nei miei progetti.»

«Già... be', anch'io avevo altri progetti», disse Lincoln Rhyme. «Ora, esaminiamo le prove in nostro possesso.»

6

«Il bullone.»

Ricordando la regola classica delle indagini sui luoghi del delitto: analizzare per prima cosa la prova più insolita.

Thom si rigirò la busta di plastica tra le mani mentre Rhyme studiava il frammento di metallo, per metà arrugginito. Opaco. Rovinato.

«Sei sicuro delle impronte? Hai tentato con il reagente per le piccole particelle? E il migliore, per gli elementi di prova esposti alle intemperie.»

«Sì», confermò Mel Cooper.

«Thom», ordinò Rhyme, «toglimi questi capelli da davanti agli occhi! Pettinali all'indietro. Ti ho detto di pettinarli all'indietro, stamattina.»

L'aiutante sospirò e ravviò le ciocche nere scomposte. «Stai attento», sussurrò irato al suo capo e Rhyme scosse la testa in segno di rifiuto, scompigliandosi ulteriormente i capelli. Amelia Sachs era seduta cupamente in un angolo. Le sue gambe erano posizionate sotto la sedia come un centometrista alla partenza e, in effetti, la donna sembrava non stesse aspettando altro che lo sparo dello starter.

Rhyme rivolse nuovamente l'attenzione al bullone.

Quando era a capo della DCRI, Rhyme aveva cominciato a raccogliere dei database. Come l'indice federale degli identikit o gli archivi del tabacco della BATF. Aveva costituito un archivio dei proiettili standard, delle fibre, dei tessuti, delle scarpe, dei pneumatici, dell'olio motore, del fluido per la trasmissione. Aveva passato centinaia di ore a compilare liste, creando indici e riferimenti incrociati.

Persino durante il mandato ossessivo di Rhyme, però, la DCRI non aveva mai catalogato la ferramenta. Rhyme si domandò per quale motivo non l'avesse fatto e si arrabbiò con se stesso per non aver trovato il tempo di farlo, ma ancor di più si infuriò con Vince Peretti per non averci pensato a sua volta.

«Dobbiamo chiamare ogni fabbricante di bulloni e ogni negoziante del Nordest. No, in tutto il *paese*. Domandategli se fabbricano un modello come questo e a chi lo vendono. Mandate via fax una descrizione e una fotografia del bullone ai nostri smistatori al Centro Comunicazioni.»

«Accidenti, potrebbero essercene un milione», disse Banks. «Ogni Ferramenta Ace e Sears della nazione.»

«Non credo», rispose Rhyme. «Deve trattarsi di un indizio utile. Se non fosse servito a nulla, lui non l'avrebbe lasciato. Questi bulloni vengono prodotti da un numero limitato di fonti. Sono pronto a scommetterci.»

Sellitto fece una telefonata e, qualche istante dopo, sollevò lo sguardo su di loro. «Ti ho trovato degli addetti allo smistamento dei messaggi, Lincoln. Quattro smistatori. Dove troviamo una lista dei fabbricanti di bulloni?»

«Manda un agente nella Quarantaduesima Strada», replicò Rhyme. «Biblioteca Pubblica. Lì hanno gli indirizzari delle industrie. Finché non ce ne procuriamo uno, fai in modo che gli smistatori comincino a lavorare sulle Pagine Gialle, sezione Lavoro.»

Sellitto ripeté l'ordine al telefono.

Rhyme guardò l'orologio. Era l'una e mezzo.

«Ora l'amianto.»

Per un istante, quella parola gli brillò nella mente. Sentì una fitta — in posti in cui nessuna fitta poteva essere avvertita. Che cosa c'era di familiare nell'amianto? Qualcosa che aveva letto o di cui aveva sentito parlare — di recente, a quanto pareva, anche se Lincoln Rhyme ormai non si fidava più del suo senso del tempo. Quando si è costretti a giacere sdraiati sulla schiena immobili mese dopo mese, lo scorrere del tempo rallenta fino quasi a morire. Poteva benissimo essere che stesse pensando a qualcosa che aveva letto due anni prima.

«Che cosa sappiamo dell'amianto?» rifletté a voce alta. Nessuno gli rispose, ma non aveva importanza: si rispose da solo. Ed era la cosa che preferiva. L'amianto era una molecola complessa, un polimero di silicio. Non brucia perché, come il vetro, è già ossidato.

Quando si era occupato dei luoghi del delitto di vecchi omicidi — lavorando insieme ad antropologi forensi e a odontologi — si era ritrovato spesso all'interno di edifici isolati da pannelli di amianto. Ricordava benissimo il sapore particolare delle maschere che dovevano indossare nel corso degli scavi. Infatti, ora ricordava, era stato nel corso di alcuni lavori per la rimozione dell'amianto alla fermata della metropolitana vicino al Municipio tre anni e mezzo prima che gli operai avevano trovato il corpo di uno dei poliziotti uccisi da Dan Shepherd abbandonato nella stanza di un generatore. Quando Rhyme si era chinato lentamente su di esso per sollevare un frammento di fibra dalla camicia azzurra dell'agente morto, aveva udito lo schianto e il gemito della trave di quercia sopra di lui. Probabilmente, la maschera l'aveva salvato da un possibile soffocamento per la polvere e il terriccio che si erano sollevati intorno a lui al momento del crollo.

«Forse ha portato la donna in un luogo dove stanno togliendo amianto», disse Sellitto.

«Potrebbe essere», assentì Rhyme.

«Chiama l'agenzia per la Protezione Ambientale e la Commissione Ambientale cittadina», ordinò Sellitto al suo giovane assistente. «Scopri se ci sono luoghi in cui la bonifica sta avvenendo in questi giorni.»

L'agente fece la telefonata.

«Bo», domandò Rhyme a Haumann, «hai delle squadre a disposizione?»

«Pronte a partire», confermò il comandante dell'ESU. «Anche se devo dirtelo... abbiamo metà delle forze a disposizione impegnate con questa faccenda delle Nazioni Unite. Sono in prestito ai Servizi Segreti e alla si-

curezza dell'ONU.»

«Ho qualche informazione dall'agenzia per la Protezione Ambientale.» Banks fece un cenno a Haumann e, insieme, si ritirarono in un angolo della stanza. Spostarono diverse pile di libri. Quando Haumann dispiegò una delle mappe tattiche di New York in dotazione all'unità dei Servizi di Emergenza, qualcosa cadde rumorosamente sul pavimento.

Banks sussultò. «Gesù.»

Dal punto in cui si trovava, Rhyme non poteva vedere che cosa era caduto. Haumann esitò, poi si chinò, raccolse il frammento sbiancato di colonna vertebrale e lo rimise sul tavolo.

Rhyme sentì diverse paia di occhi su di sé, ma non disse nulla dell'osso. Haumann si chinò sulla mappa mentre Banks, al telefono, gli forniva informazioni sui siti in cui erano in corso bonifiche da amianto. Il comandante li segnò con la matita verde. Sembrava ce ne fossero molti, sparsi un po' ovunque nei cinque quartieri della città. Era scoraggiante.

«Dobbiamo restringere il campo di ricerca. Vediamo, la sabbia», disse Rhyme a Cooper. «Passala al microscopio. Dimmi che cosa ne pensi.»

Sellitto porse la busta di plastica al tecnico, che ne versò il contenuto su una piastrina smaltata. La polvere scintillante sollevò una piccola nube. C'era anche una pietra, levigata dal tempo, che scivolò al centro della pila.

La gola di Lincoln Rhyme si serrò improvvisamente. Non per ciò che aveva visto — Rhyme non sapeva ancora *che cosa* stava guardando — ma per l'impulso nervoso che era partito immediatamente dal suo cervello ed era svanito a metà strada nel tragitto verso il suo inutile braccio destro, stimolandolo ad afferrare una matita per sondare la pila di sabbia. Era la prima volta da un anno a quella parte che sentiva una pulsione simile. Per poco non gli fece venire le lacrime agli occhi, e la sua unica consolazione fu il ricordo della piccola boccetta di Seconal e del sacchetto di plastica che il dottor Berger portava con sé — immagini che rimasero sospese a mezz'aria nella stanza come un angelo salvatore.

Si schiarì la voce. «Cerca le impronte!»

«Come?» domandò Cooper.

«La pietra.»

Sellitto gli rivolse uno sguardo interrogativo.

«Quel sassolino è fuori posto», disse Rhyme. «Voglio sapere perché. Cerca le impronte.»

Adoperando un forcipe con le punte di porcellana, Cooper sollevò il sassolino e lo esaminò. Si infilò un paio di occhiali e colpì la roccia con il

raggio di luce di una PoliLight — un elemento di carica grande come la batteria di un'automobile a cui era collegata una bacchetta che generava una luce intensa e localizzata.

«Niente», disse Cooper.

«VMD?»

La Deposizione di Metalli sottovuoto è la Cadillac di tutte le tecniche per il rilevamento di impronte latenti su superfici non porose. Viene effettuata mediante la vaporizzazione di oro o di zinco in una camera sottovuoto che contiene l'oggetto da esaminare: il metallo riveste le impronte latenti, rendendo le scanalature e i picchi nettamente visibili.

Ma Cooper non aveva con sé un VMD.

«Che *cos'hai*, allora?» domandò Rhyme, chiaramente infastidito.

«Sudan black, sviluppatore fisico stabilizzato, tintura di iodio, amido, DFO e viola genziana, Magna-Brush.»

Aveva anche portato della ninidrina per rilevare impronte su superfici porose e un dispositivo a Super Glue per superfici lisce. Rhyme ricordò la notizia sbalorditiva che si era sparsa nella comunità medico-legale qualche anno prima: un tecnico che stava lavorando in un laboratorio medico-legale americano in Giappone aveva adoperato la Super Glue per aggiustare una macchina fotografica rotta e, con suo stesso stupore, aveva scoperto che i vapori dell'adesivo evidenziavano le impronte digitali latenti meglio di quanto non riuscisse a fare la maggior parte degli agenti chimici utilizzati proprio per quello scopo.

Quello fu il metodo che Cooper decise di usare sul sassolino. Con il forcipe sistemò la pietra in una piccola scatolina di vetro, quindi mise un po' di colla sulla piastra riscaldata all'interno. Qualche istante più tardi tolse la pietra.

«Abbiamo qualcosa», disse. Spolverò il sassolino con polvere ultravioletta ad ampia lunghezza d'onda e poi vi diresse contro il raggio di luce della PoliLight. Un'impronta era chiaramente visibile. Esattamente al centro del sassolino. Cooper la fotografò con una Polaroid CU-5, una macchina fotografica di tipo 1:1. Poi mostrò la fotografia a Rhyme.

«Tienila più vicina.» Rhyme strizzò gli occhi mentre esaminava l'immagine. «Sì! Se l'è rigirata tra le dita.»

Le impronte rotolanti — prodotte spostando un dito su una superficie — impressionano le superfici in modo diverso dalle impronte prodotte quando si raccoglie un oggetto. Era una differenza molto sottile, nell'ampiezza delle scanalature di frizione in vari punti dello schema, ma era una diffe-

renza che Rhyme era in grado di riconoscere chiaramente.

«E guarda, quello che cos'è?» domandò. «Quella linea.» C'era un segno Lieve a forma di mezzaluna al di sopra dell'impronta stessa.

«Sembra quasi...»

«Esatto», disse Rhyme. «L'unghia della donna. Normalmente, non si rileva. Ma sono pronto a scommettere che lui ha rigirato il sassolino per assicurarsi che l'impronta dell'unghia restasse. Ha lasciato un segno oleoso. Come una scanalatura di frizione.»

«E perché dovrebbe fare una cosa del genere?» domandò Sachs.

Ancora una volta contrariato dal fatto che nessuno sembrava capire con la sua stessa rapidità, Rhyme spiegò con voce chiara: «Ci sta dicendo due cose. Primo, vuole essere certo che si sappia che la vittima è una donna. In caso non avessimo ancora fatto il collegamento tra lei e il corpo ritrovato questa mattina».

«E perché?»

«Per alzare la posta in gioco», disse Rhyme. «Per farci sudare di più. Ci sta facendo sapere che c'è una donna in pericolo. Ha valutato le vittime — proprio come facciamo tutti, anche se siamo sempre pronti a negarlo.» Per caso, il suo sguardo si spostò sulle mani di Sachs. Rimase sorpreso nel vedere che, pur essendo una donna tanto bella, le *sue* dita erano un disastro. Quattro di esse terminavano con cerotti, e le altre erano smangiucchiate fino alla carne viva. La pelle di una era chiazzata di sangue scuro coagulato. Notò anche l'infiammazione rossastra della pelle sotto le sue sopracciglia, sicuramente imputabile al fatto che se le tormentava. E il segno di un graffio accanto all'orecchio. Tutte abitudini autodistruttive. Ci sono milioni di modi per distruggersi, oltre alle pillole e all'Armagnac.

«L'altra cosa che ci sta dicendo», continuò Rhyme, «è una cosa di cui vi ho già avvertito. Conosce le prove. Ci sta dicendo di non preoccuparci delle prove solite da polizia scientifica, perché non ne lascerà alcuna. Questo è ciò che crede *lui*, naturalmente. Ma riusciremo a trovare qualcosa. Potete scommetterci.» Improvvisamente, Rhyme si accigliò. «La cartina! Abbiamo bisogno della cartina. Thom!»

«Quale cartina?» sbottò l'aiutante.

«*Sai* di quale cartina sto parlando.»

Thom sospirò. «Non ne ho la più pallida idea, Lincoln.»

Guardando fuori dalla finestra e parlando quasi tra sé e sé, Rhyme rifletté a voce alta: «Il sottopassaggio della ferrovia, i tunnel e le porte di accesso, l'amianto... sono tutte cose vecchie. A lui piace la New York *storica*.

Voglio la mappa Randel».

«Che si trova?»

«Gli archivi delle ricerche per il mio libro. E dove se no?»

Thom frugò tra le cartellette e, dopo qualche minuto, ne tirò fuori la fotocopia di una lunga cartina orizzontale di Manhattan. «Questa?»

«*Quella, sì!*»

Era il Rilevamento Randel, effettuato nel 1811 per i commissari della città allo scopo di pianificare la griglia delle strade di Manhattan. La cartina era stata stampata orizzontalmente, con Battery Park, a sud, sulla sinistra e Harlem, a nord, sulla destra. Sistemata a quel modo, l'isola sembrava il corpo di un cane colto nell'atto di spiccare un balzo, la testa sottile sollevata pronta per l'attacco.

«Appendila lì. Bene.»

Mentre l'aiutante eseguiva, Rhyme sbottò: «Thom, ti nomineremo agente per questo caso. Dagli un distintivo scintillante o qualcosa del genere, Lon».

«Lincoln», borbottò Thom.

«Abbiamo bisogno di te. Suvvia, Non hai sempre desiderato di essere Sam Spade o il tenente Kojak?»

«Soltanto Judy Garland», rispose l'aiutante.

«Allora vuol dire che farai Jessica Fletcher! Scriverai il profilo. Adesso datti da fare, prendi quella MontBlanc che tieni sempre vanitosamente a far niente nel taschino della camicia.»

Il giovane roteò gli occhi, prendendo la sua stilografica Parker e un blocco per appunti giallo e impolverato da una pila sotto una delle scrivanie.

«No, ho un'idea migliore», annunciò Rhyme. «Appendi uno di quei poster. Le stampe artistiche. Appendilo al contrario e scrivi sul retro con un pennarello. Scrivi in grande. Così posso vedere.»

Thom scelse una riproduzione dei gigli di Monet e la appese alla parete.

«In cima», aggiunse il criminalista, «scrivi SOSCO 823. Poi fai quattro colonne. ASPETTO. RESIDENZA. VEICOLO. ALTRO. Benissimo. Adesso, cominciamo. Che cosa sappiamo di lui?»

«Veicolo», disse Sellino. «Ha un taxi giallo.»

«Giusto. E sotto ALTRO aggiungi che conosce le procedure CS — scena del crimine.»

«Il che», aggiunse Sellitto, «forse significa che ha avuto il suo turno nel barile.»

«Ovvero?» domandò Thom.

«Potrebbe avere dei precedenti», spiegò l'investigatore.

«Dobbiamo aggiungere che è armato di una Colt calibro 32?» si intromise Banks.

«Certo che sì», confermò il suo capo.

Rhyme diede il suo contributo. «E conosce le SF...»

«Cosa?» domandò Thom.

«Scanalature di frizione... impronte digitali. È questo ciò che sono, sai: scanalature sulle tue mani e sui tuoi piedi che servono a darci trazione. Inoltre, scrivi che probabilmente ha come base di lavoro un luogo sicuro. Bel lavoro, Thom. Guardatelo. È un poliziotto nato.»

Thom lo guardò in cagnesco e si allontanò dalla parete spolverandosi la camicia, che aveva raccolto una ragnatela dal muro.

«Eccoci in ballo, gente», disse Sellitto. «La nostra prima occhiata a Mister 823.»

Rhyme si voltò verso Mel Cooper. «Ora, la sabbia. Che cosa possiamo dire di quella?»

Cooper sollevò gli occhiali, sistemandoli sulla fronte pallida. Mise un campione della sabbia su un vetrino e lo fece scivolare sotto il microscopio a luce polarizzata. Poi regolò la messa a fuoco.

«Mmm... è curioso. Nessuna birifrazione.»

I microscopi polarizzatori mostrano la birifrazione — la doppia rifrazione di cristalli, fibre e alcuni altri materiali. La sabbia delle spiagge ha una birifrazione molto alta.

«Quindi non è sabbia», borbottò Rhyme. «Si tratta di qualcosa che è stato polverizzato. Riesci a individuare di che si tratta?»

Individuazione... lo scopo di ogni criminalista. La maggior parte delle prove fisiche può essere *identificata*. Ma, anche se si sa di che si tratta, solitamente esistono centinaia di fonti da cui può provenire. Una prova *individuata* è qualcosa che può provenire unicamente da una sola fonte, o da un numero di fonti assai limitato. Un'impronta digitale, un profilo DNA, un frammento di vernice che si colloca perfettamente in un punto dell'automobile del criminale come il pezzo di un rompicapo.

«Forse», rispose il tecnico, «se riesco a capire di *che cosa* si tratta.»

«Vetro sminuzzato?»

Il vetro, essenzialmente, è sabbia fusa, ma il processo di fabbricazione altera la struttura cristallina. Non si ha alcuna birifrazione, con il vetro sminuzzato. Cooper esaminò attentamente il campione.

«No, non credo si tratti di vetro. Non riesco a capire che cos'è. Vorrei tanto avere un EDX a portata di mano.»

Uno strumento popolare nei laboratori della polizia scientifica era un microscopio a scansione elettronica accoppiato a un'unità a raggi-X a dispersione di energia, ovvero EDX. Era in grado di determinare quali elementi fossero presenti nei campioni e nelle tracce rinvenute sulle scene dei crimini.

«Fagliene avere uno», ordinò Rhyme a Sellitto, poi si guardò intorno. «Abbiamo bisogno di più equipaggiamento. Voglio anche un'unità a deposizione di metalli sottovuoto per il rilevamento delle impronte. E un GC-MS.» Un gascromatografo divide le sostanze nei loro elementi di base, e la fotospettrometria di massa adopera la luce per identificare ognuno di essi. Questi strumenti permettono ai criminalisti di esaminare un campione sconosciuto di un milionesimo di grammo e di compararlo con un database di centomila sostanze conosciute, catalogate per identità e nome di marca.

Sellitto comunicò la lista per telefono al laboratorio dell'unità CS.

«Ma non possiamo aspettare che arrivino i giocattoli di lusso, Mel. Dovrai farlo alla vecchia maniera. Dimmi qualcos'altro sulla nostra sabbia fasulla.»

«È mescolata con un po' di terriccio e di polvere. C'è argilla, scaglie di quarzo, feldspato e mica. Più una quantità minima di foglie e di frammenti di piante decomposti. Frammenti di quella che potrebbe essere bentonite.»

«Bentonite.» Rhyme era soddisfatto. «È una cenere vulcanica che gli edili adoperano nella fanghiglia quando scavano fondamenta in zone acquose della città, dove lo strato sottostante di roccia è situato molto in profondità. Previene i crolli. Quindi, quella che stiamo cercando è una zona sviluppata che si trova su o vicino all'acqua, probabilmente a sud della Trentaquattresima Strada. A nord della Trentaquattresima, il letto di roccia è molto più vicino alla superficie, e chi costruisce lì non ha bisogno di bentonite.»

Cooper mosse il vetrino. «Se dovessi tentare di indovinare, direi che si tratta prevalentemente di calcio. Aspetta, qui c'è qualcosa di fibroso.»

La rotella girò e Rhyme avrebbe pagato qualsiasi cifra per poter guardare attraverso quelle lenti. Tornò con la mente a tutte le serate che aveva trascorso con la faccia premuta contro la gomma spugnosa e grigia di un microscopio, osservando fibre o frammenti di humus o cellule sanguigne o limatura metallica che si mettevano a fuoco davanti ai suoi occhi.

«Ecco... qui c'è qualcos'altro. Un granulo più grosso. Tre strati. Uno a

forma di corno, poi altri due strati di calcio. Colori leggermente differenti. L'altro è traslucido.»

«Tre strati?» sbottò rabbiosamente Rhyme. «Maledizione, è una conchiglia!» Era furioso con se stesso. Avrebbe dovuto pensarci.

«Esattamente. È una conchiglia.» Cooper stava annuendo. «Ostrica, credo.»

I vivai di ostriche intorno alla città si trovavano principalmente al largo delle coste di Long Island e del New Jersey. Rhyme aveva sperato che il sosco limitasse l'area geografica della ricerca a Manhattan — dove era stata rinvenuta la vittima quella mattina. «Se sta aprendo l'intera area metropolitana», borbottò, «la ricerca sarà senza speranza.»

«Sto guardando qualcos'altro», disse Cooper. «Credo che si tratti di limo. Molto vecchio, però. Granulare.»

«Cemento, forse?» suggerì Rhyme.

«Possibile. Sì. Ma allora non capisco le conchiglie», aggiunse Cooper in tono riflessivo. «Intorno a New York, i vivai di ostriche sono pieni di vegetazione e di fango. Questo campione, invece, è mescolato a cemento e non presenta praticamente alcuna traccia di sostanze vegetali.»

Improvvisamente, Rhyme latrò: «I bordi! Come sono i bordi della conchiglia, Mel?»

Il tecnico appoggiò l'occhio alla lente. «Fratturati, non consumati. Questo è stato polverizzato da semplice pressione. Non è stato eroso dall'acqua.»

Lo sguardo di Rhyme si spostò sulla cartina di Randel, scrutandola attentamente. Focalizzandosi sulla groppa del cane.

«Trovato!» esclamò.

Nel 1913, E W. Woolworth costruì la struttura a sessanta piani che porta ancora il suo nome, rivestita di terracotta, ricoperta di gargoyles e di sculture gotiche. Per sedici anni, era stato l'edificio più alto del mondo. Visto che il letto di roccia in quella parte di Manhattan era situato a più di trenta metri sotto Broadway, gli operai avevano dovuto scavare profondi pozzi per ancorare l'edificio. Non era passato molto tempo dall'inizio degli scavi quando gli operai avevano scoperto i resti dell'industriale di Manhattan Talbott Soames, che era stato rapito nel 1906. Il corpo dell'uomo era stato trovato sepolto in uno spesso letto di quella che poteva sembrare sabbia bianca ma che, in realtà, erano conchiglie di ostrica sminuzzate, fatto questo che significò la manna per i giornali scandalistici, che avevano subito fatto notare quanto l'obeso finanziere avesse la passione per il cibo di lus-

so. Le conchiglie erano tanto comuni lungo l'estremità inferiore orientale di Manhattan che erano state adoperate come materiale di riempimento. Erano ciò che aveva dato a Pearl Street il suo nome.

«La donna è da qualche parte in centro», annunciò Rhyme. «Probabilmente nell'East Side. E forse vicino a Pearl Street. Sarà sotto il livello del terreno, a circa tre o quattro metri di profondità. Forse un cantiere edile, forse una cantina. Un vecchio edificio o un vecchio tunnel.»

«Controlla il diagramma dell'agenzia per la Protezione Ambientale, Jerry», ordinò Sellitto. «I luoghi dove stanno effettuando bonifiche da amianto.»

«Lungo la Pearl? Niente.» Il giovane agente sollevò la cartina su cui lui e Haumann stavano lavorando. «Ci sono più di trenta siti di bonifica — a Midtown, a Harlem e nel Bronx. Ma in centro non c'è niente.»

«Amianto... amianto...» borbottò Rhyme. Che *cosa* gli suonava tanto familiare?

Erano le due e cinque minuti.

«Bo, dobbiamo muoverci. Manda i tuoi uomini laggiù e dai inizio a una ricerca. Tutti gli edifici lungo Pearl Street. Anche in Water Street.»

«Amico», commentò il poliziotto, «sono un sacco di palazzi.» Si diresse immediatamente verso la porta.

Rhyme disse a Sellitto: «Lon, faresti meglio ad andare anche tu. Questo sarà un foto-finish. Avranno bisogno di tutti i perlustratori disponibili. Amelia, voglio che anche tu vada laggiù».

«Sentite, stavo pensando...»

«Agente», sbottò Sellitto, «ha ricevuto i suoi ordini.»

Un barlume di collera attraversò il bellissimo viso della donna.

«Meli», disse Rhyme a Cooper, «sei venuto qui con un bus?»

«Un RRV», rispose Cooper.

I grossi bus cittadini usati sui luoghi dei delitti erano immensi furgoni pieni di strumenti e di unità per il rilevamento e la raccolta di prove, meglio equipaggiati dei laboratori di molte piccole cittadine. Ma, quando Rhyme era a capo della DCRI, aveva ordinato veicoli più piccoli — più che altro station-wagon — che contenevano l'equipaggiamento essenziale per l'analisi e la raccolta delle prove. I Veicoli per la Risposta Rapida, altrimenti conosciuti con la sigla di RRV, sembravano tranquilli, ma Rhyme aveva costretto il dipartimento dei Trasporti a dotarli degli stessi motori a propulsione turbo che avevano le gazzelle della polizia. Spesso arrivavano prima delle autopattuglie sulle scene dei crimini: in più di un'occasione, il

primo agente era un anziano tecnico della CS. Il che rappresenta il sogno più grande di ogni avvocato della pubblica accusa.

«Dai le chiavi ad Amelia.»

Cooper porse le chiavi a Sachs, che fissò brevemente Rhyme e poi si voltò e corse giù per le scale. Persino il rumore dei suoi passi suonava irato.

«D'accordo, Lon. Che cosa hai in mente?»

Sellitto guardò il corridoio vuoto e si avvicinò a Rhyme. «Vuoi davvero FP per questo caso?»

«FP?»

«Parlo di lei. Sachs. FP è un nomignolo.»

«Per che cosa?»

«Non dirlo mai quando lei è nei paraggi. La fa incazzare da morire. Suo padre è stato un agente di pattuglia per quarant'anni. Così la chiamano la Figlia del Portatile.»

«Non credi che avrei dovuto sceglierla?»

«No. Perché l'hai voluta?»

«Perché si è calata in una massicciata di quindici metri per non contaminare la scena del delitto. Ha chiuso una strada a grande percorrenza e una linea dell'Amtrak. Questa è quella che io chiamo iniziativa.»

«Avanti, Linc. Conosco almeno una dozzina di sbirri della CS che farebbero qualcosa del genere.»

«Be', è lei che voglio.» E Rhyme rivolse a Sellitto un'occhiata truce, ricordandogli, sottilmente e senza bisogno di ulteriori discussioni, quali fossero i termini del loro accordo.

«Tutto quello che ti dirò è questo», borbottò l'investigatore. «Ho appena parlato con Polling. Peretti è furioso per essere stato affiancato e se — no, direi piuttosto *quando* — le alte sfere scopriranno che qualcuno del corpo di pattuglia si sta occupando di perlustrare il sito, ci saranno un sacco di casini.»

«È probabile», disse Rhyme sottovoce, guardando il poster del profilo appeso alla parete, «ma ho la sensazione che questo sarà il minore dei nostri problemi, oggi.»

Poi lasciò che la sua testa stanca si adagiasse di nuovo sul cuscino.

Street, al centro di New York.

Le dita di Amelia Sachs danzavano leggere sul volante mentre tentava di immaginare dove potesse essere tenuta prigioniera TJ. Colfax. Riuscire a trovarla sembrava un'impresa senza speranza. Il distretto finanziario non le era mai parso tanto enorme, tanto pieno di vicoli, tanto costellato di tombini e di porte e di edifici punteggiati di finestre buie.

Un'infinità di posti in cui nascondere un ostaggio.

Nella sua mente, Amelia vide la mano che fuoriusciva dalla fossa accanto ai binari della ferrovia. L'anello di diamanti avvolto intorno all'osso insanguinato di un dito. Sachs aveva riconosciuto il genere di gioiello. Lei li chiamava anelli di consolazione — il tipo di gioiello che le ragazze ricche e sole compravano per se stesse. Il tipo di anello che lei avrebbe indossato se fosse stata ricca.

Sfrecciava in direzione sud, evitando biciclette e taxi.

Persino in quel pomeriggio abbagliante, sotto un sole soffocato, quella era una parte inquietante della città. Gli edifici gettavano ombre scure e minacciose, ed erano rivestiti di uno strato di polvere e smog scuro come sangue coagulato.

Sachs fece una curva a settanta chilometri orari, sbandando sull'asfalto spugnoso, e premette sul pedale dell'acceleratore per riportare la station-wagon a novanta.

Motore eccellente, pensò. E decise di vedere come se la cavava la macchina a centodieci.

Anni prima, mentre suo padre dormiva — solitamente faceva il turno dalle tre alle undici — l'adolescente Amie Sachs prendeva le chiavi della sua Camaro e diceva a sua madre Rose che andava a fare un po' di shopping... le serviva per caso qualcosa in macelleria? E, prima che sua madre avesse il tempo di risponderle: «No, ma prendi la metropolitana, che non ti salti in testa di guidare», la ragazza era già scomparsa fuori dalla porta, saltava sull'automobile e si allontanava a gran velocità.

Tornando a casa tre ore più tardi, senza carne, Amie saliva silenziosamente le scale e si trovava di fronte una madre ansiosa e arrabbiata, che — con grande divertimento di sua figlia — le faceva la predica sui rischi di rimanere incinta e di come una simile eventualità le avrebbe rovinato ogni possibilità di utilizzare il suo splendido viso per guadagnare un milione di dollari facendo la modella. E poi, quando finalmente aveva scoperto che sua figlia non andava a letto con nessuno, ma si limitava a guidare a centosessanta chilometri orari sulle highway di Long Island, allora aveva co-

minciato a diventare ansiosa e arrabbiata e a farle la predica su come, spaccandosi lo splendido viso contro il parabrezza, si sarebbe giocata ogni possibilità di guadagnare un milione di dollari facendo la modella.

Le cose erano peggiorate notevolmente quando Amelia aveva preso la patente.

Sachs si infilò tra due camion parcheggiati l'uno accanto all'altro, sperando che uno degli autisti non scegliesse proprio quel momento per aprire la portiera. Se li lasciò alle spalle con un sibilo modulato dall'effetto Doppler.

Quando ti muovi non possono prenderti...

Lon Sellitto si stropicciò la faccia rotonda con le dita tozze, senza badare minimamente alla guida da Indianapolis della giovane agente. Stava parlando con il suo compagno del caso come un ragioniere che discute un bilancio consuntivo. Banks, però, aveva smesso di lanciare occhiate di adorazione agli occhi e alle labbra di Amelia Sachs e aveva cominciato a controllare la lancetta del tachimetro ogni manciata di secondi.

L'automobile sbandò in una svolta frenetica oltre il Brooklyn Bridge. Amelia pensò nuovamente a una donna prigioniera, immaginandosi le unghie lunghe e curate di TJ. mentre tambureggiava con le proprie sul volante. Di nuovo, la sua mente le ripropose quell'immagine che non voleva andarsene: la mano sbiancata e contorta che fuoriusciva dalla terra umida. Quell'osso insanguinato.

«È... come dire... una persona strana», sbottò all'improvviso per cambiare la direzione dei propri pensieri.

«Chi?» domandò Sellitto.

«Rhyme.»

«Se volete sapere quello che penso io», aggiunse Banks, «assomiglia al fratellino più piccolo di Howard Hughes.»

«Sì... be', la cosa mi ha sorpreso», ammise Sellitto. «Non aveva un bel-l'aspetto. Un tempo era un bell'uomo. Ma, be'... sapete com'è. Dopo tutto quello che ha passato. Come mai se guidi così sei un portatile, Sachs?»

«È lì che mi hanno assegnata. Non me l'hanno chiesto, me l'hanno *comunicato*.» Proprio come avete fatto voi, rifletté. «Era davvero così bravo?»

«Rhyme? Ancora di più. La maggior parte degli agenti della CS a New York si occupano di duecento corpi all'anno. Al massimo. Rhyme ne faceva il doppio. Anche quando era a capo della DCRI. Prenda Peretti: è in gamba, ma esce una volta ogni due settimane o giù di lì, e soltanto per casi

in cui sono coinvolti i mass-media. Lei non mi ha mai sentito dire queste cose, agente.»

«Nossignore.»

«Rhyme, invece, si occupava personalmente dei casi. E, quando non stava facendo quello, era fuori a passeggiare.»

«A fare cosa?»

«Passeggiare, semplicemente. Alla ricerca di cose. Camminava per chilometri. In tutta la città. Comprando cose, raccogliendo cose, *collezionando* cose.»

«Che genere di cose?»

«Prove standard. Terriccio, cibo, riviste, coprimozzi, scarpe, libri di medicina, farmaci, piante... qualsiasi cosa ti venisse in mente, lui la trovava e la catalogava. Sa... così, quando arrivava qualche prova da qualche scena di un delitto, lui era in grado di avere un'idea migliore di dove poteva essere stato il colpevole o di che cosa stava facendo. Lo chiamavi sul cercapersone e lo trovavi a Harlem, o nel Lower East Side, o a Hell's Kitchen.»

«Polizia nel sangue?»

«No. Suo padre era una specie di scienziato in un laboratorio nazionale, o qualcosa del genere.»

«È questo che ha studiato Rhyme? Studi scientifici?»

«Sì. È andato a scuola a Champaign-Urbana e si è preso un paio di lauree di quelle con i fiocchi. Chimica e storia. Non so perché. I suoi genitori erano già morti quando l'ho conosciuto. E, diavolo, ormai sono passati quindici anni. Non ha né fratelli né sorelle. È cresciuto nell'Illinois. Ecco spiegato il nome, Lincoln.»

Amelia avrebbe voluto domandare se era sposato, o se lo era stato, ma non lo fece. «È davvero così tanto...» esitò.

«Può dirlo, agente.»

«Stronzo?»

Banks scoppiò a ridere.

«Mia madre aveva un'espressione», disse Sellitto. «Diceva che qualcuno era 'fatto alla sua maniera'. Be', questo descrive Rhyme benissimo, secondo me. È fatto alla sua maniera. Una volta, uno stupido tecnico di laboratorio ha spruzzato del luminolo — è un reagente per il sangue — su un'impronta digitale invece della ninidrina. Ha rovinato l'impronta. Rhyme l'ha licenziato immediatamente. Un'altra volta un poliziotto si è concesso una pisciatina sul luogo di un delitto e ha tirato lo sciacquone. Ragazzi... Rhyme è andato letteralmente fuori di testa, gli ha ordinato di scendere immedia-

tamente in cantina e di riportare indietro quello che c'era nel sifone dello scarico.» Sellitto rise. «Il poliziotto era un graduato, e gli ha detto: 'Non lo faccio, sono un tenente'. E Rhyme gli ha risposto: 'Ti do una bella notizia, adesso sei un idraulico'. Potrei continuare all'infinito. Merda, agente Sachs, sta andando a centoventi?»

Oltrepassarono come un fulmine il Palazzone e Amelia pensò, con una fitta di disappunto: È lì che dovrei essere in questo momento. A incontrarmi con altri agenti informativi come me, seduta al corso di addestramento, respirando l'aria condizionata.

Sterzò abilmente per evitare un taxi che stava avanzando lentamente a un semaforo rosso.

Gesù, che caldo fa. Polvere calda, puzza calda, scarichi caldi. Le ore più brutte della città. La rabbia esplodeva come l'acqua grigia che schizzava su dagli idranti di Harlem. Due Natali prima, lei e il suo ragazzo avevano avuto una mini-vacanza — dalle undici di sera a mezzanotte, l'unica ora libera per entrambi consentita dai turni di servizio — nella notte gelida. Lei e Nick seduti al Rockefeller Center, fuori, vicino alla pista di pattinaggio, a bere caffè e brandy. E si erano trovati entrambi d'accordo nel preferire un'intera settimana di gelo piuttosto che un solo giorno della calura d'agosto.

Finalmente, sfrecciando lungo la Pearl, Amelia vide la postazione di comando di Haumann. Lasciando segni di frenata lunghi cinque metri, Sachs infilò l'RRV in un parcheggio libero tra la macchina di Haumann e un bus dei Servizi di Emergenza.

«Maledizione, guidi proprio bene.» Sellitto uscì dalla macchina. Per qualche strano motivo, Sachs fu contenta di vedere che le impronte digitali sudate di Jerry Banks restavano evidenziate sul finestrino quando il giovane agente aprì la portiera posteriore.

Agenti dei Servizi di Emergenza e poliziotti in uniforme erano dappertutto. Ce n'erano cinquanta o sessanta. E altri stavano arrivando. A quanto pareva, tutta l'attenzione del Palazzone era focalizzata sul centro di New York. Sachs si sorprese a pensare pigramente che, se qualcuno avesse voluto tentare un omicidio o prendere possesso della Gracie Mansion o di un consolato, quello sarebbe stato il momento giusto per farlo.

Haumann si avvicinò alla station-wagon. «Stiamo facendo un porta a porta», disse a Sellitto, «e stiamo dando un'occhiata ai cantieri lungo la Pearl. Nessuno sa nulla di lavori che riguardano l'amianto, e nessuno ha sentito grida di aiuto.»

Sachs fece per uscire dall'auto, ma Haumann la fermò: «No, agente. I suoi ordini sono di restare qui con il veicolo della CS».

Amelia uscì comunque.

«Sissignore. Esattamente, chi l'ha detto?»

«Il detective Rhyme. Gli ho appena parlato. Lei dovrebbe chiamare la centrale quando si troverà sul luogo.»

Haumann si voltò e si allontanò. Sellitto e Banks si affrettarono a raggiungere il posto di comando.

«Detective Sellitto», chiamò Sachs.

Lui si voltò. «Mi scusi, detective», continuò Amelia. «Il fatto è: chi è il mio comandante? A chi faccio rapporto?»

«A Rhyme», ribatté recisamente Sellitto.

Amelia rise. «Ma io non posso *fare rapporto* a lui.»

Sellitto la fissò senza parlare.

«Voglio dire, non ci sono delle regole di responsabilità o qualcosa del genere? Giurisdizione? È un *civile*. Ho bisogno di qualcuno, di un distintivo, a cui fare riferimento.»

«Agente, mi ascolti bene», disse Sellitto con voce piatta. «*Noi tutti* facciamo riferimento a Lincoln Rhyme. Non mi importa se è un civile, se è il capo della polizia o se è uno stramaledetto Cavaliere Templare. Mi ha capito?»

«Ma...»

«Se vuole lamentarsi, lo faccia per iscritto e lo faccia domani.»

Poi se ne andò. Sachs rimase a fissarlo per un istante, poi tornò sul sedile anteriore della station-wagon e chiamò la centrale per comunicare che era 10-84 sul luogo. In attesa di istruzioni.

Rise amaramente quando la donna riferì: «Dieci-quattro, Portatile cinque-otto-otto-cinque. Resta in attesa. Il detective Rhyme si metterà in contatto a breve. Passo».

Il *detective* Rhyme.

«Dieci-quattro, ricevuto», rispose Sachs. Poi guardò nel retro della station-wagon e si domandò che cosa ci fosse in quelle grosse casse nere.

Due e quaranta pomeridiane.

Il telefono squillò nella casa di Lincoln Rhyme. Thom andò a rispondere. «È un'addetta alle chiamate dal quartier generale.»

«Passamela.»

L'altoparlante del telefono viva voce prese vita. «Detective Rhyme, lei

non si ricorda di me, ma ho lavorato alla DCRI quando lei era lì. Sono una civile. Allora mi occupavo di dettagli telefonici. Emma Rollins.»

«Ma certo. Come stanno i ragazzi, Emma?» Rhyme ricordava una grossa e allegra donna di colore, che manteneva cinque figli facendo un doppio lavoro. Ricordava le sue dita tozze che premevano i pulsanti dei telefoni con tanta forza che una volta aveva addirittura rotto uno degli apparecchi forniti dalla pubblica amministrazione.

«Jeremy inizia il college tra un paio di settimane e Dora continua a recitare, o almeno è convinta di farlo. I piccoli stanno bene.»

«E stato Lon Sellitto a reclutarti, vero?»

«Nossignore. Ho sentito che lei stava lavorando al caso e ho mandato una ragazzina al novecentoundici. Questo lavoro se lo prende Emma, le ho detto.»

«Che cos'hai trovato per noi?»

«Stiamo lavorando su un elenco di compagnie che producono bulloni. E su un libro che fornisce l'elenco dei posti che li vendono. Ecco che cosa abbiamo trovato. Sono state le lettere a farcelo trovare. Quelle stampate sul bullone. *CE*. Sono fabbricati appositamente per la Con Ed.»

Maledizione. Ma certo.

«Sono contrassegnati a quel modo perché sono di dimensioni differenti dalla maggior parte dei bulloni che produce questa compagnia — quindici sedicesimi di pollice, e molte più scanalature della maggior parte degli altri bulloni. La compagnia è la Michigan Tool & Die di Detroit. Li utilizzano in vecchie tubature soltanto a New York. Tubature posate sessanta, settant'anni fa. Visto il modo in cui le parti della tubazione si uniscono l'una all'altra, i bulloni devono trovarsi molto vicini alle giunzioni. Devono tenerle insieme meglio di uno sposino e una sposina la prima notte di nozze, queste sono state le parole dell'uomo. Cercava di farmi arrossire.»

«Emma, ti voglio bene. Rimarrai di servizio, vero?»

«Ci può scommettere che lo farò.»

«Thom!» gridò Rhyme. «Questo telefono non andrà bene. Ho bisogno di poter fare telefonate io stesso, personalmente. Quel dispositivo di attivazione vocale nel computer. Posso usarlo?»

«Non l'hai mai ordinato.»

«Non l'ho fatto?»

«No.»

«Be', mi serve.»

«Be', non ce l'abbiamo.»

«Fai *qualcosa*, maledizione. Voglio essere in grado di fare delle telefonate.»

«Credo che ci sia un ECU manuale da qualche parte.» Thom frugò in una scatola contro la parete. Trovò una piccola consolle elettronica. Infilò uno dei cavetti nel telefono e l'altro in un dispositivo di controllo montato accanto alla guancia di Rhyme.

«È troppo scomodo!»

«Be', è tutto quello che abbiamo. Se avessimo agganciato l'infrarosso sopra il tuo sopracciglio come io avevo suggerito, avresti potuto fare telefonate erotiche negli ultimi due anni.»

«Troppi cazzo di fili», sputò Rhyme.

Il suo collo ebbe uno spasmo improvviso e spinse il dispositivo di controllo fuori dalla sua portata. «Merda.»

Improvvisamente, anche solo quel minimo gesto — per non parlare della loro missione — parve impossibile a Lincoln Rhyme. Era esausto, gli faceva male il collo, gli scoppiava la testa. Gli occhi, in particolare. Gli bruciavano e — questa era la cosa peggiore per lui — sentiva l'impulso irresistibile di strofinarsi le palpebre con le dita. Un piccolo gesto di sollievo, un gesto che il resto del mondo compiva quotidianamente senza nemmeno pensarci.

Thom risistemò il joystick. Rhyme chiamò a raccolta tutta la sua pazienza e domandò al suo aiutante: «Come funziona?»

«C'è lo schermo. Lo vedi, sul dispositivo? Non devi fare altro che muovere l'asta fino a che non si posiziona su un numero, rimani in attesa un secondo e il numero è programmato. Poi fai il numero successivo allo stesso modo. Quando li hai composti tutti e sette, premi l'asta qui per chiamare.»

«Non funziona», sbottò Rhyme.

«Ci vuole soltanto un po' di pratica.»

«Non abbiamo tempo!»

«È fin troppo che rispondo al telefono per te», ringhiò Thom.

«D'accordo», disse Rhyme, abbassando la voce: era il suo modo per scusarsi. «Farò pratica più tardi. Potresti per favore chiamarmi la Con Ed? Ho bisogno di parlare con un supervisore.»

La corda le procurava dolore e anche le manette facevano male ma era il rumore ciò che più la spaventava.

Tammie Jean Colfax sentiva il sudore scorrerle sul volto e sul petto e sulle braccia mentre tentava di segare la catenella tra le manette strofinan-

dola avanti e indietro sul bullone arrugginito. Le formicolavano i polsi, ma aveva l'impressione di essere riuscita a indebolire la resistenza della catena.

Si fermò, esausta, e mosse le braccia da una parte all'altra per tenere a bada un crampo. Ascoltò di nuovo. Era, pensò, il rumore di operai che stringevano bulloni e che martellavano parti metalliche. Gli ultimi colpi di martello. Immaginò che stessero finendo il loro lavoro sulla tubazione e che stessero pensando ormai di andare a casa.

Non andate, gridò tra sé. *Non lasciatemi qui*. Fino a quando gli uomini erano lì, al lavoro, lei era al sicuro.

Un ultimo colpo, poi il silenzio.

Dobbiamo andare via, ragazza. Su, non fare così.

Mamma...

TJ. pianse per diversi minuti, pensando alla sua famiglia laggiù nel Tennessee orientale. Le sue narici si ostruirono ma, quando cominciò a soffocare, soffiò violentemente con il naso, sentendo un'esplosione di lacrime e muco. Poi riprese a respirare. Quel semplice fatto le diede sicurezza. Le diede forza. Ricominciò a segare.

«Apprezzo la solerzia, detective, ma non so come potrei aiutarla. Adoperiamo bulloni in tutta la città. Oleodotti, condutture del gas...»

«D'accordo», disse Rhyme, quindi domandò al supervisore della Con Ed, una donna alla sede centrale della compagnia sulla Quattordicesima Strada: «Isolate i cavi con l'amianto?»

Un'esitazione.

«Abbiamo bonificato il novanta per cento delle linee», disse la donna, sulla difensiva. «Il *novantacinque* per cento, per essere precisi.»

Le persone potevano essere così tremendamente irritanti, pensò Rhyme. «Capisco. Ho soltanto bisogno di sapere se c'è ancora dell'amianto che viene utilizzato per l'isolamento.»

«No», rispose la donna in tono adamantino. «Be', comunque mai per i cavi elettrici. Soltanto per il vapore, e costituisce la percentuale minore del servizio che offriamo.»

Il vapore!

Era la meno conosciuta e la più spaventosa delle risorse della città. La Con Ed riscaldava acqua fino a una temperatura di mille gradi, quindi la immetteva in una rete di tubazioni che si estendeva per quasi duecento chilometri sotto Manhattan. Il vapore stesso era iperriscaldato — circa trecen-

tottanta gradi — e sfrecciava attraverso la città a una velocità di centodieci chilometri orari.

Rhyme ricordò un articolo di giornale. «Non avete avuto una perdita nella rete, la settimana scorsa?»

«Sissignore. Ma non c'è stata alcuna perdita di amianto. Il sito era stato bonificato anni prima.»

«Ma c'è dell'amianto intorno ad alcuni dei vostri tubi nel sistema sotterraneo?»

La donna esitò. «Be'...»

«Dove si è verificata la rottura?» incalzò Rhyme.

«Broadway. Un isolato a nord della Chambers.»

«Per caso non è uscito un articolo sull'incidente? Sul *Times*?»

«Non saprei. Forse. Sì.»

«E l'articolo menzionava l'amianto?»

«Sì», ammise la donna, «ma diceva soltanto che, in passato, la contaminazione da amianto era stata un problema.»

«Il tubo che si è rotto, era... attraversa per caso la Pearl Street, più a sud?»

«Mi faccia controllare. Sì, esatto. In corrispondenza di Hanover Street. Sul lato nord.»

Rhyme immaginò TJ. Colfax, la donna con le dita sottili e le unghie lunghe e curate. La donna che stava per morire.

«E il vapore torna in circolo alle tre?»

«Esattamente. Tra pochi minuti.»

«Non possono!» gridò Rhyme. «Qualcuno ha manomesso la linea. Non potete reimmettere il vapore!»

Cooper sollevò lo sguardo dal suo microscopio, a disagio.

«Be'...» disse la donna, «non so...»

«Chiama Lon», latrò Rhyme rivolto a Thom, «digli che la donna si trova in una cantina tra la Hanover e la Pearl. Sul lato nord.» Gli disse del vapore. «Mandagli anche i vigili del fuoco. Con uniformi a prova di calore.»

Poi gridò nel telefono. «Chiami gli operai! Subito! Non possono ridare flusso al vapore. Non *possono*!» Ripeté le parole con tono assente, detestando con tutto se stesso la propria immaginazione che, come in un video, gli riproponeva senza sosta la carne della donna che diventava prima rosa e poi rossa e infine si lacerava e si spaccava sotto il getto feroce delle nubi di vapore biancastro.

Nella station-wagon, la radio gracchiò. All'orologio di Amelia Sachs mancavano tre minuti alle tre. Amelia rispose alla chiamata.

«Portatile cinque-otto-otto-cinque, passo...»

«Dimentica il poliziese, Amelia», disse Rhyme. «Non abbiamo tempo.»

«Io...»

«Crediamo di sapere dove si trova. Tra la Hanover e la Pearl.»

Amelia si guardò alle spalle e vide decine di agenti dei Servizi di Emergenza che correvano verso un vecchio edificio.

«Vuole che...»

«No, a cercarla ci penseranno loro. Devi tenerti pronta a perlustrare la scena.»

«Ma posso aiutare...»

«No. Voglio che tu vada nel retro della station-wagon. C'è una valigia contrassegnata con il numero zero due. Portala con te. E in una piccola custodia nera c'è una PoliLight. Ne hai vista una nella mia stanza. La stava usando Mel. Prendi anche quella. Nel contenitore etichettato zero tre troverai una cuffia e un microfono. Collegali al tuo Motorola e vai all'edificio dove ci sono gli agenti. Richiamami quando sei sul posto. Canale trentasette. Io sarò su una linea di terra, ma la tua chiamata mi verrà inoltrata.»

Il canale trentasette. La frequenza per le operazioni speciali che copriva tutta la città. La frequenza prioritaria.

«Come...?» domandò. Ma dalla radio non gli giunse alcuna risposta.

Aveva una lunga torcia elettrica alogena infilata nella cintura, quindi lasciò la grossa torcia a dodici volt nel bagagliaio della macchina e prese la PoliLight e la pesante valigia nera. Doveva pesare almeno venticinque chili. Proprio quello che serve alle mie giunture, pensò. Aggiustò la presa e, con i denti stretti per il dolore alle mani, si diresse in fretta all'incrocio.

Sellitto, senza fiato, stava correndo verso l'edificio. Banks li raggiunse.

«Avete sentito?» domandò Sellitto. Sachs annuì.

«È questo il palazzo?» chiese a sua volta.

Sellitto indicò il vicolo con un cenno del capo. «Deve averla portata dentro da questa parte. Nell'atrio c'è un posto di guardia.» Si inoltrarono nel vicolo buio. Faceva un caldo d'inferno. C'era puzza di piscio e di rifiuti. Due cassonetti dell'immondizia erano nelle vicinanze, stracolmi.

«Qui», disse Sellitto. «Quelle porte.»

I poliziotti si aprirono a ventaglio. Tre delle quattro porte erano chiuse a chiave dall'interno.

La quarta era stata aperta e ora era chiusa con una catena.

«Ci siamo!» Sellitto si allungò verso la porta, poi esitò. Probabilmente pensava alle impronte digitali. Poi afferrò la maniglia e tirò. La porta si aprì di qualche centimetro, ma il catenaccio tenne. Mandò tre agenti sull'altro lato dell'edificio per raggiungere la cantina dall'interno. Un poliziotto tolse un cubetto di porfido dal pavimento del vicolo e cominciò a percuotere la maniglia della porta. Cinque colpi, poi dieci. Fece una smorfia di dolore quando la sua mano colpì lo spigolo della porta: un fiotto di sangue uscì da un dito tagliato.

Un vigile del fuoco arrivò di corsa con un Halligan — una combinazione tra un'ascia e un piede di porco. Infilò un'estremità nella catena e strappò il lucchetto. Sellitto guardò Sachs. Lei ricambiò lo sguardo.

«Allora? Entri, agente!» gridò Sellitto.

«Come?»

«Non gliel'ha detto?»

«Chi?»

«Rhyme.»

Maledizione, si era dimenticata di collegare la cuffia. Freneticamente, trovò il connettore e lo inserì. «Amelia, dove...»

«Sono qui.»

«Sei all'edificio?»

«Sì.»

«Entra. Hanno interrotto il flusso di vapore, ma non so se hanno fatto in tempo. Porta con te un medico e un agente dei Servizi di Emergenza. Vai nella stanza della caldaia. Probabilmente la vedrai immediatamente... la Colfax, intendo. Cammina verso di lei, ma non direttamente. Non in linea retta. Non voglio che tu rovini le impronte che lui potrebbe aver lasciato. Capito?»

«Sì.» Annuì enfaticamente, senza pensare che Rhyme non poteva vederla. Dopo aver indicato al medico e a un agente dei Servizi di Emergenza di seguirla, Amelia Sachs fece un passo avanti ed entrò nel corridoio buio. Ombre dappertutto, il gemito continuo dei macchinari, lo sgocciolio dell'acqua.

«Amelia», disse Rhyme.

«Sì.»

«Prima stavamo parlando di possibili imboscate. Stando a quanto conosco di lui, non credo che sia plausibile. Lui non c'è, Amelia. Sarebbe illogico. Comunque, tieni libera la mano con cui spari.»

Illogico.

«D'accordo.»

«Adesso vai! Alla svelta.»

8

Una caverna sporca. Calda, nera, umida.

I tre avanzarono rapidamente nel corridoio fetido, diretti verso l'unica porta che Sachs riusciva a vedere. Un cartello diceva: LOCALE DELLA CALDAIA. Amelia era alle spalle dell'agente dei Servizi di Emergenza, che indossava una veste protettiva e un elmetto. Il medico chiudeva la fila.

Le nocche della mano destra e la spalla le pulsavano per il peso della valigia. La spostò nella mano sinistra, facendola quasi cadere, poi riaggiustò la presa. Continuarono ad avanzare verso la porta.

Una volta lì, l'agente entrò e puntò il mitra nella stanza male illuminata, spostando la canna rapidamente da una parte all'altra. Una torcia elettrica attaccata alla canna dell'arma gettò una linea di luce pallida nelle nubi di vapore. Sachs sentì odore di umido e di fango. E un altro odore, nauseante.

Click. «Amelia?» La scarica elettrostatica della voce di Rhyme la spaventò a morte. «Dove sei, Amelia?»

Con mano tremante, Sachs abbassò il volume.

«Dentro», ansimò.

«È viva?»

Sachs vacillò, fissando davanti a sé. Strizzò le palpebre: non era sicura di ciò che stava vedendo. Poi, improvvisamente, capì.

«Oh, no.» Un sussurro. La nausea.

Il fetore dolciastro di carne bollita era sospeso intorno a lei. Ma il peggio non era quello. Né quello, né la vista della pelle della donna, rosso cupo, quasi arancione, che si desquamava in grosse scaglie. La faccia completamente scorticata. No, ciò che le fece avvertire pienamente l'orrore fu l'angolazione del corpo di TJ. Colfax, la contorsione impossibile delle membra e del torso a cui si era sottoposta nel tentativo di allontanarsi dallo spruzzo di calore devastante.

Sperava che la vittima fosse morta. Per il suo bene...

«È viva?» ripeté Rhyme.

«No», sussurrò Sachs. «Non vedo come... No.»

«La stanza è protetta?»

Sachs guardò l'agente, che aveva ascoltato la trasmissione. L'uomo annuì.

«Scena protetta.»

«Voglio l'agente dei Servizi di Emergenza fuori dal locale», le disse Rhyme, «poi tu e il medico andate a controllarla.»

Amelia ebbe un conato per l'odore, e lottò con se stessa per controllare l'impulso a vomitare. Lei e il medico camminarono obliquamente verso il tubo. Il medico si chinò freddamente in avanti e tastò il collo della donna. Scosse la testa.

«Amelia?» domandò Rhyme.

Il suo secondo cadavere da quando era in servizio. Tutti e due in un giorno solo.

Il medico disse: «DCMS».

Sachs annuì, quindi comunicò formalmente nel microfono: «Deceduta, confermata morta sulla scena».

«Scottata a morte?» domandò Rhyme.

«Sembra di sì.»

«Legata alla parete?»

«Un tubo. Ammanettata, mani dietro la schiena. Piedi legati con filo di nailon. Bavaglio di nastro adesivo. Lui ha aperto il condotto del vapore. Lei era a soltanto pochi centimetri dall'apertura. Dio.»

«Fai uscire il medico nella direzione da cui sei venuta», continuò Rhyme. «Fino alla porta. Accompagnalo. Guardate dove mettete i piedi.»

Amelia obbedì, senza distogliere lo sguardo dal corpo. Com'era possibile che la pelle fosse tanto rossa? Come il guscio di un'aragosta bollita.

«D'accordo, Amelia. Ora perlustrerai la scena. Apri la valigia.»

Amelia non disse nulla. Continuava a fissare il corpo.

«Amelia, sei alla porta?... Amelia?»

«*Che cosa?*» gridò lei.

«Sei alla porta?»

La voce di Rhyme era così maledettamente calma. Così diversa dalla voce sprezzante e maligna dell'uomo che aveva visto nella camera da letto. Calma... e qualcos'altro. Amelia non sapeva dire cosa.

«Sì, sono alla porta. Sa, questa è follia pura.»

«Assolutamente folle, davvero», replicò Rhyme, quasi con allegria. «La valigia è aperta?»

Amelia sollevò il coperchio e guardò dentro. Pinze e forcipi, uno specchietto flessibile, batuffoli di cotone, pipette, spatole, bisturi...

Che cos'è tutta questa roba?

... un Dustbuster, carta oleata, buste, setacci, pennelli, forbici, sacchetti

di plastica e di carta, barattoli di metallo, boccette — acido nitrico al cinque per cento, ninidrina, ioduro, sostanze per il rilevamento di impronte da frizione.

Impossibile. «A quanto pare non mi ha creduto, detective», disse nel microfono. «Io non so *davvero* nulla del lavoro della CS.»

Gli occhi fissi sul corpo distrutto della donna. Gocce d'acqua le cadevano dal naso. Una chiazza bianca — osso — si vedeva sotto una guancia. E il suo volto era distorto in una smorfia di angoscia. Proprio come la vittima di quella mattina.

«Ti ho creduto, Amelia», disse Rhyme in tono indifferente. «Ora, la valigia è aperta?» Era calmo, e la sua voce era... cosa? Sì, il tono era *quello*. Seducente. Parlava come un amante.

Lo odio, pensò Amelia. E sbagliato odiare un paralitico. Ma lo odio lo stesso.

«Sei nella cantina, vero?»

«Sissignore.»

«Senti, bisogna proprio che mi chiami Lincoln e che mi dia del tu. Avremo modo di conoscerci molto bene prima che tutto questo sia finito.»

Il che accadrà tra circa sessanta minuti al massimo, pensò Amelia.

«Troverai qualche elastico nella valigia, se non sbaglio.»

«Li vedo.»

«Mettili intorno alle tue scarpe. Al calcagno. Se c'è confusione riguardo alle impronte, saprai quali sono le tue.»

«D'accordo. Fatto.»

«Prendi qualche busta per le prove. Plastica e carta. Mettitene in tasca una decina. Sai usare le bacchette?»

«Che cosa hai detto?»

«Vivi in città, no? Non vai mai a Mott Street? Il pollo di General Tsao? Cibo cinese?»

All'idea del cibo, il suo stomaco tentò di rivoltarsi. Amelia si rifiutò di guardare la donna di fronte a sé.

«Sì, so usare le bacchette», disse gelida.

«Guarda nella valigia. Non sono sicuro che le troverai. Quando ero io a occuparmi dei luoghi c'erano, ora non so.»

«Non ne vedo.»

«Be', troverai delle matite. Mettitele in tasca. Ora dovrai perlustrare a griglia. Sei pronta?»

«Sì.»

«Per prima cosa dimmi quello che vedi.»

«Un locale grande. Forse sette metri per dieci. Pieno di tubature arrugginite. Pavimento di cemento screpolato. Le pareti sono di mattoni. Muffa.»

«Ci sono scatole? C'è niente sul pavimento?»

«No, è vuoto. Fatta eccezione per i tubi, i serbatoi del cherosene, la caldaia. C'è la sabbia — le conchiglie, una pila di conchiglie che fuoriesce da una spaccatura nel muro. E c'è anche della roba grigia...»

«'Roba'?» sbottò Rhyme. «Non riconosco la parola. Che cosa vuol dire 'roba'?»

Amelia ebbe un'esplosione di collera. Chiuse gli occhi, si calmò e disse: «È l'amianto, ma non appallottolato come questa mattina. È in fogli. Sfalati».

«Benissimo. Ora, il primo passaggio. Stai cercando impronte di piedi o di scarpe e qualsiasi indizio che lui ci ha lasciato di proposito.»

«Credi che ne abbia lasciati altri?»

«Oh, sono pronto a scommetterci», disse Rhyme. «Mettiti gli occhiali scuri e adopera la PoliLight. Tienila bassa. Passa al setaccio la stanza. Ogni centimetro. Comincia ad andare. Sai come si effettua una perlustrazione a griglia?»

«Sì.»

«Come?»

Amelia sbuffò. «Non ho bisogno di essere esaminata.»

«Ah, accontentami. Come?»

«Avanti e indietro in una direzione, poi avanti e indietro nella direzione perpendicolare alla prima.»

«Ogni passo non più lungo di trenta centimetri.»

Quello non lo sapeva. «Lo so», disse.

«Vai.»

La PoliLight si accese con un bagliore misterioso, innaturale. Amelia sapeva che si trattava di qualcosa che si chiamava FLA — fonte di luce alternativa — e che rendeva fluorescenti le impronte digitali, il seme, il sangue e alcune impronte di scarpe. La brillante luce verdastra faceva danzare e sussultare le ombre e più di una volta Amelia fu sul punto di estrarre la pistola contro forme nere che poi si rivelavano essere nient'altro che spettri nell'oscurità.

«Amelia?» La voce di Rhyme era acuta. Amelia sussultò ancora una volta.

«Sì? Cosa?»

«Vedi qualche impronta di scarpe? O di piedi?»

Amelia continuò a fissare il pavimento. «Io... eh, no. Vedo delle strisce nella polvere. O qualcosa del genere.» Fece una smorfia a quella parola poco accurata. Ma Rhyme, al contrario di Peretti quella mattina, non vi prestò alcuna attenzione. «Quindi ha spazzato il pavimento, dopo», disse.

Amelia era sorpresa. «Sì, esatto! Sono segni di scopa. Come hai fatto a saperlo?»

Rhyme rise — un suono che, in quella tomba fetida, ad Amelia sembrò stridente — e disse: «È stato abbastanza furbo da coprire le sue tracce stamattina: non c'è motivo per cui smetta di farlo ora. Oh, è bravo, questo ragazzo. Ma anche noi siamo bravi. Continua».

Sachs si chinò in avanti, le giunture in fiamme, e cominciò la perlustrazione. Coprì ogni singolo centimetro quadrato del pavimento. «Qui non c'è niente. Proprio niente.»

Rhyme raccolse la nota conclusiva nel suo tono di voce. «Hai appena cominciato, Amelia. Le scene dei crimini sono tridimensionali. Ricordatelo. Quello che volevi dire è che non c'è niente sul pavimento. Ora guarda le pareti. Comincia dal punto più lontano dal vapore e copri ogni centimetro.»

Lentamente, Amelia girò intorno all'orribile marionetta al centro della stanza. Pensò a un gioco che aveva fatto a una festa di strada a Brooklyn quando aveva sei o sette anni. Girare in tondo lentamente. Era una stanza vuota, eppure c'erano mille posti diversi in cui cercare.

Non c'era speranza... Era impossibile.

Ma non lo era. Su una mensola, a circa un metro e ottanta dal pavimento, trovò una serie di indizi. Emise una risata secca. «Qui c'è qualcosa.»

«Sono raggnippati?»

«Sì. Una grossa scheggia di legno scuro.»

«Bacchette.»

«Cosa?» domandò Amelia.

«Le matite. Usale per prendere la scheggia. È bagnata?»

«Tutto è bagnato, qui dentro.»

«Certo, certo. Il vapore. Metti la scheggia in una busta di carta. La plastica trattiene l'umidità all'interno e, con quel calore, i batteri distruggerebbero ogni traccia di prova sull'oggetto. Che altro c'è?» domandò Rhyme in tono impaziente.

«È... non saprei, peli, credo. Corti. Tagliati. Una piccola pila di peli.»

«Liberi o attaccati a un frammento di pelle?»

«Liberi.»

«C'è un rotolo di nastro adesivo, nella valigia. 3M. Prendili con quello.»

Sachs sollevò la maggior parte dei peli e li mise in una busta di carta. Poi studiò la mensola intorno ai capelli. «Vedo qualche macchia. Sembra ruggine o sangue.» Pensò di illuminare il punto con la PoliLight. «Sono fluorescenti.»

«Sei in grado di eseguire un esame preliminare del sangue?»

«No.»

«Allora diamo per buono che si tratti di sangue. Potrebbe essere sangue della vittima?»

«Non sembra. È troppo lontano, e non c'è nessuna traccia che conduce al corpo.»

«Le macchie portano da qualche parte?»

«Sembra di sì. A un mattone nel muro. È allentato. Non ci sono impronte. Sto per spostarlo. Io... oh, Gesù!» Sachs annaspò e indietreggiò di un paio di passi e quasi perse l'equilibrio.

«Che cosa c'è?» domandò Rhyme.

Amelia si chinò in avanti, gli occhi sgranati per l'incredulità.

«Amelia, parlami.»

«È un osso. Un osso insanguinato.»

«Umano?»

«Non lo so», rispose lei. «Come potrei saperlo?... Non lo so.»

«Recente?»

«Sembra proprio di sì. Lungo circa sei centimetri, sei centimetri di diametro. Sopra c'è del sangue, e della carne. È stato segato via. Cristo. Chi cazzo mai farebbe una cosa...»

«Non ti agitare.»

«E se ha un'altra vittima?»

«Allora faremmo meglio a trovarlo molto presto, Amelia. Infila l'osso in una busta. Di plastica, questa volta.»

Mentre eseguiva, Rhyme le domandò: «Altri indizi messi a bella posta?» Sembrava preoccupato.

«No.»

«Tutto qui? Peli, un osso e una scheggia di legno. Non ci sta rendendo le cose molto facili, non trovi?»

«Devo portare il tutto nel tuo... ufficio?»

Rhyme stava ridendo. «A lui piacerebbe che interrompessimo qui. Invece no. Non abbiamo ancora finito. Avanti, troviamo qualcos'altro sul sosco

823.»

«Ma qui non c'è niente.»

«Oh, sì che c'è qualcosa, Amelia. C'è il suo indirizzo, il suo numero di telefono, la sua descrizione, le sue speranze e le sue aspirazioni. Sono tutti intorno a te.»

Amelia era furiosa per il tono professorale di Rhyme, e rimase in silenzio.

«Hai la torcia?»

«Ho portato la mia alogena di ordinanza...»

«No», bofonchiò lui. «Le torce di ordinanza sono troppo sottili. Ti serve il raggio più ampio di quella a dodici volt.»

«Be', non l'ho portata», sbottò lei. «Devo tornare indietro a prenderla?»

«Non c'è tempo. Controlla i tubi.»

Amelia cercò per dieci minuti, arrampicandosi fino al soffitto, e con la potente luce della torcia elettrica illuminò punti che, probabilmente, non venivano illuminati da cinquant'anni. «No, non vedo niente.»

«Torna alla porta. Svelta.»

Amelia esitò, poi obbedì.

«Okay. Sono qui.»

«Ora chiudi gli occhi. Annusa. Che odori senti?»

«Annusare? Hai detto annusare?» Era impazzito?

«Bisogna sempre annusare l'aria sul luogo di un crimine. Gli odori possono dirti mille cose.»

Amelia tenne gli occhi bene aperti e ispirò. «Be'», disse poi, «non so quali odori sto sentendo.»

«Non è una risposta accettabile.»

Amelia espirò, esasperata, e sperò che il suo sibilo irato si sentisse forte e chiaro. Chiuse le palpebre con forza, inalò e lottò nuovamente contro la nausea. «Muffa, umidità. L'odore di acqua calda del vapore.»

«Non sai da dove proviene. Limitati a descriverlo.»

«Acqua calda. Il profumo della donna.»

«Sei sicura che sia il suo?»

«Be', no.»

«Tu ne porti?»

«No.»

«Che mi dici di un dopobarba, magari? Il medico? L'agente dei Servizi di Emergenza?»

«Non credo. No.»

«Descrivilo.»

«Secco. Come gin.»

«Prova a fare una supposizione. Dopobarba da uomo o profumo da donna.»

Quale usava Nick? Arrid Extra Dry.

«Non saprei», disse. «Da uomo.»

«Cammina fino al corpo.»

Amelia guardò la tubatura, poi abbassò lo sguardo sul pavimento.

«Io...»

«Fallo», disse Lincoln Rhyme.

Lo fece. La pelle scorticata era come una corteccia nera e rossa.

«Annusale il collo.»

«È tutto... voglio dire, non c'è rimasta molta pelle.»

«Mi dispiace, Amelia, ma devi farlo. Dobbiamo vedere se è il suo profumo.»

Amelia obbedì. Inspirò. Un conato. Si trattenne un attimo prima di vomitare.

Adesso vomito, pensò. Proprio come me e Nick quella sera da Pancho's, distrutti da quei maledetti daiquiri. Due sbirri dalla pelle dura che bevevano cocktail da checche con pesci spada azzurri di plastica che ci galleggiavano dentro.

«Hai sentito il profumo?»

Eccolo che arriva... un altro conato.

No. No! Amelia chiuse gli occhi e si concentrò sul dolore che le straziava le giunture. Quello più fastidioso — il ginocchio. E, miracolosamente, l'ondata di nausea passò. «Non è il suo profumo.»

«Bene. Allora forse il nostro ragazzo è abbastanza vanitoso da portare addosso un sacco di dopobarba. Potrebbe essere un indicatore di classe sociale. O forse vuole coprire qualche altro odore che potrebbe avere lasciato. Aglio, sigari, pesce, whisky. Dovremo scoprirlo. Ora, Amelia, ascoltami attentamente.»

«Che cosa?»

«Voglio che tu sia lui.»

Oh. Stronzate da psicologi. Proprio quello di cui avevo bisogno.

«Non penso proprio che abbiamo il tempo per queste cose.»

«Non c'è mai abbastanza tempo, nel lavoro che si fa sulla scena di un crimine», proseguì Rhyme in tono consolatorio. «Ma questo non ci ferma. Mettiti nella sua testa. Fino a questo momento hai pensato come pensiamo

noi. Voglio che ora pensi come pensa lui.»

«Bene, e come ci riesco?»

«Usa la tua immaginazione. È per questo che Dio ce ne ha data una. Adesso, tu sei lui. Hai preso la donna, l'hai ammanettata e imbavagliata. La porti nella stanza. La leghi alla tubatura. La spaventi. Tutto questo ti piace.»

«Come fai a sapere che gli piace?»

«Sta piacendo *a te*. Non *a lui*. Come faccio a saperlo? Perché nessuno si prende tanti fastidi per fare qualcosa che non gli piace. Ora, tu sai come muoverti. Sei già stata qui prima.»

«Perché ne sei così convinto?»

«Dovevi controllare prima... per trovare un posto deserto con una tubazione del sistema di vapore. E per raccogliere gli indizi che hai lasciato vicino ai binari.»

Sachs era ipnotizzata dalla sua voce fluida e bassa. Dimenticò completamente che il corpo di Rhyme era distrutto. «Oh. D'accordo.»

«Stai togliendo la copertura dal tubo del vapore. Che cosa stai pensando?»

«Non lo so. Che voglio finire al più presto. Che voglio andarmene.»

Ma aveva appena pronunciato quelle parole quando pensò: Sbagliato. E non fu affatto sorpresa di udire Rhyme emettere un suono di disapprovazione nella cuffia. «Davvero?» le domandò.

«No. Voglio fare in modo che duri.»

«Esatto! Credo che sia proprio questo ciò che vuoi. Stai pensando a che cosa le farà il vapore. Che altro provi?»

«Io...»

Un pensiero le si formò nella mente, vago e indefinito. Vide la donna strillare, piangere, invocare aiuto. Vide qualcos'altro... *qualcun* altro. Lui, pensò. Sosco 823. E allora? Che cosa c'era, in lui? Era vicina a capire. Che cosa... *che cosa*? Ma, improvvisamente, il pensiero svanì. Andato.

«Non lo so», sussurrò.

«Senti qualche impulso? Un senso di urgenza? Oppure sei freddo pensando a ciò che stai facendo?»

«Ho fretta. Devo andarmene. La polizia potrebbe arrivare qui da un momento all'altro. Eppure, ho ancora...»

«Cosa?»

«*Shhh*», ordinò Amelia, e perlustrò nuovamente la stanza con lo sguardo, in cerca di quella cosa che aveva impiantato nella sua mente il seme di

quel pensiero scomparso.

La stanza ondeggiava. Una notte nera e stellata. Vortici di buio e luci distanti, itteriche. Dio, non farmi svenire!

Forse lui...

Là! Eccolo. Lo sguardo di Sachs stava seguendo il tubo del vapore. Stava guardando un'altra piastra di accesso in una nicchia buia della stanza. Sarebbe stato un nascondiglio migliore per la ragazza — non si poteva vederla dalla porta, se ci si passava davanti — e la seconda piastra aveva soltanto quattro bulloni, non otto come quella che aveva scelto.

Perché non quel tubo?

Poi, d'un tratto, capì.

«Non vuole... *Io* non voglio andarmene subito perché voglio tenerla d'occhio.»

«Perché pensi che sia così?» indagò Rhyme, ripetendo le parole che lei stessa gli aveva rivolto pochi istanti prima.

«C'è un altro tubo a cui avrei potuto incatenarla, ma ho scelto quello bene in vista.»

«In modo da poterla vedere?»

«Credo di sì.»

«Perché?»

«Forse per assicurarmi che non potesse scappare. Forse per assicurarmi che il bavaglio fosse ben stretto... non lo so.»

«Benissimo, Amelia. Ma questo che cosa *significa*? Come possiamo *usare* questa conoscenza?»

Sachs si guardò intorno nel locale in cerca del posto in cui avrebbe potuto guardare meglio la ragazza senza essere vista. Alla fine, credette di averlo trovato: un punto in ombra tra due grossi serbatoi per il riscaldamento del combustibile della caldaia.

«Sì!» esclamò eccitata, guardando il pavimento. «Lui era qui.» Dimenticò di doverlo impersonare. «Ha spazzato anche qui.»

Passò al setaccio la zona con la luce verdastra della Poli-Light.

«Non ci sono impronte di scarpe», disse delusa. Ma, mentre alzava la luce per spegnerla, una macchia si illuminò su uno dei due serbatoi.

«Ho trovato un'impronta!» annunciò.

«Un'impronta?»

«Si ha una visuale migliore della ragazza se ci si sporge in avanti e ci si sorregge appoggiandosi a uno dei serbatoi. E lui ha fatto proprio così, ne sono sicura. Soltanto che è strano, Lincoln. È... deforme. La sua mano.»

Rabbrividì guardando il palmo mostruoso illuminato dalla PoliLight.

«Nella valigia c'è una boccetta di aerosol etichettata DFO. E un macchiante fluorescente. Spruzzalo sull'impronta, accendi la PoliLight e scatta una fotografia con la Polaroid uno a uno.»

Quando ebbe finito, Amelia glielo disse e Rhyme rispose: «Adesso aspira la polvere dal pavimento tra i serbatoi. Se siamo fortunati, si è grattato via un capello o si è mangiato un'unghia».

Le *mie* abitudini, pensò Sachs. Era una delle cose che aveva infine rovinato la sua carriera come modella — l'unghia insanguinata, il sopracciglio tormentato. Aveva tentato e tentato e tentato di smettere. E alla fine aveva rinunciato, scoraggiata, sorpresa che un piccolo vizio come quello potesse cambiare in modo tanto drammatico la vita di una persona.

«Mettili in una busta il filtro dell'aspirapolvere.»

«Nella carta?»

«Sì, carta. Adesso il corpo, Amelia.»

«Come?»

«Be', *devi* analizzare il corpo.»

Si sentì stringere il cuore. Qualcun altro, per favore. Non io. Fallo fare a qualcun altro. «Non fino a quando il medico legale non avrà finito», disse invece. «Questa è la regola.»

«Oggi non esistono regole, Amelia. Le stiamo facendo noi. Il medico legale avrà la donna dopo di noi.»

Sachs si avvicinò al cadavere.

«Conosci la procedura?»

«Sì.» Fece un passo verso il corpo devastato.

Poi si immobilizzò. Le mani a pochi centimetri dalla pelle della vittima.

Non posso farlo. Rabbrividì. Si impose di continuare. Ma non poteva: i suoi muscoli non rispondevano.

«Sachs? Ci sei?»

Non poteva farlo... semplice. Impossibile. Non posso.

«Sachs?»

Poi guardò dentro se stessa e, in qualche modo, vide suo padre, in uniforme, che si chinava sul marciapiede cotto dal sole della Quarantaduesima Strada Ovest e faceva scivolare un braccio intorno a un ubriaco scabbioso per aiutarlo a tirarsi in piedi. Poi vide il suo Nick che rideva e beveva birra in una taverna del Bronx con un rapinatore che l'avrebbe ucciso nel giro di un secondo se avesse saputo che era un poliziotto in borghese. I due uomini della sua vita che facevano ciò che dovevano fare.

«Amelia?»

Quelle due immagini presero forma nei suoi pensieri, e il motivo per cui riuscirono a calmarla, o da dove provenisse quella calma improvvisa, Amelia non poteva nemmeno cominciare a tentare di indovinarlo. «Sono qui», disse a Lincoln Rhyme, e poi si dedicò al proprio dovere come le era stato insegnato. Prese i campioni da sotto le unghie, pettinò i capelli e i peli del pube. Dicendo a Rhyme ciò che stava facendo mentre lo faceva.

Ignorando le orbite cupe degli occhi...

Ignorando il color cremisi della carne bruciata.

Tentando di ignorare l'odore.

«Prendile i vestiti», disse Rhyme. «Taglia tutto. Metti un foglio di giornale sotto, prima, per raccogliere ogni traccia che eventualmente cadrà.»

«Devo controllare le tasche?»

«No, lo faremo noi qui. Avvolgi tutto nella carta.»

Sachs tagliò la camicia e la gonna, poi le mutande. Allungò una mano verso quello che pensava fosse il reggiseno della donna, che pendeva dal torace. La sensazione tattile fu strana, la cosa le si disintegrò tra le dita. Poi, come se avesse ricevuto uno schiaffo, si rese conto di ciò che stava tenendo in mano e le sfuggì un grido di orrore. Non era tessuto, era pelle.

«Amelia? Va tutto bene?»

«Sì!» annaspò. «Sto bene.»

«Descrivi i legacci.»

«Nastro adesivo per il bavaglio, ampiezza cinque centimetri. Manette standard di ordinanza per le mani, filo di nailon da bucato per le caviglie.»

«Passa il corpo alla PoliLight. Lui può averla toccata con le mani nude. Cerca delle impronte.»

Amelia obbedì. «Niente.»

«D'accordo. Ora taglia il filo di nailon... ma non in corrispondenza del nodo. Poi mettilo via. Nella plastica.»

Sachs obbedì. Poi Rhyme disse: «Abbiamo bisogno delle manette».

«D'accordo. Ho una chiave.»

«No, Amelia. Non aprirle.»

«Come?»

«Il meccanismo della serratura delle manette è una delle cose migliori che ci siano per raccogliere tracce lasciate dal criminale.»

«D'accordo, ma allora come pensi che possa toglierle, senza una chiave?» Rise.

«C'è una sega, nella valigia.»

«Vuoi che tagli le manette?»

Ci fu una breve pausa. Poi Rhyme continuò: «No, non le manette, Amelia».

«Be', che cosa *diavolo* vuoi che... Oh, non puoi parlare sul serio. Le sue *mani*? Vuoi che le tagli *le mani*?»

«Devi farlo.» Rhyme era irritato per la sua riluttanza.

Okay, questo è tutto, pensò Amelia. Sellitto e Polling hanno scelto un pazzo come socio. Può anche darsi che le loro carriere stiano per finire, ma io non ho intenzione di affondare insieme a loro.

«Scordatelo.»

«Amelia, è soltanto un altro modo per raccogliere le prove.»

Perché la sua voce sembrava tanto ragionevole? Pensò disperatamente a qualche scusa. «Ci finirà sopra del sangue, se taglio...»

«Il suo cuore non sta battendo. E, a parte questo», aggiunse come un cuoco televisivo, «il sangue si sarà sicuramente cotto fino a solidificarsi.»

Il suo stomaco tentò nuovamente di ribellarsi.

«Continua, Amelia. Vai alla valigia. Prendi la sega. È in una tasca nel coperchio.» Poi aggiunse un gelido: «Per favore».

«Perché mi hai fatto raschiare sotto le unghie? Avrei potuto semplicemente portarti le sue mani!»

«Amelia, abbiamo bisogno delle manette. Dobbiamo aprirle qui, e non possiamo aspettare che arrivi il medico legale. Deve essere fatto.»

Amelia si alzò, tornando verso la porta. Sciolse i legacci, sollevò la sega affilata dalla sua custodia. Fissò la donna, immobilizzata nella sua posa torturata al centro del locale maleodorante.

«Amelia? *Amelia*?»

Fuori, il cielo era ancora greve di aria giallastra e stagnante, e gli edifici vicini erano ricoperti di fuliggine come ossa bruciacchiate. Ma Sachs non era mai stata così contenta di essere fuori, nell'aria della città, come lo era in quel momento. Con la valigia in una mano e la sega nell'altra e la cuffia che le pendeva spenta intorno al collo. Ignorò la folla di poliziotti e di curiosi che la fissavano e si incamminò dritta verso la station-wagon.

Quando passò davanti a Sellitto, gli porse la sega senza nemmeno fermarsi: praticamente gliela lanciò. «Se ha tanta voglia di farlo, dategli che può benissimo camminare fino a qui e farlo da solo.»

«Nella vita reale, puoi andare una volta sola
sulla scena di un delitto.»

VERNON J. GEBERTH,
tenente comandante (in pensione)
del dipartimento di Polizia di New York

Dalle 16,00 di sabato alle 22,15 di sabato

9

«Mi trovo in una strana situazione, signore.»

L'uomo seduto dall'altra parte della scrivania assomigliava all'idea televisiva di un commissario di polizia di una grande città. Il che, casualmente, era proprio ciò che era. Capelli bianchi, mascella volitiva, occhiali cerchiati in oro, postura autoritaria.

«Mi dica, qual è il problema, agente?»

Il commissario del dipartimento Randolph C. Eckert guardò di fronte a sé con uno sguardo che Sachs riconobbe immediatamente: il suo concetto di parità tra i sessi significava essere severo allo stesso modo sia con i poliziotti maschi, sia con le femmine.

«Ho una rimostranza da fare, signore», disse Amelia rigidamente. «Ha sentito parlare del rapimento del taxi?»

L'uomo annuì. «Ah, quello sì che ha messo la città in ginocchio.»

«Quella maledetta conferenza delle Nazioni Unite», continuò Eckert, «e tutto il mondo ci guarda. Non è leale. La gente non parla mai del crimine a Washington. O a Detroit. Be', in effetti a Detroit ne parlano. Diciamo Chicago, allora. Mai. No, è New York su cui tutti puntano il dito. A Richmond, in Virginia, ci sono più omicidi per abitante di quanti ne abbiamo avuti noi l'anno scorso. Ho controllato. E, personalmente, preferirei farmi paracadutare disarmato a Harlem piuttosto che guidare con i finestrini alzati nel centro di Washington.»

«Sissignore.»

«A quanto ho sentito, hanno trovato quella ragazza morta. Era al telegiornale. Quei giornalisti...»

«In centro. Proprio poco tempo fa.»

«Un vero peccato.»

«Sissignore.»

«L'hanno soltanto uccisa? Così? Nessuna domanda di riscatto, niente del genere?»

«Non ho sentito parlare di nessun riscatto, signore.»

«Qual è la sua rimostranza, agente?»

«Ero primo agente in un omicidio collegato al caso, questa mattina.»

«Lei è di pattuglia?» domandò Eckert.

«Ero di pattuglia. Avrei dovuto trasferirmi agli Affari Pubblici oggi a mezzogiorno. Per una sessione di addestramento.» Alzò le mani, coronate da cerotti color carne, e se le lasciò cadere in grembo. «Ma mi hanno coop-
tato.»

«Chi?»

«Il detective Lon Sellitto, signore. E il capitano Haumann. E Lincoln Rhyme.»

«Rhyme?»

«Sissignore.»

«Non sta parlando del tipo che era al comando della DCRI qualche anno fa, vero?»

«Sissignore. Proprio lui.»

«Credevo che fosse morto.»

Ego come quelli non morivano mai.

«Direi che è molto vivo, signore.»

Il commissario stava guardando fuori dalla finestra. «Non fa più parte della polizia. Perché mai è coinvolto in questo caso?»

«In qualità di consulente, immagino. Il caso è di Lon Sellitto. Il capitano Polling è il supervisore. Sono otto mesi che aspetto questo incarico, signore. Ma loro mi hanno fatto lavorare come CS. Io non ho *mai* lavorato sulla scena di un crimine. La cosa è del tutto priva di senso e, sinceramente parlando, non mi piace affatto essere assegnata a un lavoro nel quale non ho alcuna esperienza.»

«La scena di un crimine?»

«Rhyme mi ha ordinato di perlustrare il sito. Da sola.»

Eckert non riusciva a capire. Il suo cervello si rifiutava di registrare le parole della donna. «Per quale motivo un civile dovrebbe mettersi a ordinare a degli agenti in uniforme di fare *qualsiasi* cosa?»

«È esattamente quello che penso io, signore.» Sachs lanciò l'amo. «Voglio dire, sono disposta ad aiutare fino a un certo punto. Ma non sono affatto preparata a smembrare vittime di...»

«Come?»

Amelia sbatté le palpebre, quasi fosse sorpresa che lui non ne sapesse nulla. Poi gli spiegò delle manette.

«Dio del cielo, che cosa cazzo stanno pensando di fare? Mi perdoni il linguaggio, agente. Non sanno che tutto il paese ci sta guardando? Il rapimento è stato sulla CNN tutto il giorno. Tagliarle via le mani? Mi dica, lei è la figlia di Herman Sachs?»

«Esattamente.»

«Un ottimo agente. Un poliziotto *eccellente*. Sono stato io a dargli una delle sue onorificenze. Quell'uomo era esattamente come un poliziotto a piedi dovrebbe essere. Midtown South, vero?»

«Hell's Kitchen, signore. La mia zona.»

La mia *ex* zona.

«Con ogni probabilità, Herman Sachs ha prevenuto più crimini di quanti non ne riesca a risolvere l'intera divisione investigativa in un anno. Calmando le acque, sa.»

«Era tipico di papà. Certo.»

«Le sue mani, diceva?» Eckert sbuffò. «La famiglia della ragazza ci farà causa. Non appena lo scopriranno, ci trascineranno in tribunale. Ci fanno causa per qualsiasi cosa. C'è uno stupratore che ci ha portato in tribunale perché un agente gli ha sparato mentre lui gli si stava avventando contro con un coltello. Il suo avvocato ha questa teoria che ha chiamato l'alternativa meno mortale'. Invece di sparare, secondo lui, dovremmo usare gli storditori o il Mace. O magari chiedere educatamente ai criminali di smetterla... non so, davvero. Forse farei meglio a chiamare il capo della polizia e il sindaco e metterli al corrente di questa faccenda. Farò qualche telefonata, agente.» Guardò l'orologio appeso alla parete. Erano passate da poco le quattro. «Il suo turno è finito, agente Sachs?»

«Devo tornare a fare rapporto a casa di Lincoln Rhyme. È lì che lavoriamo.» Ripensò alla sega, poi disse freddamente: «Nella sua stanza da letto, in realtà. È il nostro posto di comando».

«La camera da letto di un civile è il vostro posto di comando?»

«Apprezzerò qualsiasi cosa possiate fare, signore. Ho aspettato tanto tempo per quel trasferimento.»

«Tagliarle via le mani. Oh, Dio del cielo.»

Amelia si alzò, camminò fino alla porta e uscì in uno dei corridoi che ben presto avrebbero fatto parte del suo nuovo incarico. Il senso di sollievo, per arrivare, impiegò soltanto qualche secondo in più di quanto Amelia

si aspettava.

Era in piedi davanti al vetro spesso della finestra, osservando un branco di cani randagi che si avventuravano nel lotto abbandonato dall'altra parte della strada.

Era al primo piano di quel vecchio edificio, un palazzo pubblico in marmo risalente ai primi dell'Ottocento. Circondato da spiazzi abbandonati e da palazzi semi-diroccati — alcuni abbandonati, altri occupati da inquilini regolari, la maggior parte da occupanti abusivi — quel vecchio edificio era rimasto vuoto per anni.

Il collezionista di ossa prese il pezzo di carta vetrata ancora una volta e ricominciò a strofinare. Abbassò lo sguardo sul suo lavoro. Poi tornò a guardare fuori dalla finestra.

Le sue mani precise nel loro movimento circolare. Il piccolo frammento di carta vetrata che sussurrava, *shhhh, shhhh...* Come una madre che calma il suo bambino.

Un decennio prima, negli anni in cui New York prometteva ancora qualcosa, un artista pazzo si era trasferito lì. Aveva riempito i due piani dell'edificio di anticaglie rotte e arrugginite. Griglie in ferro battuto, pezzi di terracotta e riquadri incorniciati di vetro dipinto a mano, colonne sbreccate. Alcuni dei lavori dell'artista erano ancora sulle pareti. Affreschi sul vecchio intonaco: murales, mai completati, di operai, bambini, amanti rabbiosi. Volti rotondi e privi di emozioni — il leitmotiv dell'uomo — fissavano lo stanzone con occhi vuoti, come se le anime gli fossero state strappate dai corpi levigati.

Il pittore non aveva mai avuto molto successo, nemmeno dopo la migliore delle idee di marketing — il suicidio — e la banca si era affrettata a far valere l'ipoteca sull'edificio diversi anni prima.

Shhhh...

Il collezionista di ossa si era imbattuto in quel posto l'anno prima, e aveva realizzato immediatamente che quella era casa sua. La desolazione del quartiere circostante era sicuramente importante, per lui: era pratica. Ma c'era un'altra cosa che l'aveva attratto, molto più personale: il lotto abbandonato dall'altra parte della strada. Nel corso di alcuni scavi, diversi anni prima, una ruspa aveva dissotterrato una quantità notevole di ossa umane. Alla fine, si era scoperto che quello spiazzo era stato uno dei cimiteri più antichi della città. Articoli di giornale avevano suggerito che le tombe potessero contenere non soltanto i resti dei newyorkesi federali e coloniali,

ma anche quelli degli indiani Manate e Lenape.

Mise da una parte l'oggetto che stava levigando con la carta abrasiva — un carpo, il delicato osso del palmo — e prese il polso, che aveva staccato attentamente dal radio e dall'ulna la notte precedente, giusto poco prima di andare all'aeroporto Kennedy a prendere le prime vittime. Era rimasto ad asciugare per più di una settimana e la maggior parte della carne era scomparsa; ciò nonostante, gli ci volle ancora uno sforzo per riuscire a separare il complicato agglomerato di ossa. Le ossa si staccarono con una serie di schiocchi, come pesci che rompono la superficie di un lago.

Oh, i poliziotti, erano molto meglio di quanto non si fosse aspettato. Li aveva osservati cercare lungo la Pearl Street, chiedendosi se sarebbero mai riusciti a immaginare dove aveva lasciato la donna dell'aeroporto. Sbalordito quando, improvvisamente, si erano messi a correre verso il palazzo giusto. Aveva immaginato che sarebbero state necessarie due o tre vittime prima che i poliziotti cominciassero a capire gli indizi. Non erano riusciti a salvarla, naturalmente. Ma avrebbero potuto. Un minuto o due prima avrebbero fatto la differenza.

Come tante volte capita nella vita.

Le ossa, intrecciate come un rompicapo greco, si separarono sotto l'azione delle sue dita forti. Tolse pezzi di carne e di tendini dalla superficie biancastra. Poi selezionò il multitangulum più grosso — alla base del quale, un tempo, c'era stato il pollice — e ricominciò a strofinare.

Shhhhh, shhhhh.

Il collezionista di ossa strinse le palpebre guardando fuori dalla finestra e immaginò di vedere un uomo in piedi accanto a una delle vecchie tombe. *Doveva* essere stata la sua immaginazione, perché l'uomo indossava una bombetta ed era vestito con un completo di gabardine color senape. Posò un mazzo di rose scure accanto alla lapide e poi si voltò, evitando i cavalli e le carrozze mentre si dirigeva verso l'arco elegante del ponte sopra lo sbocco del Collect Pond in Canai Street. Chi era andato a trovare al cimitero? I genitori? Un fratello? Un familiare morto di consunzione o in una delle terribili epidemie di influenza che avevano devastato la città negli ultimi tempi...

Negli ultimi tempi?

No, ovviamente no. Cento anni prima... *ecco* che cosa voleva dire.

Socchiuse le palpebre e guardò di nuovo. Non c'era traccia delle carrozze e dei cavalli. O dell'uomo con la bombetta. Anche se gli erano sembrati reali come carne e sangue.

Per quanto *fossero* reali.

Shhhh, shhhh.

Si stava insinuando di nuovo, il passato. Stava nuovamente vedendo cose che erano accadute *prima*, che erano accadute *allora*, come se stessero accadendo adesso. Poteva tenere la situazione sotto controllo. *Sapeva* di poterlo fare.

Ma, mentre guardava fuori dalla finestra, si rese conto che, ovviamente, non esisteva né un prima né un dopo. Non per lui. Lui si spostava avanti e indietro nel tempo, un giorno, cinque anni, un secolo, due secoli, come una foglia secca in una giornata di vento.

Guardò l'orologio. Era ora di andare.

Dopo aver posato l'osso sulla mensola del caminetto, si lavò accuratamente le mani — come un chirurgo. Poi, per cinque minuti abbondanti, passò una spazzola adesiva sui propri vestiti per raccogliere ogni possibile traccia di polvere d'osso, di terriccio o di capelli che avrebbe potuto condurre i poliziotti fino a lui.

Si recò nella rimessa delle carrozze, oltrepassando un dipinto lasciato a metà raffigurante un macellaio dalla faccia rotonda come una luna avvolto in un grembiule bianco insanguinato. Fece per mettersi al volante del taxi, ma poi cambiò idea. L'imprevedibilità è la miglior difesa. Questa volta avrebbe preso la carrozza... la *berlina*, la Ford. Accese il motore, guidò fino in strada, poi chiuse a chiave la porta del garage alle sue spalle.

Né un prima né un dopo...

Quando passò davanti al cimitero, i cani randagi sollevarono lo sguardo sulla Ford e poi tornarono a rovistare tra le macerie, a caccia di topi, annusando freneticamente in cerca d'acqua nel calore insopportabile.

Né un allora né un adesso...

Si tolse di tasca i guanti e il passamontagna, li appoggiò sul sedile accanto e accelerò, lasciandosi alle spalle il vecchio quartiere. Il collezionista di ossa stava andando a caccia.

10

Nella stanza era cambiato qualcosa, ma Amelia non riusciva a capire che cosa.

Lincoln Rhyme glielo lesse negli occhi.

«Ci sei mancata, Amelia», disse. «Impegni?»

Lei guardò da un'altra parte. «A quanto pare, nessuno si era preoccupato

di informare il mio nuovo comandante che oggi non sarei andata a lavorare. Credevo che qualcuno di voi dovesse farlo.»

«Ah, sì.»

La ragazza stava fissando la parete, cominciando lentamente a capire. In aggiunta agli strumenti di base che Mel Cooper aveva portato con sé, ora c'era un microscopio a scansione elettronica collegato all'unità a raggi-X, altri due microscopi per l'analisi di vetrini, un microscopio per i confronti, un apparecchio a gradiente di densità per l'analisi del suolo e centinaia di bechhi, boccette e barattoli di sostanze chimiche.

E, al centro della stanza, l'orgoglio di Cooper — il gascromatografo e spettrometro di massa computerizzato. Insieme a un altro computer, collegato on-line con il terminale di Cooper nel laboratorio della DCRI.

Sachs evitò con un passo i grossi cavi che serpeggiavano fino al piano di sotto — la corrente elettrica della casa funzionava, sì, ma l'amperaggio era troppo elevato per le sole prese della camera da letto. E in quel leggero passo laterale, una manovra elegante e naturale, Rhyme vide quanto Amelia Sachs fosse veramente bella. Sicuramente la donna più bella che avesse mai visto nei ranghi del dipartimento di Polizia.

Per un brevissimo istante, la trovò incredibilmente attraente. La gente diceva che il sesso era tutto nella mente, e Rhyme sapeva che era vero. La rottura della spina dorsale non gli aveva tolto la voglia. Continuava a ricordare, non senza una lieve fitta di orrore, una notte sei mesi dopo l'incidente. Lui e Blaine ci avevano provato. Soltanto per vedere cosa succedeva, avevano detto nel tentativo di sdrammatizzare. Niente di importante.

Ma *era* stato importante. Il sesso è già una faccenda incasinata di per sé, e quando all'equazione aggiungi i cateteri e i sacchetti di plastica, sono necessari più volontà, più senso dell'umorismo e più solidità di quanti ne possedessero lui e Blaine. Principalmente, però, quello che aveva ucciso il momento, e in modo rapido, era stata l'espressione di lei. Nel sorriso tirato di Blaine, Rhyme aveva visto che lo stava facendo per pietà, ed era stato come ricevere una coltellata al cuore. Aveva iniziato le pratiche per il divorzio due settimane dopo. Blaine aveva protestato, ma aveva firmato le carte subito.

Sellitto e Banks erano tornati e stavano organizzando le prove che Sachs aveva raccolto. Amelia li guardò, vagamente interessata.

«L'unità Latenti», le disse Rhyme, «ha trovato altre otto impronte parziali recenti, e appartengono tutte ai due addetti alla manutenzione del palazzo.»

«Oh.»

Rhyme annuì con vigore. «Soltanto *otto!*»

«Si sta complimentando con lei», spiegò Thom. «Se la goda. È il massimo che riuscirà mai a strappargli.»

«Non ho bisogno di traduzioni, grazie, Thom.»

«Sono contenta di essere stata d'aiuto», rispose lei. Con il tono più piacevole possibile date le circostanze.

Be', e quello che cos'era? Rhyme si aspettava che la donna entrasse come una furia nella stanza e lanciasse le buste con le prove sul letto. Magari addirittura la sega, o persino la busta di plastica che conteneva le mani della vittima. Aveva atteso quello scontro con ansia e anticipazione: è raro che la gente si tolga i guanti di velluto, quando combatte con un paralitico. Aveva continuato a pensare a quell'espressione nel suo sguardo quando l'aveva incontrato la prima volta, il segno, forse, di un'ambigua comunanza tra loro due.

Invece no. Si era sbagliato. Amelia Sachs era esattamente come chiunque altro: gli accarezzava la testa e intanto cercava con gli occhi l'uscita più vicina.

Con uno scatto, il suo cuore si trasformò in ghiaccio. Quando parlò, lo fece rivolto a una ragnatela vicino al soffitto sulla parete opposta. «Stavamo parlando del termine ultimo per la prossima vittima, agente. Non sembra esserci un'ora specifica.»

«Quello che pensiamo», continuò Sellitto, «è che qualsiasi cosa questo stronzo abbia pianificato per la prossima vittima, è qualcosa in corso d'opera. Lui stesso non sa esattamente quale sarà l'ora della morte. Lincoln pensa che magari ha seppellito qualche povero figlio di puttana da qualche parte, dove non c'è molta aria.»

A quella frase, gli occhi di Sachs si strinsero leggermente. Rhyme se ne accorse. Sepolta viva. Se proprio bisognava avere una fobia, quella andava benissimo.

Vennero interrotti da due uomini vestiti di grigio che salirono le scale ed entrarono nella camera da letto come se abitassero lì.

«Abbiamo bussato», precisò uno dei due.

«Abbiamo suonato il campanello», disse l'altro.

«Nessuna risposta.»

Erano sulla quarantina, uno più alto dell'altro ma entrambi con gli stessi capelli color sabbia. Avevano due sorrisi identici e, prima che l'accento di Brooklyn distruggesse quell'immagine, Rhyme aveva già fatto in tempo a

pensare: due garzoni di fattoria. Uno dei due aveva una spruzzata di lentiggini sulla pelle chiara del naso.

«Signori.»

Sellitto presentò gli Hardy Boys: i detective Bedding e Saul, la squadra che si occupava del lavoro preliminare. La loro specialità era setacciare: interrogare le persone che vivono vicino alla scena del crimine in cerca di testimoni e di piste da seguire. Era un'arte difficile e delicata, ma un'arte che Rhyme non aveva mai appreso né mai desiderato apprendere. Lui si accontentava di portare alla luce fatti concreti e poi fornirli ad agenti come loro due che, armati di dati, si trasformavano in rivelatori viventi di bugie in grado di smontare i migliori alibi di qualsiasi criminale.

Nessuno dei due sembrava ritenere strano il fatto di riferire a un civile costretto all'immobilità.

Saul, il più alto dei due, quello con le lentiggini, disse: «Abbiamo trovato trentasei...»

«Trentotto, se contiamo un paio di fuori di testa. Lui non vuole contarli. Io sì, però.»

«... soggetti. Li abbiamo interrogati tutti. Non abbiamo avuto molta fortuna.»

«La maggior parte di loro è cieca, sorda, o ha perso stranamente la memoria. Come al solito, insomma.»

«Nessuna traccia del taxi. Abbiamo passato al setaccio il West Side. Zero. Nisba.»

Bedding: «Ma digli un po' le buone notizie».

«Abbiamo trovato un testimone.»

«Un testimone?» domandò ansiosamente Banks. «Fantastico.»

Rhyme, decisamente meno entusiasta, disse: «Continue».

«Questa mattina, vicino alle rotaie del treno.»

«Ha visto un uomo camminare lungo l'Undicesima Strada, voltarsi...»

«'Voltarsi improvvisamente', ha detto», aggiunse Bedding.

«... e infilarsi in un vicolo che conduce al sottopassaggio. È rimasto lì senza fare niente per un po'...»

«Guardando in basso.»

Rhyme aveva qualche problema. «Non sembra che si tratti del nostro uomo. È troppo furbo per rischiare di essere visto così.»

«Ma...» continuò Saul, alzando un dito e guardando il suo compagno.

«C'era soltanto una finestra nell'intero quartiere da cui si poteva vedere il posto.»

«Quella dietro cui il nostro testimone se ne stava in piedi a guardare.»

«Si alza presto, che Dio lo benedica.»

Prima di ricordarsi di essere arrabbiato con lei, Rhyme domandò. «Allora, Amelia, come ci si sente?»

«Scusa?» L'attenzione della donna si distolse dalla finestra.

«Ad avere ragione», disse Rhyme. «Hai picchettato l'Undicesima Avenue, non la Trentasettesima.»

Amelia non sapeva cosa rispondere, ma Rhyme tornò immediatamente a dedicarsi ai gemelli. «Descrizione?»

«Non è stato in grado di dirci molto.»

«Era già bello bevuto.»

«Ha detto che era un tipo piccoletto. Non ha saputo dire il colore dei capelli. Razza...»

«Probabilmente di razza bianca.»

«Vestiti?» domandò Rhyme.

«Qualcosa di scuro. Meglio di così non sapeva dire.»

«E che cosa faceva?» domandò Sellitto.

«Cito le parole del testimone. 'Sembrava che se ne stesse lì senza far niente, a guardare giù. A un certo punto ho pensato che volesse saltare. Sapete, all'arrivo di un treno. Ha guardato l'orologio un paio di volte.'»

«E poi se n'è andato. Il testimone ha detto che continuava a guardarsi intorno. Come se non volesse essere visto.»

Che cosa stava facendo? si domandò Rhyme. *Stava guardando la vittima mentre moriva? O forse era stato prima che seppellisse il corpo, controllando per essere certo che i binari fossero deserti?*

«A piedi o in macchina?» domandò Sellitto.

«A piedi. Abbiamo controllato ogni parcheggio a pagamento...»

«E ogni garage.»

«... della zona. Ma è vicino al centro congressi, i parcheggi ti escono dalle orecchie. Ci sono così tanti parcheggi che i gestori se ne stanno in mezzo alla strada con bandierine arancioni per far entrare le macchine.»

«E a causa della conferenza, la metà dei parcheggi era già piena alle sette del mattino. Abbiamo una lista di almeno novecento tagliandi.»

Sellitto scosse la testa. «Controllate...»

«Abbiamo già incaricato qualcuno», disse Bedding.

«... ma scommetto che questo è un sosco che non mette la macchina nei parcheggi a pagamento», continuò il detective, «e tanto meno si fa dare la ricevuta.»

Rhyme annuì in cenno di assenso e domandò: «Il palazzo in Pearl Street?»

Uno dei due agenti disse: «È il prossimo della lista. Ci stiamo andando».

Rhyme sorprese Sachs che guardava l'orologio. Disse a Thom di aggiungere quelle nuove caratteristiche del sosco sulla carta del profilo.

«Vuoi intervistare quel tipo?» domandò Banks. «Quello vicino alla ferrovia?»

«No. Non mi fido dei testimoni», disse enfaticamente Rhyme. «Voglio rimettermi al lavoro.» Lanciò un'occhiata a Cooper. «Peli, sangue, osso e una scheggia di legno. Cominciamo dall'osso», ordinò.

Morgen...

La giovane Monelle Gerger aprì gli occhi e si sollevò lentamente a sedere nel letto. Erano due anni che viveva nel Greenwich Village e non era ancora riuscita ad abituarsi alla mattina.

Il suo corpo rotondetto e ventunenne si sporse in avanti e Monelle venne assalita da un feroce raggio del sole d'agosto che le colpì impietosamente gli occhi impastati. «*Mein Gott...*»

Era uscita dal club alle cinque, era arrivata a casa alle sei, aveva fatto l'amore con Brian fino alle sette...

Che ora era?

Mattina presto, ne era sicura.

Guardò l'orologio. Oh. Le quattro e mezzo del pomeriggio.

Non proprio una *früh morgens*, dopotutto.

Caffè o bucato?

Era circa a quell'ora della giornata che solitamente andava da Dojo's per una colazione a base di hamburger vegetariano e tre tazze di caffè forte. Lì incontrava gente che conosceva, frequentatori di locali notturni come lei — gente che veniva dal centro della città.

Ma aveva trascurato un sacco di cose, negli ultimi tempi, specialmente le faccende domestiche. E così indossò due ampie T-shirt e un paio di jeans per nascondere le sue fattezze tondeggianti, si appese cinque o sei catenelle al collo e afferrò il cesto della biancheria, buttandoci sopra la scatola del detersivo.

Aprì i tre catenacci che sbarravano la porta. Sollevò il cesto della biancheria e scese la scala buia che si apriva nel corridoio del palazzo. Giunta in cantina, si fermò.

Irgendwas stimmt hier nicht.

Sentendosi a disagio, si guardò intorno. La tromba delle scale era deserta. I corridoi erano sporchi.

Che cosa c'era di diverso?

La luce, ecco cosa! Le lampadine del corridoio erano tutte bruciate. No. Guardò più attentamente. Non c'erano proprio. Quei ragazzini bastardi ruberebbero qualsiasi cosa. Si era trasferita lì, nella Deutsche Haus, perché in teoria avrebbe dovuto essere un rifugio per artisti e musicisti tedeschi. Alla fine, però, si era rivelata essere soltanto un altro sporco condominio dell'East Village troppo caro, proprio come tutti gli altri palazzi del circondario. L'unica differenza era che poteva lamentarsi con il gestore nella sua lingua madre.

Oltrepassò la porta della cantina ed entrò nella stanza dell'inceneritore. Il locale era tanto buio che Monelle dovette tastare le pareti per assicurarsi di non inciampare nella spazzatura che ingombrava il pavimento.

Aprì la porta con una spinta ed entrò nel corridoio che portava alla lavanderia.

Un fruscio. Un rumore.

Monelle si voltò di scatto e non vide nulla se non ombre immobili. Tutto ciò che udiva era il rumore del traffico e i lamenti tipici di un vecchio palazzo.

Attraversò l'oscurità. Oltrepassò pile di scatole e sedie e tavoli buttati lì da qualcuno a cui non servivano più. Passò sotto cavi ricoperti di polvere grigia. Monelle proseguì verso la stanza della lavanderia. Nemmeno lì c'erano più lampadine. Si sentiva a disagio. Si ricordò di qualcosa che non le veniva in mente da anni. Camminava con suo padre in un vicolo angusto accanto alla Lange Strasse, vicino all'Obermain Brücke, mentre andavano allo zoo. Doveva aver avuto cinque o sei anni. Suo padre l'aveva afferrata per una spalla all'improvviso, le aveva indicato il ponte e le aveva detto in tono piatto che un troll affamato viveva sotto il ponte. Quando l'avessero attraversato per tornare a casa, avrebbero dovuto farlo alla svelta. In quel momento, a tanti anni di distanza, Monelle sentì un'increspatura di panico salirle lungo la spina dorsale fino a procurarle formicolio sotto i capelli biondi tagliati a spazzola.

Stupida. I troll...

Avanzò nel corridoio umido, ascoltando il ronzio di qualche dispositivo elettrico. In lontananza udiva una canzone degli Oasis.

La lavanderia era buia.

Be', se anche *quelle* lampadine non c'erano, ne aveva abbastanza. Sareb-

be salita al piano di sopra e si sarebbe messa a picchiare sulla porta di Herr Neischen fino a che quel bastardo non fosse arrivato di corsa. Gli avrebbe fatto passare un brutto quarto d'ora per i chiavistelli rotti dei due portoni e per i ragazzini che bevevano birra sui gradini di ingresso senza che lui avesse mai fatto niente per cacciarli. E gli avrebbe anche urlato qualcosa per le lampadine mancanti.

Allungò una mano dentro la stanza e abbassò l'interruttore.

Luce bianca e brillante. Tre grosse lampadine scintillavano come piccoli soli, illuminando una stanza sporca ma vuota. Monelle si avvicinò alle quattro grosse lavatrici e mise la biancheria in una e i capi colorati in quella accanto. Contò i quarti di dollaro, li infilò nelle fessure e spinse i pulsanti.

Niente.

Monelle premette nuovamente il pulsante. Poi diede un calcio alla lavatrice. Nessuna risposta.

«Merda. Questo stramaledetto palazzo.»

Poi vide il filo della corrente. Qualche idiota aveva staccato le lavatrici. E lei credeva anche di sapere chi. Neischen aveva un figlio di dodici anni che era responsabile della maggior parte dei casini che succedevano nelle vicinanze del palazzo. Quando lei si era lamentata di qualcosa, l'anno prima, quel piccolo stronzo aveva tentato di darle un calcio.

Monelle raccolse il filo e si accovacciò, allungando una mano dietro la lavatrice per cercare la presa. La trovò e infilò la spina.

E sentì il fiato dell'uomo sul collo.

Nein!

L'uomo era nascosto tra la parete e il retro della lavatrice. Con un grido, vide di sfuggita un passamontagna e un paio di guanti scuri, poi le dita dell'uomo si strinsero sul suo braccio come le fauci di un animale. Monelle stava perdendo l'equilibrio, e lui la spinse in avanti. Lei cadde a terra, colpendo il duro pavimento di cemento con la faccia. L'urlo le rimase strozzato in gola.

L'uomo le fu sopra in un attimo, inchiodandole le braccia al cemento e tappandole la bocca con un pezzo di spesso nastro adesivo grigio.

Hilfe!

Nein, bitte nicht.

Bitte nicht.

L'uomo non era grosso, ma era forte. La fece girare con facilità sulla pancia e Monelle sentì il rumore di un paio di manette che le si chiudevano

intorno ai polsi.

Poi lui si alzò. Per un lungo istante, nessun rumore tranne lo sgocciolio dell'acqua, il respiro rantolante di Monelle, il ticchettio di un piccolo motore da qualche parte nella cantina.

Aspettando che le mani le toccassero il corpo, le strappassero i vestiti. Lo udì camminare fino alla porta per assicurarsi che fossero soli.

Oh, aveva la privacy più assoluta, Monelle lo sapeva. Era furiosa con se stessa: era una dei pochi residenti che si serviva del locale della lavanderia. La maggior parte degli altri lo evitava perché era sempre deserto, così vicino alle porte e alle finestre che davano sul retro del palazzo, così lontano da ogni aiuto possibile.

L'uomo ritornò e la rovesciò sulla schiena. Sussurrò qualcosa che Monelle non riuscì a capire. Poi: «Hanna».

Hanna? È un errore! Pensa che io sia qualcun altro. Scosse enfaticamente la testa, cercando di farglielo capire.

Ma poi, guardando i suoi occhi, si fermò. Nonostante indossasse un passamontagna, era evidente che c'era qualcosa che non andava. L'uomo era fuori di sé. Guardava il suo corpo, scuotendo la testa. Chiuse le dita guantate intorno a un braccio di Monelle. Le strizzò le spalle piene, afferrando una manciata di grasso. Lei rabbrivì per il dolore e la paura.

Ecco cosa vide in quegli occhi: delusione. Lui l'aveva presa, e ora non sapeva se la voleva oppure no.

Si infilò una mano in tasca e, lentamente, tirò fuori la mano. Lo scatto del coltello che si apriva fu come una scarica elettrica. Diede inizio a un'esplosione di singhiozzi.

Nein, nein, nein!

Un sibilo sfuggì dai denti dell'uomo, come vento tra i rami spogli degli alberi in inverno. Si chinò su di lei, indeciso.

«Hanna», sussurrò. «Che cosa devo fare?»

Poi, improvvisamente, prese una decisione. Mise via il coltello, la tirò rudemente in piedi e la trascinò in corridoio. Quindi la spinse fuori dalla porta che dava sul retro — quella con la serratura rotta, per aggiustare la quale erano settimane che Monelle dava la caccia a Herr Neischen.

11

Un criminalista è un uomo rinascimentale.

Deve conoscere la botanica, la geologia, la balistica, la medicina, la

chimica, la letteratura, l'ingegneria. Se conosce i fatti — per esempio che la cenere con un alto contenuto di stronzio probabilmente proviene da un razzo segnalatore autostradale, che *faca* è la parola portoghese per «coltello», che nei ristoranti etiopi non si adoperano posate e si mangia soltanto con la mano destra, che un proiettile con cinque scanalature verso destra non può essere stato sparato da una pistola Colt — se conosce queste cose, può anche riuscire a stabilire la connessione necessaria per collegare un sosco alla scena di un delitto.

Una materia che tutti i criminalisti conoscono è l'anatomia. E quella era certamente una specialità di Lincoln Rhyme, dal momento che aveva trascorso gli ultimi tre anni e mezzo immerso nella logica eccentrica delle ossa e dei nervi.

In quel momento, sollevò lo sguardo dalla busta di plastica raccolta nel locale della caldaia che Jerry Banks teneva fra le mani e annunciò: «Osso di una gamba. Non umano. Quindi non appartiene alla prossima vittima».

Era un anello di osso di circa cinque centimetri di diametro, segato in modo regolare. C'era sangue nelle tracce lasciate dalla sega.

«Un animale di taglia media», proseguì Rhyme. «Un grosso cane, una pecora, un montone. Può sostenere, ritengo, un peso che varia da cinquanta a settantacinque chilogrammi. Assicuriamoci che il sangue sia quello di un animale, comunque. Potrebbe sempre essere quello della vittima.»

Alcuni assassini avevano picchiato o trafitto a morte le loro vittime con delle ossa. Lo stesso Rhyme aveva avuto tre casi simili: le armi erano state l'osso del ginocchio di un manzo, il femore di un cervo e, in un caso particolarmente inquietante, l'ulna della vittima stessa.

Mel Cooper eseguì un test a diffusione di gel per stabilire l'origine del sangue.

«Dovremo aspettare un po' per i risultati», spiegò poi in tono di scusa.

«Amelia», disse Rhyme, «magari potresti darci una mano, qui. Usa la lente e osserva attentamente l'osso. Dicci che cosa vedi.»

«Non il microscopio?» domandò lei. Rhyme pensava che protestasse, ma la donna si avvicinò all'osso e lo osservò con curiosità.

«Troppo ingrandimento», le spiegò Rhyme.

Amelia indossò gli occhiali speciali e si chinò sul piccolo vassoio di smalto. Cooper accese una lampada.

«I segni dei tagli», disse Rhyme. «Sono irregolari oppure no?»

«Direi decisamente regolari.»

«Una sega a motore.»

Rhyme si domandò se l'animale fosse stato vivo quando l'assassino aveva fatto il suo lavoro.

«Vedi niente di insolito?»

Amelia fissò l'osso ancora per un istante, poi disse: «Non lo so. Non credo. Sembra soltanto un pezzo di osso».

Fu in quel momento che Thom, passandole accanto, abbassò lo sguardo sul vassoio. «È questo il vostro indizio? Buffo.»

«Buffo», disse Rhyme. «*Buffo?*»

«Hai una teoria?» domandò Sellitto a Thom.

«Nessuna teoria.» Thom si chinò e annusò l'osso. «È ossobuco.»

«Stinco di vitello. Te l'ho preparato una volta, Lincoln. Ossobuco. Stinco di vitello brasato.» Guardò Sachs e fece una smorfia. «Mi ha detto che ci voleva più sale.»

«Maledizione!» gridò Sellitto. «L'ha comprato in una macelleria!»

«Se siamo fortunati», disse Rhyme, «l'ha comprato nella *sua* macelleria.»

Cooper confermò che l'esame con la precipitina dava risultati negativi per il sangue umano sui campioni raccolti da Amelia Sachs. «Probabilmente bovino», disse.

«Ma che cosa sta cercando di dirci?» domandò Banks.

Rhyme non ne aveva idea. «Continuiamo. Ah, niente sulla catena e il lucchetto?»

Cooper guardò i pezzi di ferro chiusi in un sacchetto di plastica. «Ormai più nessuno marchia le catene con il proprio nome. Quindi qui non abbiamo fortuna. Il lucchetto è un modello Secure-Pro. Non è molto sicuro e decisamente non professionale. Quanto tempo ci è voluto per romperlo?»

«Tre lunghissimi secondi», disse Sellitto.

«Capisco. Non ci sono numeri di serie, e viene venduto in qualsiasi ferramenta del paese.»

«Chiave o combinazione?» domandò Rhyme.

«Combinazione.»

«Chiama il ferramenta. Chiedigli se, smontandolo e risalendo alla combinazione dalle rotelle, sapremo di quale spedizione faceva parte e dove è stato mandato.»

Banks fischiò sommessamente. «Ehi, è comunque un tentativo grossolano.»

L'occhiataccia di Rhyme lo fece arrossire violentemente. «E l'entusiasmo nella sua voce, detective, mi dice che sarà lei la persona che si occu-

perà della cosa.»

«Sissignore.» Il giovane poliziotto prese il cellulare e lo impugnò come per difendersi. «Lo sto già facendo.»

«C'è del sangue sulla catena?» domandò Rhyme.

«Uno dei nostri agenti», disse Sellitto. «Si è tagliato piuttosto malamente tentando di spaccare il lucchetto.»

«Quindi è contaminato», sbottò Rhyme.

«Stava tentando di salvarla», gli disse Sachs.

«Capisco. Questo gli fa onore. Però la catena continua a essere contaminata.» Rhyme si voltò a guardare il tavolo accanto a Cooper.

«Impronte?»

Cooper disse che aveva controllato e aveva trovato soltanto quelle di Sellitto sugli anelli della catena.

«D'accordo, passiamo alla scheggia di legno che ha trovato Amelia. Controllala per vedere se ci sono impronte.»

«L'ho fatto io», si affrettò a dire Amelia. «Sul luogo.»

FP, rifletté Rhyme. Non sembrava essere il tipo da soprannomi. La gente bella difficilmente lo era.

«Proviamo con l'artiglieria pesante, soltanto per sicurezza», disse Rhyme, poi istruì Cooper. «Usa il DFO o la ninidrina. Poi colpiscila con il nityag.»

«Il cosa?» domandò Banks.

«Un laser a luce rossa al neodimium:yttrium di alluminio.»

Il tecnico spruzzò la scheggia con il liquido contenuto in una bomboletta spray e poi puntò il raggio laser sul legno. Indossò un paio di occhiali scuri ed esaminò accuratamente il reperto. «Niente.»

Spense la luce ed esaminò la scheggia più da vicino. Era lunga circa quindici centimetri, di legno scuro. Sulla superficie c'erano macchie scure, simili a catrame, ed era impregnata di terriccio. Cooper la sollevò con l'aiuto di un forcipe.

«So che Lincoln preferisce l'uso delle bacchette», disse Cooper, «ma quando vado da Ming Wa io chiedo sempre la forchetta.»

«Potresti rompere le celle», borbottò il criminalista.

«*Potrei*, ma non lo sto facendo», ribatté Cooper.

«Che tipo di legno è?» chiese Rhyme. «Vuoi effettuare uno spodogramma?»

«No, è quercia. Non c'è dubbio.»

«Sega oppure segni di rottura?» Rhyme si sporse in avanti. Improvisa-

mente, uno spasmo gli contrasse il collo e il crampo che gli saettò nei muscoli fu insopportabilmente acuto. Annaspò, chiuse gli occhi e piegò il collo di lato, stirandolo. Sentì le forti mani di Thom che gli massaggiavano i muscoli. Alla fine, il dolore si attenuò.

«Lincoln?» gli chiese Sellitto. «Tutto bene?»

Rhyme trasse un respiro profondo. «Bene. Non è niente.»

«Ecco.» Cooper portò il pezzo di legno vicino al letto e abbassò le lenti di ingrandimento sugli occhi di Rhyme.

Rhyme esaminò il reperto. «Tagliato nella direzione della grana con una sega a telaio. Ci sono grosse variazioni nei tagli. Quindi immagino che si tratti di un palo o di una trave lavorata più di cento anni fa. Una sega a vapore, probabilmente. Avvicinala, Mel. Voglio annusarla.»

Cooper tenne il frammento sotto il naso di Rhyme.

«Creosoto... distillazione di carbone e catrame. Adoperata per impermeabilizzare il legno prima che le compagnie di lavorazione cominciassero a usare i trattamenti a pressione. Moli, pontili, traversine di ferrovia.»

«Forse abbiamo un maniaco dei treni», disse Sellitto. «Ricorda i binari di questa mattina.»

«Può essere», disse Rhyme. Poi ordinò: «Controlla la compressione cellulare, Mel».

Il tecnico esaminò la scheggia al microscopio. «È compressa, d'accordo. Ma *con* la grana, non contro di essa. Non è una traversina. Questo frammento viene da un palo o da una colonna. Qualcosa che regge del peso.»

Un osso... un vecchio palo di legno...

«Vedo della polvere incastrata nel legno. Può dirci qualcosa?»

Cooper sistemò un largo foglio di carta di giornale sul tavolo. Tenne la scheggia sopra la carta e spazzolò un po' di terriccio dalle venature del legno. Esaminò le scaglie che giacevano sulla carta bianca — simili a una costellazione al negativo.

«Ne hai a sufficienza per un test a gradiente di densità?» domandò Rhyme.

In un test DG, il terriccio viene versato in una provetta che contiene liquidi di peso specifico diverso. Il suolo si separa e ogni particella rimane sospesa a seconda del proprio stesso peso specifico. Rhyme aveva creato una biblioteca assai estesa di profili DG di terriccio proveniente da tutti e cinque i quartieri della città. Sfortunatamente, l'esame funzionava soltanto con una quantità di terriccio relativamente elevata: Cooper non pensava che ne avessero abbastanza. «Potremmo provarci, ma dovremmo usare

l'intero campione. E, se non funziona, non ce ne rimarrà più per altri eventuali test.»

Rhyme gli disse di effettuare un esame visuale e quindi di analizzarlo nel GC-MS — il cromatografo-spettrometro.

Il tecnico mise un po' di terra su un vetrino, poi lo guardò per alcuni minuti al microscopio. «È strano, Lincoln. È terreno superficiale. Con un livello di vegetazione insolitamente elevato. Ma è in una forma curiosa. Molto deteriorato, molto decomposto.» Sollevò lo sguardo e Rhyme notò le linee scure sotto i suoi occhi causate dalle lenti. Ricordò che, dopo ore di lavoro in laboratorio, i segni erano molto pronunciati e che, di tanto in tanto, un tecnico emergeva dal laboratorio della DCRI per essere salutato da un coro di *Rocky Raccoon*.

«Bruciala», ordinò Rhyme.

Cooper montò un campione nell'unità GC-MS. La macchina prese vita con un rombo, poi si udì un sibilo. «Un minuto o due.»

«Mentre aspettiamo», disse Rhyme, «l'osso... continuo a pensare all'osso. Passalo al microscopio, Mel.»

Cooper sistemò accuratamente l'osso sotto il microscopio. Lo esaminò attentamente. «Wow. Qui c'è qualcosa.»

«Che cosa?»

«Molto piccolo. Trasparente. Passami l'emostatica», disse Cooper a Sachs, indicandole un paio di pinzette. Amelia glielne porse e Cooper le infilò cautamente all'interno dell'osso. Ne tirò fuori qualcosa.

«Un minuscolo frammento di cellulosa rigenerata», annunciò.

«Cellophane», disse Rhyme. «Dimmi di più.»

«Segni di allungamento. Direi che il sosco non li ha lasciati intenzionalmente; non ci sono bordi di taglio. Non è incompatibile con cellophane per uso continuato», disse Cooper.

«'Non incompatibile'», sbottò Rhyme. «Non mi piacciono gli eufemismi.»

«*Dobbiamo* essere elusivi, Lincoln», disse Cooper con allegria.

«'Associabile a.' 'Suggerisce un.' Odio in particolar modo 'non incompatibile'.»

«Molto versatile», disse Cooper. «Al massimo direi che probabilmente si tratta di cellophane adoperato nelle macellerie o nelle drogherie. Decisamente non si tratta di una pellicola per cibo qualsiasi.»

Jerry Banks entrò nella stanza dal corridoio. «Brutte notizie. La Secure-Pro non tiene nessun registro delle combinazioni. Una macchina le sceglie

a caso.»

«Ah.»

«Ma c'è una cosa interessante... mi hanno detto che ricevono continuamente chiamate dalla polizia riguardo ai loro prodotti e che questa è la prima volta in assoluto che a qualcuno è venuto in mente di rintracciare la provenienza di un lucchetto tramite la combinazione.»

«Come può essere *interessante* se è un vicolo cieco?» borbottò Rhyme. Tornò a voltarsi verso Mel Cooper, che stava scuotendo la testa osservando il computer del GC-MS. «Cosa c'è?»

«Ho i risultati del test sul campione di suolo. Ma temo che la macchina possa essere sballata. L'azoto è alle stelle. Dovremmo rifarlo, questa volta adoperando una quantità maggiore.»

Rhyme gli disse di proseguire. I suoi occhi tornarono a posarsi sull'osso. «Mel, quanto è recente l'uccisione?»

Cooper esaminò alcuni frammenti sotto il microscopio elettronico.

«Minimi agglomerati batterici. Il nostro bambi è morto di recente, a quanto sembra. Oppure è appena uscito dal frigorifero... da circa otto ore.»

«Quindi il nostro criminale l'ha semplicemente comprato», disse Rhyme.

«Oppure l'ha comprato un mese fa e poi l'ha congelato», suggerì Sellitto.

«No», disse Cooper. «Non è stato surgelato. Non c'è traccia di tessuti danneggiati da cristalli di ghiaccio. E non è rimasto al freddo così tanto tempo. Non è essiccato: i frigoriferi moderni disidratano il cibo.»

«È una buona pista», disse Rhyme. «Lavoriamoci su.»

«Lavoriamoci su?» rise Sachs. «Stai dicendo che dovremo telefonare a tutte le drogherie e le macellerie della città per scoprire chi ha venduto stinchi di vitello ieri?»

«No», ribatté Rhyme. «Chi li ha venduti negli ultimi due giorni.»

«Vuoi gli HardyBoys?»

«Lascia che continuino a fare quello che stanno facendo. Chiama Emma, alla centrale, se sta ancora lavorando. E se se ne fosse già andata falla tornare in ufficio insieme agli altri smistatori e mettili in straordinario. Falle avere una lista di ogni catena di negozi alimentari in città. Scommetto che il nostro ragazzo non compra generi alimentari per una famiglia di quattro, quindi fai in modo che Emma limiti la lista ai clienti che hanno comprato cinque articoli o meno.»

«Mandati?» domandò Banks.

«Se qualcuno si rifiuta, ci procuriamo un mandato», disse Sellitto. «Ma prima proviamo senza. Chi lo sa? Alcuni cittadini potrebbero addirittura

cooperare. Mi dicono che capita, di tanto in tanto.»

«Ma come faranno i negozianti a sapere chi ha comprato stinchi di vitello?» domandò Sachs. Non era più distaccata come prima. C'era una punta di agitazione nella sua voce. Rhyme si chiese se la frustrazione della ragazza potesse essere un sintomo di qualcosa che lui stesso aveva provato più di una volta: il peso gravoso delle prove. Il problema essenziale di ogni criminalista non è che ci sono poche prove, ma che ce ne sono *troppe*.

«I registratori di cassa e i lettori di codici a barre», spiegò Rhyme. «Registrano gli acquisti su computer. Per l'inventario e l'ordinazione della merce. Di' pure, Banks. Ho visto che ti è passato qualcosa per la testa. Parla. Non ti manderò in Siberia, per questa volta.»

«Be', soltanto le grosse catene alimentari hanno i lettori di codici a barre, signore», disse il giovane detective. «Ci sono centinaia di piccoli commercianti e di macellerie indipendenti che non li hanno.»

«Questo è un buon argomento. Ma, personalmente, ritengo che il nostro sosco non andrebbe mai in un piccolo negozietto. Per lui l'anonimato è importante. Fa la spesa nei grossi supermercati. Sono impersonali.»

Sellitto chiamò le Comunicazioni e spiegò a Emma ciò di cui avevano bisogno.

«Scattiamo una fotografia polarizzata del cellophane», disse Rhyme a Cooper.

Il tecnico mise il minuscolo frammento sotto un microscopio a luce polarizzata, quindi sistemò la Polaroid sulla lente e scattò una fotografia. Era un'immagine piena di colori, un arcobaleno solcato da striature grigie. Rhyme la esaminò. Di per sé, quel disegno non gli diceva nulla, ma poteva essere confrontato con altri campioni di cellophane per vedere se provenivano da una fonte comune.

Gli venne in mente qualcosa. «Lon, fai venire qui una dozzina di agenti dei Servizi di Emergenza. Subito.»

«Qui?» domandò Sellitto.

«Metteremo su un'operazione.»

«Ne sei sicuro?» domandò il detective.

«Sì! Li voglio qui ora.»

«D'accordo.» Sellitto rivolse un cenno a Banks, che chiamò Haumann.

«Ora, che mi dici dell'altro indizio che ci ha lasciato... quei peli che Amelia ha trovato?»

Cooper li mescolò con una bacchetta, quindi ne sistemò diversi sotto un microscopio a contrasto di fase. Il microscopio a contrasto di fase è uno

strumento che dirige due fasci di luce provenienti da sorgenti diverse su un singolo oggetto; il secondo raggio è leggermente ritardato — fuori fase — così il campione viene contemporaneamente illuminato e proiettato come ombra.

«Non sono peli umani», disse Cooper. «Questo posso dirtelo subito.»

«Che tipo di animale? Un cane?»

«Stinco di vitello?» suggerì Banks, che sembrava essere tornato in possesso di tutto il suo giovanile entusiasmo.

«Dai un'occhiata alle scaglie», ordinò Rhyme. Si riferiva ai petali microscopici che costituiscono il rivestimento esterno di ogni pelo.

Cooper digitò qualcosa sulla tastiera del suo computer e, qualche secondo dopo, una serie di piccole immagini di cilindri scagliosi comparvero sullo schermo. «Questo è grazie a te, Lincoln. Ricordi il database?»

Ai tempi della DCRI, Rhyme aveva compilato un'enorme collezione di micrografici di diversi tipi di pelo. «Certo che mi ricordo, Mel. Ma quando li ho visti l'ultima volta erano in grossi raccoglitori ad anelli. Come hai fatto a metterli sul computer?»

«ScanMaster, naturalmente. Immagini compresse in formato JPEG.»

Jaypeg? Che cos'era? Nel giro di pochi anni, la tecnologia aveva superato Rhyme. Stupefacente...

E, mentre Cooper esaminava le immagini, Lincoln Rhyme si chiese di nuovo ciò che si stava chiedendo da tutto il giorno — la domanda che continuava a riemergere alla superficie dei suoi pensieri: Perché quegli indizi? L'essere umano è una creatura sbalorditiva, ma prima di ogni altra cosa è semplicemente questo: una creatura. Un animale capace di ridere, un animale pericoloso, astuto, spaventato, ma che agisce sempre per una *ragione* — un motivo che, sempre e comunque, lo farà muovere verso i propri desideri. Lo scienziato Lincoln Rhyme non credeva nella fortuna, nella casualità, nella frivolezza. Persino gli psicopatici hanno la loro logica, per quanto possa essere contorta, e Rhyme sapeva che ci doveva essere una ragione ben precisa per cui il sosco 823 stava parlando con loro in un modo così criptico.

«Ci sono», disse Cooper. «Roditore. Probabilmente un topo. E i peli sono stati rasati.»

«Oh, un indizio utilissimo», disse Banks. «Ci sono milioni di topi, in città. Non ci indica nessun luogo. Che motivo c'è per dirci una cosa del genere?»

Sellitto chiuse gli occhi momentaneamente e borbottò qualcosa sottovo-

ce. Sachs non si accorse dello sguardo. Guardò Rhyme, incuriosita. Rhyme era sorpreso che la donna non avesse immaginato quale fosse il messaggio del rapitore, ma non disse nulla. Non vedeva alcun motivo per condividere quell'orribile consapevolezza con qualcun altro, almeno per il momento.

La settima vittima di James Schneider, o l'ottava, se si decide di contare la povera, angelica, piccola Maggie O'Connor nel novero, era la moglie di un immigrato che aveva stabilito la modesta residenza della famiglia nei pressi di Hester Street nel Lower East Side di New York.

Fu grazie al coraggio di questa donna sfortunata che la polizia riuscì a scoprire l'identità del criminale. Hanna Goldschmidt era di estrazione ebreo-tedesca e veniva tenuta in grande considerazione nella ristretta comunità in cui lei, suo marito e i loro sei bambini (uno dei quali era morto poco dopo la nascita) vivevano ormai da tempo.

Il collezionista di ossa guidava lentamente lungo le strade, stando bene attento a mantenersi al di sotto del limite di velocità nonostante sapesse perfettamente che gli agenti della polizia stradale di New York non avrebbero mai fermato nessuno per qualcosa di tanto banale come un eccesso di velocità.

Si fermò a un semaforo e sollevò lo sguardo su un altro cartellone pubblicitario delle Nazioni Unite. I suoi occhi si soffermarono sui volti blandi e sorridenti — simili alle facce inquietanti dipinte sulle pareti della sua magione — e poi passarono oltre, posandosi sulla città intorno a lui. Di tanto in tanto, provava una certa sorpresa nel vedere i palazzi tanto enormi, le cornici di pietra così alte vicino al cielo, il vetro così liscio, le macchine così lucenti, le persone così malmesse. La città che lui conosceva era buia, bassa, fumosa, odorosa di sudore e di fango. I cavalli ti calpestavano, bande di malviventi — alcuni di essi addirittura di dieci o undici anni — ti colpivano sulla testa con un bastone e poi se ne andavano con il tuo rotolo di banconote o con il tuo orologio da tasca... *quella* era la città del collezionista di ossa.

A volte, però, si ritrovava esattamente come in quel momento: alla guida di una Taurus XL argentata su una liscia strada di asfalto, ascoltando la WNYC e irritato, come tutti gli altri newyorkesi, quando perdeva un semaforo verde, chiedendosi per quale accidenti di motivo non era permesso svoltare a destra con il rosso.

Inclinò il capo e udì dei tonfi provenire dal bagagliaio. Ma c'era così tanto rumore, intorno, che nessuno avrebbe potuto udire le proteste di Hanna.

Il semaforo diventò verde.

È ovviamente eccezionale anche in questi tempi illuminati che una donna si avventuri nelle strade della città di sera senza essere accompagnata da un gentiluomo; e a quei tempi era ancor più eccezionale. Eppure, in quella notte sfortunata, Hanna non ebbe alcuna scelta se non quella di abbandonare la sua modesta magione, seppur per breve tempo. Il suo ultimogenito aveva la febbre e, essendo suo marito impegnato in una devota preghiera in una sinagoga vicina, lei uscì nella notte per procurarsi un impacco per la fronte bruciante del piccolo. Mentre chiudeva la porta, disse alla figlia maggiore:

«Chiudi bene il catenaccio alle mie spalle. Sarò di ritorno al più presto».

Ma, ahimè, non avrebbe potuto prestar fede alle proprie parole. Poiché, soltanto pochi istanti dopo, il suo cammino incrociò quello di James Schneider.

Il collezionista di ossa si guardò intorno. Le strade erano malconce. Quella zona — vicino a dove aveva seppellito la prima vittima — era Hell's Kitchen, nel West Side, un tempo la roccaforte di bande irlandesi, ora sempre più popolata da giovani professionisti, agenzie pubblicitarie, studi fotografici e ristoranti alla moda.

Sentì odore di letame e non fu minimamente sorpreso quando, all'improvviso, un cavallo si impennò di fronte a lui.

Poi si rese conto che l'animale non era un'apparizione dell'Ottocento, ma veniva invece sospinto verso una delle carrozze che giravano per il Central Park in cambio di tariffe da XX secolo. Le scuderie erano ubicate lì vicino.

Rise tra sé. Ma la sua risata suonò vuota.

Si può soltanto speculare su ciò che accadde, poiché non vi furono testimoni. Ma possiamo immaginare l'orrore fin troppo chiaramente. Il malvagio trascinò la donna che si divincolava in un vicolo e la trafisse con un pugnale; la sua crudele intenzione non era quella di uccidere bensì quella di sottomettere, com'era suo costume. Ma la forza nell'animo della buona signora Goldschmidt era tale, pensando come sicuramente stava pensando ai suoi pulcini soli nel nido, che ella riuscì a sorprendere il mostro aggredendolo ferocemente... lo colpì ripetutamente sul volto e gli strappò dei capelli dalla testa.

Riuscì a liberarsi momentaneamente e dalle sue labbra uscì un tremendo urlo. Il codardo Schneider la colpì altre volte, quindi fuggì.

La donna coraggiosa barcollò fino al marciapiede e ivi crollò a terra,

dove morì tra le braccia di un poliziotto che aveva risposto all'allarme lanciato dai vicini.

La storia era comparsa in un libro, che in quel momento era ben saldo nella tasca del collezionista di ossa. *Crimini nella vecchia New York*. Non riusciva a spiegare la sua immensa attrazione per quel piccolo volume. Se avesse dovuto descrivere il proprio rapporto con quel libro, avrebbe dovuto ammettere di esserne dipendente. Settantacinque anni e ancora praticamente integro, un gioiello della legatoria. Era il suo portafortuna e il suo talismano. L'aveva trovato in una piccola sezione della biblioteca pubblica e aveva commesso uno dei pochi atti disonesti della sua vita facendoselo scivolare nella tasca del soprabito un giorno e poi allontanandosi dall'edificio.

Aveva letto il capitolo su Schneider centinaia di volte, e praticamente lo sapeva a memoria.

Rallentò. Erano quasi arrivati.

Quando il povero marito di Hanna, in lacrime, si chinò sopra il suo corpo senza vita, la guardò in volto... un'ultima volta prima che venisse portata alle pompe funebri (poiché nella fede ebraica è detto che i morti debbano essere interrati il più rapidamente possibile). E, sulla sua guancia di porcellana, notò un livido a forma di curioso emblema. Era un simbolo rotondo e sembrava essere costituito da una mezzaluna e da un gruppo di quelle che potevano sembrare stelle sospese al di sopra della medesima.

Il poliziotto esclamò che quella doveva essere un'impronta dell'anello che quell'orribile macellaio portava al dito, lasciata quando aveva colpito la sua povera vittima. Gli investigatori si avvalsero dell'aiuto di un artista che tracciò uno schizzo dell'impronta dell'anello. (Il gentile lettore è rimandato alla figura XXII.) Vennero interpellati i gioiellieri della città, e furono trovati diversi nomi e indirizzi appartenenti a uomini che avevano acquistato simili anelli nel passato più recente. Due dei gentiluomini che avevano acquistato l'anello erano al di sopra di ogni sospetto, essendo uno il diacono di una chiesa e l'altro uno stimato professore di una prestigiosa università. Ma il terzo era un uomo sul quale i poliziotti da tempo nutrivano sospetti di attività nefande. Un certo James Schneider.

Questo signore, un tempo, era stato assai influente in diverse organizzazioni di beneficenza nella città di Manhattan: principalmente nella Lega per l'Assistenza ai Tisici e la Società per il Benessere dei Pensionati. Era saltato agli occhi della polizia quando diversi anziani protetti di detti

gruppi erano scomparsi non molto tempo dopo aver ricevuto visite da parte di Schneider. A Schneider non era stato fatto carico di alcuna imputazione in merito, ma poco dopo l'indagine si era dileguato.

In seguito all'orribile assassinio di Hanna Goldschmidt, un'accurata ricerca nei quartieri malfamati della città non diede alcun risultato e la residenza di Schneider non fu trovata. I poliziotti affissero manifesti nelle zone del centro e nelle vicinanze del fiume, diffondendo la descrizione del malvagio, ma egli non poté essere catturato; una vera tragedia, certamente, alla luce del massacro che di lì a poco si sarebbe abbattuto sulla città per mano sua.

Le strade erano sgombre. Il collezionista di ossa entrò nel vicolo. Aprì la porta del magazzino ed entrò con la macchina. Dopo una rampa di legno, si inoltrò in uno stretto tunnel.

Dopo essersi assicurato che il luogo fosse deserto, si avvicinò al retro dell'automobile. Aprì il bagagliaio e tirò fuori Hanna. La ragazza era carnosa, grassa, come un sacco di paccame. Sentì nuovamente la rabbia montargli dentro e la trascinò rudemente lungo un altro tunnel. Il traffico della West Side Highway rombava sopra di loro. Il collezionista di ossa ascoltò i lamenti della ragazza e stava allungando una mano per allentare il bavaglio quando, all'improvviso, la sentì rabbrivire e poi diventare completamente inerte. Ansimando per lo sforzo di portarla, la posò sul pavimento del tunnel e le tolse il nastro adesivo dalla bocca. L'aria entrava debolmente. Era soltanto svenuta? Le ascoltò il cuore. Sembrava battere senza problemi.

Tagliò il filo di nailon che le legava le caviglie, si sporse in avanti e sussurrò: «Hanna, *kommen Sie mit mir mit*, Hanna Goldschmidt...»

«Nein», borbottò lei, la voce che si spegneva nel silenzio.

Lui si avvicinò ancora e la schiaffeggiò leggermente. «Hanna, devi venire con me.»

E lei gridò: «*Mein Nume ist nicht Hanna!*» E poi gli diede un calcio, forte e improvviso, sulla mascella.

Un lampo di luce gialla gli attraversò il campo visivo, e il collezionista di ossa balzò di lato, tentando di mantenere l'equilibrio. Hanna saltò in piedi e si mise a correre alla cieca in un corridoio buio. Ma lui le fu addosso subito. La placcò prima ancora che avesse avuto il tempo di percorrere dieci metri. La ragazza cadde pesantemente; stramazza anche lui, gemendo mentre il colpo gli strappava il fiato dai polmoni.

Giacque su un fianco per un lungo istante, in preda al dolore, lottando per respirare, tenendo stretta la maglietta della ragazza che si divincolava

furiosamente. Sdraiata sulla schiena, le mani ancora ammanettate, la ragazza adoperò l'unica arma a sua disposizione: uno dei suoi piedi, che sollevò nell'aria e poi abbatté con violenza sulla mano di lui. Una fitta acuta di dolore gli attraversò il corpo, e il guanto volò via. La ragazza sollevò nuovamente la gamba e questa volta fu soltanto la sua pessima mira a salvarlo; il calcagno colpì il pavimento con tanta forza che, se fosse arrivato a segno, sicuramente gli avrebbe spaccato qualche osso.

«*So nicht!*» ringhiò lui furioso. La afferrò per la gola con le mani nude e strinse fino a quando lei non squittì e piagnucolò e poi smise di squittire e piagnucolare. Tremò e sussultò, poi giacque immobile.

Quando le ascoltò il cuore, il battito era molto debole. Nessun trucco, questa volta. Raccolse il guanto da terra, se lo infilò e trascinò la ragazza nel tunnel fino al posto che aveva scelto. Le legò nuovamente i piedi e le sigillò la bocca con un altro pezzo di nastro adesivo. Quando la ragazza rinvenne, la mano di lui le stava perlustrando il corpo. Inizialmente lei gemette e tentò di ritrarsi, mentre lui la accarezzava dietro l'orecchio. Poi il gomito, poi il mento. Non c'erano altri posti in cui voleva toccarla. Era così *piena...* lo disgustava.

Eppure, *sotto* la pelle... Le afferrò saldamente una gamba. Gli occhi sgranati di lei lo fissarono mentre si frugava in tasca, e si dilatarono all'inverosimile quando videro comparire il coltello. Senza un solo attimo di esitazione, le tagliò la pelle fino a raggiungere l'osso biancastro. La ragazza strillò dietro il nastro adesivo, un lamento folle e frenetico, ma lui la tenne stretta. Ti piace questo, Hanna? La ragazza singhiozzava e gemeva con forza, così lui dovette abbassare l'orecchio vicino alla gamba per udire il rumore delizioso della punta della lama che raschiava avanti e indietro sull'osso. *Skrissssss*.

Poi le prese un braccio.

I loro sguardi si incrociarono per un istante e lei scosse pateticamente la testa, rivolgendogli una supplica muta. Lui abbassò lo sguardo sull'avambraccio rotondo e ancora una volta il taglio fu profondo e preciso. Un altro strillo attutito. Ancora una volta, lui abbassò la testa come un musicista, ascoltando il suono della lama che raschiava sull'ulna. Avanti e indietro. *Skrissss, skrissss...* Fu soltanto qualche istante dopo che si rese conto che la ragazza era svenuta.

Alla fine, si allontanò e tornò alla macchina. Sistemò gli indizi che aveva preparato, poi prese la scopa dal bagagliaio e spazzò accuratamente le loro impronte. Salì in macchina, mise in moto, parcheggiò oltre la rampa

di legno, lasciò il motore acceso e scese di nuovo, spazzando accuratamente i segni dei pneumatici.

Poi si fermò e guardò in fondo al corridoio. Fissava la ragazza. Improvvisamente, un lieve sorriso gli increspò le labbra. Era sorpreso che i primi ospiti si fossero già fatti vedere. Una decina di paia di occhi rossi, poi un'altra decina, un'altra ancora... Sembrava stessero fissando la carne insanguinata di Hanna con curiosità... e con quella che avrebbe potuto essere fame. Anche se quest'ultima poteva essere soltanto frutto della sua immaginazione: Dio solo sapeva quanto fosse vivida.

12

«Mel, analizza gli abiti della Colfax. Amelia, gli daresti una mano?»

Sachs gli offrì un altro cenno piacevole ed educato, di quelli riservati per i rapporti sociali formali. Rhyme si rese conto di essere decisamente in collera con lei.

Seguendo le indicazioni del tecnico, Amelia tirò fuori un paio di guanti di latex, aprì delicatamente i vestiti e passò una spazzola di crine di cavallo sulla stoffa, tenendola al di sopra di larghi fogli di carta di giornale. Dai vestiti caddero minuscoli frammenti. Cooper li raccolse con l'aiuto di un nastro adesivo trasparente e li esaminò al microscopio.

«Non molto», riferì. «Il vapore ha distrutto la maggior parte delle tracce. Vedo un po' di terra. Non abbastanza per il DG, temo. Aspetta... eccellente. Ho un paio di fibre. Guarda queste...»

Be', non posso farlo, pensò Rhyme con rabbia.

«Blu scuro, misto lana-acrilico, direi. Non è sufficientemente ruvida da essere moquette e non è lobata. Quindi si tratta di vestiario.»

«Con questo caldo di sicuro non indossa calzettoni spessi o maglioni. Un passamontagna?»

«Sarei pronto a scommetterci», disse Cooper.

Rhyme rifletté a voce alta. «Allora fa sul serio quando ci dà la possibilità di salvarli. Se avesse in mente di ucciderli, non avrebbe nessuna importanza farsi vedere in faccia o meno.»

Sellitto annuì. «E ciò significa anche che lo stronzo è convinto di potersela cavare. Non ha in mente il suicidio. Potremmo acquisire un po' di potere contrattuale, se avrà degli ostaggi con sé quando lo inchiodiamo.»

«Mi piace il tuo ottimismo, Lon», disse Rhyme.

Thom rispose al citofono e un istante più tardi Jim Polling salì le scale.

Aveva un'aria stanca e affannata. Be', passare dall'ufficio del sindaco al palazzo dell'FBI e a un paio di conferenze stampa avrebbe ridotto così chiunque.

«Peccato per la trota», gli disse Sellitto. Poi spiegò a Rhyme: «Jimmy, qui, è un *vero* pescatore. Si lega da solo le sue esche e tutto il resto. Io, personalmente, me ne vado su una barca con una confezione da sei e sono contento».

«Prima inchiodiamo questo bastardo, poi ci preoccuperemo dei pesci», disse Polling, servendosi una tazza del caffè che Thom aveva lasciato accanto alla finestra. Guardò fuori e batté sorpreso le palpebre nel vedere due grossi uccelli che lo fissavano. Poi si voltò verso Rhyme e spiegò che, a causa del rapimento, aveva dovuto rimandare un weekend di pesca nel Vermont. Rhyme non era mai andato a pesca — non aveva mai avuto il tempo né l'inclinazione per qualsiasi passatempo — ma si scoprì a invidiare Polling. La serenità che poteva dare la pesca lo attirava. Era uno sport che si poteva praticare in solitudine. Gli sport per gli handicappati tendevano a essere fin troppo atletici. Competitivi. Per dimostrare qualcosa al mondo... e a se stessi. Basket in carrozzella, tennis, maratone. Rhyme decise che, se proprio avesse dovuto praticare uno sport, si sarebbe messo a pescare. Anche se lanciare un amo con un solo dito era probabilmente ancora al di là della portata della tecnologia moderna.

«La stampa lo chiama rapitore seriale», disse Polling.

Se il nome attacca, siamo a posto, rifletté Rhyme.

«E il sindaco sta andando fuori di testa. Vuole richiedere l'intervento dei federali. Sono riuscito a convincere il capo della polizia a tener duro su questo punto. Ma non possiamo perdere un'altra vittima.»

«Faremo del nostro meglio», disse Rhyme caustico.

Polling sorseggiò il caffè nero e si avvicinò al letto. «Ti senti bene, Lincoln?»

«Bene», rispose Rhyme.

Polling lo guardò ancora per un momento, poi rivolse un cenno a Sellitto. «Mettimi al corrente. Abbiamo un'altra conferenza stampa tra mezz'ora. Hai visto l'ultima? Hai sentito che cosa ha domandato quel giornalista? Quello che ha chiesto come pensavamo che si sentisse la famiglia della vittima sapendo che la figlia era stata scottata a morte dal vapore?»

Banks scosse la testa. «Ragazzi...»

«Ci è mancato poco che lo stendessi, quel bastardo», disse Polling.

Tre anni e mezzo prima, ricordò Rhyme, nel corso dell'indagine sull'as-

sassino di poliziotti, il capitano aveva fatto a pezzi la telecamera di una televisione quando il reporter aveva chiesto se Polling non fosse troppo aggressivo nelle sue indagini soltanto perché il sospetto, Dan Shepherd, era un membro della polizia.

Polling e Sellitto si ritirarono in un angolo della stanza di Rhyme e il detective lo mise al corrente degli ultimi sviluppi. Quando il capitano tornò, Rhyme notò che era assai meno baldanzoso di prima.

«D'accordo», annunciò Cooper. «Abbiamo un capello. Era nella tasca della ragazza.»

«Intero?» domandò Rhyme senza molte speranze, e non fu affatto sorpreso quando Cooper sospirò. «Mi dispiace. Niente bulbo.»

Senza un bulbo attaccato, un capello non è una prova individuata: è semplicemente una prova. Non si può effettuare un esame del DNA e collegarlo a una persona specifica. Ciò nonostante, ha un buon valore probante. Il famoso studio Canadian Mounties, qualche anno fa, ha concluso che, se un capello trovato sulla scena del delitto corrisponde al capello di un sospettato, le probabilità che sia stato lui a lasciarlo sono di quattro-milacinquecento contro una. Il problema con i capelli e con i peli in genere, però, è che non si riesce a dedurre molto della persona a cui appartengono. Il sesso è praticamente impossibile da determinare, e la razza non può essere stabilita con sufficiente attendibilità. L'età può essere stimata soltanto nel caso di capelli di neonati. Il colore è ingannevole a causa dell'enorme varietà di pigmenti e di tinte cosmetiche, e dal momento che chiunque perde centinaia di capelli ogni giorno, non si può nemmeno sapere se il sospetto sta diventando calvo oppure no.

«Confrontalo con quelli della vittima. Esegui un conteggio delle scaglie e una comparazione della pigmentazione del midollo», ordinò Rhyme.

Un istante più tardi Cooper sollevò lo sguardo dal microscopio. «Non è suo, non è della Colfax.»

«Descrizione?» domandò Rhyme.

«Castano chiaro. Nessuna arricciatura, quindi direi che non si tratta di un negroide. La pigmentazione suggerisce che non sia nemmeno di razza mongola.»

«Quindi è bianco», concluse Rhyme, indicando con un cenno la carta appesa alla parete. «Conferma quanto detto dal testimone. È un pelo della testa o del corpo?»

«Presenta una variazione minima nel diametro, e il pigmento è distribuito uniformemente. È un capello.»

«Lunghezza?»

«Tre centimetri.»

Thom chiese se doveva aggiungere al profilo il fatto che il rapitore aveva i capelli castani.

Rhyme disse di no. «Aspetteremo qualche conferma. Limitati ad annotare che sappiamo che porta un passamontagna blu scuro. Tracce sotto le unghie, Mel?»

Cooper procedette all'esame ma non trovò nulla di utile.

«L'impronta che hai trovato. Quella sul muro. Diamogli un'occhiata. Potresti mostrarmela, Amelia?»

Sachs esitò, quindi gli portò la Polaroid.

«Il tuo mostro», disse Rhyme. Era un palmo grande e deforme, davvero grottesco, non con i vortici e le biforcazioni eleganti delle impronte di frizione, ma con un disegno chiazzato e irregolare costituito da piccole linee.

«È una bellissima immagine... sei un nuovo Edward Weston, Amelia. Ma, sfortunatamente, non è una mano. Quelle non sono impronte. È un guanto. Di pelle. Vecchio. Giusto, Mel?»

Il tecnico annuì.

«Thom, scrivi che possiede un paio di vecchi guanti.» Poi Rhyme si rivolse agli altri: «Stiamo cominciando a farci qualche idea su di lui. Non lascia le *sue* impronte di frizione sulla scena. Ma lascia l'impronta dei guanti. Se troviamo il guanto in suo possesso, possiamo ancora collegarlo alla scena del delitto. È furbo. Ma non brillante».

«E che cosa indossano i criminali brillanti?» domandò Sachs.

«Camoscio con cuciture di cotone», disse Rhyme. Poi domandò: «Dov'è il filtro? Quello dell'aspirapolvere?»

Il tecnico svuotò il filtro conico — simile a quello di una macchinetta per il caffè — su un foglio di carta bianca.

Tracce...

I procuratori distrettuali e le giurie amavano gli indizi ovvi. Guanti insanguinati, coltelli, pistole che avevano sparato di recente, lettere d'amore, seme e impronte digitali. Ma le prove preferite di Lincoln Rhyme erano le tracce: la polvere e i particolari infinitesimali che i criminali trascuravano tanto facilmente.

L'aspirapolvere però non aveva catturato niente di utile.

«D'accordo», disse Rhyme, «passiamo ad altro. Guardiamo le manette.»

Sachs si irrigidì quando Cooper aprì il sacchetto di plastica trasparente e fece scivolare le manette su un foglio di carta di giornale. Proprio come

Rhyme aveva predetto, il sangue era presente in quantità minima. Il medico legale aveva fatto gli onori di casa con la sega dopo che un avvocato del dipartimento di Polizia di New York aveva inviato via fax una liberatoria al coroner.

Cooper esaminò attentamente le manette. «Boyd & Keller. Modello semplice. Nessun numero di serie.» Spruzzò l'acciaio cromato con il DFO e accese la PoliLight. «Nessuna impronta. Soltanto una macchia lasciata dal guanto.»

«Apriamole.»

Cooper adoperò una chiave generica per aprire le manette. Poi, con una di quelle bombolette di aria compressa che si usano per pulire gli apparecchi elettrici, soffiò nel meccanismo della serratura.

«Sei ancora furiosa con me, Amelia», disse Rhyme. «Riguardo alle mani.»

La domanda la colse di sorpresa. «Non ero furiosa», disse dopo un istante. «Pensavo che non fosse professionale. Quello che mi stavi suggerendo di fare.»

«Sai chi era Edmond Locard?»

Amelia scosse la testa.

«Un francese. Nato nel 1877. Ha fondato l'Istituto di Criminologia dell'Università di Lione. E ha dettato l'unica regola che ho sempre seguito quando ero a capo della DCRI. Il Principio dello Scambio di Locard. Locard riteneva che, ogni qual volta due esseri umani vengono a contatto, qualcosa dell'uno viene scambiato con qualcosa dell'altro e viceversa. Magari polvere, sangue, cellule epidermiche, sporco, fibre, residui metallici. Potrebbe essere difficile scoprire esattamente che cosa è stato scambiato, e persino più difficile immaginare ciò che significa. Ma uno scambio avviene *comunque...* e a causa di questo possiamo, a volte, riuscire a catturare i nostri sosco.»

Quel frammento di storia non la interessava minimamente.

«Sei stata fortunata», le disse Mel Cooper senza sollevare lo sguardo. «Aveva intenzione di ordinare a te e al medico di eseguire un'autopsia immediata e di esaminare il contenuto del suo stomaco.»

«Sarebbe stato utile», disse Rhyme evitando lo sguardo di Amelia.

«L'ho convinto a non farlo», precisò Cooper.

«Un'autopsia», disse Sachs con un sospiro, come se nulla di Rhyme potesse ormai sorprenderla.

Ehi, ma questa donna non è nemmeno qui, pensò Rhyme con rabbia. La

sua mente è a mille chilometri di distanza.

«Ah», disse Cooper. «Trovato qualcosa. Credo che sia un frammento del guanto.»

Mise un minuscolo frammento sotto il microscopio e lo esaminò.

«Cuoio. Di colore rossastro. Lucido su un lato.»

«Rosso. Questa è una buona cosa», disse Sellitto. Poi, rivolto a Sachs, spiegò: «Più sono appariscenti i loro abiti, più facile è riuscire a trovarli. All'accademia non ve lo insegnano, questo lo so. Una volta o l'altra ti racconterò di quando abbiamo beccato Jimmy Plaid della banda di Gambino. Te lo ricordi, Jerry?»

«Potevi vedere quei pantaloni a un chilometro di distanza», disse il giovane detective.

«Il cuoio è essiccato», continuò Cooper. «Non c'è molto olio, nella grana. Avevi ragione anche sul fatto che i guanti erano vecchi.»

«Che tipo di animale?»

«Direi pelle di capretto. Alta qualità.»

«Se fossero stati nuovi, poteva significare che il tipo è ricco», borbottò Rhyme, contrariato. «Ma, dal momento che sono vecchi, potrebbe averli trovati per strada o averli comprati di seconda mano. Nessuna brillante deduzione dagli accessori del signor 823, a quanto pare. Okay. Thom, limitati ad aggiungere al profilo che i guanti sono di pelle di capretto, colore rossastro. Che altro abbiamo?»

«Si mette il dopobarba», gli ricordò Sachs.

«Me l'ero dimenticato. Bene. Forse lo fa per coprire un altro odore. Iusco lo fanno, a volte. Scrivilo, Thom. Che odore aveva, Amelia? Me l'hai descritto.»

«Asciutto. Secco. Come gin.»

«E il filo di nailon?» domandò Rhyme.

Cooper lo esaminò. «L'ho già visto. Plastica. Diverse decine di filamenti interni composti da sei-dieci tipi di plastica diversi e uno... no, due... filamenti metallici.»

«Voglio un fabbricante e una fonte.»

Cooper scosse la testa. «Impossibile. Troppo comune.»

«Maledizione», sbottò Rhyme. «E il nodo?»

«Ah, questo sì che è insolito. Molto efficace. Vedi come gira intorno due volte? Il PVC è il cavo più difficile da legare, e questo è un nodo che non si allenta, te lo garantisco.»

«Hanno un archivio dei nodi, alla centrale?»

«No.»

Imperdonabile, pensò Rhyme.

«Signore?»

Rhyme si voltò verso Banks.

«Faccio un po' di vela...»

«Nei pressi di Westport», precisò Rhyme.

«Be', in effetti... sì. Come lo sa?»

Se fosse esistito un esame medico-legale per la localizzazione del luogo d'origine, Jerry Banks sarebbe risultato positivo al Connecticut. «Ho tirato a indovinare.»

«Non è un nodo nautico. Non lo riconosco.»

«Buono a sapersi. Appendilo là.» Rhyme annuì in direzione della parete, accanto alla Polaroid del cellophane e al poster di Monet. «Ci torneremo in un secondo tempo.»

Suonarono alla porta e Thom si allontanò per andare ad aprire. Rhyme passò un brutto momento pensando che si trattasse del dottor Berger che tornava per dirgli che non era più interessato ad aiutarlo con il loro «progetto».

Ma i tonfi pesanti degli stivali fecero immediatamente capire a Rhyme chi era venuto in visita.

Gli agenti dei Servizi di Emergenza, tutti grossi, tutti scuri in volto e vestiti in uniforme da combattimento, entrarono educatamente nella stanza e salutarono con un cenno Banks e Sellitto. Erano uomini d'azione, e Rhyme era pronto a scommettere che dietro i venti occhi fissi c'erano dieci pessime reazioni alla vista di un uomo costretto per sempre a stare sdraiato sulla schiena.

«Signori, avrete sicuramente sentito parlare del rapimento di ieri sera e della morte della vittima questo pomeriggio.» Continuò tra i loro cenni di assenso. «Il nostro sosco ha un'altra vittima. Abbiamo una pista da seguire e ho bisogno che voi vi rechiare in vari luoghi della città per assicurarvi delle prove. Immediatamente e simultaneamente. Un uomo per ogni luogo.»

«Intende dire», intervenne un agente con un paio di grossi baffi, «niente supporto?»

«Non ne avrete bisogno.»

«Con tutto il dovuto rispetto, signore, non sono propenso a entrare in nessuna situazione tattica senza supporto. Almeno un partner.»

«Non credo che ci saranno scontri a fuoco. I bersagli sono i maggiori

supermercati della città.»

«I supermercati?»

«Non tutti. Soltanto uno per ogni catena. J&C, ShopRite, Food Warehouse...»

«Che cosa faremo esattamente?»

«Comprerete stinchi di vitello.»

«Come?»

«Uno per ogni supermercato. Temo che dovrò chiedervi di pagare di tasca vostra, signori. Ma il comune vi rimborserà. Ah, e ci servono al più presto possibile.»

Giaceva sdraiata su un fianco, immobile.

I suoi occhi si erano abituati all'oscurità del vecchio tunnel, e ora poteva vedere i piccoli bastardi che si avvicinavano. Ce n'era uno in particolare su cui teneva fisso lo sguardo.

La gamba le bruciava da impazzire, ma la maggior parte del dolore era nel braccio, nel punto in cui lui l'aveva tagliata in profondità. Non poteva vedere la ferita, dal momento che aveva le mani ammanettate dietro la schiena, e quindi non sapeva quanto sangue avesse perso. Ma doveva essere parecchio: si sentiva molto debole e poteva avvertire il liquido viscoso che le scivolava lentamente sulle braccia e sul fianco.

Il rumore raschiante non cessava mai — artigli sottili come aghi sul cemento. Le sagome grigio-marroni che brulicavano nell'ombra. I topi continuavano ad avvicinarsi nella sua direzione. Dovevano essercene almeno cento.

Monelle si costrinse a rimanere completamente immobile e tenne gli occhi fissi su quello nero, il più grosso. Schwarzie, l'aveva battezzato tra sé. Il topo era in prima fila e si muoveva avanti e indietro, studiandola.

Monelle Gerger aveva fatto due volte il giro del mondo prima ancora di compiere diciannove anni. Aveva girato per lo Sri Lanka, in Cambogia e in Pakistan. Aveva attraversato il Nebraska, dove le donne fissavano gli anelli che portava alle sopracciglia e le sue tette senza reggiseno con aperto disprezzo. Aveva attraversato l'Iran, dove gli uomini fissavano le sue braccia nude come cani in calore. Aveva dormito nei parchi cittadini di Città del Guatemala e aveva trascorso tre giorni con le forze ribelli in Nicaragua dopo essersi perduta sulla strada per raggiungere un rifugio naturalista.

Ma non aveva mai avuto tanta paura come in quel momento.

Mein Gott.

E ciò che la spaventava più di ogni altra cosa era ciò che stava per fare a se stessa.

Un topo si precipitò vicino a lei, uno piccolo, il corpo marrone che saettava in avanti. Poi si fermò. Avanzò ancora di qualche centimetro. I topi facevano paura, decise Monelle, perché sembravano più rettili che roditori. Un naso da rettile e una coda che assomigliava a una serpe. E quei maledetti occhi rossi.

Dietro il topo marrone c'era Schwarzie, delle dimensioni di un gattino. L'animale si sollevò sulle zampe posteriori e fissò l'oggetto delle proprie attenzioni. Osservava. Aspettava.

Poi il topo più piccolo attaccò. Sfrecciando sulle quattro zampe sottili, ignorando il suo grido soffocato, si precipitò in avanti, dritto. Rapido come uno scarafaggio, le strappò un lembo di carne dalla gamba ferita. Il morso bruciò come fuoco. Monelle gemette — di dolore, sì, ma anche di rabbia. Non voglio *te*, figlio di puttana! Abbatté il calcagno sulla schiena dell'animale con un tonfo sordo. Il topo sussultò per un istante, poi giacque immobile.

Un altro si arrampicò sul suo collo, le strappò un pezzo di carne e poi balzò all'indietro, fissandola, muovendo il naso come se stesse passandosi la lingua sul suo piccolo palato di ratto, gustando il suo sapore.

Dieser Schmerz...

Monelle rabbrivì mentre il bruciore tremendo gli si irradiava dal morso in tutto il corpo. *Dieser Schmerz!* Il dolore! Si costrinse a restare di nuovo immobile.

Il minuscolo assalitore si mise in posizione per un altro attacco, ma all'improvviso sussultò e corse via. Monelle vide subito perché. Schwarzie si stava finalmente portando alla testa del branco. Stava per venire a prendersi ciò che voleva.

Bene, bene.

Era lui quello che Monelle stava aspettando. Perché non era parso interessato al sangue o alla sua carne; le si era avvicinato venti minuti prima, affascinato dal nastro isolante argenteo che le tappava la bocca.

Il topo più piccolo tornò a confondersi nella massa ondeggiante di corpi mentre Schwarzie avanzava lentamente sulle sue zampe oscenamente piccole. Si fermò. Poi avanzò ancora. Due metri. Un metro e mezzo.

Poi novanta centimetri.

Monelle rimase completamente immobile. Respirando più piano che poteva, per paura che il movimento inalatorio lo spaventasse.

Schwarzie si fermò. Poi avanzò ancora, cautamente. Si fermò di nuovo. A meno di mezzo metro dalla sua testa.

Non muovere un muscolo.

Il dorso del topo era inarcato e le sue labbra seguitavano a ritrarsi mettendo in mostra i denti gialli. L'animale si avvicinò di altri venti centimetri e si fermò, muovendo gli occhi da una parte all'altra. Si sedette e strofinò le zampe posteriori, poi avanzò ancora.

Monelle Gerger finse di essere morta.

Altri venti centimetri. *Vorwärts!*

Avanti!

Poi fu sulla sua faccia. Monelle sentì puzza di spazzatura e di olio sul corpo del roditore, di feci e di carne marcia. Il topo annusò e Monelle sentì l'irresistibile solletico delle vibrisse sul naso mentre i minuscoli denti aguzzi emergevano dalla bocca e cominciavano a masticare il nastro adesivo.

L'animale continuò per cinque minuti. A un certo punto, un altro topo si fece avanti e le conficcò i denti nella caviglia. Monelle chiuse gli occhi e tentò di ignorare il dolore. Schwarzie lo cacciò via, poi rimase nell'ombra, studiandola.

Vorwärts, Schwarzie! Avanti!

Lentamente, tornò verso di lei. Con le lacrime che le scorrevano sulle guance, Monelle abbassò riluttante la bocca verso di lui.

Masticava, masticava...

Forza!

Sentì l'alito fetido e caldo della bestia nella bocca quando si aprì il primo foro nel nastro adesivo. Schwarzie cominciò a strappare frammenti sempre più grandi della plastica scintillante. Le toglieva i pezzi dalla bocca e li stringeva avidamente tra gli artigli anteriori.

Sarà abbastanza grande, adesso? si domandò Monelle.

Doveva esserlo... perché non riusciva più a resistere.

Lentamente, sollevò la testa, un millimetro per volta. Schwarzie batté le palpebre e si sporse in avanti, curioso.

Monelle allargò la mascella e sentì il rumore meraviglioso del nastro che si lacerava. Inspirò profondamente l'aria nei polmoni. Riusciva di nuovo a respirare!

E ora poteva gridare.

«*Bitte, helfen Sie mir!* Vi prego, aiutatemi!»

Schwarzie indietreggiò, spaventato dal suo grido rauco, lasciando cadere

il suo prezioso nastro adesivo. Ma non andò molto lontano. Si fermò e si voltò, sollevandosi sulle zampe posteriori.

Ignorando il corpo nerastro e curvo dell'animale, Monelle scalciò il pannello a cui era legata. Polvere e terra fluttuarono sul pavimento come neve grigia, ma il legno non cedette di un millimetro. Monelle gridò fino a farsi bruciare la gola.

«*Bitte*. Aiutatemi!»

Il rumore del traffico inghiottì il suono della sua voce.

Un lungo istante di immobilità. Poi Schwarzie partì nuovamente verso di lei. Questa volta non era da solo. Il branco untuoso di topi di fogna seguì il proprio leader. Sussultante, nervoso. Ma sospinto incessantemente dall'odore stuzzicante del suo sangue.

Legno e osso, legno e osso.

«Mel, che cos'hai lì?» Rhyme stava annuendo in direzione del computer collegato al cromatografo-spettrometro. Cooper aveva esaminato ancora una volta il terriccio che avevano trovato nel frammento di legno.

«E ancora troppo ricco di azoto. Oltre i limiti.»

Tre esami separati, tutti con lo stesso risultato. Un controllo diagnostico dell'unità mostrò che quest'ultima funzionava bene. Cooper rifletté e disse: «Così tanto azoto... forse un fabbricante di armi da fuoco o di munizioni».

«Saremmo nel Connecticut, non a Manhattan.» Rhyme guardò l'orologio. Erano le sei e mezzo. Com'era passato alla svelta, il tempo, quel giorno. Com'era trascorso lentamente negli ultimi tre anni e mezzo. Rhyme si sentiva come se fosse rimasto sveglio per giorni e giorni di seguito.

Banks stava studiando la cartina di Manhattan e, per farlo, spostò di lato la vertebra bianca che poco prima era caduta sul pavimento.

Il disco di osso era stato lasciato lì dallo specialista ortopedico di Rhyme, Peter Taylor. Durante uno dei primi appuntamenti. Il medico l'aveva esaminato con occhio esperto, poi si era seduto sulla scricchiolante sedia di vimini e si era tirato fuori qualcosa dalla tasca.

«È il momento delle dimostrazioni», aveva detto.

Rhyme aveva guardato la mano aperta di Taylor.

«Questa è una quarta vertebra cervicale. Proprio come quella nel suo collo. Quella che si è rotta. Vede queste piccole protuberanze alle estremità?» Il medico se l'era rigirata nella mano e, dopo un istante, gli aveva domandato: «Che cosa le viene in mente quando la vede?»

Rhyme rispettava Taylor — che non lo trattava come un bambino o co-

me uno stupido, né come un fastidio — ma quel giorno non era dell'umore per giocare alle associazioni libere. Non aveva risposto.

Taylor aveva continuato comunque. «Alcuni dei miei pazienti pensano che assomigli a una razza. Altri dicono che è un'astronave. O un aeroplano. O un camion. Ogni volta che faccio questa domanda, le persone generalmente la paragonano a qualcosa di grosso. Non c'è mai nessuno che dice: 'Ah, un pezzettino di calcio e magnesio'. Capisce, signor Rhyme? Non gli piace l'idea che qualcosa di tanto insignificante abbia reso le loro vite un inferno.»

Rhyme gli aveva rivolto uno sguardo scettico, ma il placido medico dai capelli grigi era abituato ai pazienti nel suo stato e aveva detto con gentilezza: «Non mi chiuda fuori, Lincoln».

Taylor aveva sollevato il disco di osso vicino alla faccia di Rhyme. «Lei sta pensando che non è giusto, non è leale, che una cosa tanto piccola le provochi tanta sofferenza. Ma se lo dimentichi. *Lo dimentichi*. Voglio che si ricordi com'era la sua vita prima dell'incidente. Le cose buone e le cose cattive. La felicità, la tristezza... Tutte cose che può provare di nuovo.» Il volto del medico si era fatto impassibile. «Ma, francamente, tutto ciò che vedo ora è qualcuno che si è arreso.»

Taylor aveva lasciato la vertebra sul comodino. Accidentalmente, sembrava. Ma poi Rhyme si era reso conto che il gesto era calcolato. Nei mesi che seguirono, mentre Rhyme stava tentando di decidere se uccidersi o meno, aveva fissato diverse volte il piccolo disco biancastro. Era diventato un emblema del discorso di Taylor — le sue argomentazioni a favore della vita. Ma, alla fine, tutto ciò si era rivelato inutile; le parole del medico, per quanto valide potessero essere, non potevano prevalere sul fardello del dolore e della tristezza e della stanchezza che Lincoln Rhyme sentiva giorno dopo giorno farsi sempre più pesante.

Distolse lo sguardo dall'osso, guardando Amelia Sachs, e disse: «Voglio che pensi di nuovo al luogo dell'omicidio».

«Ti ho già detto tutto quello che ho visto.»

«Non voglio sapere quello che hai *visto*, voglio sapere quello che hai *sentito*.»

Rhyme rammentò le migliaia di volte in cui si era occupato dei luoghi dei delitti. Di tanto in tanto accadeva un miracolo. Mentre si stava guardando intorno, in qualche modo, cominciavano a venirgli in mente idee sul sosco. I comportamentisti parlavano di *profiling* come se l'avessero inventato loro. Ma i criminalisti lo facevano da secoli. Perlustrare la griglia,

camminare dove *lui* aveva camminato, trovare ciò che *lui* si era lasciato alle spalle, immaginare ciò che *lui* aveva portato con sé — e alla fine uscivi dal luogo del delitto con un profilo personale chiaro come un ritratto.

«Dimmi», insistette. «Che cosa hai sentito?»

«Disagio. Tensione. Caldo.» Amelia si strinse nelle spalle. «Non lo so. Davvero. Mi dispiace.»

Se avesse potuto muoversi, Rhyme si sarebbe alzato dal letto, l'avrebbe afferrata per le spalle e l'avrebbe scossa. Gridando: *Ma tu sai di che cosa sto parlando! Lo so che lo sai. Perché non vuoi lavorare con me?... Perché mi stai ignorando?*

Poi capì qualcosa... Che lei *era* lì, nella cantina umida di vapore. China sopra il corpo devastato di TJ. Colfax. Le narici penetrate dall'odore nauseabondo. Lo vide nel modo in cui il suo pollice tormentava una pellicina insanguinata, lo vide nel modo in cui si sforzava di mantenere la terra di nessuno della buona educazione tra sé e lui. Detestava l'idea di essere stata in quella fetida cantina, e lo odiava perché lui le ricordava che una parte di lei era ancora là sotto.

«Stai camminando nella stanza», disse Rhyme.

«Davvero, non credo di poter essere d'aiuto.»

«Continua lo stesso», disse lui, controllando la propria collera. Sorrise. «Dimmi che cosa hai pensato.»

Il volto di Amelia Sachs divenne impassibile. «È... sono soltanto pensieri. Impressioni che avrebbe avuto chiunque.»

«Ma lì c'eri *tu*, non *chiunque*. Dimmelo.»

«Era spaventoso o qualcosa del genere...» Sembrò rimpiangere l'uso di quella parola. Goffa.

Non professionale.

«Sentivo...»

«Di essere osservata?» le domandò Rhyme.

Questo la colse di sorpresa. «Sì. Esattamente.»

Anche Rhyme aveva provato quella sensazione. Molte volte. L'aveva provata tre anni e mezzo prima, chinandosi sul corpo in decomposizione del giovane poliziotto per togliere un frammento di fibra dall'uniforme. Era *sicuro* che lì vicino ci fosse qualcuno. Ma non c'era nessuno — soltanto una grossa trave di quercia che aveva scelto proprio quel momento per gemere e spaccarsi e abbattersi sul fulcro della quarta vertebra cervicale di Lincoln Rhyme con tutto il peso della terra.

«Che altro hai pensato, Amelia?»

Sachs aveva smesso di opporre resistenza. Le sue labbra erano rilassate, i suoi occhi vagavano sul poster arrotolato — i commensali, in solitudine oppure volontariamente soli. Disse: «Be', ricordo di aver detto a me stessa: ehi, questo posto è vecchio. Era come in quelle fotografie che vedi delle fabbriche di fine secolo. E io...»

«Aspetta», la interruppe Rhyme bruscamente, «pensiamo a questo. Vecchio...»

I suoi occhi si spostarono sulla mappa Randel. Poco prima aveva accennato all'interesse del sosco per la New York del passato. Anche l'edificio nel quale era morta TJ. Colfax era vecchio. Proprio come il tunnel della ferrovia dove avevano trovato il primo cadavere. I treni della New York Central un tempo correvano in superficie. Ma c'erano stati così tanti incidenti, erano morte così tante persone mentre attraversavano i binari, che l'Undicesima Avenue si era guadagnata il nome di Strada della Morte, e alla fine la ferrovia era stata obbligata a spostare i binari sotto il livello del terreno.

«E Pearl Street», rifletté Rhyme a voce alta, «era una delle maggiori vie di passaggio nella vecchia New York. Perché è così interessato alle cose antiche?» domandò a Sellitto. «Terry Dobyns lavora ancora con noi?»

«Ah, lo strizzacervelli? Certo. Abbiamo lavorato insieme a un caso l'anno scorso. Anzi, ora che ci penso, mi ha chiesto di te. Ha detto che ti ha chiamato un paio di volte, ma che tu non hai mai...»

«Sì, va bene, va bene», tagliò corto Rhyme. «Fallo venire qui. Voglio sapere che cosa pensa degli schemi di comportamento del nostro 823. Ora, Amelia, che altro hai pensato?»

Amelia si strinse nelle spalle, ma con troppa noncuranza. «Niente.»

«Davvero?»

E dove teneva i suoi sentimenti? si domandò Rhyme, ricordandosi di qualcosa che una volta gli aveva detto Blaine vedendo una donna bellissima camminare lungo la Quinta Avenue: *Più bella è la confezione, più difficile è scartarla.*

«Non lo so... D'accordo, ricordo di aver pensato una cosa. Ma non significa niente. Non è... non è un'osservazione professionale.»

Professionale...

È un casino quando sei tu stessa a stabilire i tuoi standard, eh Amelia?

«Sentiamo», le disse.

«Hai presente quando volevi che io pensassi di essere lui? E io ho trovato dove si era nascosto per guardare la ragazza?»

«Continua.»

«Be', ho pensato...» Per un istante sembrò che le lacrime minacciassero di riempirle gli splendidi occhi. Erano di un azzurro iridescente, notò Rhyme. Amelia si controllò immediatamente. «Mi sono chiesta se la donna avesse un cane. La Colfax.»

«Un cane? E perché l'hai pensato?»

Amelia esitò un istante, poi disse: «Questo mio amico... qualche anno fa. Stavamo decidendo di prendere un cane quando... oh, be', *se* avessimo deciso di vivere insieme. Ne ho sempre desiderato uno. Un collie. Era strano. Era proprio il tipo di cane che voleva anche il mio amico. Ancora prima che ci conoscessimo».

«Un cane.» Il cuore di Rhyme ebbe un sobbalzo. «E...?»

«Ho pensato che quella donna...»

«T.J.», la corresse Rhyme.

«T.J.», continuò Sachs. «Ho semplicemente pensato quanto sarebbe stato triste... se avesse avuto degli animali, non sarebbe tornata a casa da loro, non avrebbe più giocato con loro. Non ho pensato ai suoi fidanzati o mariti. Ho pensato ai suoi animali.»

«Ma perché proprio *questo* pensiero? Cani, animali. Perché?»

«Non lo so perché.»

Silenzio.

Alla fine, Amelia disse: «Suppongo che vederla lì legata... E poi stavo pensando a come lui si era appartato per osservarla. Lì, in piedi tra i serbatoi del combustibile. Era come se stesse osservando un animale in un recinto».

Rhyme lanciò un'occhiata alle onde sinusoidali sullo schermo del computer del cromatografo-spettrometro.

Animali...

Azoto...

«Merda!» sbottò.

Gli altri si voltarono verso di lui.

«È merda», disse fissando lo schermo.

«Sì, ma certo!» esclamò Cooper, ravviandosi i capelli scomposti. «Tutto quell'azoto. È letame. E letame vecchio, per di più.»

Improvvisamente, Lincoln Rhyme ebbe uno di quei momenti a cui aveva pensato poco prima. Il pensiero, semplicemente, gli invase la mente. L'immagine era nitida: agnelli.

«Lincoln, stai bene?» domandò Sellitto.

Un agnello, che cammina per la strada.

Era come se stesse osservando un animale...

«Thom», stava dicendo Sellitto, «sta bene?»

... in un recinto.

Rhyme riusciva a immaginarsi perfettamente l'animale. Una campanella intorno al collo, altre decine che lo seguivano.

«Lincoln», disse Thom in tono incalzante. «Stai sudando. Ti senti bene?»

«Shhhh», ordinò il criminalista.

Sentì il solletico del sudore che gli scorreva sul volto. Ispirazione e attacco cardiaco: i sintomi sono curiosamente simili. Pensa, pensa...

Ossa, paletti di legno e letame...

«Sì!» sussurrò. Un agnello Giuda, che guidava il gregge al massacro.

«Recinti per il bestiame», annunciò Rhyme concitatamente. «Sta tenendo la vittima in un recinto per il bestiame.»

13

«Ma non ci sono recinti per il bestiame, a Manhattan.»

«*Il passato*, Lon», gli rammentò Rhyme. «Le vecchie cose lo attirano. Lo accendono, gli fanno scorrere il sangue. Dobbiamo pensare ai *vecchi* recinti per il bestiame. E più sono vecchi, meglio è.»

Nel corso delle ricerche per il suo libro, Rhyme aveva letto di un omicidio di cui era stato accusato il gangster Owney Madden: ovvero di aver ucciso a colpi d'arma da fuoco un suo rivale delinquente appena fuori la sua casa a Hell's Kitchen. Madden non era mai stato condannato — non per quell'omicidio in particolare, comunque. Si era alzato in piedi e, con la sua voce melodiosa dall'accento britannico, aveva tenuto una lezione al tribunale sul tradimento: «Questo intero caso è stato montato dai miei rivali, che diffondono menzogne sul mio conto. Vostro onore, sa che cosa mi ricordano? Nel mio quartiere, a Hell's Kitchen, i greggi di agnelli venivano condotti lungo le strade dai recinti ai mattatoi sulla Quarantaduesima Strada. E sa chi li guidava? Non un cane, non un uomo. Ma uno di loro. Un agnello Giuda con una campanella intorno al collo. Era lui a guidare il gregge su quella rampa. Ma poi lui si fermava, e gli altri entravano. Io sono un agnello innocente, e quei testimoni portati dall'accusa contro di me sono i Giuda».

«Chiama la biblioteca, Banks», continuò Rhyme. «Devono avere uno

storico.»

Il giovane detective aprì il suo cellulare e fece la telefonata. Quando parlò, la sua voce si abbassò di tono. Dopo aver spiegato ciò di cui avevano bisogno, smise di parlare e cominciò a fissare la cartina della città.

«Ebbene?» domandò Rhyme.

«Stanno trovando qualcuno. Hanno...» Abbassò la testa mentre all'altro capo una voce rispondeva. Ripeté la sua richiesta. Cominciò ad annuire e annunciò agli altri: «Ho due siti... no, tre».

«Chi è?» latrò Rhyme. «Con chi stai parlando?»

«Con il curatore degli archivi cittadini... Dice che c'erano tre grosse aree per il bestiame, a Manhattan. Una nel West Side, intorno alla Sessantesima Strada... Una a Harlem negli anni Trenta e Quaranta. E nel Lower East Side durante la Rivoluzione.»

«Abbiamo bisogno di indirizzi, Banks. Indirizzi!»

Banks rimase in ascolto.

«Non ne è sicuro», disse poi.

«Perché non può guardare? Digli di controllare gli indirizzi da qualche parte!»

Banks rispose: «L'ha sentita, signore... Vuole sapere dove? Dove deve cercarli? All'epoca non avevano le Pagine Gialle. Sta guardando alcune vecchie...»

«Mappe demografiche dei quartieri commerciali senza i nomi delle strade», brontolò Rhyme. «Naturalmente. Digli di tirare a indovinare.»

«È quello che sta facendo. Sta cercando di immaginarselo.»

«Be', è necessario che lo faccia in fretta», sbottò Rhyme.

Banks rimase in ascolto, annuendo.

«Cosa, cosa, cosa, *cosa?*»

«Tra la Sessantesima e la Decima», disse il giovane agente. Poi, un istante dopo: «La Lexington vicino all'Harlem River... e poi... dove un tempo c'era la fattoria Delancey. È vicino a Delancey Street?...»

«Certo che sì. Da Little Italy giù giù fino all'East River. Un territorio molto ampio. Sono *chilometri*. Non riesce a ridurre il campo di ricerca?»

«Intorno a Catherine Street. Lafayette... Walker. Non è sicuro.»

«Vicino al palazzo di giustizia», disse Sellitto. Poi si rivolse a Banks: «Fai partire le squadre di Haumann. Dividili. Mandali in tutte e tre le zone».

Il giovane detective fece la telefonata, poi alzò lo sguardo. «E adesso?»

«Aspettiamo», disse Rhyme.

«Io odio aspettare, cazzo», borbottò Sellitto.

«Posso usare il telefono?» domandò Sachs a Rhyme.

Rhyme annuì in direzione dell'apparecchio sul suo comodino.

Amelia esitò. «Ce n'è uno di là?» chiese indicando il corridoio.

Rhyme annuì.

Con perfetta compostezza, Amelia uscì dalla camera da letto. Nello specchio del corridoio Rhyme poteva vederla, solenne, mentre effettuava la sua preziosa telefonata. A chi? si domandò. Il fidanzato? Il marito? L'asilo nido? Perché aveva esitato prima di nominare il suo «amico», quando aveva raccontato del collie? C'era sotto una storia, Rhyme era pronto a scommetterci.

Chiunque stesse chiamando, comunque, non c'era. Rhyme notò i suoi occhi trasformarsi in due pietre blu scuro quando si rese conto che non avrebbe avuto risposta. Amelia sollevò lo sguardo e sorprese Rhyme che la stava osservando da dietro il vetro polveroso. Si voltò dall'altra parte. Rimise il ricevitore sulla forcella e tornò nella stanza.

Ci furono cinque lunghi minuti di silenzio. Rhyme non possedeva il meccanismo che la maggior parte delle persone possiede per scaricare la tensione. Quando ancora poteva muoversi, era solito camminare freneticamente avanti e indietro, facendo impazzire gli agenti della DCRI. Ora, i suoi occhi continuavano a fissare la mappa Randel della città, mentre Sachs si grattava la testa sotto il berretto da poliziotto. L'invisibile Mel Cooper continuava a catalogare le prove, impassibile come un chirurgo.

Tutte le persone tranne una sobbalzarono quando il telefono di Sellitto cominciò a squillare. Sellitto ascoltò per qualche secondo, poi la sua faccia si allargò in un sorriso.

«Ce l'abbiamo! Una delle squadre di Haumann è all'incrocio tra l'Undicesima e la Sessantesima. Riescono a sentire le grida di una donna che provengono da qualche parte nei dintorni. Non sanno dire con certezza dove. Stanno per iniziare un porta a porta.»

«Mettiti le scarpe da corsa», ordinò Rhyme a Sachs.

Vide il volto di Amelia rabbuiarsi immediatamente. La donna guardò il telefono di Rhyme, come se potesse mettersi a squillare da un momento all'altro per ricevere la grazia dal governatore. Poi guardò Sellitto, che stava studiando la cartina tattica del West Side in dotazione all'unità dei Servizi di Emergenza.

«Amelia», disse Rhyme, «ne abbiamo persa una. Questo è un male. Ma non dobbiamo perderne altre.»

«Se l'avessi vista», sussurrò Amelia. «Se soltanto avessi visto che cosa le ha fatto...»

«Oh, ma l'ho vista, Amelia», disse Rhyme con voce piatta, gli occhi mai fermi. «Ho visto quello che è accaduto a TJ. Colfax. Ho visto quello che accade a un corpo che viene lasciato in un bagagliaio al sole per un mese. Ho visto che cosa fa una libbra di esplosivo al plastico C4 alle braccia e alle gambe e ai volti delle vittime. Mi sono occupato dell'incendio all'Happy Land Social Club. Più di ottanta persone sono morte tra le fiamme. Abbiamo scattato delle Polaroid dei volti delle vittime perché le famiglie le identificassero — perché non c'è alcuna possibilità che un essere umano possa camminare accanto a quelle file di corpi e rimanere sano di mente. Nessuno può farcela... tranne noi. Noi non abbiamo scelta.» Inspirò per contrastare il dolore insopportabile che gli solcava il collo. «Vedi, se hai intenzione di riuscire a cavartela in questo campo, Amelia... se hai intenzione di cavartela *nella vita*, dovrai per forza imparare a lasciare in pace i morti.»

Uno dopo l'altro, gli altri presenti nella stanza avevano smesso di fare ciò che stavano facendo e stavano guardando loro due.

Nessuna cortesia, ora, da parte di Amelia Sachs. Nessun sorriso educato. Tentò per un istante di rendere illeggibile il proprio sguardo. Ma era trasparente come vetro. La furia nei confronti di Rhyme — sproporzionata al suo commento — montò dentro di lei, e il suo viso allungato si scurì sotto l'impeto di quell'energia. Amelia si scostò dalla fronte un ricciolo ribelle di capelli rossi e prese la cuffia dal tavolo. Giunta in prossimità delle scale, si fermò e gli rivolse un'occhiata bruciante, rammentando a Rhyme che non c'è nulla di più freddo che il sorriso gelido di una bella donna.

E, per qualche motivo, Lincoln Rhyme si sorprese a pensare: Bentornata, Amelia.

«Che cos'hai? Hai roba, hai una storia, hai delle foto?»

Lo Sciatto era seduto in un bar nell'East Side di Manhattan, più precisamente nella Terza Avenue — che è per la città ciò che i centri commerciali sono per i sobborghi. Era una taverna di poche pretese, che di lì a poco si sarebbe affollata di yuppies. Ma attualmente era il rifugio di abitanti della zona malvestiti che consumavano cene a base di zuppe di pesce puzzolente e insalate prive di sapore.

L'uomo, snello, con la pelle simile a ebano nodoso, indossava una camicia molto bianca e un vestito molto verde. Si sporse verso lo Sciatto. «Hai

qualche novità, hai dei codici segreti, hai delle lettere? Non hai un cazzo?»

«Amico. Ha!»

«Tu non ridi quando dici ha», disse Fred Dellray, in realtà D'Ellret, ma quello era stato molte generazioni prima. Era alto un metro e novantadue, sorrideva raramente a dispetto della sua giovialità apparente, ed era un agente speciale decorato in forza all'ufficio dell'FBI di Manhattan.

«No, amico, non sto ridendo.»

«Allora, si può sapere che cos'hai sottomano?» Dellray strizzò l'estremità di una sigaretta che teneva infilata sopra l'orecchio sinistro.

«Ci vuole tempo, amico.» Lo Sciatto, un uomo basso e minuto, si grattò la testa.

«Ma tu non hai tempo. Il tempo è prezioso, il tempo vola, e il tempo è l'unica cosa che tu Non Hai.»

Dellray mise la mano enorme sotto il tavolo, su cui erano posati due caffè, e strizzò la coscia dello Sciatto finché quest'ultimo non cominciò a piagnucolare.

Sei mesi prima, l'ometto era stato beccato mentre tentava di vendere fucili automatici M16 a un paio di pazzi dell'estrema destra che, inoltre — che fossero pazzi o meno non aveva importanza — erano agenti BATF in borghese.

I federali non volevano lo Sciatto, ovviamente: non se ne facevano niente di *quell'essere* untuoso e insignificante. Volevano quelli che fornivano le armi, chiunque fossero. L'ATF ci aveva provato per un po', ma non era arrivata a capo di nulla, quindi avevano affidato il piccoletto a Dellray, il Numero Uno dell'FBI quando si trattava di avere a che fare con gli informatori, per vedere se lo Sciatto poteva tornare di qualche utilità. Fino a quel momento, però, si era rivelato nient'altro che un irritante, viscido o-muncolo che, a quanto sembrava, non aveva nessuna notizia, nessun codice segreto e, se per questo, nemmeno un po' di merda per i federali.

«L'unico modo per farci rinunciare a un'accusa, una qualsiasi accusa, è che tu ci dia qualcosa di bellissimo e di coinvolgente. Siamo d'accordo su questo punto?»

«Non ho niente per voi ragazzi *al momento*, ecco quello che ti sto dicendo. *Al momento*.»

«Non è vero, non è vero. Tu hai qualcosa, sì sì. Te lo posso leggere in faccia. Tu sai qualcosa, bello.»

Un autobus si fermò fuori dal locale con un sibilo di aria compressa. Una folla di pakistani scese dalla porta aperta.

«Amico, quella cazzo di conferenza delle Nazioni Unite», borbottò lo Sciatto. «Che cazzo vengono a fare? Questa città è già troppo affollata. Tutti questi stranieri.»

«Cazzo di conferenza. Piccolo stronzo, piccolo bastardo», sbottò Dellray. «Che cos'hai contro la pace nel mondo?»

«Niente.»

«Ora dimmi qualcosa di interessante.»

«Non so nulla di interessante.»

«Con chi stai parlando?» Dellray gli rivolse un sorriso diabolico. «Lo sai con chi stai parlando? Io sono il camaleonte. Posso sorridere ed essere felice, oppure posso fare la faccia scura e strizzare ancora un pochino.»

«No, amico, no», squittì lo Sciatto. «Merda, quella roba fa male. Smettila.»

Il barista li guardò, ma una rapida occhiata di Dellray lo rimandò a lucidare bicchieri già lucidi.

«D'accordo, allora forse so una cosa. Ma ho bisogno di aiuto. Ho bisogno...»

«Ecco che arriva di nuovo il momento della strizzatina.»

«Vaffanculo, amico. Vai a fare in culo!»

«Oh, che bel modo di esprimersi», ribatté Dellray. «Sembri uno di quei brutti film, sai, quando il buono e il cattivo finalmente si incontrano. Tipo Stallone e qualcun altro. E tutto quello che riescono a dirsi è 'Vaffanculo, amico', 'No, vaffanculo a te', 'No, vaffanculo a te'. Adesso tu mi racconterai qualcosa di utile. Siamo d'accordo su questo punto, piccolo uomo?»

Poi lo fissò fino a quando lo Sciatto non si arrese.

«Okay, senti un po' che cosa c'è. Mi sto fidando di te, amico. Mi...»

«Sì, sì, certo, certo. Che cos'hai, allora?»

«Stavo parlando con Jackie, conosci Jackie?»

«Conosco Jackie.»

«E lui mi stava raccontando.»

«Che cosa ti stava raccontando?»

«Mi stava raccontando che aveva sentito qualcosa riferito a qualcuno che arrivava o se ne andava questa settimana, passando dagli aeroporti.»

«Allora, che cosa stava entrando o uscendo questa volta? M16?»

«Te l'ho detto, amico, non c'era niente di *mio*. Ti sto dicendo soltanto quello che...»

«Quello che ti ha detto Jackie.»

«Esattamente, amico. Così, in generale, sai?» Lo Sciatto spostò gli occhi

castani su Dellray. «Ti racconterei mai una palla?»

«Non perdere la tua dignità», lo avvertì solennemente l'agente federale, puntandogli un indice tozzo contro il torace. «Ora, dimmi che cos'è questa cosa degli aeroporti. Quale aeroporto? Il Kennedy, il La Guardia?»

«Non lo so. Tutto ciò che so è che si dice in giro che qualcuno doveva essere all'aeroporto. Qualcuno di decisamente importante.»

«Dammi un nome.»

«Non ho un nome da darti.»

«Dov'è Jackie?»

«Non so. Sudafrica, credo. Forse in Liberia.»

«E questo che cosa *significa*?» Dellray strizzò di nuovo la punta della sigaretta.

«Ho semplicemente immaginato che ci fosse la possibilità che qualcosa andasse giù in Africa, sai, così nessuno avrebbe avuto forniture che entravano.»

«Hai immaginato.» Lo Sciatto si ritrasse, ma Dellray non stava pensando di tormentarlo ancora. Stava sentendo dei campanelli d'allarme: Jackie, un trafficante d'armi di cui l'FBI era a conoscenza ormai da un anno, poteva aver sentito qualcosa da uno dei suoi clienti, principalmente mercenari in Africa e in Europa centrale e cellule della milizia in America, su un attentato terroristico a uno degli aeroporti di New York. Normalmente Dellray non ci avrebbe pensato più di tanto, se non che la sera prima c'era stato quel rapimento all'aeroporto Kennedy. Non gli aveva prestato molta attenzione: dopotutto, era un caso del dipartimento di Polizia di New York. Ma ora stava pensando anche a quell'attentato sventato al meeting dell'UNESCO a Londra qualche giorno prima.

«Il tuo ragazzo non ti ha detto nient'altro?»

«No, amico, nient'altro. Ehi, ho fame. Possiamo mangiare qualcosa?»

«Ricordi quello che ti ho detto sulla dignità? Smettila di lamentarti.»

L'RRV si fermò con una lunga frenata sulla Sessantesima Strada.

Sachs afferrò la valigia che conteneva l'attrezzatura, la Poli-Light e la grossa torcia elettrica da dodici volt.

«L'avete presa in tempo?» gridò a uno degli agenti dei Servizi di Emergenza. «Sta bene?»

Dapprima nessuno le rispose. Poi udì le grida.

«Che cosa sta succedendo?» borbottò, correndo senza fiato fino alla grossa porta, che era stata sfondata dai Servizi di Emergenza. Si apriva su

un ampio vialetto che scendeva sotto un palazzo di mattoni abbandonato.
«È ancora *là dentro?*»

«Esattamente.»

«Per quale motivo?» domandò Amelia, sconvolta.

«Ci hanno detto di non entrare.»

«Di non entrare? Quella donna sta urlando. Non la sentite?»

Un agente dei Servizi di Emergenza disse: «Loro ci hanno detto di aspettare lei, agente Sachs».

Loro. No, non *loro*. Lincoln Rhyme. Quel figlio di puttana.

«Noi dovevamo trovarla», disse l'agente. «*Lei* è quella che deve entrare.»

Amelia accese la cuffia. «Rhyme!» latrò nel microfono. «Sei lì?»

Nessuna risposta... maledetto codardo.

Lasciar in pace i morti... Figlio di puttana! Per quanto fosse furiosa pochi minuti prima, quando si era precipitata giù dalle scale della casa di Rhyme, ora lo era almeno il doppio.

Sachs si guardò alle spalle e notò un medico in piedi accanto a un furgone dell'ufficio del coroner.

«Lei, venga con me.»

L'uomo fece un passo avanti e la vide estrarre la pistola. Si fermò.

«Ehi, calma», disse. «Io non sono tenuto a entrare fino a quando l'area non è dichiarata sicura.»

«Ora! Si muova!» Si voltò, ed evidentemente il medico dovette vedere una porzione di canna di pistola più ampia di quanto avrebbe voluto. Fece una smorfia e la seguì.

Dal sottosuolo, udirono: «Aiiii! *Hilfe!*» E poi dei singhiozzi.

Gesù. Sachs cominciò a correre verso l'ingresso buio, alto quasi quattro metri, oltre il quale si stendeva un'oscurità fumosa.

Sei lui, Amelia, senti la voce nella sua testa. *Che cosa stai pensando?*

Va' via, disse silenziosamente.

Ma Lincoln Rhyme non se ne andò.

Sei un assassino e un rapitore, Amelia. Dove cammineresti, che cosa toccheresti?

Scordatelo! Ho intenzione di salvarla. Al diavolo la scena del delitto...

«*Mein Gott!* Per favore! Qualcuno! Per favore aiuto!»

Vai, gridò Sachs a se stessa. Muoviti! Lui non è qui. Sei al sicuro. Prendila, vai...

Accelerò il passo, con la cintura di ordinanza che tintinnava al ritmo fre-

netico della sua corsa. Poi, dieci metri dentro il tunnel, si fermò. Indecisa. Non le piaceva la parte di sé che sembrava avere preso il sopravvento.

«Oh, vaffanculo», sibilò. Posò la valigia a terra e la aprì. Poi si rivolse al medico: «Lei, qual è il suo nome?»

Il giovane, a disagio, rispose: «Tad Walsh. Voglio dire, ma che cosa sta succedendo?» Lanciò un'occhiata nell'oscurità.

«Oh... *Bitte, helfen Sie mir!*»

«Mi copra», sussurrò Sachs.

«Coprirla? Aspetti un attimo, non faccio niente del genere.»

«Prenda la pistola, d'accordo?»

«E da che cosa dovrei coprirla?»

Ficcandogli l'automatica in mano, Amelia cadde in ginocchio. «Non c'è la sicura. Faccia attenzione.»

Afferrò due elastici di gomma e se li infilò sulle scarpe. Poi riprese la pistola e disse al medico di fare la stessa cosa.

Con mani tremanti, l'uomo la imitò.

«Stavo solo pensando...»

«Zitto. Lui potrebbe essere ancora qui.»

«Aspetti un attimo adesso, signora», sussurrò il medico. «Questo non è previsto nelle mie mansioni.»

«Nemmeno nelle mie. Tenga la luce.» Gli porse la torcia elettrica.

«Ma se lui si trova qui, probabilmente sparerà contro la luce. Voglio dire, *io* farei così.»

«Allora la tenga in alto. Sopra la mia spalla. Io andrò per prima. Se qualcuno si becca un colpo di pistola, sarò io.»

«E a quel punto io cosa devo fare?» Tad sembrava un adolescente.

«Io, personalmente, scapperei il più alla svelta possibile», borbottò Sachs. «Adesso mi segua. E cerchi di tenere fermo quel raggio di luce.»

Caricandosi il peso della valigia nera dell'unità CS nella mano sinistra e tenendo l'arma spianata di fronte a sé con la destra, Amelia fissò il pavimento mentre si muovevano nell'oscurità. Vide di nuovo i segni familiari della scopa, proprio come quelli dell'altro posto.

«*Bitte nicht, bitte nicht, bitte...*» Ci fu un breve lamento, poi il silenzio.

«Che cosa diavolo sta succedendo laggiù?» sussurrò Tad Walsh.

«*Shhhh*», sibilò Amelia.

Avanzarono lentamente. Sachs si soffiò sulle dita che tenevano la pistola Glock — per asciugarle dal sudore — e fissò attentamente i bersagli casuali costituiti dai pilastri di legno, dalle ombre e dai macchinari che, di volta

in volta, il raggio di luce della torcia elettrica strappava al buio.

Non trovò impronte di passi.

Certo che no. Il bastardo è furbo.

Ma siamo furbi anche noi, udì che le diceva Lincoln Rhyme. E gli disse di stare zitto.

Ancora più lentamente.

Altri due metri. Una pausa. Poi avanti, sempre lentamente. Tentando di ignorare i gemiti della ragazza. La sentì di nuovo — quella sensazione di essere osservata, il lento spostarsi del mirino metallico che ti segue nel buio. Il giubbotto antiproiettile, rifletté, non sarebbe riuscito a fermare un proiettile rivestito completamente di metallo. In ogni modo, ormai la metà dei cattivi usava i Black Talons, gli Artigli Neri, quindi c'era poco da preoccuparsi: un colpo a un braccio o a una gamba ti avrebbe ucciso con la stessa efficacia di un colpo al torace. E in modo molto più doloroso. Nick le aveva raccontato come uno di quei proiettili poteva aprire un corpo umano: uno dei suoi compagni, colpito da due di quegli aggeggi infernali, era morto fra le sue braccia.

Sopra e dietro di te...

Pensando a lui, ricordò una notte. Sdraiata sul petto solido di Nick, fissando il contorno della sua bella faccia italiana sul cuscino del letto di casa sua mentre lui le raccontava una delle regole principali per il soccorso degli ostaggi: «Se qualcuno di quelli all'interno vuole inchiodarvi quando entrate, lo farà da sopra e da dietro le vostre spalle...»

«Merda.» Si accovacciò di scatto, voltandosi e puntando la Glock verso il soffitto, pronta a svuotare l'intero caricatore.

«Cosa c'è?» sussurrò Tad, riparandosi. «Cosa?»

Il vuoto spalancò la sua bocca su di lei, pronto a inghiottirla.

«Niente.» Sachs trasse un respiro profondo e si rialzò.

«Non lo faccia più.»

Un rumore gorgogliante a pochi passi da loro, più avanti.

«Cristo», disse la voce di Tad alle sue spalle. «Odio tutto questo.»

Questo tipo è una fighetta, pensò Amelia. Lo so perché sta dicendo tutto ciò che vorrei dire io.

Si fermò. «Fammi luce laggiù. Lì davanti.»

«Oh, santo Dio del...»

E, finalmente, Sachs capì di che cosa erano i peli che aveva trovato nell'altro posto. Ricordò l'occhiata che si erano scambiati Rhyme e Sellitto. Rhyme sapeva che cosa aveva in mente di fare il sosco. E aveva saputo fin

da quel momento ciò che sarebbe capitato alla ragazza — nonostante questo, aveva detto ai Servizi di Emergenza di aspettare. In quel momento, sentì di odiarlo ancora di più.

Di fronte a loro, una ragazza cicciottella giaceva sul pavimento in una pozza di sangue. Si voltò a guardare verso la luce con occhi vitrei e perse i sensi. Proprio mentre un topo di fogna nero ed enorme — grosso come un gatto domestico — le strisciava sul ventre e avanzava verso la sua gola carnosa. L'animale scoprì i denti aguzzi pronto a dare un morso al mento della ragazza.

Con un gesto fluido, Sachs sollevò la Glock, il palmo della mano sinistra avvolto intorno al calcio per offrire una presa migliore. Prese attentamente la mira.

Sparare è come respirare.

Inspira. Espira. Premi.

Sachs fece fuoco con la sua pistola di ordinanza per la prima volta da quando era entrata in servizio. Quattro colpi. Il grosso topo di fogna in piedi sul petto della ragazza esplose in uno schizzo rosso. Amelia ne colpì un altro sul pavimento poco più in là e un altro ancora che, in preda al panico, si mise a correre verso di loro. Gli altri scomparvero silenziosamente, rapidi come acqua sulla sabbia.

«Gesù», gemette il medico. «Poteva colpire la ragazza.»

«Da dieci metri?» sbottò Sachs. «Nemmeno per sbaglio.»

La radio prese vita, e Haumann domandò se qualcuno gli stava sparando.

«Negativo», rispose Sachs. «Ho sparato soltanto a qualche topo.»

«Ricevuto, passo.»

Amelia prese la torcia elettrica dalle mani del medico e, tenendola puntata verso il basso, cominciò ad avanzare.

«Va tutto bene, signorina», gridò. «Tra poco starà bene.»

Gli occhi della ragazza si spalancarono. La testa si mosse freneticamente da una parte all'altra.

«Bitte, bitte...»

Era molto pallida. Fissò gli occhi azzurri su Amelia e li tenne fissi, quasi avesse paura di guardare da un'altra parte. *«Bitte, bitte... per favore...»* La sua voce si alzò fino a trasformarsi in un lamento acuto, e la ragazza cominciò a singhiozzare e a divincolarsi in preda al terrore mentre il medico le premeva delle garze sterili sulle ferite.

Sachs le prese la testa bionda e insanguinata e la cullò, sussurrando:

«Andrà tutto bene, tesoro, starai bene, starai bene...»

14

L'ufficio, in alto sopra il centro di Manhattan, si affacciava sul Jersey. Lo schifo nell'aria rendeva il tramonto assolutamente magnifico.

«Dobbiamo.»

«Non possiamo.»

«Dobbiamo», ripeté Fred Dellray sorseggiando il suo caffè — che era anche peggio di quello del bar dove lui e lo Sciatto si erano fermati poco tempo prima. «Portagli via il caso. Sopravviveranno ugualmente.»

«È un caso locale», rispose l'agente speciale dell'FBI incaricato dell'ufficio di Manhattan. L'AS era un uomo meticoloso che non avrebbe mai potuto lavorare in incognito: perché, quando lo vedevi, la prima cosa che pensavi era: To', guarda, un agente dell'FBI.

«Non è una faccenda locale. La stanno *trattando* come se fosse tale. Ma è un caso grosso.»

«Siamo sotto di ottanta uomini a causa della faccenda delle Nazioni Unite.»

«E questo caso è collegato», continuò Dellray. «Ne sono sicuro.»

«Allora informeremo la sicurezza delle Nazioni Unite. Diremo a tutti... Oh, non guardarmi con quella faccia.»

«Sicurezza delle Nazioni Unite? *Sicurezza* delle Nazioni Unite? Dimmi un po', hai mai sentito la parola ossimoro?... Billy, hai visto quella fotografia? Del posto di questa mattina? La mano che viene fuori dal terreno, e tutta la pelle tagliata via da quel dito? C'è un maledetto pazzo, là fuori.»

«Il dipartimento di Polizia di New York ci sta tenendo informati», disse astutamente l'agente speciale. «Abbiamo l'ufficio Comportamentale pronto a intervenire, se vogliono.»

«Oh, Gesù Cristo sulla santa croce. 'Il Comportamentale pronto a intervenire'? Dobbiamo beccare questo squartatore, Billy. *Beccarlo*. Non tentare di immaginare come gli funzionano le rotelle.»

«Ripetimi un po' quello che ti ha detto il tuo informatore.»

Dellray sapeva riconoscere una crepa in un macigno, quando ne vedeva una. Non aveva nessuna intenzione di permettere a quella crepa di richiudersi. Una mitraglia di parole, ora: parlò dello Sciatto e di Jackie a Johannesburg o a Monrovia e alla voce che era corsa tra i trafficanti d'armi che c'era qualcosa in ballo all'aeroporto di New York questa settimana quindi

fate attenzione. «È *lui*», disse Dellray. «Deve esserlo.»

«Il dipartimento di Polizia di New York ha messo insieme una task force.»

«Non anti-terrorismo. Ho fatto qualche telefonata. Nessuno, all'AT di qui sa niente della faccenda. Per il dipartimento di Polizia di New York la faccenda è 'turisti morti uguale pessime pubbliche relazioni'. Voglio questo caso, Billy.» E Fred Dellray disse l'unica parola che non aveva mai pronunciato nei suoi otto anni di servizio in incognito. «Per favore.»

«Che cosa hai in mente?»

«Oh-oh, domanda-stronzata», disse Dellray, alzando l'indice della mano destra come una maestra che rimprovera un alunno. «Vediamo. Abbiamo quella nuova legge anti-terrorismo. Ma per te non è abbastanza, vero? Vuoi la giurisdizione? Ti darò la giurisdizione. Un crimine da Port Authority. Rapimento. Posso persino discutere sul fatto che questo stronzo guida un taxi e quindi sta condizionando il commercio tra uno stato e l'altro. Ma noi non vogliamo giocare a *questi* giochi, vero Billy?»

«Tu non mi stai ascoltando, Dellray. Posso recitare il Codice degli Stati Uniti nel sonno, grazie tante. Voglio sapere, se prenderemo in carico il caso, che cosa diremo alla gente e come faremo a far sì che *tutti siano felici*. Perché, ricordatelo, dopo che questo sosco sarà impacchettato ed etichettato per benino, dovremo continuare a lavorare con il dipartimento di Polizia di New York come abbiamo sempre fatto. Non ho intenzione di mandare il mio fratello maggiore a picchiare il loro fratello maggiore, nemmeno se potessi... e posso. Posso farlo quando voglio. Lon Sellitto si sta occupando del caso, ed è una brava persona.»

«Un tenente?» sbottò Dellray. Si tolse la sigaretta da dietro l'orecchio e la tenne sotto le narici per un istante.

«Il responsabile è Jim Polling.»

Dellray indietreggiò con finto orrore. «Polling? Il piccolo Adolph? Jimmy 'hai-il-diritto-di-restare-in-silenzio-perché-potrei-anche-darti-una-botta-su-quella-cazzo-di-testa' Polling? *Lui?*»

L'agente speciale non aveva una risposta, per quello. «Sellitto è in gamba», disse. «Un grandissimo lavoratore. Sono stato insieme a lui in due task force OC.»

«Questo bastardo di sosco prende persone a destra e a sinistra e io sono pronto a scommettere che mira in alto.»

«Ovvero?»

«Ci sono dei senatori, in città. Ci sono parlamentari, capi di stato. Credo

che le persone che sta rapendo adesso siano soltanto un allenamento.»

«*Tu* hai parlato con il Comportamentale e non me l'hai detto?»

«È istinto. Fiuto.» Dellray non riuscì a resistere e si toccò il naso promimente.

L'agente speciale sbuffò, gonfiando le guance perfettamente rasate. «Chi è il tuo IC?»

Dellray aveva qualche problema a pensare allo Sciatto come a un informatore confidenziale, definizione che sembrava presa pari pari da un romanzo di Dashiell Hammett. La maggior parte degli IC erano schel, abbreviazione di scheletri, ovvero piccoli, disgustosi malviventi da quattro soldi. Una descrizione che si attagliava perfettamente allo Sciatto.

«È fuori di testa», ammise Dellray. «Ma Jackie, il tipo da cui ha sentito la voce, è solido.»

«So che vuoi il caso, Fred. Lo capisco.» L'agente speciale pronunciò quelle parole con una certa dose di comprensione e di simpatia, perché sapeva esattamente che cosa c'era dietro alla richiesta di Dellray.

Già fin da quando era un ragazzino a Brooklyn, Dellray aveva sempre desiderato essere uno sbirro. Non aveva mai avuto molta importanza per lui che tipo di poliziotto: l'unica cosa che gli importava realmente era poterlo fare ventiquattr'ore su ventiquattro. Ma, poco tempo dopo essere entrato nell'FBI aveva scoperto la sua vocazione — il lavoro in incognito.

In coppia con il suo angelo custode Toby Dolittle, Dellray era stato responsabile della messa fuori gioco a tempo indefinito di un grande numero di criminali — il totale delle condanne si avvicinava a mille anni di carcere. («Possono tranquillamente chiamarci la Squadra del Millennio, Toby», aveva detto una volta al suo compagno.) Un indizio del successo di Dellray nel suo campo era il soprannome che gli avevano affibbiato: «il Camaleonte». E questo per via del fatto che, nel giro di ventiquattr'ore, aveva impersonato un drogato dal cervello fuso in uno spaccio di crack ad Harlem e un dignitario haitiano a una cena al consolato panamense, completo di fascia rossa diagonale sul petto e accento impeccabile. I due venivano regolarmente prestati all'ATF e alla DEA e, di tanto in tanto, ai dipartimenti di Polizia cittadini. La loro specialità erano la droga e le armi, anche se avevano un debole per la ricettazione.

L'ironia del lavoro in incognito è che più sei bravo e prima sei costretto a ritirarti. Le voci cominciano a circolare e i pezzi grossi, i criminali a cui vale davvero la pena di dare la caccia, diventano sempre più difficili da fregare. Così, Dolittle e Dellray si erano ritrovati a lavorare sempre meno

sul campo e sempre più come contatti con gli informatori di altri agenti in incognito. E, se da un lato non era la scelta che Dellray avrebbe fatto — nulla lo eccitava tanto come la strada —, era pur sempre qualcosa che lo teneva fuori dall'ufficio molto più della maggior parte degli agenti speciali dell'FBI. Non gli era mai venuto in mente di chiedere un trasferimento.

Fino a due anni prima... una calda mattina di aprile a New York. Dellray stava per lasciare il suo ufficio per andare a prendere un aereo al La Guardia quando aveva ricevuto una telefonata da parte dell'assistente direttore dell'FBI a Washington. L'FBI ha una struttura rigidamente gerarchica e Dellray non riusciva proprio a immaginare per quale motivo lo stesse chiamando il grand'uomo in persona. Non lo capì fino a quando non sentì la voce tetra dell'AD che gli comunicava la notizia che Toby Dolittle, insieme a un assistente procuratore degli Stati Uniti di Manhattan, si trovava al piano terra del palazzo federale di Oklahoma City quella mattina, e si stava preparando alla sessione di deposizione per contribuire alla quale Dellray stesso stava per partire.

I loro corpi sarebbero stati rispediti a New York il giorno dopo.

E fu proprio il giorno dopo che Dellray compilò il primo di una lunga serie di moduli RFT-2230, facendo domanda di trasferimento alla divisione Anti-Terrorismo dell'FBI.

L'attentato era stato il crimine dei crimini per Fred Dellray che, nei pochi momenti in cui non era in servizio, divorava libri di politica e di filosofia. Riteneva che non vi fosse nulla di essenzialmente non-americano nell'avidità o nella cupidigia — ehi, dopotutto quelle qualità venivano incoraggiate praticamente ovunque, da Wall Street a Capitol Hill. E, se qualcuno oltrepassava il confine della legalità, Dellray era ben felice di andare a prenderlo — non lo faceva mai però con animosità personale. Ma uccidere delle persone a causa delle loro convinzioni — merda, assassinare dei bambini prima ancora che sappiano *in che cosa* credere — mio Dio, quella era una stilettata al cuore della nazione. Seduto nel suo spartano appartamento di due locali a Brooklyn dopo il funerale di Toby, Dellray aveva deciso che quello era il genere di crimini che voleva combattere.

Ma, sfortunatamente, la reputazione del Camaleonte l'aveva preceduto. Il miglior agente in incognito dell'FBI era ora il loro migliore organizzatore, che si occupava di agenti e di informatori confidenziali lungo tutta la costa orientale. I suoi capi, semplicemente, non potevano permettersi di lasciarlo andare in uno dei dipartimenti più quiescenti dell'FBI. Dellray nel suo piccolo era una leggenda, personalmente responsabile di alcuni dei più

grandi successi recenti dell'FBI. Quindi, era con notevole dispiacere che le sue richieste venivano immancabilmente respinte.

L'agente speciale incaricato era a conoscenza di quella storia e aggiunse un sincero: «Vorrei tanto poterti aiutare, Fred. Mi dispiace».

Ma tutto ciò che Dellray udì in quelle parole fu la crepa nel macigno che si allargava ancora un poco. E così il Camaleonte tirò fuori un personaggio dall'armadio e fissò il suo capo dritto negli occhi. Avrebbe tanto voluto avere ancora il suo finto dente d'oro. Il Dellray uomo di strada era un hombre duro come il marmo con uno sguardo cattivo da figlio di puttana. E in quello sguardo c'era il messaggio inconfondibile che qualunque uomo di strada avrebbe riconosciuto istintivamente: io ho fatto qualcosa per te, ora tu fai qualcosa per me.

Alla fine, il viscido AS disse debolmente: «È solo che abbiamo bisogno di *qualcosa*».

«Qualcosa?»

«Un gancio», disse Billy. «Non abbiamo un gancio.»

Intendeva dire una ragione per portare via il caso al dipartimento di Polizia di New York.

Politica, politica, sempre quella cazzo di politica.

Dellray abbassò la testa, ma i suoi occhi non si spostarono di un millimetro. «Ha tagliato via la pelle dal dito della vittima di stamattina, Billy. Via tutta, fino all'osso. E poi l'ha sepolto vivo.»

Due mani tozze da agente federale si incrociarono sotto il mento di Billy. Poi, l'AS disse lentamente: «Ecco un'idea. C'è un vicecommissario al dipartimento di Polizia di New York. Si chiama Eckert. Lo conosci? È un mio amico».

La ragazza giaceva supina su una barella, con gli occhi chiusi, cosciente ma stordita. Era ancora molto pallida. Una flebo di glucosio le scompariva nel braccio. Ora che era stata reidratata, era lucida e, considerato ciò che aveva passato, sorprendentemente calma.

Amelia Sachs tornò ai cancelli dell'inferno e guardò giù verso la porta nera d'ingresso. Accese la radio e chiamò Lincoln Rhyme. Questa volta, Rhyme rispose.

«Com'è il luogo?» domandò in tono casuale.

La risposta di Amelia fu un brusco: «L'abbiamo tirata fuori. Sempre che ti interessi».

«Ah, bene. E come sta?»

«Non bene.»

«Ma è viva.»

«Per un pelo.»

«Sei sconvolta per i topi, vero Amelia?»

Lei non rispose.

«Perché non ho fatto entrare gli uomini di Bo per tirarla fuori subito. Ci sei, Amelia?»

«Sono qui.»

«Ci sono cinque fattori contaminanti del luogo di un delitto», le spiegò Rhyme. Amelia si accorse che aveva assunto nuovamente il suo tono di voce basso e seducente. «Le condizioni atmosferiche, la famiglia della vittima, il sospettato, i cacciatori di souvenir. L'ultima è la peggiore. Indovina che cos'è?»

«Dimmelo tu.»

«Gli altri poliziotti. Se avessi lasciato entrare quelli dei Servizi di Emergenza, avrebbero potuto distruggere qualsiasi traccia. Adesso sai come ci si occupa del luogo di un delitto. E sono pronto a scommettere che hai mantenuto ogni cosa al meglio.»

«Non credo che sarà più la stessa, dopo tutto questo», sentì il bisogno di dire Amelia. «I topi le camminavano addosso.»

«Sì, immagino. È la loro natura.»

La loro natura...

«Ma cinque minuti o dieci non avrebbero fatto nessuna differenza. La ragazza...»

Click.

Amelia spense la radio e si avvicinò a Walsh, il medico.

«Voglio interrogarla. È troppo stordita?»

«Non ancora. Le abbiamo somministrato alcune anestesie locali — per suturare le ferite e i morsi. Tra una mezz'ora vorrà un po' di Demerol.»

Sachs sorrise e si accovacciò accanto alla ragazza. «Ciao, come stai?»

La ragazza, grassa ma molto carina, annuì.

«Posso farti qualche domanda?»

«Sì, per favore. Voglio che lo prendiate.»

Sellitto arrivò e si avvicinò a loro. Sorrise alla ragazza, che lo fissò con uno sguardo privo di espressione. Poi tirò fuori di tasca un distintivo e si identificò.

«Si sente bene, signorina?»

La ragazza si strinse nelle spalle.

Sudando ferocemente nella calura insopportabile, Sellitto fece cenno a Sachs di avvicinarsi. «Polling è stato qui?» le domandò quando furono a qualche passo di distanza.

«Non l'ho visto. Forse è a casa di Lincoln.»

«No. Ho appena telefonato. Deve andare immediatamente al Municipio.»

«Qual è il problema?»

Sellitto abbassò la voce, il viso contratto in una smorfia. «Un casino... le nostre trasmissioni dovevano essere sicure. Ma quei maledetti giornalisti... qualcuno evidentemente aveva un decrittatore o qualcosa del genere. Hanno sentito che non siamo entrati subito a prenderla.» Indicò la ragazza con un cenno del capo.

«Be', *non abbiamo potuto farlo*», ribatté aspramente Sachs. «Rhyme ha detto ai Servizi di aspettare fino a quando non fossi arrivata io.»

Il detective fece una smorfia. «Ragazzi, spero che non abbiano *questo*, su nastro. Abbiamo bisogno di Polling per limitare i danni.» Indicò la ragazza. «Già interrogata?»

«No. Stavo proprio per farlo.» A malincuore, Sachs accese la radio e sentì immediatamente la voce concitata di Rhyme.

«... sei lì? Questo maledetto affare non...»

«Sono qui», disse Amelia con voce fredda.

«Che cosa è successo?»

«Un'interferenza, immagino. Sono con la vittima.»

La ragazza batté le palpebre, perplessa, e Amelia sorrise. «Non sto parlando da sola.» Le indicò il microfono. «Il quartier generale della polizia. Come ti chiami?»

«Monelle. Monelle Gerger.» La ragazza si guardò il braccio che era stato morso. Sollevò una benda ed esaminò una ferita.

«Interrogala alla svelta», la istruì Rhyme via radio, «poi occupati del posto.»

Con la mano a coprire l'asticella del microfono, Sachs sussurrò irosamente a Sellitto: «Quest'uomo è una persona tremenda per cui lavorare. Signore».

«Lo asseconi, agente.»

«Amelia!» latrò Rhyme. «Rispondimi!»

«La stiamo interrogando, d'accordo?» sbottò lei.

«Può dirci che cosa è accaduto?» domandò Sellitto alla ragazza.

Monelle cominciò a parlare, una storia confusa sul locale della lavande-

ria di un palazzo residenziale dell'East Village. Lui era nascosto lì, ad aspettarla.

«Quale palazzo residenziale?» volle sapere Sellitto.

«La Deutsche Haus. Sa, principalmente ci sono espatriati tedeschi e studenti.»

«Che cosa è successo poi?» continuò Sellitto. Sachs si rese conto che, nonostante il grosso detective apparisse più burbero e brusco di Rhyme, in realtà era il più compassionevole dei due.

«Lui mi ha buttata nel bagagliaio di una macchina e ha guidato fino a qui.»

«È riuscita a vederlo?»

La donna chiuse gli occhi. Amelia le ripeté la domanda e Monelle disse di no; come aveva immaginato Rhyme, il suo assalitore indossava un passamontagna blu scuro.

«*Und* guanti.»

«Li descriva.»

Erano scuri. Monelle non ricordava di che colore.

«Qualche caratteristica insolita? Nel rapitore?»

«No. Era bianco. Questo riuscivo a capirlo.»

«Ha visto la targa del taxi?» chiese Sellitto.

«*Was?*» domandò la ragazza, passando senza accorgersene alla sua lingua madre.

«Ha visto...»

Sachs sobbalzò quando Rhyme li interruppe: «*Das Nummernschild*».

Pensando: Come diavolo fa a sapere *tutte* queste cose? Ripeté la parola e la ragazza scosse la testa in cenno di diniego, poi strinse le palpebre. «Che cosa volete dire con taxi?»

«Non era al volante di un taxi giallo?»

«Un taxi? *New*. No. Era una macchina normale.»

«Okay. Il nostro amico ne ha un'altra, allora. E l'ha messa nel bagagliaio, quindi non è né una station-wagon, né un camioncino.»

Sachs ripeté l'ultima considerazione. La ragazza annuì. «Una specie di berlina.»

«Ha qualche idea della marca o del colore?» continuò Sellitto.

«Chiaro, penso», rispose Monelle. «Forse argento, o grigio. O quello... sapete... come si chiama? Marrone chiaro.»

«Beige?»

Monelle annuì.

«Forse beige», aggiunse Sachs a beneficio di Rhyme.

«C'era qualcosa nel bagagliaio?» domandò Sellitto. «Qualsiasi cosa? Attrezzi, abiti, valigie?»

Monelle disse che non ce n'erano. Il bagagliaio era vuoto.

Rhyme aveva una domanda. «Che odore aveva? Il bagagliaio, intendo.»

Sachs riferì la richiesta.

«Non lo so.»

«Olio e grasso?»

«No. Aveva odore di... pulito.»

«Quindi forse è una macchina nuova», rifletté Rhyme.

Monelle si sciolse in lacrime per un istante. Poi scosse la testa. Sachs le strinse una mano e, ripresasi, la ragazza continuò. «Ha guidato per molto tempo. *Sembrava* molto tempo.»

«Stai andando benissimo, tesoro», la incoraggiò Amelia.

La voce di Rhyme la interruppe. «Dille di spogliarsi.»

«Come?»

«Toglile i vestiti.»

«Non lo farò.»

«Di' ai medici di dargli una vestaglia, un camice. Abbiamo bisogno dei suoi vestiti, Amelia.»

«Ma», sussurrò Sachs, «sta piangendo.»

«Ti prego», disse Rhyme in tono urgente. «È importante.»

Sellitto annuì e Amelia, con le labbra serrate, spiegò alla ragazza dei vestiti e fu sorpresa quando Monelle annuì. A quanto pareva, era ansiosa di liberarsi dai panni insanguinati. Fornendole la privacy necessaria, Sellitto si allontanò per parlare con Bo Haumann. Monelle indossò la vestaglia che il medico le aveva offerto e uno dei poliziotti in borghese la coprì con la sua giacca. Amelia mise i jeans e le magliette in una busta di plastica.

«Ho i vestiti», disse alla radio.

«Ora dovrebbe perlustrare la scena insieme a te», continuò Rhyme.

«Come?»

«Ma assicurati che stia alle tue spalle. Così non contaminerà alcuna prova.»

Sachs guardò la ragazza, accoccolata su una barella accanto ai due furgoni dell'EMS.

«Non è in grado di fare una cosa del genere. Lui l'ha tagliata. In profondità, fino all'osso. Quindi ha perso molto sangue e i topi le sono saltati addosso.»

«Riesce a muoversi?»

«Probabilmente. Ma sai che cosa ha appena passato?»

«Può farti vedere in che direzione hanno camminato. Può dirti dov'era lui.»

«Andrà al pronto soccorso. Ha perso molto sangue.»

Un'esitazione. Poi, con voce morbida: «Prova a chiederglielo».

Ma la sua giovialità era fasulla, e Sachs udì soltanto impazienza. Aveva capito che Rhyme non era abituato a lisciare le persone... era un uomo che non aveva bisogno di farlo. Era abituato a fare a modo suo.

Rhyme insistette: «Soltanto una volta, un passaggio sulla griglia».

Puoi andare a farti fottere, Lincoln Rhyme.

«È...»

«Importante, lo so.»

All'altro capo della linea, nulla.

Amelia stava guardando Monelle. Poi udì una voce... no, udì la *propria* voce domandare alla ragazza: «Sto andando laggiù per cercare qualche prova. Verresti insieme a me?»

Gli occhi della ragazza le si conficcarono nel profondo del cuore. Le lacrime sgorgarono immediatamente. «No, no, no. Non faccio questo, io. *Bitte nicht, oh, bitte nicht...*»

Sachs annuì, stringendole brevemente il braccio sano. Poi parlò nel microfono, preparandosi alla sua reazione, ma Rhyme la sorprese dicendo semplicemente: «D'accordo, Amelia. Lascia perdere. Chiedile soltanto che cosa è successo quando sono arrivati».

La ragazza spiegò come gli aveva dato un calcio ed era scappata in un tunnel adiacente.

«Gli do un altro calcio», disse con una vaga soddisfazione. «Gli strappo via il guanto. Poi lui si incazza e mi strangola. Lui...»

«Senza il guanto?» sbottò Rhyme.

Sachs ripeté la domanda e Monelle rispose: «Sì».

«Impronte, eccellente!» gridò la voce distorta di Rhyme nella cuffia di Amelia. «Quando è successo? Quanto tempo fa?»

Monelle disse circa un'ora e mezzo prima.

«Maledizione», borbottò Rhyme. «Le impronte sulla pelle resistono per un'ora, novanta minuti al massimo. Sei capace di prendere le impronte sulla pelle, Amelia?»

«Non l'ho mai fatto prima.»

«Be', stai per farlo. Ma fai alla svelta. Nella valigia della CS troverai un

pacchetto etichettato Kromekote. Tira fuori una delle carte.»

Amelia trovò una pila di carte di formato dieci per quindici, simili a carta fotografica.

«Ce l'ho. Devo metterle la polvere sul collo?»

«No. Premi la carta, con il lato lucido verso il basso, contro la pelle nel punto in cui la ragazza ritiene che lui l'abbia toccata. Tieni premuto per circa tre secondi.»

Sachs fece quanto le era stato detto, mentre Monelle fissava stoicamente il cielo. Poi, seguendo le istruzioni di Rhyme, Amelia sparse una polvere metallica sulla carta.

«Ebbene?» domandò Rhyme in tono impaziente.

«Non è buona. La forma di un dito. Ma non ci sono impronte visibili. Devo tenerla?»

«Mai buttare via *niente* sulla scena di un delitto, Sachs», le disse lui severamente. «Riportala qui. Voglio vederla comunque.»

«Una cosa, penso che ho dimenticato», disse Monelle. «Lui mi tocca.»

«Vuoi dire che ti ha molestato?» domandò gentilmente Amelia. «Stupro?»

«No, no. Non in modo sessuale. Lui tocca mia spalla, faccia, dietro l'orecchio. Gomito. E strizza. Ma non sembra che si eccitava facendolo.»

«Continua.»

«*Und...* e una cosa io mi sto dimenticando», disse Monelle. «Lui parla tedesco. Non bene. Come se studiato soltanto a scuola. E mi chiama Hanna.»

«Come la chiamava?»

«Hanna», ripeté Amelia nel microfono. «Sai perché?» domandò alla ragazza.

«No. Ma lui mi chiama solo così. Sembra che gli piaceva di dire il nome.»

«Hai sentito, Lincoln?»

«Sì, ho sentito. Ora occupati del sito. Il tempo stringe.»

Quando Amelia si alzò in piedi, Monelle allungò improvvisamente una mano e le strinse il polso.

«Signorina... Sachs. Sei tedesca?»

Amelia sorrise e rispose: «Molto tempo fa. Un paio di generazioni».

Monelle annuì. Si premette il palmo di Amelia contro la guancia. «*Vielen Dank*. Grazie, signorina Sachs. *Danke schön*.»

Le tre lampade alogene si accesero con uno scatto, avvolgendo il tunnel scuro in un inquietante mare di luce bianca e abbagliante.

Sola sul luogo del crimine, Sachs guardò il pavimento per un istante. Era cambiato qualcosa. Sì, ma cosa?

Estrasse nuovamente la pistola e si accovacciò. «Lui è qui», sussurrò, riparandosi dietro una delle colonne.

«Come?» domandò Rhyme.

«È tornato. C'erano dei topi morti, qui. Sono scomparsi.»

Udì la risata di Rhyme.

«Che cosa c'è di tanto divertente?»

«No, Amelia. Sono stati i loro amici a portar via i corpi.»

«I loro amici?»

«Una volta mi sono occupato di un caso a Harlem. Un corpo smembrato e decomposto. Molte ossa erano nascoste in un ampio cerchio intorno al torso. Il teschio era in un barile, le dita sotto cumuli di foglie... Tutto il quartiere era come impazzito. La stampa parlava di satanisti, di serial killer. Indovina alla fine chi era il criminale?»

«Non ne ho idea», ribatté rigidamente Amelia.

«La vittima stessa. Era un suicidio. Procioni, topi e scoiattoli si erano occupati dei resti. Come fossero trofei. Nessuno sa perché, ma amano prendere dei souvenir. Ora dimmi, dove sei?»

«Ai piedi della rampa.»

«Che cosa vedi?»

«Un ampio tunnel. Due tunnel laterali, più stretti. Soffitto piatto, sostenuto da colonne di legno. Le colonne sono tutte erose e malconce. Il pavimento è di cemento, cemento vecchio, ricoperto di polvere e terra.» . «E letame?»

«A quanto sembra. Al centro, proprio di fronte a me, c'è la colonna a cui era legata la ragazza.»

«Finestre?»

«Nessuna. Nemmeno porte.» Amelia guardò il tunnel principale, il pavimento del quale spariva in un universo di tenebra a mille chilometri di distanza. Avvertì il brivido strisciante della disperazione. «È troppo grande! C'è troppo spazio da coprire.»

«Amelia, rilassati.»

«Non riuscirò mai a trovare *niente*, qui dentro.»

«So che sembra un'impresa impossibile. Però tieni presente che ci sono soltanto tre tipi di prove fisiche che ci interessano. Oggetti, materiali corporei e impronte. Tutto qui. È meno scoraggiante, se la vedi sotto questo punto di vista.»

Facile per te dirlo, pensò Amelia.

«E il luogo non è così grande come sembra. Non devi fare altro che concentrarti sui posti dove hanno camminato. Vai verso la colonna.»

Sachs compì il percorso, con lo sguardo sempre fisso sul pavimento.

Le lampade erano brillanti, ma al tempo stesso rendevano più nette le ombre, rivelando almeno una decina di posti in cui il rapitore avrebbe potuto essere nascosto. Un brivido gelido le percorse la spina dorsale. Stami vicino, Lincoln, pensò con riluttanza. Sono furiosa, è vero, ma voglio sentirti. Respira, fai qualcosa.

Si fermò, puntando la luce della PoliLight sul pavimento.

«È stato spazzato?» domandò Rhyme.

«Sì. Esattamente come quell'altro.»

Il giubbotto antiproiettile le schiacciava il seno nonostante il reggipetto sportivo e, con il caldo che faceva fuori, lì sotto la temperatura era addirittura insopportabile. Amelia si sentì pizzicare la pelle e provò un desiderio incontrollabile di grattarsi sotto l'uniforme.

«Sono alla colonna.»

«Passa l'aspirapolvere nella zona per raccogliere le tracce.»

Sachs accese il Dustbuster. Detestava il frastuono che faceva. Copriva eventuali rumori di passi in avvicinamento, di pistole che venivano caricate, di coltelli che venivano estratti. Involontariamente, si girò per guardarsi alle spalle una volta, poi di nuovo. Ci mancò poco che facesse cadere l'aspirapolvere mentre la sua mano si allungava verso la pistola.

Abbassò lo sguardo sull'impronta lasciata nella polvere dal corpo di Monelle. *Io sono lui. La sto trascinando dietro di me. Lei mi dà un calcio. Io inciampo, perdo l'equilibrio...*

Monelle poteva aver scalcciato soltanto in una direzione, allontanandosi dalla rampa. Il sosco non era caduto, aveva detto la ragazza. Il che significava che doveva essere atterrato sui piedi. Sachs si allontanò di un paio di metri nella semioscurità.

«Bingo!» gridò.

«Cosa? Dimmelo.»

«Impronte di scarpe. Quando ha spazzato, ha tralasciato un punto.»

«Non sono della vittima?»

«No. La ragazza indossava un paio di scarpe da ginnastica. Queste sono suole lisce. Tipo mocassini. Due belle impronte, nitide. Così sapremo che misura porta.»

«No, le impronte non ce lo diranno. Le suole possono essere più lunghe o più corte della tomaia. Ma potrebbero dirci qualcosa. Nella borsa della CS c'è una stampante elettrostatica. È una piccola scatolina con una bacchetta collegata. Accanto allo strumento troverai dei fogli di acetato. Separa la carta, appoggia l'acetato sull'impronta e passaci sopra la bacchetta.»

Amelia trovò l'apparecchio e fece due immagini delle impronte. Poi le infilò accuratamente in una busta di carta.

Tornò alla colonna. «E qui c'è una pagliuzza che viene dalla scopa.»

«Da?»

«Scusami», si affrettò a dire Sachs. «Non sappiamo da dove proviene. Una pagliuzza. La prendo e la sigillo.»

Stava cominciando a diventare brava con quelle matite. Ehi, Lincoln, figlio di puttana, sai che cosa ho intenzione di fare per celebrare il mio ritiro permanente dall'attività sui luoghi del delitto? Andrò al ristorante cinese.

Le alogene dei Servizi di Emergenza non riuscivano ad arrivare nei tunnel laterali dove Monelle aveva tentato di fuggire. Sachs si fermò sulla linea netta che divideva il giorno e la notte, poi si inoltrò con passo deciso nell'oscurità.

«Parlami, Amelia.»

«Non c'è molto da vedere. Ha spazzato anche qui. Gesù, pensa proprio a tutto.»

«Che cosa vedi?»

«Soltanto segni nella polvere.»

La raggiungo, la placco, la faccio cadere a terra. Sono fuori di me. Furioso. Tento di strangolarla.

Sachs fissò il pavimento.

«Qui c'è qualcosa... impronte di ginocchia! Quando la stava strangolando deve esserle montato a cavalcioni sui fianchi. Ha lasciato le impronte delle sue ginocchia e se ne è dimenticato quando ha spazzato.

«Passale all'elettrostatica.»

Amelia eseguì, questa volta più rapidamente. Stava cominciando a prendere confidenza con l'equipaggiamento. Stava infilando la stampa in una busta quando qualcosa attirò la sua attenzione. Un altro segno nella polvere.

Che cos'è quello?

«Lincoln... sto guardando il punto in cui... sembra che il guanto sia caduto qui. Quando stavano lottando.»

Accese la PoliLight. E non riuscì a credere ai propri occhi.

«Un'impronta. Ho un'impronta digitale!»

«Come?» domandò Rhyme, incredulo. «Non è della ragazza?»

«No, non può essere sua. Posso vedere la polvere dove è caduta quando lui l'ha afferrata. Le sue mani erano già ammanettate. L'impronta è nel punto in cui lui ha raccolto il guanto. Probabilmente pensava di aver spazzato anche qui, ma l'ha mancata. È un'impronta grossa, bellissima!»

«Evidenziala, illuminala e scattale una fotografia con la uno a uno.»

Le ci vollero soltanto due tentativi per ottenere una Polaroid chiara e dettagliata. Si sentiva come se avesse trovato una banconota da cento dollari sul marciapiede.

«Passa l'aspirapolvere nella zona circostante e poi torna alla colonna. Comincia con la griglia», le disse Rhyme.

Lentamente, Amelia percorse il pavimento, avanti e indietro. Trenta centimetri a ogni passo.

«Non dimenticarti di guardare in alto», le ricordò lui. «Una volta, ho catturato un sosco per merito di un unico pelo sul soffitto. Aveva caricato un proiettile di una 357 in una calibro 38 e il rinculo gli aveva appiccicato un pelo della mano sulla modanatura del soffitto.»

«Sto guardando. È un soffitto piastrellato. Sporco. Nient'altro. Non c'è nessun posto in cui nascondere qualcosa.»

«Dove sono gli indizi preparati?» domandò Rhyme.

«Non vedo niente.»

Avanti e indietro. Passarono cinque minuti. Poi sei. Sette.

«Forse questa volta non ne ha lasciati», suggerì Sachs. «Forse Monelle è l'ultima.»

«No», disse Rhyme con assoluta certezza.

Poi, dietro una delle colonne di legno, un baluginio attirò l'attenzione di Amelia.

«C'è qualcosa in un angolo... Sì. Eccoli qui.»

«Fotografali prima di toccarli.»

Amelia scattò una fotografia. Quindi, adoperando le matite, raccolse un frammento di tessuto bianco. «Biancheria intima femminile. Bagnata.»

«Seme?»

«Non lo so», disse Sachs, domandandosi se Rhyme le avrebbe chiesto di annusarlo.

«Prova con la PoliLight», ordinò Rhyme. «Le proteine diventeranno fluorescenti.»

Amelia prese la luce e la accese. Il raggio illuminò il panno, ma il liquido non barbagliò. «No.»

«Mettilo via. In una busta di plastica. Che altro?» chiese Rhyme con impazienza.

«Una foglia. Lunga, sottile, appuntita a un'estremità.»

Era stata tagliata qualche tempo prima; era secca, e stava ingiallendo.

Udì Rhyme sospirare per la frustrazione. «Ci sono almeno ottomila varietà di vegetazione decidua a Manhattan», le spiegò. «Non ci è di grande aiuto. Che cosa c'è sotto la foglia?»

Perché pensa che ci sia qualcosa?

Ma c'era. Un frammento di carta di giornale. Bianco da una parte. L'altro lato presentava un disegno delle fasi lunari.

«La luna?» rifletté Rhyme. «Qualche impronta? Spruzzalo di ninidrina ed esaminalo subito alla luce.»

Il raggio della PoliLight non rivelò nulla.

«Non c'è altro.»

Un attimo di silenzio. Poi: «Su che cosa sono appoggiati gli indizi?»

«Oh, non lo so.»

«Devi saperlo.»

«Be', sul terreno», rispose testardamente Amelia. «Polvere.» E su che altro potevano essere?

«È simile al resto della polvere che c'è in giro?»

«Sì.» Poi guardò più attentamente. Maledizione, era diversa. «Be', non esattamente. È di un colore diverso.»

Ma Lincoln Rhyme aveva *sempre* ragione?

«Mettila via», la istruì Rhyme. «In una busta di carta.»

Mentre Sachs raccoglieva i granelli, Rhyme disse: «Amelia?»

«Sì?»

«Lui non è lì», le disse in tono rassicurante.

«Immagino di sì.»

«Ho sentito qualcosa nella tua voce.»

«Sto bene», replicò bruscamente Sachs. «Sto annusando l'aria. Sento odore di sangue. Muffa e umido. E ancora il dopobarba.»

«Lo stesso di prima?»

«Sì.»

«Da dove viene?»

Annusando l'aria, Sachs camminò seguendo una spirale fino a che non raggiunse un'altra colonna di legno.

«Qui. In questo punto è molto più forte.»

«Dov'è *qui*, Amelia? In questo momento tu sei le mie gambe *e* i miei occhi, ricordatelo.»

«Una di queste colonne di legno. Come quella a cui era legata la ragazza. A circa cinque metri di distanza.»

«Quindi potrebbe essersi appoggiato. Ci sono impronte?»

Amelia spruzzò la colonna di ninidrina e vi passò il raggio della Poli-Light.

«No. Ma l'odore è molto forte.»

«Prendi un campione della colonna dove l'odore è più forte. C'è un Moto Tool, nella valigia. Nero. Un trapano portatile. Prendi una punta da campionamento — assomiglia a una punta normale, soltanto che è cava — e montala sul trapano. C'è una cosa che si chiama spalla. È una.

«Possiedo un trapano a pressione», lo interruppe Amelia.

«Ah.»

Sachs prelevò un frammento della colonna con il trapano, poi si deterse il sudore dalla fronte. «Lo sigillo nella plastica?» domandò. Lui le disse di sì. Amelia si sentì svenire. Abbassò la testa e respirò profondamente. Non c'era aria, in quel posto maledetto.

«C'è altro?» chiese Rhyme.

«Nulla che posso vedere.»

«Sono orgoglioso di te, Amelia. Torna qui e porta con te i tuoi tesori.»

16

«Stai attento», latrò Rhyme.

«Sono un esperto.»

«È vecchia o nuova?»

«*Shhhh*», disse Thom.

«Oh, per l'amor di Dio. La lametta, è vecchia o nuova?»

«Non respirare... Ah, eccoci qui. Liscio come il culetto di un bambino.»

La procedura non era scientifica, ma cosmetica.

Thom stava fornendo a Rhyme la sua prima rasatura da una settimana a quella parte. Gli aveva anche lavato i capelli e glieli aveva pettinati all'indietro.

Mezz'ora prima, intanto che aspettava che Sachs arrivasse con le prove,

Rhyme aveva mandato Cooper fuori dalla camera mentre Thom lubrificava un catetere e gli inseriva il tubicino. Dopo aver espletato quell'incombenza, Thom l'aveva guardato e gli aveva detto: «Hai un aspetto di merda. Te ne rendi conto?»

«Non me ne importa. Perché dovrebbe fregarmene qualcosa?»

Ma, improvvisamente, si era reso conto che gliene importava.

«Che ne dici se facciamo la barba?» gli aveva chiesto il giovane.

«Non abbiamo tempo.»

La vera preoccupazione di Rhyme era che, se il dottor Berger l'avesse visto in ordine, sarebbe stato meno propenso ad andare avanti con il suicidio. Un paziente trasandato è un paziente scoraggiato.

«E una bella lavata.»

«No.»

«Abbiamo compagnia, Lincoln. Non siamo più da soli.»

Alla fine, Rhyme aveva borbottato: «D'accordo».

«E poi cambiamo quel pigiama, che ne dici?»

«Non c'è niente che non va nel mio pigiama.»

Ma anche quello era un assenso.

Ora, rasato e ripulito, con indosso un paio di jeans e una camicia bianca, Rhyme ignorò a bella posta lo specchio che il suo aiutante gli stava tenendo davanti al viso.

«Portalo via.»

«Un notevole miglioramento.»

Lincoln Rhyme sbuffò in tono derisorio. «Vado a farmi una passeggiata finché non tornano gli altri», annunciò, poi posò nuovamente la testa sul cuscino. Mel Cooper si voltò verso di lui con un'espressione perplessa.

«Nella sua mente», gli spiegò Thom.

«Nella tua mente?»

«Me lo immagino», continuò Rhyme.

«Niente male, come trucco», disse Cooper.

«Posso camminare in qualunque zona senza mai venire rapinato. Passeggiare in montagna senza mai stancarmi. *Scalare* una montagna, se ne ho voglia. Andare a fare shopping sulla Quinta Avenue. Naturalmente, le cose che vedo non sono necessariamente lì. E allora? Nemmeno le stelle, del resto.»

«In che senso?» domandò Cooper.

«La luce che vediamo provenire dalle stelle è vecchia di migliaia o di milioni di anni. Quando raggiunge la Terra, le stelle che l'hanno prodotta si

sono già mosse. Non sono più dove le vediamo.» Rhyme sospirò, sopraffatto dalla stanchezza. «Suppongo che alcune di esse siano già bruciate e scomparse.» Poi chiuse gli occhi.

«Sta aumentando la difficoltà», disse Lon Sellitto.

«Non necessariamente», rispose Rhyme.

Sellitto, Banks e Sachs erano appena tornati dal vecchio recinto per il bestiame.

«Biancheria intima, la luna e una pianta», disse Jerry Banks con allegro pessimismo. «Non è esattamente una cartina stradale.»

«Anche del terriccio», gli rammentò Rhyme, a cui il suolo era sempre piaciuto.

«Hai qualche idea di ciò che possono significare?» domandò Sellitto.

«Non ancora», rispose Rhyme.

«Dov'è Polling?» borbottò Sellitto. «Non ha *ancora* risposto al cercapersone.»

«Non l'ho visto», disse Rhyme.

Una sagoma comparve sulla porta.

«Eccomi qui, in carne e ossa», declamò la profonda voce baritonale dello sconosciuto.

Rhyme invitò l'uomo a entrare con un cenno. Il nuovo arrivato aveva un aspetto severo, ma il suo volto magro si allargò improvvisamente in un sorriso caldo, come spesso gli accadeva nei momenti più impensati. Terry Dobyns era la summa della divisione di scienze comportamentali del dipartimento di Polizia di New York. Aveva studiato con i comportamentisti dell'FBI a Quantico e aveva due lauree, in medicina legale e in psicologia.

Lo psicologo amava l'opera e il football e, quando Lincoln Rhyme si era risvegliato nel letto d'ospedale dopo l'incidente, tre anni prima, Dobyns era seduto accanto a lui che ascoltava l'*Aida* con un walkman. Aveva passato le tre ore successive a condurre quella che, in seguito, si era rivelata la prima di una lunga serie di sedute sull'incidente di Rhyme.

«Ora, stavo pensando, che cosa dice il manuale sulle persone che non rispondono alle telefonate?»

«Analizzami dopo, Terry. Hai sentito qualcosa del nostro sosco?»

«Qualcosina», disse Dobyns, guardando attentamente Rhyme. Non era un medico, ma conosceva la fisiologia. «Stai bene, Lincoln? Mi sembri un po' giù di tono.»

«Diciamo che oggi sto lavorando troppo», ammise Rhyme. «E mi piace-

rebbe molto farmi un sonnellino. Sai benissimo che figlio di puttana pigro che sono.»

«Già, proprio. Tu sei l'uomo che mi chiamava alle tre del mattino con una domanda su un criminale e non riuscivi a capire per quale motivo ero lento a risponderti. Allora, che succede? Ti serve un profilo?»

«Tutto quello che puoi dirci ci sarà d'aiuto.»

Sellitto mise Dobyns al corrente di ciò che sapevano. Lo psicologo — come Rhyme ricordava benissimo dai tempi in cui lavoravano insieme — non prendeva mai appunti, ma riusciva in qualche modo a trattenere tutto ciò che gli veniva detto all'interno di una testa coronata da una folta chioma di capelli color rosso scuro.

Dobyns si mise a camminare avanti e indietro di fronte alla carta appesa alla parete, sollevando lo sguardo di tanto in tanto mentre ascoltava la voce borbottante del detective.

A un certo punto alzò un dito, interrompendo Sellitto. «Le vittime, le vittime... Sono state trovate tutte sottoterra. Seppellite, in una cantina, nel tunnel del recinto del bestiame.»

«Giusto», confermò Rhyme.

«Continui, tenente.»

Sellitto proseguì, spiegando a Dobyns il salvataggio di Monelle Gerger.

«Bene, d'accordo», disse Dobyns in tono assente. Poi si fermò di colpo e si voltò di nuovo verso il foglio appeso alla parete. Aprì le gambe e, con le mani sui fianchi, osservò ancora i pochi fatti raccolti sul sosco 823. «Dimmi di più di questa tua idea, Lincoln. Del fatto che gli piacciono le cose vecchie.»

«Non so che cosa ricavarne. Fino a questo momento, i suoi indizi hanno qualcosa a che fare con la New York storica. Materiali di costruzione di inizio secolo, i recinti del bestiame, il sistema sotterraneo di vapore.»

Dobyns fece un improvviso passo avanti e batté l'indice sul profilo.

«Hanna. Dimmi di Hanna.»

«Amelia?» disse Rhyme.

Amelia raccontò a Dobyns di come il sosco si fosse rivolto a Monelle Gerger chiamandola Hanna senza alcun motivo apparente. «La ragazza ha detto che era come se gli piacesse pronunciare quel nome. Come se gli piacesse parlarle in tedesco.»

«Inoltre, ha corso un bel rischio per rapirla, vero?» fece notare Dobyns. «Il taxi all'aeroporto per lui era relativamente sicuro. Ma nascondersi in un locale-lavanderia... Doveva avere un buon motivo per rapire qualcuno che

fosse tedesco.»

Dobyns si attorcigliò una ciocca di capelli intorno a un dito e si lasciò cadere in una delle scricchiolanti poltroncine di vimini. Allungò i piedi davanti a sé.

«D'accordo, proviamo questa. Il sottosuolo... la chiave è questa. Mi dice che il nostro uomo è qualcuno che sta nascondendo qualcosa e, quando sento una cosa del genere, comincio a pensare all'isteria.»

«Non si comporta in modo isterico», disse Sellitto. «Anzi, direi che è decisamente calmo e calcolatore.»

«Non intendevo in quel senso. L'isteria è una categoria di disordini mentali. La condizione si manifesta quando qualcosa di traumatico avviene nella vita del paziente e il subconscio *converte* quel trauma in qualcos'altro. È un tentativo di proteggere il paziente. Con la tradizionale isteria da conversione si possono riscontrare sintomi fisici quali nausea, dolore, paralisi. Ma, personalmente, credo che in questo caso abbiamo a che fare con un problema correlato. Dissociazione: ecco come la chiamiamo quando la reazione al trauma influenza la mente e non il corpo. Amnesia isterica, stati di fuga. E personalità multiple.»

«Jekyll e Hyde?» questa volta fu Mel Cooper a intervenire.

«Be', non ritengo che abbia una vera personalità multipla», proseguì Dobyns. «È una diagnosi molto rara e il classico PM è giovane e ha un QI più basso del vostro amico.» Indicò il cartello del profilo con un cenno del capo. «È astuto ed è furbo. È chiaramente un criminale consapevole di ciò che fa, organizzato.» Per un istante lo sguardo di Dobyns vagò fuori dalla finestra. «La cosa è interessante, Lincoln. Ritengo che il tuo sosco si avvalga della sua altra personalità quando gli fa comodo — quando vuole uccidere — e questo è un fattore importante.»

«Perché?»

«Per due ragioni. Primo, ci dice qualcosa della sua personalità principale. È un individuo che è stato addestrato — magari per lavoro, o forse l'educazione che ha ricevuto — ad aiutare gli altri, non a far loro del male. Un sacerdote, un consulente, un politico, un assistente sociale. E, punto due, credo che ciò significhi che si è trovato un progetto da seguire. Se riuscirete a capire di che cosa si tratta, forse scoprirete una pista che vi porterà fino a lui.»

«Che genere di progetto?»

«Può aver avuto voglia di uccidere per molto tempo. Ma non ha agito fino a quando non si è trovato un modello da seguire. Magari in un libro o in

un film. O qualcuno che conosce davvero. Si tratta di qualcuno con cui può identificarsi, qualcuno i cui crimini, in effetti, gli danno il permesso di uccidere. Ora, tieni ben presente che sto procedendo a tentoni, qui...»

«Azzarda», disse Rhyme. «Vai.»

«La sua ossessione per la storia mi dice che il suo modello è un personaggio del passato.»

«Vita reale?»

«Questo non posso dirlo. Forse un personaggio inventato, forse no. Hanna, chiunque sia, compare nella storia da qualche parte. Stesso discorso per la Germania. O per gli americani di origine tedesca.»

«Hai qualche idea su ciò che potrebbe avergli dato il via?»

«Freud riteneva che fosse causato da — e che altro? — un conflitto di tipo sessuale nello stadio edipico. Al giorno d'oggi, si è praticamente tutti d'accordo nell'affermare che gli intoppi dell'età evolutiva sono soltanto una delle cause: ogni trauma può scatenarli. E non deve nemmeno essere un singolo evento. Può trattarsi di una debolezza nella personalità, una lunga serie di delusioni personali o professionali. Difficile dirlo.» I suoi occhi erano fissi sul profilo. «Ma quel che è certo è che spero che lo catturiate vivo, Lincoln. Mi piacerebbe moltissimo avere la possibilità di stenderlo sul lettino per qualche ora.»

«Thom, stai prendendo nota?»

«Sì, buana.»

«C'è una domanda», cominciò Rhyme.

Dobyns si voltò verso di lui. «Io piuttosto direi che questa è *la* domanda, Lincoln: perché lascia gli indizi? Giusto?»

«Esatto. Perché gli indizi?»

«Pensa a quello che ha fatto... Sta parlando con te. Non farnetica in modo incoerente come il Figlio di Sam o il Killer dello Zodiaco. Non è schizofrenico. Sta comunicando, e nella *tua* lingua. La lingua della polizia scientifica. Perché?» Dobyns riprese a passeggiare, gli occhi sempre fissi sul profilo. «Tutto ciò che riesco a pensare è che vuole condividere la colpa. Vedi, per lui è difficile uccidere. Diventa più facile se ci rende suoi complici. Se non salviamo le vittime in tempo, la loro morte è in parte colpa *nostra*.»

«Ma questo è un bene, no?» domandò Rhyme. «Significa che continuerà a fornirci indizi risolvibili. Altrimenti, se l'enigma è troppo difficile, non divide con nessuno il fardello.»

«Be', questo è vero», fu d'accordo Dobyns, che non sorrideva più. «Ma

c'è in gioco anche un altro fattore.»

Fu Sellitto a fornire la risposta. «L'attività degli assassini seriali tende a crescere.»

«Esatto», confermò Dobyns.

«E come può colpire più spesso di così?» borbottò Banks. «Ogni poche ore non è già un buon ritmo?»

«Oh, troverà un modo», proseguì lo psicologo. «Molto probabilmente, comincerà a prendere di mira vittime multiple.» Gli occhi dello psicologo si strinsero. «Ehi, ti senti bene, Lincoln?»

La fronte del criminalista era imperlata di sudore, e Rhyme continuava a strizzare gli occhi. «Sono soltanto stanco. Un bel po' di eccitazione per un vecchio paralitico.»

«Un'ultima cosa. Il profilo delle vittime è vitale nei crimini seriali. Ma qui abbiamo sessi diversi, condizioni economiche diverse, età diverse. Le vittime sono tutte di razza bianca, ma lui opera in un ambiente a prevalenza bianca, quindi non è statisticamente rilevante. Con quello che sappiamo ora, non abbiamo modo di immaginare per quale motivo abbia preso quelle persone in particolare. Se riuscite a farlo, potreste arrivare a prevenirlo.»

«Grazie, Terry», disse Rhyme. «Resta qui per un po'.»

«Certo, Lincoln. Se vuoi.»

«Guardiamo le prove del recinto del bestiame», ordinò Rhyme. «Che cosa abbiamo? La biancheria intima?»

Mel Cooper raccolse le buste che Sachs aveva portato dalla scena del crimine. Guardò quella che conteneva la biancheria. «Linea *D'Amore* di Katrina Fashion», annunciò. «Cento per cento cotone, elastico in vita. Tessuto fabbricato negli Stati Uniti. Tagliato e cucito a Taiwan.»

«Riesci a dirlo soltanto guardandole?» domandò Sachs, incredula.

«No, stavo leggendo», rispose Cooper, indicando l'etichetta.

«Oh.»

I poliziotti risero.

«Ci sta dicendo che ha un'altra donna, allora?» domandò Sachs.

«Probabilmente», disse Rhyme.

Cooper aprì la busta. «Non so che cos'è il liquido. Farò una cromatografia.»

Rhyme domandò a Thom di mostrargli il frammento di carta con disegnate le fasi lunari. Lo studiò attentamente. Un pezzo di carta come quello era una magnifica prova individuata. Si poteva farlo combaciare con il foglio da cui era stato strappato e collegarlo al soggetto come fosse un'im-

pronta digitale. Ovviamente, in quel caso il problema era che non avevano il foglio di carta originale. Rhyme si domandò se sarebbero mai riusciti a trovarlo. Il sosco poteva averlo distrutto una volta strappato quel frammento. Ciò nonostante, Lincoln Rhyme preferiva pensare che non fosse così. Gli piaceva immaginarselo da qualche parte, in attesa di essere trovato. Esattamente come immaginava sempre la fonte di una prova: l'automobile da cui era stato raschiato il frammento di vernice, il dito che aveva perso l'unghia, la canna della pistola che aveva espulso il proiettile trovato nel corpo della vittima. Queste fonti — sempre molto vicine al sosco — nella mente di Rhyme assumevano personalità proprie. Potevano essere impetuose o crudeli.

O misteriose.

Le fasi lunari.

Rhyme domandò a Dobyns se il loro sosco potesse provare l'impulso ad agire ciclicamente.

«No, la luna non è in una fase importante, in questo momento. Siamo al quarto giorno dopo la luna nuova.»

«Quindi le lune significano qualcos'altro.»

«Sempre che siano lune, tanto per cominciare», disse Sachs. Compiaciuta con se stessa, *e giustamente*, pensò Rhyme.

«Ottima osservazione, Amelia», disse. «Forse sta parlando di cerchi. Di inchiostro. Di carta. Di geometria. Del planetario...»

Rhyme si rese conto che Amelia lo stava osservando. Forse si era accorta solo in quel momento che si era fatto la barba e si era pettinato e si era cambiato i vestiti.

E qual era il suo umore, ora? si chiese. Era arrabbiata con lui o si era sbloccata? Non era in grado di dirlo. Al momento, Amelia Sachs era criptica almeno quanto il sosco 823.

Il beep del fax risuonò in corridoio. Thom andò a vedere e tornò poco dopo con due fogli di carta tra le mani.

«È di Emma Rollins», annunciò. Tenne alti i fogli affinché Rhyme potesse leggere.

«La nostra ricerca sui lettori di codici a barre dei negozi di alimentari. Ci sono undici negozi a Manhattan che hanno venduto stinchi di vitello a clienti che compravano meno di cinque articoli, negli ultimi due giorni.» Cominciò a scrivere sul poster, poi si voltò a guardare Rhyme. «I nomi dei negozi?»

«Naturalmente. Ne avremo bisogno più avanti per effettuare dei riferi-

menti incrociati.»

Thom li scrisse sul profilo appeso alla parete.

Broadway & Ottantaduesima	ShopRite
Broadway & Novantaseiesima	Anderson Foods
Greenwich & Bank	ShopRite
Seconda Avenue, Settantaduesima-Settantatreesima	Grocery World
Battery Park City	Emporio J&C
1709 Seconda Avenue	Anderson Foods
Trentaquattresima & Lexington	Food Warehouse
Ottava Avenue e Ventiquattresima	ShopRite
Houston & Lafayette	ShopRite
Sesta Avenue e Houston	Emporio J&C
Greenwich & Franklin	Grocery World

«Questo elenco restringe il campo d'azione», osservò Sachs, «all'intera città.»

«Abbi pazienza», disse l'instancabile Lincoln Rhyme.

Mel Cooper stava esaminando il filamento che Sachs aveva trovato. «Niente di particolare qui.» Lo mise da parte.

«È nuovo?» domandò Rhyme. Se lo era, avrebbero potuto effettuare un controllo incrociato con i negozi che avevano venduto scope e stinchi di vitello lo stesso giorno.

Ma Cooper disse: «Ci ha pensato. È vecchio di sei mesi, forse qualcosa di più». Cominciò a scuotere le tracce dai vestiti della ragazza tedesca su un foglio di carta.

«Ci sono diverse cose qui», disse, scrutando attentamente il foglio. «Terriccio.»

«Abbastanza per una densità di gradiente?»

«No. In realtà è soltanto polvere. Probabilmente dalla scena del crimine.»

Cooper guardò il resto delle particelle che aveva spazzolato dai vestiti macchiati di sangue.

«Polvere di mattone. Perché ce n'è così tanta?»

«I topi a cui ho sparato. Il muro era di mattoni.»

«Gli hai sparato? Sulla scena?» Rhyme fece una smorfia.

«Be', sì», disse Sachs sulla difensiva. «Erano su di lei.»

Rhyme era furioso, ma lasciò perdere, limitandosi ad aggiungere: «Da

un colpo d'arma da fuoco si ottengono *tutti* i tipi di contaminanti. Piombo, arsenico, carbonio, argento».

«E qui... un altro frammento di cuoio rossastro. Del guanto. E... abbiamo un'altra fibra. Una fibra diversa.»

I criminalisti amano le fibre. Quello era un minuscolo batuffolo grigio pressoché invisibile a occhio nudo.

«Eccellente», fu il commento di Rhyme. «E che altro?»

«E qui c'è la fotografia della scena», disse Sachs, «e le impronte digitali. Quella presa dalla gola della ragazza e quella del punto in cui ha raccolto il guanto da terra.» Le mostrò a Rhyme.

«Benissimo», disse Rhyme guardando attentamente le immagini.

C'era una patina di trionfo riluttante sul volto di Amelia — l'eccitazione della vittoria, che è il rovescio della medaglia dell'odio verso se stessi per non essere professionali.

Rhyme stava studiando le Polaroid delle impronte quando udì dei passi sulle scale. Un attimo dopo arrivò Jim Polling. Entrò nella stanza, rivolse un cenno a Lincoln Rhyme e si diresse immediatamente verso Sellitto.

«Sono stato là adesso», disse. «Avete salvato la vittima. Gran bel lavoro, ragazzi.» Annuì in direzione di Sachs per farle capire che il complimento comprendeva anche lei. «Ma il bastardo ne ha rapito un altro?»

«O l'ha fatto o sta per farlo», borbottò Rhyme, fissando le fotografie.

«Stiamo lavorando sugli indizi», precisò Banks.

«Jim, ho tentato di rintracciarti», disse Sellitto. «Ho provato anche nell'ufficio del sindaco.»

«Ero con il capo della polizia. Ho dovuto praticamente implorare per ottenere altri uomini. Alla fine sono riuscito a farne tirare via altri cinquanta dal servizio di sicurezza delle Nazioni Unite.»

«Capitano, c'è qualcosa di cui dobbiamo parlare. Abbiamo un problema. Nell'ultimo sito è accaduto qualcosa...»

Una voce che non si era ancora sentita rimbombò nella stanza. «Problema? Chi ha un *problema*? Noi non abbiamo problemi qui, vero? Assolutamente nessun problema.»

Rhyme guardò l'uomo alto e magro che era comparso sulla porta. Era nero come il carbone e indossava un ridicolo completo verde con un paio di scarpe marroni che brillavano come specchi. Il cuore gli scese alle caviglie. «Dellray.»

«Lincoln Rhyme. L'Ironside di New York. Ehilà, Lon. E Jim Polling, come ti pendono, compare?»

Alle spalle di Dellray c'erano una mezza dozzina di uomini e una donna. In un attimo, Rhyme comprese per quale motivo gli agenti federali erano lì. Dellray guardò i poliziotti nella stanza. La sua attenzione si soffermò per un istante su Amelia Sachs e poi si spostò di nuovo.

«Che cosa vuoi?» domandò Polling.

«Non mi dite che non avete indovinato, ragazzi», disse Dellray. «Siete fuori dal giro. Vi chiudiamo la bottega. Sissignore.»

17

Uno di noi.

Era così che Dellray stava guardando Lincoln Rhyme mentre girava intorno al letto. Qualcuno lo faceva. La paralisi era un club, e loro entravano nella festa con battute, ammiccamenti, complici cenni del capo. Tu sai che ti voglio bene, amico, perché ti sto prendendo in giro.

Lincoln Rhyme aveva imparato che quel comportamento diventava stancante molto, molto alla svelta.

«Guarda questa roba», disse Dellray toccando il Clinitron. «Sembra preso pari pari da *Star Trek*. Comandante Riker, porti il suo grasso culo nella navetta.»

«Vai via, Dellray», sbottò Polling. «Questo è il nostro caso.»

«E come va il nostro paziente, dottor Crusher?»

Il capitano fece un passo avanti. L'agente dell'FBI torreggiava su di lui. «Dellray, dammi retta», insistette Polling. «Vattene.»

«Ragazzi, mi sa che mi faccio anch'io uno di questi, Rhyme. Ci appoggio su il mio culo, che figata. Sul serio, Lincoln, come stai? È qualche anno che non ci si vede.»

«Hanno bussato?» domandò Rhyme a Thom.

«No, non hanno bussato.»

«Non hai bussato», disse Rhyme. «Quindi posso suggerirti di andartene?»

«Ho un mandato», mormorò Dellray, infilandosi una mano nel taschino della giacca.

L'unghia dell'indice di Amelia Sachs stava tormentando il pollice, che sembrava sul punto di cominciare a sanguinare.

Dellray si guardò intorno. Era chiaramente impressionato dal loro laboratorio improvvisato, ma si affrettò a nascondere la propria ammirazione. «Ci occupiamo noi dell'operazione. Mi dispiace.»

In vent'anni di polizia, Rhyme non aveva mai visto un'acquisizione di controllo tanto perentoria.

«Vaffanculo, Dellray», cominciò Sellitto, «hai rinunciato al caso.»

L'agente si voltò fino a che non si ritrovò faccia a faccia con il detective. «Rinunciato? Rinunciato? Non mi è mai giunto all'orecchio niente. Mi hai telefonato?»

«No.»

«Allora, chi l'ha fatto?»

«Be'...» Sellitto, sorpreso, guardò Polling, che disse: «Hai ricevuto un avviso. E tutto quello che siamo tenuti a mandarvi». Anche lui era sulla difensiva, ora.

«Un avviso. Già. E, ehi, come è stato consegnato, esattamente. Non è che per caso è arrivato con un Pony Express? O con la posta a tariffa ridotta? Dimmi, Jim, qual è l'utilità di un avviso formale quando c'è un'operazione in corso?»

«Non ne vedevamo la necessità», precisò Polling.

«Vedevamo? *Noi?*» si affrettò a domandare Dellray. Come un chirurgo che vede un tumore microscopico.

«Io non ne vedevo la necessità», sbottò Polling. «Ho chiesto al sindaco che rimanesse un'operazione locale. Abbiamo la situazione sotto controllo. E adesso sparisci, Dellray.»

«E pensavate di risolverla in tempo per il notiziario delle undici.»

Rhyme rimase sorpreso quando Polling gridò: «Quello che pensavamo non sono affari tuoi. Questo è il nostro stramaledetto caso». Rhyme sapeva del caratteraccio leggendario del capitano, ma non l'aveva mai visto in azione.

«In realtà, questo è il nostro stra-ma-le-det-to caso, adesso.» Dellray si avvicinò al tavolo su cui era posato l'equipaggiamento di Cooper.

«Non farlo, Fred», intimò Rhyme. «Stiamo riuscendo a capire qualcosa di questo tizio. Lavora con noi, ma non portarci via il caso. Questo sosco non assomiglia a nulla che tu abbia mai visto.»

Dellray sorrise. «Vediamo un po', quali sono le ultime cose che ho sentito su questo *stramaledetto* caso? Che avete un civile che fa il lavoro della Scientifica.» L'agente lanciò un'occhiata di sbieco al letto Clinitron. «Avete una portatile che fa il lavoro della CS. E soldati mandati a fare la spesa.»

«Standard di prove, Frederick», gli rammentò Rhyme in tono stridente.

Dellray assunse un'espressione delusa. «Ma i Servizi di Emergenza, Lincoln? Tutti quei dollari dei contribuenti. E poi c'è il fatto che tagliate le

persone come in *Non aprite quella porta...*»

Come aveva fatto a sapere *questo*? Tutti avevano giurato di mantenere il segreto sull'episodio dell'amputazione.

«E cos'è quella cosa che ho sentito dei ragazzi di Haumann che hanno trovato la vittima e non sono entrati immediatamente a soccorrerla? Channel Five aveva un bel microfono. L'hanno sentita urlare per cinque minuti prima che voi mandaste dentro qualcuno.» Guardò Sellitto con un sogghigno. «Lon, amico mio, non è che per caso era *questo il problema* di cui stavi parlando quando sono entrato?»

Erano arrivati così lontano, stava pensando Rhyme. Stavano riuscendo *davvero* a capire qualcosa dell'assassino, stavano cominciando a imparare il linguaggio del sosco. Stavano cominciando a *vederlo*. Con un moto di sorpresa, si rese conto che stava facendo ancora una volta ciò che amava fare. Dopo tutti quegli anni. E ora qualcuno stava per portarglielo via. La rabbia montò dentro di lui.

«Prenditi pure il caso», borbottò Rhyme. «Ma non tagliarci fuori. Non farlo.»

«Avete perso due vittime», gli rammentò Dellray.

«Ne abbiamo persa *una*», lo corresse Sellitto, guardando a disagio Poling, che stava ancora fumando di rabbia. «Sulla prima non c'era proprio niente che potessimo fare. Era un biglietto da visita.»

Dobyns, con le braccia incrociate, si limitava ad assistere alla discussione. Ma Banks intervenne. «Abbiamo stabilito una procedura, adesso. Non ne perderemo più.»

«Le perderete, se i Servizi di Emergenza se ne stanno seduti ad ascoltare le vittime che gridano.»

Sellitto intervenne. «È stata una mi...»

«*Mia* decisione», disse Rhyme. «Mia e soltanto mia.»

«Ma tu sei un civile, Lincoln. Quindi, non può essere stata una tua decisione. Potrebbe essere stato un tuo *suggerimento*. Può essere stata una tua *raccomandazione*. Ma non credo che si sia trattato di una tua *decisione*.»

L'attenzione di Dellray era tornata a rivolgersi a Sachs. Con gli occhi fissi su di lei, l'agente dell'FBI disse a Rhyme: «Hai detto a Peretti di non occuparsi della scena del crimine? Ciò è molto strano, Lincoln. Perché avresti fatto una cosa del genere?»

«Io sono meglio di lui», disse Rhyme.

«Peretti non è un boy scout felice, nossignore. Lui e io abbiamo avuto un faccia a faccia con Eckert.»

Eckert? Il vice-commissario? Come faceva a essere coinvolto?

E, con un'occhiata a Sachs, ai suoi evasivi occhi azzurri incorniciati da ciocche di capelli rossi, Rhyme capì.

La inchiodò con uno sguardo, che lei evitò prontamente, poi disse a Dellray: «Vediamo... Peretti? Non è stato lui a riaprire il traffico nel punto in cui il sosco si era fermato per osservare la prima vittima? Non è stato lui a togliere i sigilli dalla scena prima che avessimo anche solo la possibilità di raccogliere delle prove qualsiasi? È stata la mia Sachs a pensarci, la mia Sachs ha preservato il luogo del crimine. La *mia* Sachs aveva ragione, e Vince Peretti e *tutti gli altri* avevano torto. Sì, lei aveva *ragione*».

Amelia si stava guardando il pollice, con un'espressione che tradiva la vista di qualcosa di consueto. Si tolse un fazzoletto di carta dalla tasca, avvolgendolo intorno al dito insanguinato.

«Avreste dovuto chiamarci fin dall'inizio», disse Dellray.

«Vattene», borbottò Polling. Qualcosa gli scattò negli occhi, e la sua voce si alzò. «Vattene di qui!» strillò.

Persino il freddo Dellray sussultò e indietreggiò mentre dalla bocca del capitano uscivano spruzzi di saliva.

Rhyme guardò Polling, accigliato. C'era una remota possibilità che potessero salvare qualcosa del caso, ma non se Polling si faceva prendere da un attacco d'ira. «Jim...»

Il capitano lo ignorò. «Fuori!» gridò di nuovo. «Non prenderete il nostro caso!» E, sorprendendo tutti i presenti, balzò in avanti, afferrò l'agente dell'FBI per il bavero e lo sbatté contro la parete. Dopo un istante di sbalordito silenzio, Dellray spinse indietro il capitano con la punta delle dita e prese un telefono cellulare. Lo porse a Polling.

«Chiama il sindaco. O Wilson, il capo della polizia.»

Polling si allontanò istintivamente da Dellray — un uomo basso che mette un po' di distanza di sicurezza tra sé e un uomo molto più grosso. «Se vuoi il caso, allora ce l'hai.» Si incamminò verso le scale e scese a grandi passi. Un attimo dopo, la porta principale si richiuse sbattendo con forza.

«Cristo, Fred», insistette Sellitto, «lavora con noi. Possiamo inchiodare questo bastardo.»

«Abbiamo bisogno della AT dell'FBI», disse Dellray, che ora sembrava la ragionevolezza fatta persona. «Non siete attrezzati per il punto di vista terroristico.»

«Quale punto di vista terroristico?» domandò Rhyme.

«La conferenza di pace delle Nazioni Unite. Uno dei miei informatori dice che circolava la voce che qualcosa sarebbe successo all'aeroporto. Dove il sosco ha beccato le prime vittime.»

«Il suo profilo, a mio parere, non è quello di un terrorista», disse Dobyns. «Qualsiasi cosa stia accadendo dentro di lui ha motivazioni psicologiche. Non ideologiche.»

«Be', il fatto è che noi e Quantico la vediamo in un certo modo. Apprezzo molto il suo commento, doc. Ma noi affronteremo la cosa così.»

Rhyme si arrese. La stanchezza gli stava togliendo ogni spirito. Si sorprese a desiderare che Sellitto e il suo assistente non si fossero mai presentati a casa sua quella mattina. Desiderò di non aver mai incontrato Amelia Sachs. Desiderò di non avere indosso quella ridicola camicia bianca inamidata, che sentiva rigida in corrispondenza del collo e non sentiva affatto dal collo in giù.

Si rese conto che Dellray stava parlando con lui.

«Scusa?» disse Rhyme, inarcando un sopracciglio.

«Voglio dire, la politica non *potrebbe* essere un movente?»

«I motivi non mi interessano», disse Rhyme. «Quello che mi interessa sono le prove.»

Dellray guardò di nuovo il tavolo di Cooper. «Quindi, il caso è nostro. Siamo tutti d'accordo su questo?»

«Quali sono le nostre opzioni?» domandò Sellitto.

«Ci sostenete con degli uomini. Oppure potete ritirarvi del tutto. Più o meno, questo è tutto ciò che vi rimane. Se non vi dispiace, prendiamo subito le prove in vostro possesso.»

Banks esitò.

«Daglielo», ordinò Sellitto.

Il giovane poliziotto prese le buste delle prove provenienti dal luogo del crimine più recente e le fece scivolare in un sacchetto di plastica più grosso. Dellray protese le mani. Banks guardò le dita magre dell'uomo e gettò il sacchetto sul tavolo, tornando poi sul lato opposto della stanza — il lato della polizia. Lincoln Rhyme costituiva una sorta di zona demilitarizzata tra i due gruppi, e Amelia Sachs era immobile ai piedi del letto di Rhyme.

«Agente Sachs?» le disse Dellray.

Dopo una pausa, con gli occhi fissi su Rhyme, Amelia rispose: «Sì?»

«Il Commissario Eckert vuole che lei venga con noi per riferirci dei luoghi che ha perlustrato. Ha detto qualcosa sul fatto che il suo nuovo incarico comincerà lunedì.»

Amelia annuì.

Dellray si voltò verso Rhyme e disse in tono sincero: «Non preoccuparti, Lincoln. Lo prenderemo. La prossima volta che ne sentirai parlare, la sua testa sarà su una picca alle porte della città».

Rivolse un cenno ai suoi agenti, che impacchettarono le prove e scesero al piano di sotto. Dal corridoio, Dellray si voltò e chiamò Sachs. «Agente, viene con noi o no?»

Amelia era in piedi con le mani giunte, come una scolaretta a una festa alla quale rimpiangeva di essere andata.

«Tra un minuto.»

Dellray scomparve giù dalle scale.

«Quegli stronzi», borbottò Banks, lanciando il suo taccuino sul tavolo. «E incredibile.»

Sachs spostò nervosamente il peso del suo corpo da un piede all'altro.

«Faresti meglio ad andare, Amelia», la esortò Rhyme. «La carrozza ti sta aspettando.»

«Lincoln.» Fece un passo, avvicinandosi al letto.

«Va tutto bene», disse lui. «Hai fatto quello che dovevi fare.»

«Non c'entro niente con il lavoro della CS», sbottò lei. «Non ho mai voluto farlo.»

«E non lo farai mai più. È finita bene, non trovi?»

Amelia fece per dirigersi verso la porta, poi si voltò e disse d'un fiato: «A te non importa di nulla se non delle prove, vero?»

Sellitto e Banks si agitarono, ma Amelia li ignorò.

«Senti, Thom, puoi accompagnare Amelia alla porta?»

«Questo è soltanto un gioco per te, vero?» continuò Amelia. «Monelle...»

«Chi?»

Gli occhi di Amelia si spalancarono. «Ecco! Vedi? Non ti ricordi neanche il suo nome. Monelle Gerger. La ragazza nel tunnel... per te era soltanto un pezzo dell'enigma. C'erano dei topi che le camminavano sopra e tu hai detto: 'È la loro natura'. È la loro *natura*? Quella ragazza non sarà più la stessa di prima e tutto ciò che riuscivi a pensare erano le tue preziosissime prove.»

«Nelle vittime ancora in vita», disse Rhyme, citando, «le ferite provocate da roditori sono sempre superficiali. Quando il primo piccolo animaletto le ha sbavato addosso, aveva già bisogno di un'iniezione di antirabbica. Che cosa vuoi che importi qualche morso in più?»

«Perché non lo domandiamo a lei?» Il sorriso di Sachs era diverso, ora. Si era trasformato in un sorriso cattivo, come quello delle infermiere e degli aiuti fisioterapisti che odiavano i paralitici. Si aggiravano per i reparti riabilitativi delle cliniche con sorrisi come quello. Be', Rhyme non era stato felice di avere a che fare con l'Amelia Sachs educata; aveva voluto quella irascibile, e ora...

«Rispondimi qualcosa, Rhyme. Perché volevi proprio me? Qual era il vero motivo?»

«Thom, la nostra ospite si è trattenuta fin troppo. Ti spiacerrebbe...?»

«Lincoln», tentò di dire l'aiutante.

«Thom», sbottò Rhyme, «credo di averti chiesto di fare qualcosa.»

«Perché non so un cazzo», sbottò Sachs. «Ecco perché! Non volevi un vero tecnico CS perché allora non saresti stato al comando. Ma io... oh, con me era diverso. Potevi mandarmi qui, mandarmi là. Avrei fatto esattamente quello che volevi, e non mi sarei lamentata e non avrei fatto casino.»

«Ah, l'ammutinamento delle truppe...» disse Rhyme, alzando gli occhi al soffitto.

«Ma io non sono una della truppa. Non volevo farne parte, fin dall'inizio.»

«Non lo volevo neanche io. Invece, eccoci qui. A letto insieme. O meglio, uno di noi.» E sapeva che il suo sorriso gelido era molto, molto più freddo di qualsiasi sorriso lei potesse esibire.

«Be', sei soltanto un bambino viziato, Rhyme.»

«Ehi, agente, moderi i termini», sbottò Sellitto.

Ma Amelia continuò. «Non puoi più camminare nelle tue adorate scene del crimine, e di questo mi dispiace moltissimo. Ma stai mettendo a repentaglio un'indagine soltanto per massaggiare il tuo ego, e questo non mi piace.» Afferrò il suo berretto da poliziotta di pattuglia e uscì come una furia dalla stanza.

Rhyme si aspettava di udire una porta sbattere al piano di sotto, magari addirittura il tintinnio di un vetro rotto. Invece, ci fu soltanto lo scatto sommesso della serratura e poi il silenzio.

Mentre Jerry Banks recuperava il suo taccuino e lo sfogliava con più concentrazione di quanta non ne fosse necessaria, Sellitto disse: «Lincoln, mi dispiace. Io...»

«Non fa niente», disse Rhyme, sbadigliando eccessivamente nella falsa speranza che ciò riuscisse ad allentare la stretta che sentiva al cuore.

«Niente davvero.»

I poliziotti rimasero per qualche istante senza dir nulla accanto al tavolo mezzo vuoto, poi Cooper interruppe il pesante silenzio: «È meglio se cominciamo a mettere via la roba». Prese la custodia di un microscopio, la mise sul tavolo e cominciò a svitare un oculare con la cura amorevole di un musicista che smonta il suo sassofono.

«Be', Thom», disse Rhyme. «Siamo già al tramonto. Sai che cosa mi dice questo semplice fatto? Il bar è aperto.»

La loro stanza di guerra era impressionante. Batteva a occhi chiusi la camera da letto di Lincoln Rhyme.

La metà di un piano nel palazzo federale, più di trenta agenti, computer e pannelli elettronici che sembravano presi da un film di Tom Clancy. Gli agenti sembravano avvocati o banchieri. Camicie bianche, cravatte. *Inamidati* era la prima parola che veniva in mente. E Amelia Sachs al centro della stanza, un pugno in un occhio con la sua uniforme blu scuro ricoperta di sangue di topo, di polvere e di polvere di escrementi secchi di animali morti cent'anni prima.

Aveva smesso di tremare per la discussione che aveva avuto con Rhyme e, nonostante la sua mente continuasse a girare intorno a centinaia di cose che avrebbe voluto dire, a centinaia di cose che rimpiangeva di non aver detto, si costrinse a concentrarsi su ciò che stava accadendo intorno a lei.

Un agente alto con un immacolato completo grigio stava parlando con Dellray — due uomini grossi, con le teste basse, solenni. Amelia riteneva che fosse l'agente speciale incaricato dell'ufficio di Manhattan, Thomas Perkins, ma non lo sapeva con certezza: un agente di pattuglia ha gli stessi contatti con l'FBI di quelli che può avere un lavandaio o un agente assicurativo. L'uomo sembrava privo di allegria, efficiente, e continuava a lanciare occhiate a un'enorme cartina di Manhattan appesa alla parete. Perkins annuì diverse volte mentre Dellray lo metteva al corrente, poi si mise dietro un grosso tavolo di legno ricoperto di buste marroni, guardò gli agenti di fronte a sé e cominciò a parlare.

«Se posso avere la vostra attenzione... sono appena stato in contatto con il direttore e con l'AG a Washington. A questo punto, avrete sicuramente sentito tutti del sosco dell'aeroporto Kennedy. Si tratta di un profilo insolito. Rapimento, elemento sessuale assente, è raramente la base di un'attività seriale. Infatti, questo è il primo sosco del genere che ci capita nel distretto meridionale. Alla luce di una possibile connessione con gli eventi alle Na-

zioni Unite di questa settimana, ci stiamo coordinando con il quartier generale, con Quantico e con l'ufficio del segretario generale. Ci è stato ordinato di essere completamente a disposizione per questo caso. Sta ottenendo il massimo livello di priorità.»

L'ASI guardò Dellray, che disse: «Abbiamo preso il caso dal dipartimento di Polizia di New York, ma li useremo come rinforzo e come serbatoio di uomini. Abbiamo qui con noi l'agente che si è occupato dei luoghi del crimine che ora ci aggiornerà sul lavoro svolto». Dellray sembrava completamente diverso, lì. Nemmeno una flebile traccia di sbruffoneria.

«Avete registrato le prove?» domandò Perkins a Sachs.

Sachs ammise di non averlo fatto. «Stavamo lavorando per salvare le vittime.»

Perkins rimase turbato. Al processo, casi altrimenti solidi affondavano regolarmente a causa di mancanze nella registrazione della catena di custodia delle prove fisiche. Era la prima cosa su cui piagnucolavano gli avvocati difensori dei criminali.

«Si assicuri di farlo prima di andarsene.»

«Sissignore.»

Che espressione è comparsa sulla faccia di Rhyme quando ha capito che ero andata a lamentarmi da Eckert e li avevo fatti chiudere bottega. Che espressione...

È stata la mia Sachs a pensarci, la mia Sachs ha preservato il luogo del crimine.

Si tormentò un'unghia. *Smettila*, si disse come faceva ogni volta, e continuò a scavare nella carne. Il dolore dava una bella sensazione. Era proprio questo che i terapeuti non riuscivano mai a capire.

«Agente Dellray?» intervenne Perkins. «Può metterci al corrente riguardo all'approccio con cui affronteremo il caso?»

Dellray guardò gli altri agenti e continuò: «Al momento presente, abbiamo degli agenti sul campo che stanno controllando ogni cellula terroristica più importante della città, seguendo ogni pista che ci possa portare alla residenza del sosco. *Tutti* gli informatori confidenziali, *tutti* gli agenti in incognito. Ciò significherà probabilmente compromettere l'esito di alcune operazioni esistenti, ma abbiamo deciso che vale la pena di correre il rischio.

«Il nostro lavoro è di fornire una risposta rapida. Vi dividerete in gruppi di sei agenti ciascuno. Siate pronti a muovervi all'istante, per seguire qualsiasi pista. Vi sarà fornito un completo supporto per il soccorso degli o-

staggi e per l'ingresso in luoghi barricati».

«Signore», intervenne Sachs.

Perkins sollevò lo sguardo, accigliato. A quanto pareva, non era previsto che qualcuno interrompesse un briefing prima della pausa programmata per le eventuali domande. «Sì, di che si tratta, agente?»

«Be', mi stavo chiedendo, signore. E la vittima?»

«Chi, la ragazza tedesca? Crede che dovremmo interrogarla di nuovo?»

«No, signore. Intendevo dire la *prossima* vittima.»

Perkins rispose: «Oh, sicuramente rimarremo al corrente del fatto che ci potranno essere altri ostaggi».

«Ne ha già uno», continuò Sachs.

«Davvero?» Perkins guardò Dellray, che si strinse nelle spalle, poi domandò a Sachs: «Come fa a saperlo?»

«Be', non lo so con esattezza, signore. Ma il sosco ha lasciato degli indizi nell'ultimo luogo, e non l'avrebbe fatto se non avesse un'altra vittima. O se non fosse stato in procinto di rapirne una.»

«Ne abbiamo preso nota, agente», continuò Perkins. «Ci mobiliteremo il più rapidamente possibile per assicurarci che non accada loro nulla.»

«Crediamo che sia meglio focalizzare i nostri sforzi sul criminale», le disse Dellray.

«Detective Sachs...» cominciò Perkins.

«Non sono un detective, signore. Sono assegnata alla pattuglia.»

«Sì, bene», continuò l'AIS, guardando le pile di cartellette sulla scrivania. «Se lei potesse riferirci alcuni dei punti salienti, ci sarebbe molto utile.»

Trenta agenti che la guardavano. Tra loro, due donne.

«Si limiti a dirci quello che sa», continuò Dellray, stringendo una sigaretta spenta tra i denti.

Amelia fornì loro un riassunto delle sue perlustrazioni dei luoghi del crimine e le conclusioni a cui erano giunti Rhyme e Terry Dobyns. La maggior parte degli agenti era turbata dall'insolito *modus operandi* del sosco.

«Come se fosse un maledetto gioco», borbottò un agente.

Un altro domandò se gli indizi lasciati dal sosco contenessero messaggi politici da poter decifrare.

«Be', signore, in realtà noi non riteniamo che si tratti di un terrorista», insistette Sachs.

Perkins rivolse la sua attenzione verso di lei. «Lasci che le faccia una

domanda, agente. Mi concederà che questo sosco è furbo?»

«Molto furbo, sì.»

«Non potrebbe fare un doppio bluff?»

«Che cosa intende dire, signore?»

«Lei... no, dovrei dire che il dipartimento di Polizia di New York ritiene che si tratti soltanto di un folle. Per meglio dire, di una personalità criminale. Ma è anche possibile che sia sufficientemente astuto da farvelo *pensare*. Mentre in realtà sta succedendo qualcos'altro.»

«Per esempio?»

«Per esempio, prenda quegli indizi che ha lasciato. Non potrebbero essere dei diversivi?»

«No, signore, sono indicazioni», disse Sachs. «Che ci portano alle vittime.»

«Questo lo capisco», disse rapidamente Thomas Perkins. «Ma, facendo questo, ci sta anche portando *lontano* da altri bersagli, giusto?»

Amelia non ci aveva pensato. «Suppongo che sia possibile.»

«E il Capo Wilson sta togliendo uomini a destra e a sinistra dal dispositivo di sicurezza delle Nazioni Unite per lavorare ai rapimenti. Questo sosco potrebbe anche distrarci tutti, la qual cosa lo lascerebbe libero di compiere la sua vera missione.»

Sachs rammentò di avere avuto lo stesso pensiero qualche ora prima, osservando lo schieramento massiccio di forze di polizia in Pearl Street. «E questa sarebbero le Nazioni Unite?»

«Noi pensiamo di sì», disse Dellray. «I criminali che hanno organizzato l'attentato dinamitando all'UNESCO a Londra potrebbero aver voglia di riprovarci.»

Il che significava che Rhyme stava andando nella direzione completamente sbagliata. In qualche modo, quella considerazione contribuì a toglierle dalle spalle un po' del peso del senso di colpa.

«Ora, agente, vorrebbe descriverci le prove raccolte?» domandò Perkins.

Dellray le diede un foglio su cui era inventariata ogni cosa che lei aveva trovato, e Amelia descrisse i reperti uno per uno. Mentre parlava, era consapevole del trambusto indaffarato intorno a lei — alcuni agenti che facevano telefonate, altri che prendevano appunti. Ma, quando abbassò lo sguardo sul foglio e aggiunse: «Poi ho raccolto questa impronta digitale del sosco nel tunnel», si rese conto che la stanza era piombata in un silenzio assoluto. Alzò lo sguardo. Tutti gli agenti presenti nella stanza la stavano fissando con un'espressione che poteva essere anche scambiata per

sorpresa — sempre che degli agenti federali ne fossero capaci.

Amelia guardò Dellray, che reclinò il capo: «Sta dicendo che ha trovato un'impronta?»

«Be', sì. Gli è caduto il guanto durante una colluttazione con l'ultima vittima e, quando l'ha raccolto, ha strisciato contro il pavimento.»

«Dov'è?» domandò ansiosamente Dellray.

«Gesù», si lamentò a voce alta uno degli agenti. «Perché non ha *detto* niente?»

«Be', io...»

«La trovi, la trovi!» gridò qualcun altro.

Un mormorio corse nella stanza.

Con le mani che le tremavano, Sachs frugò nei sacchetti dei reperti e porse a Dellray la Polaroid dell'impronta digitale. Dellray la guardò attentamente. La mostrò a qualcuno che, immaginò Amelia, doveva essere un esperto di impronte da frizione. «È buona», disse l'agente interpellato. «È decisamente di classe A.»

Sachs sapeva che le impronte digitali venivano classificate in A, B e C. Quest'ultima categoria era inaccettabile per la maggior parte delle forze di polizia. Ma, quale che fosse l'orgoglio che provava per le proprie abilità di raccoglitrice di prove, venne schiantato dal disappunto collettivo perché non ne aveva parlato prima.

Poi tutto sembrò muoversi contemporaneamente. Dellray si avvicinò a un agente che trotterellò verso un grosso computer nell'angolo dell'ufficio e sistemò la Polaroid sul pannello di un apparecchio che veniva chiamato Opti-Scan. Un altro agente accese il computer e cominciò a digitare dei comandi mentre Dellray prendeva il telefono. Batté il piede con impazienza e poi abbassò il capo quando, da qualche parte, risposero alla telefonata.

«Ginnie, sono Dellray. Questo sarà un vero fastidio, mi rendo conto, ma ho bisogno che tu interrompa ogni richiesta di AFIS proveniente dalla Regione Nordest e dia a quella che ti sto mandando la priorità assoluta... qui con me c'è Perkins. Lui ti darà l'okay e, se questo non è abbastanza, chiamerò l'uomo in persona a Washington... È la faccenda delle Nazioni Unite.»

Sachs sapeva che il Sistema Automatico di Identificazione delle Impronte Digitali — o AFIS, sigla di *Automated Fingerprint Identification System* — dell'FBI veniva usato dai dipartimenti di Polizia di tutta la nazione. E ciò era proprio quello che Dellray avrebbe fermato di lì a qualche minuto.

L'agente al computer disse: «L'ho scannerizzata. La stiamo trasmetten-

do».

«Quanto ci vorrà?»

«Dieci, quindici minuti.»

Dellray premette le dita impolverate l'una contro l'altra. «Ti prego, ti prego, ti prego.»

Tutt'intorno a lei era un turbinio di attività. Sachs udì voci che parlavano di armi, di elicotteri, di veicoli, di negoziatori anti-terroristi. Telefonate, ticchettii di tastiere, cartine srotolate, pistole che venivano controllate.

Perkins era al telefono a parlare con quelli della squadra Soccorso Ostaggi, o con il direttore, o con il sindaco. Forse con il presidente. Chi poteva saperlo?» Non sapevo che l'impronta fosse così importante», disse Sachs a Dellray.

«Un'impronta è sempre importante. O, almeno, adesso, con l'AFIS, lo è. Un tempo, si spargeva la polverina per le impronte principalmente per dimostrare qualcosa. Per far sì che le vittime e la stampa sapessero che stavi facendo *qualcosa*.»

«Sta scherzando.»

«No, nemmeno per sogno. Prenda New York City, per esempio. Se si fa una ricerca a freddo; ovvero quando non c'è nessun sospettato. Se la si effettua manualmente, a un tecnico occorrerebbero cinquant'anni soltanto per guardare tutte le impronte registrate. Non sto scherzando, davvero. Una ricerca automatica? Quindici minuti. Un tempo, si riusciva a identificare un sospetto il due, forse il tre per cento delle volte. Adesso ci avviciniamo al venti, ventidue per cento. Oh, sì, le impronte digitali sono oro. Rhyme non gliene ha parlato?»

«Di certo lo sapeva.»

«E non ha chiamato a raccolta tutti gli uomini a disposizione? Oh, mio Dio, quell'uomo sta perdendo colpi.»

«Mi dica, agente», la chiamò Perkins, tappando il telefono con una mano, «ora le chiederò i diagrammi completi della catena di custodia. Voglio mandare le prove alla PERT.»

La squadra di Azione per le Prove Fisiche — *Physical Evidence Response Team*. Sachs ricordò che Lincoln Rhyme era stato la persona che i federali avevano assunto per crearla e renderla operativa.

«Lo farò immediatamente.»

«Mallory, Kempe, portate quelle prove in un ufficio e procurate alla nostra ospite alcuni moduli CDC. Ha una penna, agente?»

«Sì, ce l'ho.»

Amelia seguì i due uomini all'interno di un piccolo ufficio, cincischian-
do nervosamente la penna mentre i due frugavano e tornavano poco dopo
con un mazzetto di moduli federali per la catena di custodia. Amelia si se-
dette e aprì la confezione.

La voce alle sue spalle era il Dellray sbruffone, quello tra i suoi vari per-
sonaggi che sembrava il più impaziente di uscire. In macchina, durante il
tragitto, qualcuno si era riferito a lui chiamandolo il Camaleonte, e Amelia
stava cominciando a capire perché.

«Chiamiamo Perkins il Grande Diz. Diz come *dizionario*. Ma non si de-
ve preoccupare di lui. È più furbo di quanto sembra. E, cosa ancora miglio-
re, ha agganci su su fino a Washington, che è appunto dove gli agganci de-
vono essere fatti valere in casi come questo.» Dellray si passò la sigaretta
sotto il naso come se fosse un buon sigaro. «Sa, agente, lei è molto furba a
fare quello che sta facendo.»

«Che sarebbe?»

«Andarsene dalla Criminale. Fa proprio bene.» Il volto nero come la pe-
ce e liscio, rugoso soltanto intorno agli occhi, le sembrò sincero per la
prima volta da quando aveva incontrato Dellray. «La cosa migliore che
abbia mai fatto, agente, andare negli Affari Pubblici. Lì potrà fare qualcosa
di buono senza essere trasformata in polvere. È questo ciò che succede, ci
può scommettere. Questo lavoro ti fa diventare polvere.»

*Una delle ultime vittime della folle ossessione di James Schneider, un
giovane uomo di nome Ortega, era arrivata a Manhattan da Città del
Messico, dove le agitazioni politiche (la tanto declamata rivolta popolare,
che era iniziata l'anno prima) avevano reso il commercio difficoltoso. Ma
il giovane imprenditore era in città da non più di una settimana quando
scomparve. Si apprese che era stato visto per l'ultima volta davanti a una
taverna del West Side e le autorità sospettarono immediatamente che si
trattasse di un'altra vittima di Schneider. Tristemente, in seguito si scoprì
che era proprio così.*

Il collezionista di ossa guidò intorno alla New York University per
quindici minuti, percorrendo più volte le strade adiacenti a Washington
Square. C'era molta gente, in giro. Ma principalmente erano ragazzini.
Studenti dei corsi estivi. Ragazzi sugli skateboard. L'atmosfera era festiva,
strana. Cantanti, acrobati, giocolieri. Gli ricordava i «musei», giù sulla
Bowery, molto popolari nell'Ottocento. Non erano affatto dei musei, ov-
viamente, quanto piuttosto gallerie, che si accoppiavano con spettacoli

burleschi, esibizioni di fenomeni da baraccone e di acrobati, e con venditori che vendevano di tutto, da cartoline francesi a schegge di legno della Vera Croce.

A un certo punto rallentò, ma nessuno voleva un taxi o poteva permettersene uno.

Svoltò in direzione sud.

Schneider legò dei mattoni ai piedi del señor Ortega e lo fece rotolare su un pontile buttandolo nel fiume Hudson affinché l'acqua fetida e i pesci potessero ridurre il suo corpo a un mero agglomerato d'ossa. Il cadavere venne ritrovato due settimane dopo la scomparsa di Schneider e quindi non si seppe mai se la sfortunata vittima fosse viva quando era stata gettata nel fiume. Ma si sospetta che sia stato proprio così. Questo perché Schneider aveva accorciato crudelmente la corda in modo che il volto del señor Ortega fosse soltanto pochi centimetri sotto la superficie dell'acqua; senza dubbio le sue mani dovevano essersi agitate moltissimo mentre il malcapitato guardava in alto l'aria che avrebbe costituito la sua salvezza.

Il collezionista di ossa vide un giovane evidentemente in cattiva salute in piedi accanto al marciapiede. AIDS, pensò. Ma le tue ossa sono sane — e così prominenti. Le tue ossa dureranno per sempre...

L'uomo non voleva un taxi e il collezionista di ossa lo oltrepassò, osservando con sguardo famelico la sua sagoma nello specchietto retrovisore.

Riportò gli occhi sulla strada appena in tempo per evitare con una brusca sterzata un uomo anziano che era sceso dal marciapiede, il braccio sottile alzato per fermare il suo taxi. L'uomo fece un balzo indietro come meglio poteva, e il taxi si fermò con una frenata appena più oltre.

L'uomo aprì la portiera posteriore e si sporse all'interno. «Dovrebbe guardare dove sta andando.» Lo disse in tono informativo. Senza collera.

«Mi scusi», mormorò contrito il collezionista di ossa.

L'anziano esitò per un istante. Guardò la strada, ma non vide altri taxi. Salì a bordo.

La portiera si chiuse con un tonfo.

Vecchio e magro, pensò il collezionista di ossa. La pelle si sposterà sulle ossa come seta.

«Allora, dove andiamo?» domandò.

«East Side.»

«Perfetto», disse mentre indossava il passamontagna e girava bruscamente il volante verso destra. Il taxi accelerò in direzione ovest.

3

LA FIGLIA DEL PORTATILE

«Rovesciare, rovesciare, rovesciare!
è il motto di New York...
Alle ossa dei nostri antenati non è dato il permesso
di giacere in pace
per un quarto di secolo, e una generazione
di uomini sembra ingegnarsi
per rimuovere ogni reliquia di coloro
che li hanno preceduti.»

DAL DIARIO DI PHILIP HONE, SINDACO DI NEW YORK, 1845

Dalle 22,15 di sabato alle 5,30 di domenica

18

«Dammene ancora, Lon.»

Rhyme beveva con una cannuccia, Sellitto in un bicchiere. Entrambi prendevano il liquore ambrato liscio. Il detective si lasciò cadere pesantemente sulla scricchiolante poltroncina di vimini e Rhyme decise che assomigliava vagamente a Peter Lorre in *Casablanca*.

Terry Dobyns se n'era andato, dopo aver offerto il suo acre punto di vista psicologico sulla relazione tra il narcisismo e gli impiegati del governo federale. Anche Jerry Banks era andato via. Mel Cooper, con una lentezza esasperante, continuava a smontare e a imballare il suo equipaggiamento.

«È davvero buono, Lincoln», commentò Sellitto sorseggiando il suo scotch. «Maledizione. Non potrei permettermi questa roba. Quanto è invecchiato?»

«Credo che questo sia di vent'anni.»

Il detective guardò il liquore ambrato. «Accidenti, se fosse una donna, sarebbe maggiorenne e anche qualcosa di più.»

«Dimmi una cosa, Lon: Polling? Quel suo scoppio d'ira. Che cosa gli è preso?»

«Il piccolo Jimmie?» Sellitto rise. «Adesso è nei guai. È stato lui a interferire per togliere Peretti dal caso e tenerlo fuori dalle grinfie dei federali. Si è sbilanciato non poco. E anche la richiesta di coinvolgere te non è stata

una cosa facile. C'era gente fuori di testa, per questa storia. Niente di personale, Linc. Non volevano perché, insomma, un civile in un caso come questo...»

«Polling ha chiesto che ci fossi io? Pensavo che fosse stato il capo della polizia.»

«Sì, ma è stato Polling che gli ha messo la pulce nell'orecchio. Ha chiamato non appena ha sentito che c'era stato un rapimento e che c'erano degli indizi strani sul luogo del delitto.»

E voleva me? si chiese Rhyme, stupito. Era davvero strano. Rhyme non aveva avuto nessun contatto con Polling negli ultimi anni — non dal caso dell'assassino di poliziotti in cui Rhyme era rimasto ferito. Era stato Polling a occuparsi del caso, e alla fine era riuscito a incastrare Dan Shepherd.

«Sembri sorpreso», disse Sellitto.

«Che abbia chiesto di me? Lo sono. I nostri rapporti non erano dei migliori. Non lo sono mai stati.»

«E per quale motivo?»

«Gli ho fatto un 14-43.»

Il modulo di reclamo del dipartimento di Polizia di New York.

«Cinque, sei anni fa, quando era tenente, l'ho trovato mentre interrogava un sospettato proprio nel mezzo di una zona sigillata. L'ha contaminata. Ho perso la testa. Gli ho fatto rapporto, un rapporto che è stato citato in una delle indagini degli Affari Interni... quella di quando aveva fatto secco il sospettato disarmato.»

«Be', immagino che ti abbia perdonato, perché ha fatto di tutto per averti.»

«Lon, fai una telefonata per me, ti dispiace?»

«Certo.»

«No», disse Thom, allontanando il telefono dalle mani del detective. «Lascia che se la faccia da solo.»

«Non ho avuto tempo per imparare come funziona», disse Rhyme, indicando con un cenno del capo il dispositivo ECU che Thom aveva tirato fuori poco prima.

«Non hai *perso* tempo per imparare. Grande differenza. Chi vuoi chiamare?»

«Berger.»

«No che non lo chiami», disse Thom. «È tardi.»

«È un bel pezzo che sono capace di leggere l'ora», replicò freddamente Rhyme. «Chiamalo. È al Plaza.»

«No.»

«Ti ho chiesto di chiamarlo.»

«Ecco, tieni.» L'aiutante fece scivolare un pezzo di carta dalla parte opposta del tavolo, ma Rhyme riuscì a leggerlo senza difficoltà. Dio poteva anche aver preso molto da Lincoln Rhyme, ma gli aveva dato la vista di un ragazzino. Rhyme si imbarcò nell'impresa di formare il numero con la guancia sul bastonano di controllo. Era più facile di quanto pensava, ma di proposito ci impiegò molto tempo e continuò a borbottare mentre lo faceva. Thom lo ignorò in modo assolutamente irritante e andò al piano di sotto.

Berger non era nella sua stanza d'albergo. Rhyme riagganciò, furioso per non poter sbattere il ricevitore sulla forcella.

«Problemi?» domandò Sellitto.

«No», ringhiò Rhyme.

Dov'era? pensò stizzito. Era tardi. Berger avrebbe dovuto essere nella sua stanza, a quell'ora. Improvvisamente, Rhyme provò una strana sensazione: una fitta di gelosia al pensiero che il *suo* dottore della morte fosse fuori ad aiutare qualcun altro a morire.

D'un tratto, Sellitto ridacchiò sommessamente. Rhyme sollevò lo sguardo. Il poliziotto stava mangiando una barretta di cioccolato. Rhyme aveva dimenticato che le porcherie come quella erano alla base della dieta di Sellitto quando lavoravano insieme. «Stavo pensando. Ti ricordi Bennie Ponzio?»

«Della Task Force CO di dieci, undici anni fa?»

«Esatto.»

A Rhyme era piaciuto molto lavorare con la squadra Anti-Crimine Organizzato. I criminali erano dei professionisti. I luoghi del delitto erano una sfida continua. E le vittime non erano quasi mai innocenti.

«Chi era?» domandò Mel Cooper.

«Un killer di Bay Ridge», disse Sellitto. «Ti ricordi quando l'abbiamo beccato, il suo panino dolce?»

Rhyme rise, annuendo.

«Qual è la storia?» domandò Cooper.

«Okay», disse Sellitto. «Allora, siamo giù al Registro Centrale, io, Lincoln e un paio di altri tipi. E Bennie, ricordi, era un tipo grosso, se ne stava seduto con le mani sullo stomaco. Tutt'a un tratto salta su a dire: 'Ehi, ho fame, voglio un panino dolce'. E noi ci guardiamo l'un l'altro e io faccio: 'Che cos'è un panino dolce?' E allora lui mi guarda come se venissi da

Marte e mi fa: 'Che cosa cazzo pensi che sia? Prendi un Mars, lo metti tra due fette di pane e te lo mangi. Ecco che cos'è un cazzo di panino dolce'.»

Risero. Sellitto porse la barretta a Cooper, che scosse la testa, poi a Rhyme, che sentì l'impulso improvviso di prenderne un morso. Era passato più di un anno da quando aveva mangiato cioccolato l'ultima volta. Cercava di evitare cibo come quello: zucchero, dolci. Era cibo che dava dei problemi. Le piccole cose della vita erano i fardelli più pesanti, quelli che ti intristivano e ti stancavano di più. Okay, non andrai mai a fare pesca subacquea o a scalare le Alpi. E allora? C'è un sacco di gente che non lo fa. Ma tutti si lavano i denti. E vanno dal dentista, si fanno fare un'otturazione, prendono la metropolitana per tornare a casa. Tutti si tolgono un pezzo di arachide da dietro un molare quando non c'è nessuno che li guarda.

Tutti tranne Lincoln Rhyme.

Scosse la testa a Sellitto e bevve un lungo sorso di scotch. I suoi occhi tornarono verso lo schermo del computer, ricordando la lettera di addio che stava scrivendo a Blaine quella mattina quando Sellitto e Banks l'avevano interrotto. C'erano altre lettere che voleva scrivere.

Quella che continuava a rimandare era la lettera a Pete Taylor, lo specialista di traumi della colonna vertebrale. La maggior parte delle volte, Taylor e Rhyme avevano parlato non tanto delle sue condizioni di salute, ma della morte. Il medico era un fervente oppositore dell'eutanasia. Rhyme sentiva di dovergli una lettera in cui potesse spiegare il motivo per cui aveva deciso di suicidarsi.

E Amelia Sachs?

Anche la Figlia del Portatile avrebbe ricevuto un biglietto, decise.

I paralitici sono generosi, i paralitici sono gentili, i paralitici sono di ferro...

I paralitici non sono nulla se non perdonano.

Cara Amelia:

Mia Cara Amelia:

Amelia:

Agente Sachs:

Poiché abbiamo avuto il piacere di lavorare insieme, vorrei approfittare di questa opportunità per dichiarare che, nonostante io ti consideri una giuda traditrice, ti ho perdonata. Inoltre, ti auguro buona fortuna per la tua nuova carriera di leccaculo dei mass-media...

«Qual è la sua storia, Lon? Di Sachs, intendo.»

«A parte il fatto che ha un caratteraccio, non ne so molto.»

«È sposata?»

«No. Con una faccina e un corpo come quello, uno pensa che qualche belloccio a quest'ora dovrebbe essersela già accaparrata. Invece non si vede con nessuno. Ho sentito dire che usciva con qualcuno qualche anno fa, ma non ne parla mai.» Abbassò la voce. «In giro si dice che sia lesbica. Ma non ne so niente... Dopotutto, la *mia* vita sociale consiste nel rimorchiare donne alla lavasecco automatica il sabato sera. Ehi, funziona davvero. Che cosa posso dirti?»

Dovrai per forza imparare a lasciare in pace i morti...

Rhyme stava pensando all'espressione che le era comparsa sul viso quando lui le aveva detto quella frase. Perché? Qual era il problema? Poi si arrabbiò con se stesso per aver perso tempo a pensare a lei. E trangugiò un altro generoso sorso di scotch.

Suonarono alla porta, subito dopo si udirono dei passi sulle scale. Rhyme e Sellitto si voltarono a guardare la porta. Il rumore proveniva dagli stivali di un uomo alto che indossava i pantaloni da cavallerizzo in dotazione alla polizia urbana e un elmetto blu. Un membro della polizia a cavallo del dipartimento di Polizia di New York. L'uomo porse una grossa busta a Sellitto, poi si voltò e tornò da dove era venuto.

Il detective la aprì. «Guarda che cosa abbiamo qui.» Versò il contenuto sul tavolo. Rhyme alzò lo sguardo con irritazione. Trenta o quaranta sacchetti di plastica per la conservazione delle prove, tutti etichettati. Ognuno di essi conteneva un pezzo di cellophane preso dagli involti degli stinchi di vitello che gli agenti dei Servizi di Emergenza avevano comprato dietro loro ordine.

«Un biglietto di Haumann.» Lesse: «A: L. Rhyme, L. Sellitto. Da: B. Haumann, STOS».

«Che diavolo significa STOS?» domandò Cooper. Il dipartimento di Polizia è un nido inestricabile di sigle e di acronimi. PRM — pattuglia remota mobile — è una macchina di pattuglia. DEI — dispositivo esplosivo improvvisato — è una bomba. Ma STOS era nuova. Rhyme si strinse nelle spalle.

Sellitto continuò a leggere, ridacchiando. «Squadra Tattica Operativa Supermercati. Oggetto: Stinchi di vitello. Accurata ricerca cittadina ha scoperto quarantasei soggetti, i quali sono stati tutti catturati e neutralizzati

con l'impiego di forza minima. Abbiamo letto i loro diritti e ne abbiamo trasferiti alcuni alla struttura detentiva nella cucina della madre dell'agente T.P. Giancarlo. Dopo il completamento degli interrogatori, una mezza dozzina di sospetti verrà trasferita in vostra custodia. Cuocere a trecentocinquanta gradi per trenta minuti.»

Rhyme rise. Poi sorseggiò dell'altro scotch, assaporandone il gusto. Quella era una cosa di cui avrebbe sentito la mancanza, l'alito fumoso del liquore. (Anche se, nella pace del sonno eterno, come si poteva sentire la mancanza di qualcosa? Proprio come accadeva con le prove, se si toglie lo standard di base, non resta più nulla con cui fare un qualsiasi confronto per giudicare la perdita: sei al sicuro per tutta l'eternità.)

Cooper allargò sul tavolo alcuni dei campioni. «Quarantasei campioni di cellophane. Uno per ogni catena e uno per ogni maggior negozio indipendente.»

Rhyme lanciò un'occhiata ai reperti. C'erano buone probabilità che si potesse riuscire a ottenere un'identificazione. L'individuazione del cellophane sarebbe stato un casino: il frammento trovato sull'osso di vitello, ovviamente, non avrebbe avuto alcuna corrispondenza con nessuno di quelli. Ma, dal momento che le compagnie affiliate acquistano forniture identiche per ognuno dei propri negozi, si poteva sempre scoprire in quale *catena* di supermercati il sosco 823 avesse comprato il vitello e, di conseguenza, restringere i confini della zona in cui poteva risiedere. Forse avrebbe dovuto chiamare la squadra Scientifica dell'FBI e...

No, no. Ricorda: adesso è il loro *ma-le-det-to* caso.

«Mettili insieme e mandali ai nostri fratellini federali», ordinò a Cooper.

Poi tentò di spegnere il computer e, con il suo anulare a volte testardo, premette il pulsante sbagliato. Il telefono viva voce si accese con un lamento acuto e squittente.

«Merda», sbottò Rhyme. «Macchina del cazzo.»

A disagio per l'improvvisa collera di Rhyme, Sellitto guardò il proprio bicchiere e scherzò: «Diavolo, Linc, uno scotch tanto buono dovrebbe renderti più tollerante».

«Ho una notizia per lei», replicò Thom in tono irritato. «Lui è più tollerante.»

Parcheggiò vicino all'enorme canalone di scola.

Scendendo dal taxi, poteva sentire l'odore dell'acqua fetida, un sentore viscido e marcio. Erano in un cul-de-sac che conduceva all'ampio condotto

di scarico che correva dalla West Side Highway fino al fiume Hudson. Lì nessuno poteva vederli.

Il collezionista di ossa si portò sul retro del taxi, godendosi la vista del suo anziano prigioniero. Proprio come gli era piaciuto osservare la ragazza che aveva legato di fronte alla conduttura del vapore. E la mano tremante vicino ai binari del treno quella mattina.

Fissò gli occhi spaventati. L'uomo era più magro di quanto aveva immaginato. Più grigio. I capelli radi e scomposti.

Vecchio nella carne ma giovane nelle ossa...

L'uomo si ritrasse, tentando di allontanarsi da lui, le braccia ripiegate sul petto in una postura difensiva.

Il collezionista di ossa aprì la portiera e premette la canna della pistola contro lo sterno dell'uomo.

«La prego», sussurrò il suo prigioniero con voce tremante. «Non ho molti soldi, ma se li può prendere tutti. Possiamo andare a prelevarli. Io...»

«Esci.»

«La prego, non mi faccia del male.»

Il collezionista di ossa fece un cenno con la testa. Il fragile vecchio si guardò intorno con espressione atterrita, poi si mosse. Rimase in piedi accanto alla macchina, tremando, le braccia ancora incrociate sul petto, rabbrivendo nonostante il caldo impietoso.

«Perché mi sta facendo questo?»

Il collezionista di ossa fece un passo indietro e sfilò le manette dalla tasca. Dal momento che indossava un paio di spessi guanti di pelle, gli ci volle qualche secondo per trovare i due anelli di acciaio cromato. Mentre li tirava fuori, vide un quattro alberi che arrancava sulla superficie del fiume. La corrente contraria non era forte come nell'East River, dove le barche a vela facevano una fatica d'inferno per avanzare dai pontili East, Montgomery e Out Ward verso nord. Strizzò le palpebre per guardare meglio. No, aspetta — non era una barca a vela, era soltanto un piccolo cabinato a motore, con alcuni yuppies che oziavano sul lungo ponte di prua.

Quando allungò le mani in avanti con le manette, l'uomo gli afferrò la camicia, stringendola con forza. «La prego. Stavo andando all'ospedale. È per questo che l'ho fermata. Ho dei dolori al petto.»

«Sta' zitto.»

E l'uomo, improvvisamente, si protese verso la faccia del collezionista di ossa, le mani macchiate di itterizia che gli afferravano il collo e la spalla e stringevano forte. Una fitta di dolore gli si irradiò nel corpo dal punto in

cui le unghie giallastre gli si erano conficcate nella carne. Con un impeto di rabbia, si liberò dalle mani della sua vittima e le ammanettò strettamente.

Dopo aver messo un pezzo di nastro adesivo sulla bocca dell'uomo, il collezionista di ossa lo trascinò giù lungo la massicciata di ghiaia e verso l'imboccatura del condotto. L'apertura aveva un diametro di un metro e venti. Si fermò, guardando il vecchio.

Sarebbe così facile ridurti all'osso.

L'osso... Toccarlo. Ascoltarlo.

Sollevò la mano dell'uomo. Il vecchio lo fissò con occhi terrorizzati, le labbra che gli tremavano incontrollabilmente. Il collezionista di ossa accarezzò le dita dell'uomo, strizzò le falangi tra le proprie (gli sarebbe piaciuto immensamente potersi togliere il guanto, ma non osava). Poi sollevò il palmo dell'uomo e se lo premette con forza contro l'orecchio.

«Che cosa...?»

Avvolse la mano sinistra intorno al mignolo del suo prigioniero attonito e, lentamente, tirò finché non sentì il profondo *thunk* dell'osso che si spezzava. Un rumore soddisfacente. L'uomo urlò, un grido attutito che vibrò con forza contro il nastro adesivo. Poi si accasciò a terra.

Il collezionista di ossa lo tirò in piedi bruscamente e lo condusse all'interno dell'imboccatura del condotto. Lo spinse in avanti.

Emersero sotto il vecchio pontile marcescente. Era un luogo disgustoso, costellato dai corpi in decomposizione di animali e pesci. Le rocce umide erano viscide di spazzatura, ricoperte da una poltiglia di fuco verdastro. Un cumulo di alghe si sollevava e si abbassava nell'acqua, trascinandosi a fatica come un amante grasso. Nonostante il caldo della sera che imperversava nel resto della città, laggiù era fresco come in un giorno di marzo.

Señor Ortega...

Calò l'uomo nel fiume, lo ammanettò a uno dei pilastri del pontile, avvolgendogli strettamente il bracciale d'acciaio intorno al polso. Il volto grigiastro del prigioniero era circa ottanta centimetri al di sopra della superficie dell'acqua. Il collezionista di ossa camminò attentamente sopra le rocce viscide fino a raggiungere il canale di scolo. Si voltò e si fermò per un istante, osservando, osservando, osservando. Non gli era importato molto che i poliziotti riuscissero o meno a trovare gli altri. Hanna, la donna nel taxi. Ma questo... Il collezionista di ossa sperava che non riuscissero a trovarlo in tempo. Anzi, sperava che non riuscissero a trovarlo affatto. Così sarebbe tornato fra un mese o due per vedere se il fiume aveva ripulito lo

scheletro.

Quando fu nuovamente sul vialetto di ghiaia, si tolse il passamontagna e lasciò gli indizi che portavano al luogo successivo non lontano da dove aveva parcheggiato. Era arrabbiato, furioso con i poliziotti, così questa volta nascose gli indizi. Includse anche una sorpresa speciale. Qualcosa che aveva messo da parte per loro. Poi tornò al taxi.

La brezza era delicata, portando con sé la fragranza acre del fiume. E il fruscio dell'erba e, come sempre nella città, il *shushhhh* del traffico.

Come carta vetrata su un osso.

Si fermò ad ascoltare quel suono, il capo reclinato mentre guardava la miriade di luci dei palazzi che si allungava verso nord come una galassia oblunga. Fu in quel momento che una donna, che stava correndo veloce, comparve su una pista da jogging accanto al canale di scolo e lo evitò per un pelo.

Con un paio di pantaloncini viola e un top dello stesso colore, la brunetta cambiò direzione con quello che gli parve un passo di danza. Annaspando, si fermò, asciugandosi il sudore dal viso. Era in ottima forma fisica — muscoli sodi — ma non era carina: il naso a becco, le labbra larghe, la pelle butterata.

Ma sotto tutto quello...

«Lei non può... non dovrebbe parcheggiare qui. Questa è una pista da jogging...»

Le sue parole si spensero e nei suoi occhi comparve la paura. Il suo sguardo si spostò dalla faccia dell'uomo al taxi e poi al passamontagna che teneva appallottolato nella mano.

La ragazza sapeva chi era. Lui sorrise, notando la clavicola notevolmente pronunciata della donna.

La caviglia destra della ragazza si mosse leggermente, pronta a reggere il suo peso quando fosse scattata per fuggire. Ma lui fu più rapido. Si tuffò per placcarla e, quando lei si lasciò sfuggire un rapido strillo e abbassò le braccia per bloccarlo, il collezionista di ossa si raddrizzò come una saetta e la colpì alla tempia con un gomito. Si udì uno schiocco come di una cintura che si spezza.

La donna cadde pesantemente sulla ghiaia e rimase immobile. Orripilato, il collezionista di ossa si inginocchiò e le prese la testa fra le mani. «No, no, no...» gemette. Furioso con se stesso per averla colpita così forte, provò una stretta al cuore all'idea che poteva aver rotto quello che, sotto i tentacoli dei capelli sudati e sotto quel volto insignificante, sembrava essere

un cranio perfetto.

Amelia Sachs finì di compilare un altro modulo CDC e fece una pausa. Si fermò, trovò un distributore e prese un bicchiere di carta pieno di un caffè tiepido e orribile. Tornò nell'ufficio privo di finestre e guardò le prove che aveva raccolto.

Provava un curioso affetto per quella macabra collezione. Forse a causa di ciò che aveva dovuto passare per metterla insieme — le giunture infiammate le dolevano e rabbriviva ancora quando ripensava al corpo sepolto che aveva rinvenuto quella mattina vicino ai binari, la mano insanguinata che fuoriusciva dal terreno, e alla carne rovinata di TJ. Colfax. Fino a quel giorno, le prove fisiche non avevano significato nulla, per lei. Erano soltanto noiose lezioni in lunghi, sonnolenti pomeriggi primaverili all'accademia. PF era matematica, erano diagrammi e grafici, era scienza. Era qualcosa di morto.

No, Amie Sachs sarebbe diventata un poliziotto della gente. Pattugliando a piedi la sua zona, allontanando le persone moleste, i drogati. Diffondendo il rispetto per la legge: come suo padre. Oppure insegnandolo a forza. Come il bel Nick Carelli, veterano di cinque anni, star assoluta della sezione Crimini di Strada, che sorrideva al mondo con quel suo sorriso che sembrava sempre dire *ehi, tu, hai dei problemi?*

Semplice: ecco ciò che *lei* sarebbe diventata.

Guardò la foglia marrone e quasi secca che aveva trovato nel tunnel del recinto del bestiame. Uno degli indizi che il sosco 823 aveva lasciato affinché loro li trovassero. E lì c'erano anche le mutande. Le venne in mente che i federali avevano portato via le PF prima che Cooper avesse il tempo di finire il test al... come si chiamava quella macchina? Il cromatografo? Si domandò che liquido fosse quello che imbeveva il cotone.

Ma quei pensieri portavano a Lincoln Rhyme, e lui era l'unica persona a cui, in quel momento, non voleva pensare.

Cominciò a registrare il resto delle PF. Ogni modulo CDC presentava una serie di righe bianche in cui sarebbe stata riportata la lista completa dei custodi delle prove, in sequenza, dalla scoperta iniziale sulla scena del crimine fino al processo. Sachs aveva trasportato delle prove diverse volte, e il suo nome era comparso già su quei moduli. Ma quella era la prima volta che la scritta *A. Sachs, NYPD 5885* occupava la prima casella in alto.

Ancora una volta, sollevò la busta di plastica che conteneva la foglia.

Lui l'aveva toccata. *Lui*. L'uomo che aveva ucciso TJ. Colfax. L'uomo

che aveva afferrato il braccio grassoccio di Monelle Gerger e l'aveva lacerato con un taglio profondo. L'uomo che in quel preciso momento era là fuori in cerca di un'altra vittima — sempre che non ne avesse già presa una.

Colui che aveva sepolto vivo quel pover'uomo quella mattina, quella mano che supplicava una misericordia che non aveva ottenuto.

Pensò al Principio di Scambio di Locard. Le persone che entravano in contatto trasferivano qualcosa l'una all'altra. Qualcosa di grande, qualcosa di piccolo. Molto probabile che nemmeno loro sapessero cosa.

Qualcosa del sosco 823 era forse caduto su quella foglia? Una cellula dell'epidermide? Una goccia di sudore? Era un pensiero inquietante. Amelia provò un brivido di eccitazione, di paura, quasi che il killer fosse proprio lì, insieme a lei in quella minuscola stanza senz'aria.

Di nuovo ai moduli CDC. Continuò a riempirli per dieci minuti e stava proprio per finire di completare l'ultimo quando la porta si spalancò di colpo, spaventandola. Si voltò di scatto.

Fred Dellray era sulla porta, la giacca verde abbandonata da qualche parte, la camicia inamidata tutta spiegazzata. Le dita che strizzavano la sigaretta infilata dietro l'orecchio. «Venga dentro un paio di minuti, agente. È l'ora dei risultati. Ho pensato che volesse essere presente.»

Sachs lo seguì lungo il breve corridoio, mantenendosi a due passi dietro di lui.

«Stanno arrivando i risultati dell'AFIS», disse Dellray.

La stanza operativa era ancora più frenetica di prima. Agenti in maniche di camicia erano piegati sulle scrivanie. Erano armati con le loro pistole di ordinanza: le grosse automatiche Sig-Sauer e Smith & Wesson, 10 mm e calibro 45. Una mezza dozzina di agenti era raccolta intorno al terminal del computer accanto all'Opti-Scan.

A Sachs non era piaciuto il modo in cui Dellray aveva portato via il caso a Rhyme e Sellitto, ma doveva ammettere che, sotto la superficie sbruffonesca del finto teppista, Dellray era uno sbirro maledettamente in gamba. Agenti — sia giovani sia anziani — si avvicinavano a lui per fargli domande su domande, e lui rispondeva pazientemente. Di tanto in tanto, afferrava un telefono e sbraitava qualcosa a chiunque fosse all'altro capo del filo per ottenere ciò di cui aveva bisogno. A volte, sollevava lo sguardo sulla stanza piena di agenti in attività e ruggiva: «Allora, lo inchiodiamo questo stronzo? Oh, sì, ci potete scommettere che lo becchiamo». E allora gli altri lo guardavano, a disagio, sì, ma con in mente il pensiero quasi ov-

vio che, se mai c'era qualcuno che poteva inchiodare il bastardo, quello era Dellray.

«Ecco, sta arrivando proprio ora», disse un agente.

Dellray latrò: «Voglio linee aperte con i DMV di New York, del Jersey e del Connecticut. Anche con la Correzione e la Libertà Vigilata. Anche la INS. Di' loro di rimanere in attesa per una richiesta di identificazione in arrivo. Tutto il resto può aspettare».

Gli agenti si allontanarono e cominciarono a fare telefonate.

Lo schermo del computer si riempì.

Amelia non riusciva a credere che Dellray stesse tenendo davvero le dita incrociate.

La stanza era immersa nel silenzio più assoluto.

«Ce l'abbiamo!» gridò l'agente alla tastiera.

«Non è più un sosco», cantilenò melodicamente Dellray, piegandosi sullo schermo. «Ascoltate bene, gente. Abbiamo un nome: Victor Pietrs. Nato qui, nel 1948. I suoi genitori erano di Belgrado. Quindi, abbiamo una connessione serba. Identificazione fornita con la gentile collaborazione del dipartimento del Crimine di New York. Condanne per droga, aggressione, una a mano armata. Due sentenze scontate. Okay, adesso ascoltate questo: precedenti psichiatrici, rinchiuso tre volte contro la sua volontà. Soggiorni forzati al Bellevue e al Manhattan Psychiatric. Ultimo rilascio tre anni fa. LKA Washington Heights.»

Sollevò lo sguardo. «Chi ha le compagnie telefoniche?»

Diversi agenti alzarono la mano.

«Cominciate con le telefonate», ordinò Dellray.

Trascorsero cinque, interminabili minuti.

«Non è qui. Non è nell'attuale elenco telefonico di New York.»

«Niente nel Jersey», fece eco un altro agente.

«Negativo, Connecticut.»

«Vaffanculo», sbottò Dellray. «Cambiate l'ordine dei nomi. Provate delle varianti. E controllate i contratti telefonici annullati nell'ultimo anno per morosità.»

Per diversi minuti, le voci degli agenti si alzarono e si abbassarono come la marea.

Dellray camminava freneticamente avanti e indietro e Sachs cominciò a capire per quale motivo la sua corporatura fosse tanto sparuta.

Improvvisamente, un agente gridò: «Trovato!»

Tutti si voltarono a guardarlo.

«Sono in linea con il DMV di New York», disse un altro agente. «Ce l'hanno. I dati stanno arrivando adesso... È un tassista. Ha una licenza individuale.»

«Ah, la cosa non mi sorprende», borbottò Dellray. «Avrei dovuto pensarci. Dov'è la sua casa dolce casa?»

«Morningside Heights. A un isolato dal fiume.» L'agente scrisse l'indirizzo e lo tenne alto mentre Dellray gli passava accanto e lo afferrava al volo. «Conosco il quartiere. Decisamente deserto. Un sacco di drogati.»

Un altro agente digitò l'indirizzo alla tastiera del suo computer. «Okay, sto controllando... È una vecchia casa. La proprietà è di una banca. Dev'essere in affitto.»

«Vuoi una squadra di Soccorso Ostaggi?» chiamò un agente dalla parte opposta della stanza. «Ho Quantico in linea.»

«Non c'è tempo», annunciò Dellray. «Usa la SWAT dell'ufficio. Di' loro di prepararsi.»

«E la prossima vittima?» domandò Sachs.

«Quale prossima vittima?»

«Ha già rapito qualcuno. Sa che abbiamo gli indizi già da un'ora o due. Deve aver lasciato la vittima da qualche parte un po' di tempo fa. Doveva farlo.»

«Nessuna denuncia di persone scomparse», disse l'agente. «E, se li ha presi, allora probabilmente sono a casa sua.»

«No, non ci saranno.»

«Perché no?»

«Raccoglierebbero troppe PF», disse Sachs. «Lincoln Rhyme ha detto che ha a disposizione un luogo sicuro.»

«Be', allora lo costringeremo a dirci dove sono.»

Un altro agente disse: «Possiamo essere molto persuasivi, quando serve».

«Muoviamoci», gridò Dellray. «Ehi, tutti quanti, ringraziate l'agente Amelia Sachs. È stata lei a trovare quell'impronta e a fotografarla.»

Amelia stava arrossendo. Poteva sentirlo chiaramente, e detestava quella sensazione. Ma non poté farne a meno. Quando abbassò lo sguardo, notò delle strane linee sulle sue scarpe. Stringendo le palpebre, si rese conto di avere ancora indosso gli elastici.

Quando rialzò gli occhi, vide una stanza piena di agenti federali con l'espressione seria che controllavano le armi e si dirigevano verso l'uscita lanciandole occhiate superficiali. Allo stesso modo, pensò, in cui i bo-

scaioli guardano i tronchi degli alberi.

19

Nel 1911, una tragedia di enormi proporzioni si abbatté sulla nostra bella città. Il giorno 25 di mano, centinaia di industriose giovani donne erano al lavoro in una fabbrica di vestiti, una delle tante, conosciute come «le botteghe del sudore», situate nel Greenwich Village al centro di Manhattan.

I proprietari di detta compagnia erano tanto innamorati del profitto che negavano alle povere ragazze alle loro dipendenze persino le comodità più rudimentali di cui possono godere anche gli schiavi. Essi ritenevano che le operaie non meritassero la fiducia necessaria per consentir loro di recarsi ai servizi e, quindi, tenevano le porte delle stanze di taglio e di cucito chiuse a chiave e con lucchetti.

Il collezionista di ossa stava tornando al suo palazzo abbandonato. Oltrepassò un'automobile della polizia, ma tenne lo sguardo fisso in avanti e i poliziotti non lo notarono nemmeno.

Nel giorno in questione, un incendio divampò all'ottavo piano dell'edificio e nel giro di pochi minuti si propagò in tutta la fabbrica, dalla quale le giovani impiegate, giustamente terrorizzate, tentarono di fuggire. Non furono in grado di uscire, però, a causa del pesante lucchetto che chiudeva la porta. Molte perirono sul posto e molte altre, alcune orribilmente trasformate in torce umane, saltarono nel vuoto a trenta metri d'altezza e morirono per le conseguenze della collisione con Madre Terra.

In seguito, vennero contate centoquarantasei vittime dell'incendio della Triangle Shirtwaist. La polizia, però, rimase confusa per l'incapacità di localizzare una delle vittime, una giovane donna di nome Esther Weinraub, che diversi testimoni avevano veduto balzare per la disperazione dalla finestra dell'ottavo piano. Nessuna delle altre ragazze che avevano compiuto un simile disperato salto era sopravvissuta alla caduta. Era possibile che Esther, miracolosamente, lo fosse? Poiché, quando i corpi vennero distesi lungo la strada affinché gli affranti membri delle famiglie potessero identificarli, la povera Miss Weinraub non si trovò da nessuna parte.

Cominciarono a circolare rapporti su una sorta di spettro, un uomo che era stato visto portar via dal luogo dell'incendio un grosso fardello. Le forze di polizia erano talmente irritate all'idea che qualcuno potesse viola-

re i sacri resti di un'innocente giovane donna, che immediatamente diedero inizio a una ricerca a tappeto dell'uomo.

Dopo diverse settimane, i loro diligenti sforzi portarono finalmente dei frutti. Due residenti del Greenwich Village riferirono d'aver visto un uomo allontanarsi dal luogo dell'incendio portando un pesante fagotto «simile a un tappeto» sopra la spalla. I poliziotti seguirono quella pista e lo rintracciarono nel West Side della città, dove interrogarono gli abitanti del quartiere e scoprirono che l'uomo corrispondeva alla descrizione di James Schneider, che era ancora uccel di bosco.

Restrinsero le loro ricerche a una decrepita magione in un vicolo nella zona di Hell's Kitchen, non lontano dai recinti del bestiame della Sessantesima Strada. Quando entrarono nel vicolo, vennero salutati da un fetore rivoltante...

In quel momento, oltrepassò il luogo vero e proprio dell'incendio della Triangle — magari, inconsciamente, era stato spinto ad arrivare fin lì. L'Asch Building — il nome ironico della struttura che aveva ospitato la fabbrica della morte — non c'era più, e il sito faceva ora parte dell'Università di New York. Allora e adesso... Il collezionista di ossa non sarebbe rimasto affatto sorpreso di vedere le operaie in camicia bianca che precipitavano graziosamente nelle braccia della morte, lasciandosi alle spalle una scia di fumo e scintille e cadendo tutt'intorno a lui come fiocchi di neve.

Dopo essersi introdotte nell'abitazione di Schneider, le autorità si trovarono di fronte a una vista che fece indietreggiare per l'orrore anche il più navigato degli uomini. Il cadavere devastato di Esther Weinraub (o ciò che ne restava) venne rinvenuto nella cantina. Schneider si era evidentemente prefisso di completare il lavoro del tragico incendio e stava lentamente rimuovendo la carne della donna con mezzi troppo sconvolgenti per poter essere qui descritti.

Un'accurata perlustrazione di quel luogo disgustoso rivelò una stanza segreta, appena fuori la cantina, piena di ossa che erano state private di ogni traccia di carne.

Sotto il letto di Schneider, un poliziotto trovò un diario, in cui il folle aveva trascritto l'orribile cronaca della sua storia di malvagità. «L'osso», aveva scritto Schneider, «è il nucleo ultimo di un essere umano. Non si altera, non inganna, non cede. Una volta che la facciata della carne, i difetti delle razze inferiori e del sesso debole, viene bruciata o bollita, noi, noi tutti, siamo nobile osso. Le ossa non mentono. Le ossa sono immortali.»

Le folli annotazioni seguivano una cronaca di orribili sperimentazioni che Schneider stava tentando per scoprire il metodo più efficace di purificare le sue vittime separandole dalla carne. Aveva tentato di bollire i corpi, di bruciarli, di trattarli con una soluzione alcalina, di lasciarli in balia degli animali e di immergerli in acqua.

Ma un metodo sopra tutti gli altri egli favoriva per quel suo macabro passatempo. «Sono arrivato alla conclusione che è meglio», continua il suo diario, «limitarsi semplicemente a seppellire il corpo in terra fertile e lasciare che sia la Natura a compiere il noioso lavoro. Questo è il metodo che richiede il maggiore dispendio di tempo, ma è al tempo stesso il meno propenso a destare sospetti in quanto gli odori vengono mantenuti al minimo. Preferisco interrare gli individui quando sono ancora vivi, anche se non sono in grado di dire con certezza per quale motivo.»

Nella sua stanza, fino a quel momento segreta, vennero scoperti altri tre corpi nelle condizioni sopra descritte. Le mani spalancate e i volti contorti delle povere vittime sono la conferma che esse erano davvero ancora vive quando Schneider aveva impilato sui loro crani tormentati l'ultima palata di terra.

Furono questi oscuri progetti che spinsero i giornalisti dell'epoca a battezzare Schneider con il nome con cui da quel momento in poi rimase conosciuto: «Il collezionista di ossa».

Continuava a guidare, la mente che tornava sempre più spesso alla donna chiusa nel bagagliaio, Esther Weinraub. Il suo gomito sottile, la sua clavicola delicata come l'ala di un passero. Accelerò e il taxi schizzò in avanti. Rischiò persino di passare due volte con il semaforo rosso. Non poteva aspettare un solo attimo di più.

«Non sono stanco», sbottò Rhyme.

«Stanco o no, hai bisogno di riposare.»

«No, ho bisogno di un altro bicchiere.»

Una fila di grosse valigie nere era allineata contro la parete in attesa dell'aiuto degli agenti del ventesimo distretto che le avrebbero riportate al laboratorio della DCRI. Mel Cooper stava trasferendo al piano di sotto la custodia di un microscopio. Lon Sellitto era ancora seduto sulla poltroncina di vimini, ma era alquanto taciturno. Stava arrivando lentamente alla conclusione fin troppo ovvia che Lincoln Rhyme non era affatto un ubriaco simpatico.

«Sono sicuro che hai la pressione alta», disse Thom. «Hai bisogno di ri-

posso.»

«Ho bisogno di un bicchiere.»

Che tu sia maledetta, Amelia Sachs, pensò Rhyme senza sapere perché.

«Dovresti smettere. Bere non ti ha mai fatto bene.»

Be', ma io *sto* per smettere, rispose Rhyme dentro di sé. Una volta per tutte. Lunedì. E non esiste per me, nessun piano di disintossicazione a dodici stadi. Il mio piano personale, di stadio ne ha uno solo.

«Versami un altro bicchiere di scotch», ordinò.

In realtà, non lo voleva.

«No.»

«Versami un bicchiere di scotch *subito!*» sbottò Rhyme.

«Non esiste.»

«Lon, ti dispiacerebbe versarmi un altro bicchiere?»

«Io...»

«Non ne berrà più», intervenne Thom. «Quando è di questo umore è insopportabile, e noi non lo asseconderemo.»

«Hai intenzione di negarmi qualcosa? Potrei licenziarti.»

«Licenziami pure.»

«Maltrattamento di disabile. Ti farò processare. Arrestalo, Lon.»

«Lincoln», disse Sellitto nel tentativo di placarlo.

«Arrestalo!»

Il detective venne colto di sorpresa dalla malignità che traspariva dal tono di voce di Rhyme.

«Ehi, compare, forse dovresti andarci un po' piano», disse.

«Oh, Cristo!» gemette Rhyme. Cominciò a lamentarsi a voce alta.

«Che cos'ha?» sbottò Sellitto. Thom taceva, osservando attentamente Rhyme.

«Il mio fegato.» La faccia di Rhyme si allargò in un sogghigno crudele. «Probabilmente è cirrosi.»

Thom si voltò di scatto, furioso. «Non ho *nessuna* intenzione di subire questa merda. Va bene?»

«No. Non va bene proprio per...»

La voce di una donna dalla porta: «Non abbiamo molto tempo».

«...niente.»

Amelia Sachs entrò nella stanza. Lanciò un'occhiata ai tavoli vuoti. Rhyme si sentiva le labbra umide di saliva. Era soverchiato dalla collera. Perché lei aveva visto la bava. Perché indossava una camicia bianca inamidata che aveva messo soltanto per lei. E perché voleva disperatamente

essere da solo, per sempre, nel buio dello spazio immobile — dove era il re. Non re per un giorno. Ma re per l'eternità.

La bava gli faceva il solletico. Rhyme contrasse i muscoli già doloranti del collo nel tentativo di asciugarsi le labbra. Destramente, Thom tolse un kleenex da una scatola e asciugò la bocca e il mento del suo datore di lavoro.

«Agente Sachs», disse poi. «Benvenuta. Un brillante esempio di maturità. Al momento, è qualcosa che qui scarseggia.»

Amelia non portava il berretto, e la sua camicia blu scuro aveva il colletto aperto. I lunghi capelli rossi le ricadevano sulle spalle. Nessuno avrebbe avuto delle difficoltà a differenziare *quei* capelli sotto la lente di un microscopio a comparazione.

«Mi ha fatto entrare Mel», disse lei, indicando le scale con un cenno del capo.

«Non è passata l'ora di andare a letto, Sachs?»

Thom batté il dito su una spalla di Rhyme. *Comportati bene*, era il significato del gesto.

«Sono appena stata al palazzo federale», disse Amelia a Sellitto.

«Come stanno spendendo i soldi delle nostre tasse?»

«L'hanno preso.»

«Cosa?» sbottò Sellitto, incredulo. «Così? Gesù. Lo sanno già alla centrale?»

«Perkins ha telefonato al sindaco. Il tipo è un tassista. È nato qui, ma suo padre è serbo. Quindi pensano che abbia in mente di pareggiare il conto con le Nazioni Unite, o qualcosa del genere. Ha dei precedenti. Ah, e anche un passato di problemi mentali. Dellray e la squadra SWAT dell'FBI stanno andando a prenderlo proprio ora.»

«Come hanno fatto?» domandò Rhyme. «Scommetto che è stata l'impronta digitale.»

Amelia annuì.

«Sospettavo che sarebbe stato un elemento importante della loro indagine. E, dimmi, quanto erano preoccupati per la prossima vittima?»

«Se ne preoccupano», disse Amelia con voce piatta. «Ma, principalmente, vogliono inchiodare il soso.»

«Be', questa è la *loro* natura. E fammi indovinare. Sono convinti che si faranno dire a forza il luogo dove è nascosta la vittima dopo averlo catturato.»

«Esatto.»

«Potrebbe volerci un bel po' di tempo», disse Rhyme. «Mi azzardo a fornire questa mia opinione senza il beneficio del nostro dottor Dobyns e dei cervelloni della Comportamentale. E così hai cambiato idea, Amelia? Perché sei tornata indietro?»

«Perché sia che Dellray lo catturi oppure no, non credo che ci sia tempo da perdere. Per salvare la prossima vittima, intendo dire.»

«Oh, ma siamo stati smantellati, non l'hai sentito? Chiusi, abbiamo chiuso bottega.» Rhyme stava guardando lo schermo nero del computer per vedere se i suoi capelli erano ancora pettinati.

«Ti stai arrendendo?» gli domandò Sachs.

«Agente», cominciò Sellitto, «se anche volessimo fare qualcosa, non abbiamo più alcuna PF. Quello è l'unico collegamento...»

«Ce l'ho io.»

«Cosa?»

«Tutte. Sono giù, nell'RRV.»

Il detective guardò fuori dalla finestra.

Sachs continuò: «Gli indizi dell'ultima scena. Quelli di *tutte* le scene».

«Ce li hai?» domandò Rhyme. «E come fai ad averli?»

Ma Sellitto stava ridendo. «Li ha rubati, Lincoln. Maledizione!»

«Dellray non ne ha bisogno», fece notare Sachs. «Se non per il processo. Loro si prendono il sosco, noi salveremo la vittima. Funziona abbastanza bene, no?»

«Ma Mel Cooper se n'è appena andato.»

«No, è al piano di sotto. Gli ho chiesto di aspettare.» Sachs incrociò le braccia. Guardò l'orologio. Erano le undici passate. «Non abbiamo molto tempo», ripeté.

Anche gli occhi di Rhyme erano fissi sull'orologio. Dio, se era stanco. Thom aveva ragione: era rimasto sveglio più a lungo di quanto non gli capitasse da anni. Ma era rimasto sorpreso — no, *sconvolto* — nello scoprire che, se da un lato quel giorno poteva essersi sentito furioso, o imbarazzato, o in preda alle fitte della frustrazione o dell'impotenza, dall'altro il trascorrere dei minuti non gli era gravato sull'anima come un peso insopportabile... come invece era accaduto negli ultimi tre anni e mezzo.

«Be', i topi di chiesa in paradiso.» Rhyme si lasciò sfuggire una risata. «Thom? Thom! Abbiamo bisogno di caffè. Subito. Sachs, porta quei campioni di cellophane al laboratorio insieme alla Polaroid del frammento che Mel ha tolto dall'osso di vitello. Voglio un rapporto entro un'ora. E non la solita merda dei 'molto probabilmente'. Voglio una risposta — in quale ca-

tena di negozi alimentari il nostro sosco ha comprato lo stinco di vitello. E riporta qui tra noi la tua ombra, Lon. Il tizio che si chiama come il giocatore di baseball.»

I furgoni neri procedevano a gran velocità prendendo stradine laterali.

Quella era una rotta più lunga per raggiungere l'abitazione del criminale, ma Dellray sapeva ciò che stava facendo: le operazioni anti-terroristiche dovevano cercare di evitare le principali strade cittadine, che spesso erano tenute d'occhio da complici. Dellray, nel retro del furgone di testa, strinse la cinghia di velcro del suo giubbotto antiproiettile. Erano a meno di dieci minuti dall'obiettivo.

Mentre passavano, guardò gli appartamenti semidiroccati, i lotti di terreno straripanti di spazzatura. L'ultima volta che era stato in quel quartiere decrepito era stato il Rastafari Peter Haile Thomas di Queens. Aveva acquistato sessantacinque chili di cocaina da un piccolo portoricano avvizzito, che all'ultimo minuto aveva deciso di rapinare il suo compratore. Aveva preso i soldi di Dellray e gli aveva puntato una pistola all'inguine, premendo il grilletto con calma, come se stesse scegliendo della verdura al supermercato. *Click, click, click*. La pistola aveva fatto cilecca. Toby Dolittle e la squadra di rinforzo avevano preso il bastardo e i suoi gorilla prima che il delinquente avesse il tempo di recuperare l'altra sua arma, lasciando uno scosso Dellray a riflettere sull'ironia di venire quasi ucciso proprio perché il criminale aveva creduto davvero alla sua performance, convinto che fosse un trafficante e non uno sbirro.

«Tempo di arrivo previsto quattro minuti», disse l'agente al volante.

Per qualche strano motivo, i pensieri di Dellray continuavano a tornare a Lincoln Rhyme. Si era pentito di essere stato così stronzo quando aveva preso in carico il caso. Ma non c'era molta scelta. Sellitto era un bulldog e Polling era uno psicopatico — anche se Dellray poteva controllarli. Era Rhyme quello che lo metteva a disagio. Affilato come un rasoio (ehi, dopotutto era stata la *sua* squadra a trovare l'impronta digitale di Pietrs, anche se non si erano messi in moto immediatamente come avrebbero dovuto fare). Ai vecchi tempi, prima dell'incidente, non potevi battere Rhyme se lui non voleva essere battuto. E non potevi nemmeno farlo fesso.

Ora, Rhyme era un giocattolo rotto. Era davvero molto triste quello che poteva accadere a un uomo, come si poteva morire e, al tempo stesso, essere ancora vivi. Dellray era entrato nella sua stanza — nella sua *camera da letto*, nientemeno — e l'aveva colpito duramente. Più duramente di quanto

non fosse necessario.

Magari gli avrebbe fatto una telefonata. Poteva...

«Ci siamo», disse l'autista, e Dellray mise da parte immediatamente ogni pensiero su Lincoln Rhyme.

I furgoni svoltarono nella strada dove viveva Pietrs. La maggior parte delle strade che avevano oltrepassato erano piene di residenti sudati aggrappati alle loro sigarette e alle loro bottiglie di birra nella speranza di imbattersi per caso in un paio di boccate d'aria fresca. Ma quella strada era buia e vuota.

I furgoni rallentarono fino a fermarsi. Ventiquattro agenti scesero dai portelli posteriori, con uniformi nere tattiche, portando con sé i loro H&K equipaggiati con luci montate sulle canne e mirini al laser. Due senz'altro li fissarono con gli occhi spalancati; uno dei due si affrettò a nascondere sotto la camicia la bottiglia di liquore al malto *Coli 44*.

Dellray rivolse lo sguardo a una finestra della casa di Pietrs: emetteva una fioca luce giallastra.

L'agente alla guida del primo furgone inserì la retromarcia, nascose l'automezzo nell'ombra e sussurrò a Dellray: «È Perkins», battendosi un dito sulla cuffia. «Ha il direttore in linea. Vogliono sapere chi guiderà l'attacco.»

«Io», sbottò il Camaleonte. Poi si voltò verso la sua squadra. «Voglio sorveglianza dall'altra parte della strada e nei vicoli adiacenti. I cecchini lì, lì e lì. E voglio tutti al proprio posto cinque minuti fa. Siamo d'accordo?»

Giù per le scale, ascoltando lo scricchiolio delle vecchie assi di legno. Con un braccio intorno alla donna, ancora semincosciente per il colpo alla testa, la guidò in cantina. Ai piedi delle scale, la spinse sul pavimento di terra battuta e la guardò dall'alto in basso.

Esther...

Gli occhi della donna si alzarono a incontrare i suoi. Disperati, supplicanti. Lui non se ne accorse. Tutto ciò che vedeva era il suo corpo. Cominciò a toglierle i vestiti, il completino da jogging di colore viola. Era impensabile che una donna potesse uscire di questi tempi indossando quella che non era niente più che, oh be', biancheria intima. Non aveva immaginato che Esther Weinraub fosse una puttana. Era stata un'operaia, una ragazza che lavorava duro, cucendo camicie, un penny per ogni cinque.

Il collezionista di ossa osservò come la sua clavicola fosse visibile in corrispondenza della gola. E, là dove altri uomini avrebbero potuto sbir-

ciarle il seno e le scure areole dei capezzoli, *lui* fissò la rientranza del manubrio e le costole che sbocciavano da esso come le zampe di un ragno.

«Che cosa sta facendo?» domandò lei, ancora stordita per il colpo in testa.

Il collezionista di ossa la osservò attentamente, ma ciò che vide non era una giovane donna anoressica; il naso era troppo grande, le labbra troppo piene, con la pelle simile a sabbia sporca. E, sotto quelle imperfezioni, vide la bellezza perfetta della sua *struttura*.

Le accarezzò la tempia, massaggiandola gentilmente. Fa' che non sia rotta, ti prego...

La donna tossì e dilatò le narici — i vapori *erano* molto forti, laggiù, anche se lui ormai aveva quasi smesso di notarli.

«Non mi faccia ancora male», sussurrò lei, la testa ciondolante. «Non mi faccia del male. La prego.»

Lui si prese il coltello di tasca e si chinò, tagliandole via la biancheria intima. Lei abbassò lo sguardo sul proprio corpo nudo.

«È questo quello che vuoi?» disse senza fiato. «Okay, puoi scoparmi. Okay.»

Il piacere della carne, pensò lui... non ci si avvicina neanche.

La tirò in piedi e lei tentò freneticamente di divincolarsi e cominciò a caracollare verso una piccola porta che si apriva nell'angolo più lontano della cantina. Senza correre, senza tentare davvero di fuggire. Semplicemente singhiozzando, allungando una mano, muovendola verso la porta.

Il collezionista di ossa rimase a osservarla, ipnotizzato dalla sua camminata lenta e patetica.

La porta, che un tempo si apriva in un piccolo deposito di carbone, ora conduceva a un angusto cunicolo che si collegava alla cantina del palazzo abbandonato lì accanto.

Esther raggiunse barcollando la porta di metallo e la aprì. Poi entrò.

Non passò nemmeno mezzo minuto che lui udì lo strillo: acuto, lamentoso, terrorizzato. Seguito da un'esortazione inconsapevole e ansimante: «Dio, no, no, no...» Altre parole andarono smarrite tra i suoi ribollenti ululati di terrore.

Poi eccola che tornava da dove era venuta, nel tunnel, muovendosi più alla svelta ora, agitando le braccia intorno a sé come se stesse tentando di scacciarsi di dosso ciò che aveva appena visto.

Vieni da me, Esther.

La donna barcollò sul pavimento di terra battuta, singhiozzando incon-

trollabilmente.

Vieni da me.

E corse dritta tra le sue braccia che la attendevano pazienti e che, immediatamente, si avvolsero intorno a lei. Il collezionista di ossa la strinse a sé come un amante, sentì quella clavicola meravigliosa sotto le dita. Poi, del tutto incurante dei suoi frenetici tentativi di divincolarsi, cominciò lentamente a trascinarla di nuovo verso la porta del tunnel.

20

Le fasi lunari, la foglia, le mutande umide, il terriccio. La loro squadra era di nuovo nella camera da letto di Rhyme — tutti tranne Polling e Haumann: significava mettere duramente alla prova la lealtà del dipartimento di Polizia di New York coinvolgere due capitani in quella che ormai era, senza alcuna possibilità di dubbio, un'operazione non autorizzata.

«Hai passato al gascromatografo il liquido contenuto nella biancheria, vero Mel?»

«Devo rifarlo. Ci hanno interrotto prima dell'arrivo dei risultati.»

Prelevò un campione e lo iniettò nel gascromatografo. Mentre faceva partire la macchina, Sachs allungò il collo per osservare i picchi e le vallate del profilo che apparivano sullo schermo. Come un indice di borsa. Rhyme si rese conto che la ragazza era in piedi vicino a lui, quasi si fosse avvicinata mentre lui stava guardando da un'altra parte. Parlò a bassa voce: «Sono stata...»

«Sì?»

«Sono stata più schietta di quanto non intendessi. Prima, voglio dire. Ho un brutto carattere. Non so da dove mi è venuto. Ma ce l'ho.»

«Avevi ragione», disse Rhyme.

Sostennero facilmente lo sguardo l'uno dell'altra, e Rhyme pensò a tutte le volte che lui e Blaine avevano avuto delle discussioni serie. Mentre parlavano, focalizzavano sempre l'attenzione su un oggetto in mezzo a loro — uno dei cavalli di ceramica che lei collezionava, un libro, una bottiglia semivuota di Merlot o di Chardonnay.

«Il mio modo di affrontare i luoghi dei crimini è differente da quello adottato dalla maggior parte dei criminalisti. Avevo bisogno di qualcuno che non avesse nessuna idea preconcepita. Ma mi serviva anche qualcuno in grado di pensare con la propria testa.»

Proprio le qualità contraddittorie che tutti cerchiamo nell'elusivo, inesi-

stente amante perfetto. Forza e vulnerabilità in egual misura.

«Quando ho parlato con il Commissario Eckert», continuò lei, «l'ho fatto semplicemente per rendere effettivo il mio trasferimento. Era tutto ciò che volevo. Non mi è mai venuto in mente che la voce sarebbe giunta alle orecchie dei federali e che loro vi avrebbero portato via il caso.»

«Lo so.»

«Ciò nonostante, ho lasciato che il mio caratteraccio prendesse il sopravvento. Di questo mi dispiace, davvero.»

«Non tornare sui tuoi passi, Sachs. Ho bisogno di qualcuno che mi dica che sono uno stronzo quando mi comporto come tale. Thom lo fa. È per questo che gli voglio bene.»

«Non diventare sentimentale con me, Lincoln», disse Thom dalla parte opposta della stanza.

Rhyme proseguì: «Nessun altro mi dice mai di andare all'inferno. Sembra sempre che camminino su un tappeto di gusci d'uovo. Lo detesto».

«Non sembra che ultimamente ci sia stata molta gente qui intorno che potesse dirti qualcosa.»

Dopo un attimo di silenzio, Rhyme ammise: «Vero».

Sullo schermo del gascromatografo-spettrometro, i picchi e le vallate smisero di muoversi e divennero una delle infinite firme della natura. Mel Cooper digitò sui tasti del computer e lesse i risultati. «Acqua, gasolio, fosfato, sodio, tracce di minerali... Non ho idea di che cosa voglia dire.»

Qual era il messaggio? si domandò Rhyme. La biancheria stessa? Il liquido? «Andiamo avanti», disse. «Voglio vedere il terriccio.»

Sachs gli portò la busta di plastica. Conteneva una sabbia rosata, frammentata a pezzi di argilla e sassolini.

«Fegato di toro», annunciò Rhyme. «Mistura di roccia e sabbia. Si trova appena sopra il letto di roccia a Manhattan. C'è mescolato del silicato di sodio?»

Cooper controllò il gascromatografo. «Sì. E ce n'è molto.»

«Allora quello che stiamo cercando è un luogo in centro nel raggio di cinquanta metri dall'acqua.» Rhyme rise all'espressione attonita che era comparsa sul volto di Amelia. «Non è magia nera, Sachs. Ho soltanto fatto bene i compiti, ecco tutto. Gli edili mescolano il silicato di sodio con fegato di toro per stabilizzare il terreno quando scavano fondamenta in zone dallo strato di roccia profondo nelle vicinanze dell'acqua. Ciò significa che deve per forza essere in centro. Ora diamo un'occhiata alla foglia.»

Amelia tenne alta la busta di plastica.

«Non ho la più pallida idea di cosa sia», disse Rhyme. «Non credo di averne mai vista una simile. Non a Manhattan, almeno.»

«Ho una lista di siti web dedicati all'orticoltura», intervenne Cooper fissando il monitor del suo computer. «Navigherò un po'.»

Anche Rhyme aveva passato qualche tempo on-line, navigando in Internet. Come era successo con i libri, con i film e con i poster, il suo interesse per il mondo virtuale alla fine si era spento. Forse dipendeva dal fatto che così tanta parte del suo mondo era virtuale, ma per Lincoln Rhyme, alla fine dei conti, la rete non era altro che un luogo desolato.

Lo schermo di Cooper sfarfallava mentre il tecnico cliccava sui link e scompariva nelle profondità del web. «Sto scaricando qualche file. Dovrebbe impiegarci dieci, venti minuti.»

«D'accordo», disse Rhyme. «Il resto degli indizi che Sachs ha trovato... non quelli messi lì a bella posta. Gli altri. Potrebbero raccontarci dove è stato. Diamo un'occhiata alla nostra arma segreta, Mel.»

«Arma segreta?» indagò Sachs.

«Le tracce di sostanze.»

L'agente speciale Fred Dellray aveva messo insieme un'operazione che prevedeva l'ingresso di dieci uomini. Due squadre, più una squadra di perlustrazione e una di sorveglianza. Gli agenti con i giubbotti erano tra i cespugli e stavano sudando come bestie. Dall'altra parte della strada, al piano superiore di una casa di mattoni abbandonata, la squadra S&S aveva i suoi microfoni e i suoi video agli infrarossi puntati sulla casa del criminale.

I tre cecchini, con i loro grossi Remington saldamente a tracolla, caricati e puntati, giacevano proni sui tetti dei palazzi vicini, scrutando la casa con i binocoli.

Dellray — con indosso una giacca a vento dell'FBI e un paio di jeans invece del suo completo verde-folletto — ascoltava con il minuscolo auricolare.

«Sorveglianza a Comando. Abbiamo un rilevamento infrarosso nella cantina. Laggiù c'è qualcuno che si muove.»

«Che cosa vedete?» domandò Dellray.

«Non si vede niente. Le finestre sono troppo sporche.»

«Vuoi dirmi che lui è solo soletto? O che magari ha una vittima con sé?» In qualche modo, sapeva che l'agente Sachs molto probabilmente aveva ragione: niente di più facile che il bastardo avesse rapito qualcun altro.

«Non posso dirlo. Rileviamo soltanto movimento e calore.»

Dellray aveva mandato altri agenti intorno alla casa. Fecero rapporto: «Nessuna traccia di persone, né al primo, né al secondo piano. Il garage è chiuso a chiave».

«Cecchini?» domandò Dellray. «Rapporto.»

«Shooter Uno a Comando. Ho acquisito la porta principale. Passo.»

Gli altri due coprivano il corridoio e una stanza al primo piano. «Caricati e puntati», confermarono via radio.

Dellray estrasse la sua grossa pistola automatica.

«Okay, abbiamo la carta», disse. Significava che avevano un mandato. Non avrebbero dovuto bussare. «Andiamo! Squadre Uno e Due, disporsi, disporsi, disporsi.»

La prima squadra abbatté la porta principale con un ariete, mentre la seconda usò l'approccio leggermente più civile di rompere il vetro della porta posteriore e di sganciare il chiavistello. Entrarono, con Dellray che seguiva l'ultimo degli agenti della squadra Uno nella vecchia casa sporca e puzzolente. L'odore di carne marcia era soverchiante e Dellray, che non era per nulla estraneo ai luoghi dei crimini, deglutì un paio di volte, lottando con se stesso per non vomitare.

La seconda squadra occupò il pianterreno e poi si avventò su per le scale, con gli stivali che rimbombavano cupamente sulle vecchie assi di legno.

Dellray si precipitò nella cantina fetida. Sentì una porta che veniva scalciata da qualche parte in basso e poi un grido: «Fermi! Siamo agenti federali. Fermi, fermi, fermi!»

Ma, quando raggiunse la porta della cantina, udì lo stesso agente esclamare con un tono completamente diverso: «Che cosa diavolo... Oh, Cristo!»

«Cazzo», imprecò un altro. «Che schifo.»

«Merda secca», sputò Dellray, tossendo mentre entrava nella cantina. Deglutì a vuoto, lottando contro il fetore insopportabile.

Il corpo dell'uomo giaceva sul pavimento, circondato da un fluido nerastro. Aveva la gola tagliata. I suoi occhi vitrei fissavano il soffitto, ma il suo busto sembrava muoversi — si gonfiava e si spostava. Dellray rabbrivì: non era mai riuscito a immunizzarsi dalla vista dell'infestazione di insetti. Il numero di insetti e di vermi suggeriva che la vittima fosse morta da almeno tre giorni.

«Perché avevamo un rilevamento all'infrarosso?» domandò un agente.

Dellray indicò i segni dei denti dei topi sulla gamba enfiata della vittima.

«Sono qui intorno da qualche parte. Siamo venuti a disturbarli all'ora di cena.»

«E allora, che cosa è successo? Una delle vittime ha beccato *lui*?»

«Di che cosa stai parlando?» sbottò Dellray.

«Non è lui?»

«No, non è *lui*», esplose Dellray, fissando una ferita particolare sul cadavere.

Uno degli agenti della squadra era perplesso. «No, Dellray. È lui il nostro tizio. Abbiamo le foto. È Pietrs.»

«Certo che è Pietrs, cazzo. Ma non è il sosco. Non ci arrivi?»

«Non è il sosco? Che cosa vuoi dire?»

Dellray sospirò. Adesso gli era tutto chiaro. «Figlio di puttana.»

Il suo cellulare squillò, facendolo sussultare. Dellray lo aprì e ascoltò per un istante. «Ha fatto *cosa*? Oh, come se adesso avessi bisogno di una cosa del genere... No, non abbiamo il maledetto criminale in stramaledetta custodia, no.»

Premette con forza il pulsante OFF, quindi puntò un dito furioso verso due agenti SWAT. «Voi due venite con me.»

«Che cosa succede, Dellray?»

«Andremo a fare una visitina a qualcuno. E che cosa non saremo quando la faremo?» Gli agenti si guardarono l'un l'altro, perplessi. Ma fu lo stesso Dellray a fornire la risposta. «Non saremo per niente gentili, ve lo dico io.» Mel Cooper scosse il contenuto delle buste su un foglio di carta. Esaminò la polvere con un monocolo. «Be', qui c'è polvere di mattoni. E qualche altro tipo di pietra. Marmo, credo.»

Mise un campione su un vetrino e lo esaminò al microscopio. «Sì, marmo. Color rosa.»

«C'era del marmo nel tunnel del recinto del bestiame? Dove hai trovato la ragazza tedesca?»

«Niente», rispose Sachs.

Cooper suggerì che potesse provenire dal residence di Monelle, quando il sosco 823 l'aveva presa.

«No, conosco l'isolato della Deutsche Haus. È soltanto un vecchio palazzo dell'East Village convertito e ammodernato. La pietra più pregiata che ci puoi trovare è granito lucidato. Forse, e solo forse, viene dal suo nascondiglio. Nulla di rilevante?»

«Segni di cesello», disse Cooper piegandosi sul microscopio.

«Ah, bene. E come sono, netti?»

«Non molto. Frastagliati.»

«Quindi un vecchio tagliapietra a vapore?»

«Sì, direi di sì.»

«Scrivi, Thom», disse Rhyme indicando il poster con un cenno del capo. «Nel suo nascondiglio c'è del marmo. Ed è vecchio.»

«Ma perché dovrebbe importarci qualcosa del suo nascondiglio?» domandò Banks guardando l'orologio. «A quest'ora i federali saranno già lì.»

«L'informazione non è mai abbastanza, Banks. Ricordatelo sempre. Ora, che altro abbiamo?»

«Un altro frammento del guanto. Cuoio rosso. E questo che cos'è?» domandò a Sachs reggendo una busta di plastica che conteneva un pezzo di legno.

«Il campione del dopobarba. Il punto in cui si è strofinato contro una colonna.»

«Devo eseguire un profilo olfattivo?» domandò Cooper.

«Prima fammelo annusare», disse Rhyme.

Sachs gli portò la busta. All'interno c'era un piccolo disco di legno. Amelia l'aprì e Rhyme inalò profondamente.

«Brut. Come si può non notarlo? Thom, aggiungi che il nostro uomo usa del dopobarba da supermercato.»

«Qui c'è l'altro capello», annunciò Cooper. Il tecnico lo montò in un microscopio a comparazione. «Molto simile a quello che abbiamo trovato prima. Probabilmente la fonte è la stessa. Oh, diavolo, Lincoln, per te direi che è la stessa. Castano.»

«Le estremità sono tagliate o fratturate naturalmente?»

«Tagliate.»

«Bene. Ci stiamo avvicinando al colore dei capelli», disse Rhyme.

Thom scrisse castano proprio mentre Sellitto diceva: «Non scriverlo!»

«Come?»

«Ovviamente non è castano», continuò Rhyme.

«Ma io pensavo...»

«È tutto tranne che castano. Biondo, sabbia, nero, rosso...»

«È un vecchio trucco», spiegò il detective. «Vai in un vicolo dietro un negozio di barbiere e raccogli un po' di capelli dai rifiuti. Poi li spargi sulla scena del delitto.»

«Oh.» Banks archiviò l'informazione da qualche parte nel suo cervello entusiasta.

«Okay», concluse Rhyme. «Adesso la fibra.»

Cooper la montò nel microscopio a polarizzazione. Mentre regolava le manopole, disse: «Indice di birifrazione 053».

«Nylon 6», sbottò Rhyme. «Che aspetto ha, Mel?»

«Molto ruvido. Sezione trasversale lobata. Grigio chiaro.»

«Moquette.»

«Esatto. Ora controllo il database.» Un istante più tardi sollevò lo sguardo dal computer. «È una fibra Hampstead Textile 118B.»

Rhyme si lasciò sfuggire un sospiro disgustato.

«Perché?» domandò Sachs.

«È il più comune rivestimento per interni adoperato dai fabbricanti di auto degli Stati Uniti. Riscontrabile in oltre duecento modelli degli ultimi quindici anni. Senza speranza... Mel, non c'è qualcosa *sulla* fibra? Adopera l'MSE.»

Il tecnico accese il microscopio a scansione elettronica. Lo schermo prese vita con un barbaglio azzurrognolo. Il filo della fibra sembrava un'immensa corda.

«C'è qualcosa. Cristalli. Moltissimi. Adoperano diossido di titanio per lustrare i rivestimenti. Potrebbe trattarsi di quello.»

«Passalo al gascromatografo. È importante.»

«Non ce n'è abbastanza, Lincoln. Dovrò bruciare tutta la fibra.»

«E allora bruciala.»

«Prendere a prestito prove federali è una cosa», intervenne prudentemente Sellitto. «Ma distruggerle? Non so proprio cosa dirti, Lincoln. Se ci fosse un processo...»

«Dobbiamo.»

«Oh, accidenti», esclamò Banks.

Sellitto annuì con riluttanza e Cooper montò il campione. La macchina sibilò. Un attimo dopo, lo schermo sfarfallò. Apparvero delle colonne. «Ecco, qui c'è la molecola del polimero. Il nylon. Ma quella piccola onda... quella è qualcosa di diverso. Cloruro, detergente... è un prodotto per la pulizia.»

«Ricordate», disse Rhyme, «la ragazza tedesca ha detto che la macchina aveva odore di pulito. Scopri di che tipo di detergente si tratta.»

Cooper passò l'informazione a un database che conteneva le marche e i tipi di detergente. «Viene fabbricato dalla Pfizer Chemicals. Viene venduto con il nome di Tidi-Kleen dalla Baer Prodotti Automobilistici di Teterboro.»

«Perfetto!» esclamò Lincoln Rhyme. «Conosco la ditta. Vendono all'in-

grosso. Principalmente alle compagnie di autonoleggio. Il nostro sosco sta guidando un'automobile a nolo.»

«Non sarà così pazzo da guidare una macchina a noleggio fino alla scena del crimine, vero?» domandò Banks.

«È rubata», borbottò Rhyme, come se il giovane gli avesse appena domandato quanto fa due più due. «E avrà anche delle targhe rubate. Emma è ancora con noi?»

«Probabilmente a quest'ora è già a casa.»

«Svegliala e dille di cominciare a passare al setaccio la Hertz, la Avis, la National e la Budget in cerca di furti.»

«Sarà fatto», disse Sellitto. Ciò nonostante, era evidentemente a disagio: forse sentiva nell'aria il vago odore acre della prova federale bruciata.

«Le impronte delle scarpe?» domandò Sachs.

Rhyme guardò le impressioni elettrostatiche che Amelia aveva preso nel recinto del bestiame.

«Le suole sono consumate in modo insolito. Vedete la porzione usurata sulla parte esterna di ogni scarpa in corrispondenza dell'attaccatura delle dita?»

«Piedi piatti?» chiese Thom.

«È possibile, ma non c'è usura corrispondente al calcagno, che invece dovrebbe esserci.» Rhyme studiò le impronte. «Personalmente, ritengo che sia un lettore.»

«Un lettore?»

«Siediti su quella sedia», disse Rhyme a Sachs. «E piegati sul tavolo, fai finta di leggere qualcosa.»

Amelia si sedette, poi alzò lo sguardo. «E poi?»

«Fai finta di voltare le pagine.»

Amelia lo fece, diverse volte. Di nuovo lo guardò.

«Continua. Stai leggendo *Guerra e pace*.»

Continuò a voltare le pagine immaginarie, la testa china. Dopo qualche secondo, senza pensarci, incrociò le caviglie. I bordi esterni delle sue scarpe erano l'unica cosa che toccava il pavimento.

Rhyme lo fece notare agli altri. «*Questo* mettilo nel profilo, Thom. Ma aggiungi un punto interrogativo. Ora guardiamo le impronte da frizione.»

Sachs disse di non avere l'impronta digitale buona, quella che avevano adoperato per identificare il sosco. «È ancora al palazzo federale.»

Ma Rhyme non era interessato a quell'impronta. Era l'altra — quella che Sachs aveva prelevato dalla pelle della ragazza — quella a cui voleva dare

un'occhiata.

«Non è scannerizzabile», annunciò Cooper. «Non arriva nemmeno alla classe C. Se dovessi esprimerla, non mi azzarderei a dare una mia opinione su questa impronta.»

«Non sono interessato all'identità», disse Rhyme. «Quello che mi interessa è questa linea qui.» Era a forma di mezzaluna ed era situata esattamente in mezzo al polpastrello.

«Che cos'è?» domandò Sachs.

«Una cicatrice, credo», intervenne Cooper. «Da un vecchio taglio. Un taglio profondo. Sembra che sia arrivato fino all'osso.»

Rhyme ripensò agli altri segni e difetti che aveva visto sulla pelle delle persone nel corso degli anni. All'inizio, prima che il lavoro si trasformasse principalmente in scambio di carte e tastiere di computer, era molto più facile indovinare il mestiere delle persone esaminando le loro mani: polpastrelli distorti a causa delle macchine da scrivere, punture di macchine da cucire e di aghi da calzolaio, rientranze e macchie di inchiostro di penne stilografiche da stenografo o da ragioniere, tagli da carta di presse di stampa, cicatrici da macchine trafilatrici, calli diversi a seconda del tipo di lavoro manuale...

Ma una cicatrice come quella non diceva assolutamente niente.

Non per ora, almeno. Non fino a quando non avessero avuto a disposizione un sospettato a cui poter esaminare le mani.

«Che altro? L'impronta del ginocchio. Questa è buona. Ci dà un'idea di quello che indossa. Tienila più in alto, Sachs. Più in alto! Pantaloni larghi. Hanno mantenuto questa profonda piega, qui, quindi si tratta di fibra naturale. Con questo caldo, scommetto che si tratta di cotone. Non lana. Di questi tempi non si vedono in giro molti pantaloni di seta.»

«Tessuto leggero, non jeans», precisò Cooper.

«Vestiti sportivi», concluse Rhyme. «Aggiungilo al nostro profilo, Thom.»

Cooper guardò lo schermo del computer e digitò qualcosa. «Niente di buono con la foglia. Non corrisponde a nessuna voce del database dello Smithsonian.»

Rhyme si allungò sul cuscino. Quanto tempo avevano ancora? Un'ora? Due?

La luna. Terriccio. Brina...

Guardò Sachs, che era in piedi in un angolo della stanza. Aveva la testa bassa e i lunghi capelli rossi le ricadevano scomposti sul volto. Stava

guardando in una delle buste, il viso accigliato, rughe di concentrazione sulla fronte. Quante volte lui stesso era stato in quella posa, cercando di...»

«Un giornale!» gridò Sachs sollevando lo sguardo. «Dove c'è un giornale?» I suoi occhi erano frenetici, e si spostavano da un tavolo all'altro. «Il giornale di oggi?»

«Che c'è, Sachs?» domandò Rhyme.

Amelia afferrò il *New York Times* dalle mani di Jerry Banks e lo sfogliò rapidamente.

«Quel liquido... nella biancheria», disse a Rhyme. «Potrebbe essere acqua salata?»

«Acqua salata?» Cooper studiò il diagramma del gascromatografo. «Ma certo! Acqua e sodio e altri minerali. E poi il gasolio e i fosfati. È acqua di mare inquinata.»

Gli occhi di Amelia incontrarono quelli di Rhyme e i due sbottarono contemporaneamente: «Alta marea!»

Amelia prese il giornale, aperto alla pagina delle previsioni del tempo. Conteneva una figura delle fasi lunari identica a quella che era stata trovata sulla scena del crimine. Sotto di essa c'era un diagramma delle maree. «L'alta marea è tra quaranta minuti.»

Il volto di Rhyme si contrasse per il disgusto. Non era mai tanto arrabbiato come quando era in collera con se stesso. «Ha intenzione di affogare la vittima. Si trovano sotto qualche pontile in centro.» Guardò disperatamente la cartina di Manhattan, con i suoi chilometri e chilometri di costa. «Sachs, è di nuovo il momento di giocare al pilota di formula Uno. Tu e Banks andate a ovest. Lon, perché non ti occupi dell'East Side? Intorno al Porto di South Street. E Mel, cerca di scoprire che cosa diavolo è quella foglia!»

Un'onda casuale gli schiaffeggiò la testa ciondolante.

William Everett aprì gli occhi e si soffiò via dalle narici l'acqua fredda. Era gelida, e lui sentiva il suo cuore malconcio esitare e sussultare mentre lottava per pompare sangue caldo nel suo corpo.

Si trovò ancora una volta sul punto di svenire, come quando quel figlio di puttana gli aveva rotto il dito. Lentamente, i suoi pensieri fluttuarono di nuovo verso la veglia. Poi pensò alla sua defunta moglie — e, per qualche strano motivo, ai viaggi che avevano fatto insieme. Erano stati a Giza. E in Guatemala. Nel Nepal. A Teheran (una settimana prima dell'assalto all'ambasciata).

Il loro aereo delle Southeast China Airlines aveva perso uno dei due motori a un'ora di volo da Pechino, ed Evelyn aveva abbassato la testa, assumendo la posizione di urto, preparandosi a morire e fissando un articolo della rivista della compagnia aerea. L'articolo metteva in guardia i viaggiatori, dicendo che bere tè caldo dopo un pasto era pericoloso. Evelyn gliel'aveva raccontato, dopo, al bar Raffles a Singapore, e avevano riso istericamente tutti e due fino ad avere le lacrime agli occhi.

Poi pensò agli occhi freddi del rapitore. I suoi denti, i grossi guanti.

Ora, in quell'orribile tomba bagnata, un dolore insopportabile gli percorse il braccio fino ad arrivarli alla mascella.

Il dito rotto o un attacco di cuore? si domandò.

Forse tutt'e due le cose.

Everett chiuse gli occhi fino a quando il dolore non si attenuò. Si guardò intorno. La cavità in cui era stato ammanettato era sotto un pontile marcescente. Un bordo di legno si tuffava dall'estremità del pontile verso l'acqua agitata, che era circa venti centimetri sotto il limite inferiore del bordo. Le luci delle navi sul fiume e delle industrie del New Jersey si riflettevano attraverso la sottile fenditura. Ora l'acqua gli arrivava al collo e, nonostante il tetto del pontile fosse a più di un metro sopra la sua testa, le manette erano tirate al massimo.

Il dolore gli trafisse nuovamente i muscoli partendo dal dito, e la testa di Everett rombò per la sofferenza e si chinò verso l'acqua mentre lui sveniva. L'acqua che gli invase le narici e la tosse selvaggia che ne seguì gli fecero riprendere conoscenza.

Poi la forza di attrazione della luna tirò il piano dell'acqua leggermente verso l'alto e, con un singulto umido, la cavità venne sigillata dal fiume che ribolliva all'esterno. La camera divenne buia. Everett era consapevole del rumore delle onde che gemevano e dei propri gemiti di dolore.

Sapeva di essere morto, sapeva che non sarebbe riuscito a tenere la testa sopra la superficie oleosa dell'acqua per più di qualche minuto ancora. Chiuse gli occhi e premette la faccia contro la colonna nera e viscida.

21

«Vai proprio fino in centro, Sachs», gracchiò la voce di Rhyme dalla radio.

Amelia premette a fondo l'acceleratore dell'RRV, con le luci rosse lampeggianti, mentre l'automobile procedeva rapidissima lungo la West Side

Highway. Fredda come il ghiaccio, Amelia spinse la station-wagon a centotrenta chilometri orari.

«Okay, whoa», disse Jerry Banks.

Conto alla rovescia. Ventitreesima Strada, Ventesima, il pontile per i rifiuti della Quattordicesima Strada. Mentre attraversavano rombando il Village, nella zona delle carni, un autoarticolato uscì da una strada laterale e si immise direttamente sulla loro traiettoria. Invece di frenare, Amelia spinse la station-wagon sullo spartitraffico, provocando le imprecazioni ansimanti di Banks e un lungo gemito dal clacson ad aria compressa del grosso camion, che partì in uno spettacolare testacoda.

«Oops», esclamò Amelia Sachs, riportandosi nella corsia di traffico in direzione sud. «Ripeti», disse poi a Rhyme. «Me la sono persa.»

La voce metallica di Lincoln Rhyme vibrò nella cuffia. «In centro. Non posso dirti altro. Almeno fino a quando non riusciamo a capire che cosa significa la foglia.»

Forse la squadra di Dellray sarebbe riuscita a estorcere al bastardo l'esatta ubicazione della vittima. Potevano portare il signor 823 in un vicolo da qualche parte con un sacchetto di mele. Nick le aveva raccontato che era così che riuscivano a convincere i criminali a «cooperare». Colpirli allo stomaco con un sacco di frutta. Molto doloroso. Non lascia segni. Quando era ragazzina, non avrebbe mai pensato che i poliziotti facessero qualcosa del genere. Ora lo sapeva.

Banks le batté un dito su una spalla. «Laggiù. Una serie di vecchi moli.»

Legno marcio, sporco. Posti da brividi.

Si fermarono accompagnati da un acuto stridore di pneumatici e uscirono dalla macchina, correndo verso l'acqua.

«Ci sei, Rhyme?»

«Parlami, Sachs. Dove siete?»

«Un molo appena a nord di Battery Park City.»

«Ho appena sentito Lon, sull'East Side. Non ha trovato niente.»

«Non c'è speranza», disse lei. «Ci sono almeno una dozzina di pontili. E poi tutta la passeggiata... e poi il deposito, e i moli dei traghetti, e il molo di Battery Park... Abbiamo bisogno dell'unità dei Servizi di Emergenza.»

«Non ce l'abbiamo, Sachs. Non sono più dalla nostra parte.»

Venti minuti all'alta marea.

Gli occhi di Amelia perlustrarono la banchina. Le sue spalle si incurvarono sotto il peso della frustrazione. Con la mano sul calcio della pistola, partì di corsa verso il fiume, con Banks che la seguiva poco più indietro.

«Trovami *qualcosa* su quella foglia, Mel. Un'ipotesi, qualsiasi cosa. Provacì.»

Teso, Cooper guardò prima al microscopio e poi lo schermo del computer.

Ottomila varietà di piante da foglie a Manhattan.

«Non corrisponde alla struttura cellulare di *niente*.»

«È vecchia», disse Rhyme. «Quanto?»

Cooper guardò di nuovo la foglia. «Mummificata. Direi circa cento anni, forse qualcosa di meno.»

«Le piante non si estinguono negli ecosistemi come quello di Manhattan. Prima o poi spuntano di nuovo.»

Un tintinnio nella mente di Rhyme. Era vicino a ricordarsi qualcosa. Era una sensazione che amava e odiava al tempo stesso. Poteva afferrare il pensiero come una mosca. Oppure il pensiero poteva svanire del tutto, lasciandolo soltanto con la sensazione pungente dell'ispirazione perduta.

Sedici minuti all'alta marea.

Qual *era* il pensiero? Lottò con esso, chiuse gli occhi...

Molo, stava pensando. La vittima è sotto un molo.

E allora? *Pensa!*

Molo... navi... scaricare... carico.

Scaricare un carico!

I suoi occhi si spalancarono di scatto. «Mel, è un raccolto?»

«Oh, diavolo. Ho guardato soltanto pagine di orticoltura generale, non raccolti coltivati.» Cominciò a digitare sulla tastiera e continuò a farlo per quelle che sembrarono ore.

«Ebbene?»

«Aspetta, aspetta... Ecco una lista di file binari codificati.» La passò in rassegna. «Alfalfa, granturco, barbabietola, frumento, avena, tabacco...»

«Tabacco! Prova con quello.»

Cooper cliccò con il mouse e l'immagine riempì lentamente lo schermo.

«È lui!»

«Le torri del World Trade Center», annunciò Rhyme. «La terra, da lì verso nord, un tempo era occupata da piantagioni di tabacco. Thom, i documenti delle ricerche per il mio libro — voglio la mappa del 1740. E quella cartina moderna che Bo Haumann stava usando per localizzare i luoghi delle bonifiche da amianto. Mettile là sulla parete, una accanto all'altra.»

L'aiutante trovò la vecchia cartina negli archivi di Rhyme. Le fissò entrambe con un po' di nastro isolante alla parete vicino al letto. Tracciata rozzamente, la vecchia mappa mostrava la parte settentrionale della città — una zona che occupava la porzione inferiore dell'isola — coperta di piantagioni. C'erano tre pontili commerciali lungo il fiume, che allora non si chiamava Hudson, ma West River. Rhyme guardò la cartina attuale della città. La terra coltivata non c'era più, naturalmente, così come i moli originali, ma la mappa contemporanea mostrava un molo abbandonato ubicato nell'esatto luogo di uno degli antichi pontili degli esportatori di tabacco.

Rhyme allungò faticosamente la testa in avanti, lottando per vedere il nome della strada più vicina. Stava per gridare a Thom di avvicinaragli la mappa quando, dal piano di sotto, udì uno schianto secco e la porta che si abbatteva verso l'interno. Poi un tintinnio di vetri rotti.

Thom si precipitò giù per le scale.

«Voglio vederlo.» La voce brusca riempì il corridoio.

«Soltanto un...» tentò l'aiutante.

«No. Non tra un minuto, non tra un'ora. Ma subito. Cazzo. Adesso.»

«Mel», sussurrò Rhyme, «nascondi le prove, spegni le apparecchiature.»

«Ma...»

«Fallo!»

Rhyme scosse violentemente la testa, liberandosi del microfono e della cuffia. La cuffia cadde sul lato del Clinitron. I passi salirono rumorosamente le scale.

Thom fece del suo meglio per ritardare l'inevitabile, ma i visitatori erano tre agenti federali, e due di loro impugnavano grosse pistole automatiche. Lentamente, lo costrinsero a indietreggiare su per le scale.

Per fortuna, Mel Cooper riuscì a smontare il microscopio in cinque secondi netti e, quando gli agenti dell'FBI raggiunsero la cima delle scale ed entrarono prepotentemente nella camera da letto di Rhyme, stava riponendo con calma i componenti. Le buste che contenevano le prove vennero cacciate sotto un tavolo e coperte da una pila di riviste del *National Geographic*.

«Ah, Dellray», disse Rhyme. «Hai trovato il nostro sosco, vero?»

«Perché non ce l'hai detto?»

«Detto cosa?»

«Che l'impronta digitale era fasulla.»

«Nessuno me l'ha chiesto.»

«Fasulla?» domandò Cooper, stupefatto.

«Be', era un'impronta vera», disse Rhyme, come se fosse assolutamente ovvio. «Ma non era l'impronta del sosco. Il nostro uomo aveva bisogno di un taxi con cui prendere i suoi pesciolini. Così ha fatto in modo di conoscere... come si chiamava?»

«Victor Pietrs», borbottò Dellray, raccontando la storia del tassista.

«Bel colpo», sbottò Rhyme con una punta di sincera ammirazione. «Ha scelto un serbo con precedenti penali e problemi mentali. Mi chiedo quanto tempo abbia passato a scegliere il candidato più adatto. In ogni modo, il sosco 823 ha ucciso il povero signor Pietrs e gli ha rubato il taxi. Gli ha tagliato un dito. Se l'è tenuto e ha immaginato che, se fossimo arrivati troppo vicini, avrebbe potuto lasciare una bella impronta digitale sul luogo di un crimine per metterci fuori pista. Immagino che abbia funzionato.»

Rhyme guardò l'orologio. Restavano soltanto quattordici minuti.

«Come facevi a saperlo?» Dellray guardò le mappe appese alla parete di Rhyme ma, grazie a Dio, non se ne interessò minimamente.

«L'impronta mostrava evidenti segni di disidratazione e di raggrinzimento. Scommetto che il cadavere era un casino. E l'avete trovato in cantina, ho ragione? Dove il nostro ragazzo ama *riporre* le sue vittime.»

Dellray lo ignorò e si mise a perlustrare la stanza come un gigantesco segugio.

«Dove stai nascondendo le nostre prove?»

«Prove? Non so di che cosa stai parlando. Senti, mi hai rotto la porta! L'ultima volta sei entrato senza bussare. Ora ti sei semplicemente preso la briga di sfondarla.»

«Sai, Lincoln, stavo pensando di chiederti scusa per prima...»

«È bello da parte tua, Fred.»

«Ma adesso sono a un centimetro di distanza dallo sbattere il tuo culo al fresco.»

Rhyme abbassò lo sguardo sul microfono che pendeva sul pavimento. Immaginò la voce di Sachs che gridava nelle cuffie.

«Dammi quelle prove, Rhyme. Non ti rendi conto in che casini ti sei ficcato.»

«Thom», domandò lentamente Rhyme, «l'agente Dellray mi ha spaventato e ho fatto cadere la cuffia del mio walkman. Potresti per favore agganciarla alla testata del letto?»

L'aiutante non perse un colpo. Appoggiò il microfono vicino alla testa di Rhyme, fuori dalla vista di Dellray.

«Grazie», gli disse Rhyme. Poi aggiunse: «Sai una cosa, non ho ancora

fatto il bagno, oggi. Credo che sia ora, tu che ne pensi?»

«Mi stavo proprio chiedendo quando ti sarebbe venuto in mente», ribatté Thom con l'abilità di un attore nato.

«Rispondimi, Rhyme. Per l'amor di Dio. Perché non rispondi?» Poi udì una voce nella cuffia. La voce di Thom. Sembrava esitante, esagerata. C'era qualcosa che non andava.

«Ho preso la spugna nuova», disse la voce.

«Sembra un'ottima spugna», rispose Rhyme.

«Rhyme?» sbottò Sachs. «Che cosa diavolo sta succedendo?»

«È costata diciassette dollari. Deve essere buona. Aspetta, ora ti giro.»

Altre voci nella cuffia, ma Amelia non riusciva a distinguerle.

Lei e Banks stavano correndo lungo la banchina, sbirciando le acque grigie dell'Hudson sopra i pontili. Amelia fece cenno a Banks di fermarsi, si sporse per contrastare un crampo improvviso che l'aveva colta sotto lo sterno e sputò nel fiume. Tentò di riprendere fiato.

Nella cuffia, udì: «... non ci vorrà molto. Dovrete scusarci, signori».

«... aspetteremo, se non vi dispiace.»

«Mi dispiace sì», disse Rhyme. «Non posso avere un po' di privacy?»

«Rhyme, riesci a sentirmi?» chiamò disperatamente Amelia. Che cosa accidenti stava facendo?

«No. Nessuna privacy per chi sottrae delle prove.»

Dellray! Era nella stanza di Rhyme. Be', quella era la fine. La vittima era praticamente morta.

«Voglio le prove», latrò l'agente dell'FBI.

«Be', quello che avrai è una vista panoramica di un uomo che si fa un bagno, Dellray.»

Banks fece per parlare, ma Sachs gli fece cenno di tacere.

Alcune parole borbottate che non riusciva a capire.

Le grida irose dell'agente dell'FBI.

Poi di nuovo la voce calma di Rhyme: «... Sai, Dellray, un tempo mi piaceva nuotare. Nuotavo ogni giorno».

«Abbiamo meno di dieci minuti», sussurrò Sachs. L'acqua lambiva ritmicamente la banchina. Due barche passarono placidamente al centro del fiume.

Dellray borbottò qualcosa.

«Me ne andavo giù all'Hudson e nuotavo. Allora era molto più pulito di adesso. Parlo dell'acqua.»

Una scarica di elettricità statica.

Poi: «... vecchio molo. Il mio pontile preferito adesso non c'è più. Un tempo era la casa degli Hudson Dusters. Quella banda, non ne hai mai sentito parlare? Nel 1890. A nord del punto in cui ora c'è Battery Park City. Mi sembri annoiato. Sei stanco di guardare il culo flaccido di un paralitico? No? Fa' come vuoi. Quel pontile era tra la North Moore e la Chambers. Io mi tuffavo e nuotavo intorno ai moli...»

«North Moore e Chambers!» esclamò Sachs. Si voltò di scatto. L'avevano mancato perché erano andati troppo a sud. Era a mezzo chilometro da dove si trovavano. In lontananza, Amelia riusciva a vedere il vecchio legno scaglioso, l'imboccatura di un grosso canale di scolo che si stava riempiendo con l'acqua della marea. Quanto tempo restava? Praticamente zero. Non c'era modo in cui potessero riuscire a salvarlo.

Si strappò la cuffia dalla testa e cominciò a correre verso la macchina, con Banks alle calcagna.

«Sai nuotare?» domandò al giovane poliziotto.

«Io? Un paio di vasche al club *Health and Racquet*.»

Non potevano farcela.

Amelia si fermò di colpo, si voltò rapidamente, compiendo un giro su se stessa, osservando le strade deserte.

L'acqua era vicina al suo naso.

Una piccola onda coprì la faccia di William Everett proprio mentre lui stava inspirando, e il liquido fetido e salato gli invase la gola. Everett cominciò a tossire; un suono profondo e orribile. Squassante. L'acqua gli riempì i polmoni. Perse la presa sulla palafittata del pontile e affondò sotto la superficie, si irrigidì e si alzò ancora una volta, quindi affondò di nuovo.

No, Signore, no... ti prego, non lasciare che...

Scosse violentemente le manette, scalciando con tutte le proprie forze nel tentativo di ottenere un po' di gioco dalla catena metallica. Come se potesse avvenire qualche miracolo e i suoi muscoli flaccidi potessero piegare il grosso catenaccio a cui era ammanettato.

Espellendo acqua dal naso, mosse la testa avanti e indietro, in preda al panico. Riuscì a liberarsi momentaneamente i polmoni. Aveva i muscoli del collo in fiamme — gli dolevano come il dito fratturato — per aver piegato la testa all'indietro nel tentativo di trovare il sottile strato d'aria appena sopra la sua faccia.

Ebbe un istante di tregua.

Poi un'altra onda, leggermente più alta della precedente.

Quella era la fine.

Non poteva più lottare. Arrenditi. Raggiungi Evelyn, di' addio...

E William Everett si lasciò andare. Fluttuò sotto la superficie nell'acqua fetida, piena di rifiuti e di sottili filamenti di alghe.

Poi tornò indietro, sussultando per l'orrore. No, no...

Lui era lì. Il rapitore! Era tornato indietro.

Everett scalcìo per tornare in superficie, sputando altra acqua e tentando disperatamente di liberarsi. L'uomo gli puntò una luce brillante negli occhi e si protese verso di lui con un coltello.

No, no...

Non era sufficiente annegarlo, no, doveva pugnalarlo a morte. Senza pensare, Everett scalcìo verso di lui. Ma il rapitore svanì sott'acqua... e poi, *snap*, le mani di Everett erano libere.

Il vecchio dimenticò i suoi placidi addii e scalcìo freneticamente verso la superficie, succhiando aria fetida con le narici e strappandosi il nastro adesivo dalla bocca. Annaspando, sputò un'altra boccata d'acqua puzzolente. La sua testa picchiò con forza contro il lato sottostante del pontile di quercia ed Everett scoppiò a ridere a voce alta. «Oh, Dio, Dio, Dio...»

Poi comparve un'altra faccia... Anch'essa incappucciata, con un'altra luce abbagliante attaccata, ed Everett riuscì a malapena a distinguere l'emblema del dipartimento dei Vigili del Fuoco di New York sulla tuta subacquea dell'uomo. Non erano coltelli, quelli che gli uomini tenevano in mano, ma cesoie per metallo. Uno di loro infilò un boccaglio di gomma amara tra le labbra di Everett, che ispirò una stordente boccata di ossigeno.

Il sommozzatore gli fece scivolare il braccio intorno alla vita e, insieme, nuotarono verso il bordo del pontile.

«Faccia un respiro profondo, saremo fuori tra un minuto.»

Everett riempì i propri polmoni fino a scoppiare e, con gli occhi chiusi, si tuffò insieme al sommozzatore nell'acqua profonda, illuminata spettralmente dalla luce gialla dell'uomo. Fu un viaggio breve ma straziante, prima dritti verso il basso e poi verso l'alto, attraversando un'acqua nebulosa e punteggiata di detriti. A un certo punto, scivolò dalla presa del sommozzatore e i due si separarono momentaneamente, ma Everett affrontò la cosa con tranquillità. Dopo quella sera, una nuotata solitaria nelle acque agitate del fiume Hudson era un gioco da ragazzi.

Non aveva pianificato di prendere un taxi. Il pullman dell'aeroporto sa-

rebbe andato benissimo.

Ma Pammy era nervosa per aver dormito troppo poco — erano sveglie entrambe dalle cinque di mattina — e stava cominciando a diventare irrequieta. La bambina aveva bisogno di andare a letto al più presto, infilata fra le lenzuola con la sua coperta e la sua bottiglietta di Hawaiian Punch. E, a parte questo, anche Carole non vedeva l'ora di arrivare a Manhattan: era soltanto una donna pelle e ossa del Midwest che non era mai stata più a est dell'Ohio in tutti i suoi quarantuno anni di vita, e moriva dalla voglia di dare la sua prima occhiata alla Grande Mela.

Carole recuperò i bagagli e, insieme alla bambina, si avviò verso l'uscita. Controllò per assicurarsi di avere tutto ciò con cui erano partite dalla casa di Kate ed Eddie quel pomeriggio.

Pammy, Pooh, borsetta, coperta, valigia, zainetto giallo.

Tutto a posto.

I suoi amici l'avevano messa in guardia sulla città: «Ti sballotteranno da una parte all'altra», le aveva detto Eddie. «Scippatori, borseggiatori.»

«E non fermarti a fare quei giochi di carte per la strada», aveva aggiunto la materna Kate.

«Non gioco a carte nel mio soggiorno», le aveva rammentato Carole con una risata. «Mi spieghi perché dovrei cominciare a giocare a carte per le strade di Manhattan?»

Ma aveva apprezzato la loro preoccupazione. Dopotutto, era lì, una vedova con una bambina di tre anni, diretta nella città più dura della terra per la conferenza delle Nazioni Unite — più sconosciuti... diavolo, più *persone* di quante ne avesse mai viste in una volta sola.

Trovò un telefono a gettoni e chiamò l'albergo per controllare le prenotazioni. Il direttore notturno le disse che la stanza era pronta ad accoglierle. Le disse anche che si sarebbero visti di lì a tre quarti d'ora al massimo.

Carole e Pammy attraversarono le porte automatiche e rimasero senza fiato al primo impatto con l'afa bruciante dell'estate newyorkese. Carole si fermò, guardandosi intorno. Tenne Pammy stretta con una mano e la valigia con l'altra. Il pesante zaino giallo le pendeva da una spalla.

Si unirono alla fila di passeggeri che era in attesa al posteggio dei taxi.

Carole guardò un grosso cartello pubblicitario dalla parte opposta dell'autostrada. *Benvenuti, delegati delle Nazioni Unite!* annunciava. Il disegno era tremendo, ma Carole lo fissò per un lungo istante: uno degli uomini raffigurati sul cartellone pubblicitario assomigliava a Ronnie.

Per qualche tempo — il marito era morto due anni prima — praticamen-

te tutto le aveva ricordato suo marito. Le capitava di oltrepassare in macchina un McDonald's e di ricordarsi che a lui piaceva il BigMac. Attori del cinema che non gli assomigliavano per niente piegavano la testa come la piegava lui. Una volta aveva visto il depliant di un tosaerba e si era ricordata di quanto gli piacesse tagliare il loro piccolo quadratino di verde ad Arlington Heights.

E poi arrivavano le lacrime. E lei tornava a prendere il Prozac o l'imipramina. Passava una settimana a letto. Con riluttanza, acconsentiva all'offerta di Kate di stare con lei ed Eddie per una notte. O per una settimana. O per un mese.

Ma ora non avrebbe più pianto. Era lì per dare un nuovo inizio alla sua vita. Il dolore era alle sue spalle, ora.

Scostandosi la massa di capelli biondo-scuro dalle spalle sudate, Carole sospinse Pammy in avanti e spostò il bagaglio con il piede mentre la coda di persone in attesa di un taxi procedeva rapidamente. Si guardò intorno, cercando di carpire un'immagine di Manhattan. Ma non riusciva a vedere nulla a parte il traffico e le code degli aerei e un mare di persone e di taxi e di automobili. Sbuffi di vapore si levavano come spettri dai tombini, e il cielo notturno era nero e giallo e offuscato.

Be', avrebbe visto la città molto presto, immaginò. Sperava che Pammy fosse abbastanza grande da poter serbare il ricordo di quella sua prima esperienza.

«Ti piace la tua avventura finora, tesoro?»

«Avventura. Mi piacciono le avventure. Voglio un po' di 'Waiin Punch. Posso per favore averlo?»

Per favore... Questa era nuova. La piccola stava imparando tutte le cose giuste. Carole rise. «Tra poco te ne darò un po'.»

Finalmente riuscirono a prendere un taxi. Il bagagliaio si aprì e Carole vi mise dentro le valigie, poi richiuse il portellone. Salì insieme a Pammy sul sedile posteriore e chiuse la portiera.

Pammy, Pooh, borsetta...

«Dove andiamo?» domandò il tassista, e Carole gli diede l'indirizzo del Midtown Residence Hotel, gridando attraverso il divisorio di plexiglas.

Il tassista si immise nel traffico. Carole si appoggiò allo schienale e prese in braccio Pammy.

«Passeremo davanti alle Nazioni Unite?» gridò.

Ma l'uomo era concentrato su un cambio di corsia e non la udì.

«Sono qui per la conferenza», spiegò Carole. «La conferenza delle Na-

zioni Unite.»

Ancora nessuna risposta.

Carole si domandò se l'uomo non avesse qualche problema con l'inglese. Kate l'aveva avvertita che i tassisti di New York erano tutti stranieri. («Si prendono i lavori degli americani», aveva borbottato Eddie. «Ma non fatevi cominciare a parlare di *questo*.») Attraverso il divisorio graffiato non riusciva a vederlo bene.

Magari non ha voglia di parlare, tutto qui.

Passarono su un'altra autostrada — e, improvvisamente, eccola di fronte a lei, la silhouette frastagliata della città. Brillante. Come i cristalli che Eddie e Kate collezionavano. Un immenso agglomerato di edifici azzurri e dorati e argentei nel mezzo dell'isola e un altro lontano sulla sinistra. Era più grande di qualsiasi cosa Carole avesse mai visto in vita sua e, per un momento, l'isola gli sembrò un'immensa nave.

«Guarda, Pammy, è lì che stiamo andando. È beeeellissimo non è vero?»

Un attimo dopo, però, la vista venne oscurata quando il tassista uscì dall'autostrada e svoltò rapidamente in fondo alla rampa. Ora si muovevano in strade calde e deserte, fiancheggiate da file buie di palazzi di mattoni.

Carole si sporse in avanti. «È questa la strada per la città?»

Ancora una volta, nessuna risposta.

Carole picchiò con forza sul pannello di plexiglas. «Sta andando dalla parte giusta? Mi risponda. *Mi risponda!*»

«Mamma, che cosa c'è?» domandò Pammy. Poi cominciò a piangere.

«Dove sta andando?» gridò Carole.

Ma l'uomo continuò a guidare senza dir nulla — con calma, lentamente, fermandosi a tutti i semafori rossi, senza mai superare il limite di velocità. E, quando entrò nel parcheggio deserto alle spalle di una fabbrica abbandonata, si assicurò di azionare correttamente la freccia.

Oh no... no!

L'uomo indossò un passamontagna e uscì dal taxi. Si avvicinò alla portiera. Poi esitò, e la mano che aveva già portato alla maniglia gli ricadde lungo un fianco. Si sporse in avanti, con la faccia contro il finestrino, e bussò sul vetro. Una volta, due volte, tre volte. Come per attirare l'attenzione delle lucertole nella sala dei rettili di uno zoo. Prima di aprire la portiera, fissò la madre e la figlia per un lungo, lunghissimo istante.

«Come hai fatto, Sachs?»

In piedi accanto alle acque puzzolenti del fiume Hudson, Amelia rispose parlando nel microfono. «Mi sono ricordata di aver visto la stazione dei vigili del fuoco a Battery Park. Hanno attrezzato un paio di sommozzatori e sono arrivati al molo in meno di tre minuti. Avresti dovuto vedere quella barca muoversi! Voglio provare a guidarne una, un giorno o l'altro.»

Rhyme le spiegò del tassista senza dito.

«Figlio di puttana!» esclamò lei, facendo schioccare la lingua per il disgusto. «Quel bastardo ci ha fregato tutti quanti.»

«Non proprio tutti», le rammentò furbescamente Rhyme.

«Quindi Dellray adesso sa che ho sottratto le prove. Mi sta cercando?»

«Ha detto che sarebbe tornato al palazzo federale. Probabilmente per decidere chi di noi fare arrestare per primo. Com'è la scena, lì, Sachs?»

«Direi che siamo messi male», riferì lei. «Ha parcheggiato sulla ghiaia...»

«Quindi niente impronte di scarpe.»

«Anche peggio. L'alta marea è uscita da questo grosso canale di scolo, e il punto in cui ha parcheggiato adesso è sott'acqua.»

«Maledizione», borbottò Rhyme. «Nessuna traccia, niente impronte, niente di niente. Come sta la vittima?»

«Non troppo bene. È rimasto esposto all'acqua fredda, ha un dito rotto. Aveva già dei problemi cardiaci. Lo terranno in ospedale per un paio di giorni.»

«Può dirci qualcosa?»

Sachs si avvicinò a Banks, che stava interrogando William Everett.

«Non era grosso», disse l'uomo con voce piatta, esaminando attentamente la stecca che il medico gli stava fissando sulla mano. «E non era molto forte, non era muscoloso. Ma era più forte di me, comunque. L'ho afferrato, e lui mi ha tolto le mani senza sforzo.»

«Descrizione?» domandò Banks.

Everett riferì dei vestiti scuri e del passamontagna. Era tutto ciò che riusciva a ricordare.

«C'è una cosa che dovrete sapere», disse poi sollevando la mano bendata. «È cattivo. L'ho afferrato, come vi ho detto. Non stavo pensando — mi sono semplicemente fatto prendere dal panico. Ma lui si è infuriato davvero. È stato lì che mi ha spezzato il dito.»

«Una specie di rappresaglia, eh?» domandò Banks.

«Immagino di sì. Ma non è questa la cosa più strana.»

«No?»

«La cosa strana è che l'ha ascoltato.»

Il giovane detective aveva smesso di scrivere. Guardò Sachs.

«Si teneva la mia mano vicino all'orecchio, stretta, proprio vicino, e poi ha piegato il dito fino a spezzarlo. Come se stesse ascoltando. E come se gli piacesse.»

«Hai sentito, Rhyme?»

«Sì. Thom l'ha aggiunto al nostro profilo. Non so che cosa significa, però. Dovremo pensarci su.»

«Qualche traccia degli indizi?»

«Non ancora.»

«Fai la griglia, Sachs. Ah, e prendi i...»

«I vestiti della vittima? Gliel'ho già chiesto. Io... Rhyme, stai bene?» Udì un attacco di tosse.

La trasmissione venne interrotta momentaneamente. Un attimo dopo, Rhyme tornò in linea. «Ci sei, Rhyme? Va tutto bene?»

«Sto bene», si affrettò a rispondere lui. «Mettiti in moto. Percorri la griglia.»

Amelia guardò la scena, illuminata fortemente dalle alogene dell'unità dei Servizi di Emergenza. Era così frustrante. *Lui* era stato lì. Aveva camminato sulla ghiaia a pochi passi di distanza da dove si trovava lei. Ma qualsiasi PF avesse lasciato inavvertitamente ora giaceva a qualche centimetro di profondità sotto la superficie scura dell'acqua. Amelia percorse lentamente il terreno. Avanti e indietro, prima in una direzione e poi nell'altra.

«Non riesco a vedere *niente*. Può darsi che gli indizi siano stati spazzati via dalla marea.»

«No, è troppo furbo per non aver tenuto in considerazione la marea. Li troverai all'asciutto, da qualche parte.»

«Ho avuto un'idea», disse Amelia improvvisamente. «Vieni qui giù.»

«Come?»

«Occupati della scena insieme a me, Rhyme.»

Silenzio.

«Rhyme, mi hai sentita?»

«Stai parlando con me?» domandò lui.

«Rhyme, tu *assomigli* a De Niro. Ma non sei altrettanto bravo come attore. Hai presente? Quella scena di *Taxi Driver*?»

Rhyme non rise. Disse: «La battuta è *Stai guardando me?* Non parlando

con me».

Sachs continuò, per nulla scoraggiata. «Vieni qui. Occupati della scena insieme a me.»

«Ora dispiego le mie ali. Anzi, no, meglio ancora, mi proietterò lì. Telepatia, sai com'è.»

«Smettila di scherzare. Sto parlando sul serio.»

«Io...»

«Abbiamo bisogno di te. Da sola non riesco a trovare gli indizi che ha lasciato quel bastardo.»

«Eppure ci sono, vedrai. Devi soltanto provarci con un po' più di impegno.»

«Ho già percorso la griglia due volte.»

«Allora hai definito il perimetro in modo errato. Troppo angusto. Aggiungici qualche altro metro e continua. Il nostro 823 non è ancora finito, te lo assicuro. Assolutamente no.»

«Stai cambiando discorso. Vieni qui e aiutami.»

«E come?» domandò Rhyme. «Secondo te, come dovrei farlo?»

«Avevo un amico che era disabile», cominciò lei. «E lui.

«Vuoi dire che era un *paralitico*», la corresse Rhyme. Con calma, ma con fermezza.

«Il suo aiutante», continuò Amelia, «lo metteva tutte le mattine su questa sedia a rotelle di lusso e poi lo spingeva un po' dappertutto. Al cinema, ai...»

«Quelle sedie...» la voce di Rhyme suonava vuota. «Con me non funzionano.»

Amelia smise di parlare.

«Il problema è il tipo di danno che ho subito», proseguì Rhyme. «Per me sarebbe pericoloso stare su una sedia a rotelle. Potrebbe» — esitò — «peggiore le cose.»

«Mi dispiace. Non lo sapevo.»

Dopo un attimo, Rhyme riprese: «Certo, non potevi saperlo».

Maledizione. Oh, ragazzi...

Ma Rhyme non sembrava per nulla irato a causa della sua gaffe. La sua voce era piatta, priva di emozioni. «Ascoltami bene, devi continuare la perlustrazione. Il nostro sosco la sta rendendo più difficile. Ma non sarà impossibile... Eccoti un'idea. A lui piace il sottosuolo, giusto? Allora forse li ha sepolti.»

Amelia si guardò attentamente intorno.

Forse lì... vide un cumulo di terra e di foglie in uno spiazzo di erba alta accanto alla ghiaia. L'aspetto non sembrava giusto: il cumulo appariva troppo artificiale.

Sachs vi si accovacciò accanto, abbassò la testa e, servendosi delle matite, cominciò a rimuovere le foglie.

Spostò la faccia leggermente a sinistra e si rese conto di stare fissando una testa, con le zanne scoperte...

«Signore Gesù», gridò, barcollando all'indietro e cadendo pesantemente sulle natiche, arrancando in cerca della pistola.

No...

«Tutto bene?» gridò Rhyme.

Sachs puntò il bersaglio e tentò di tener ferma la pistola con le mani tremanti. Jerry Banks arrivò di corsa con la Glock in pugno. Si fermò. Amelia si alzò lentamente in piedi, guardando la cosa di fronte a loro.

«Ragazzi», sussurrò Banks.

«È un serpente... be', lo scheletro di un serpente», disse Amelia a Rhyme. «Un serpente a sonagli. Vaffanculo.» Rimise la Glock nella fondina. «È montato su una tavola di legno.»

«Un serpente? Interessante.» Rhyme sembrava affascinato.

«Sì, proprio interessante», borbottò lei. Indossò un paio di guanti di lattice e sollevò le ossa disposte a spirale del rettile. Rovesciò la tavola. «*Metamorphosis*.»

«Come?»

«Un'etichetta sul retro. Il nome del negozio da cui proviene, immagino. 604 Broadway.»

«Dirò agli Hardy Boys di controllare», disse Rhyme. «Che cosa abbiamo? Spiegami gli indizi.»

Erano sotto il serpente. In un sacchetto di plastica. Con il cuore che le pulsava nelle tempie, Amelia si chinò a guardare.

«Una scatola di fiammiferi», riprese.

«Okay. Magari sta pensando a un incendio. C'è stampato qualcosa?»

«Niente. Ma c'è una macchia di qualcosa. Come vaselina. Soltanto che puzza.»

«Benissimo, Sachs. Odora sempre le prove di cui non sei sicura. Soltanto, cerca di essere più precisa.»

Amelia si chinò. «Bleah.»

«Questo non era preciso.»

«Zolfo, forse.»

«Potrebbe essere a base di nitrato. Esplosivo. Tovex. È azzurro?»

«No, bianco latte.»

«Anche se potrebbe esplodere, immagino che si tratti di un esplosivo secondario. Sono i più stabili. Qualcos'altro?»

«Un altro frammento di carta. C'è sopra qualcosa.»

«Che cosa, Sachs? Il suo nome, il suo indirizzo, il suo alias di posta elettronica?»

«Sembra che sia preso da una rivista. Riesco a vedere una piccola fotografia in bianco e nero. Sembra parte di un edificio, ma non si riesce a capire quale. E, sotto, tutto quello che si può vedere è una data. 20 maggio 1906.»

«Cinque, venti, zero-sei. Mi chiedo se non sia un codice. O un indirizzo. Non ne ho idea. C'è dell'altro?»

«Niente.»

Amelia lo udì sospirare. «D'accordo, torna indietro, Sachs. Che ore sono? Mio Dio, è quasi l'una del mattino. Sono anni che non resto sveglio fino a così tardi. Torna qui e vediamo un po' che cosa abbiamo.»

Di tutti i quartieri di Manhattan, il Lower East Side è quello che, nel corso della storia della città, ha subito i cambiamenti minori.

La maggior parte del quartiere non c'è più, ovviamente: i pascoli. Le grosse proprietà immobiliari di John Hancock e dei primi personaggi importanti del governo cittadino. Der Kolk, il grande lago d'acqua dolce (il cui nome olandese alla fine si era corrotto in *The Collect*, che descriveva più accuratamente lo stagno inquinato). Il famigerato quartiere di Five Points — che ai primi dell'Ottocento era sicuramente il chilometro quadrato più pericoloso della terra — dove un singolo condominio, come il decrepito Gates of Hell (I Cancelli dell'Inferno) poteva essere teatro di due o trecento omicidi ogni anno.

Ma migliaia dei vecchi palazzi esistevano ancora — condomini del XIX secolo e case coloniali e palazzi di mattoni, sale riunioni in stile barocco, diversi degli edifici pubblici in stile egizio costruiti dietro ordine del parlamentare corrotto Fernando Wood. Alcuni erano abbandonati, con le facciate ricoperte di rampicanti e i pavimenti crepati dall'insistenza delle erbacce. Ma molti erano ancora in uso: quella un tempo era stata la terra dell'iniquità di Tammany Hall, dei carretti tirati a mano e delle saune, della casa di Henry Street, del teatro del varietà di Minsk e della famigerata Gomorra Yiddish, la mafia ebraica. Un quartiere che permette a simili istitu-

zioni di nascere non muore tanto facilmente.

Era proprio verso quel quartiere che, in quel momento, il collezionista di ossa stava guidando il taxi con a bordo la donna magra e la sua giovanissima figlia.

Rendendosi conto che la polizia gli era addosso, James Schneider strisciò nuovamente a terra come il serpente che era, cercando sistemazione — o almeno così si ritiene — nelle cantine dei molti palazzi di appartamenti in affitto della città (che il lettore potrebbe magari riconoscere con il nome di «palazzoni»). E così egli rimase, inattivo e silenzioso per qualche mese.

Mentre guidava verso casa, il collezionista di ossa non vedeva intorno a sé la Manhattan degli anni Novanta — i negozi con specialità coreane, le videoteche porno, le boutique di abbigliamento vuote — ma un mondo di sogno di uomini con la bombetta, donne in crinoline fruscianti, orli e risvolti insozzati dai rifiuti della città. Orde di calessi e carrozze, l'aria ricolma dell'odore a volte piacevole e a volte repellente del metano.

Ma, dentro di lui, l'impulso ripugnante a ricominciare la sua macabra collezione era tanto forte, inestinguibile, che ben presto Schneider fu costretto ad abbandonare la sua tana per tendere un agguato a un altro buon cittadino; questa volta, la sventura toccò a un giovanotto arrivato in città di fresco per frequentare l'università.

Attraversò la famigerata Eighteenth Ward, un tempo casa di quasi cinquantamila persone affollate l'una sull'altra in un migliaio di decrepiti palazzoni. Quando la maggior parte delle persone pensa al XIX secolo, lo pensa in color seppia, a causa delle vecchie fotografie. Ma è sbagliato. La vecchia Manhattan era del colore della pietra. Con i fumi soffocanti delle industrie, la vernice che costava cifre proibitive e la luce scarsa che illuminava le strade, la città era costituita quasi esclusivamente da infinite gradazioni di grigio e di giallo.

Schneider si avvicinò alle spalle dell'uomo e stava per colpire quando il Destino, in un risveglio di coscienza, finalmente intervenne. Due poliziotti si trovarono per caso a passare nel momento in cui avveniva l'aggressione. Riconobbero Schneider e si lanciarono alla caccia. L'assassino fuggì in direzione est, attraversando quella meraviglia dell'ingegneria che è il Manhattan Bridge, completato nel 1909, due anni prima degli eventi qui riportati. Ma, vedendo che tre poliziotti, che avevano udito l'allarme sollevato dai fischi e dai colpi di pistola dei loro confederati di Manhattan, si stavano avvicinando da Brooklyn, Schneider si fermò a metà del ponte.

Disarmato, come volle il caso, Schneider si arrampicò sulla balaustra del ponte mentre veniva circondato dagli uomini della legge. Gridò insulti e impropri maniacali all'indirizzo dei poliziotti, accusandoli di avergli rovinato la vita. le sue parole si fecero vieppiù folli. Quando i tutori dell'ordine gli si avvicinarono, egli balzò dalla balaustra nelle acque del fiume. Una settimana più tardi, un timoniere scoprì il suo corpo sulla riva di Welfare Island, nei pressi di Hell Gale. Di lui era rimasto ben poco, poiché i gamberi e le tartarughe avevano lavorato diligentemente per ridurre James Schneider proprio alle ossa che lui, nella sua follia, amava così tanto.

Svoltò con il taxi nella sua via, deserta e pavimentata a ciottoli, East Van Brevoort, e si fermò di fronte al palazzo. Controllò le due cordicelle sporche che aveva sistemato in basso di fronte alla porta per assicurarsi che nessuno fosse entrato durante la sua assenza. Un movimento improvviso lo fece sussultare, e udì di nuovo il ringhio gutturale dei cani, vide i loro occhi gialli, i loro denti marroni, i loro corpi chiazzati di piaghe e di cicatrici. La sua mano si avvicinò alla pistola, ma d'un tratto i cani si voltarono e, guaendo, si lanciarono nel vicolo all'inseguimento di un gatto o di un grosso topo.

Il collezionista di ossa si guardò intorno, non vide nessuno sui marciapiedi e aprì il lucchetto che assicurava la porta della rimessa per le carrozze, quindi tornò in macchina ed entrò nel garage, parcheggiando accanto alla sua Taurus.

Dopo la morte del criminale, i suoi effetti personali vennero acquisiti e analizzati dagli investigatori. Il diario dimostrava che Schneider aveva assassinato otto bravi cittadini. Né l'essere abietto era al di sopra della profanazione di tombe, poiché dalle pagine scritte di suo stesso pugno venne accertato (sempre che le sue rivendicazioni corrispondessero a realtà) che Schneider aveva violato diversi sacri luoghi di eterno riposo in cimiteri sparsi in tutta la città. Nessuna delle sue vittime s'era macchiata di un qualsiasi affronto personale nei suoi confronti; no, la maggior parte erano cittadini di rilievo, industriali e innocenti. Ciò nonostante, egli non provava nemmeno un barlume di senso di colpa. Anzi, sembrava aver operato in preda alla folle illusione che stava facendo un favore alle sue vittime.

Il collezionista di ossa si fermò, asciugandosi il sudore dal labbro superiore. Il passamontagna gli pizzicava la pelle. Trascinò la donna e la bambina fuori dal bagagliaio e attraverso il garage. La donna era forte e lottò con impegno. Alla fine, riuscì ad ammanettarle entrambe.

«Brutto stronzo!» gridò la donna. «Non osare toccare mia figlia. Toccala e ti uccido.»

Lui la afferrò con forza al petto e le tappò la bocca con il nastro adesivo. Poi fece lo stesso con la bambina.

«La carne avvizzisce e può essere debole», scriveva il criminale con la sua mano impietosa eppur ferma. «L'osso è l'aspetto più forte del corpo. Per quanto possiamo esser vecchi nella carne, siamo sempre giovani nelle ossa. Il mio è uno scopo nobile, e non riesco a concepire che qualcuno possa aver da dire. Ho fatto una gentilezza a tutti loro. Ora sono immortali. Li ho liberati. Li ho ridotti all'osso.»

Trascinò le sue due vittime in cantina e spinse la donna con forza sul pavimento, la figlia accanto a lei. Poi legò con del filo da bucato le loro manette alla parete e tornò di sopra.

Prese lo zainetto giallo della donna dal sedile posteriore del taxi, le valigie dal bagagliaio e aprì una porta di legno serrata con un catenaccio per entrare nella stanza principale dell'edificio. Stava per lanciare le valigie in un angolo ma scoprì che, per qualche ragione, quelle due prigioniere in particolare lo incuriosivano. Si sedette di fronte a uno dei dipinti murali — l'immagine di un macellaio che teneva placidamente un coltello in una mano e un pezzo di carne nell'altra.

Esaminò l'etichetta del bagaglio. Carole Ganz. Carole con una *E*. Perché quella lettera in più? si domandò. La valigia non conteneva altro che vestiti. Cominciò a frugare nello zainetto. Trovò subito i soldi. Dovevano esserci quattro o cinquemila dollari. Li rimise nello scomparto con la chiusura lampo.

C'erano una decina di giocattoli: una bambola, un astuccio di acquerelli, un pacchetto di creta da modellare, un kit *Mr Potato Head*. C'erano inoltre un *Discman* sicuramente costoso, cinque o sei CD e una radiosveglia Sony da viaggio.

Guardò alcune fotografie. Foto di Carole e di sua figlia. Nella maggior parte delle foto la donna sembrava molto seria. In poche altre sembrava più felice. Non c'erano fotografie di Carole e di suo marito, nonostante la donna portasse una fede nuziale. Molte foto ritraevano madre e figlia con una coppia: una donna robusta che indossava una di quelle vecchie vesti da casa della nonna e un uomo in camicia di flanella, stempiato e con la barba.

Il collezionista di ossa osservò a lungo un ritratto della bambina.

Il destino della povera Maggie O'Connor, giovane ragazzina di appena otto anni di età, fu particolarmente triste. Fu una sfortuna, immaginò la

polizia, che la piccola si trovasse sulla strada di James Schneider mentre egli si stava liberando dei resti di una delle sue vittime.

La bambina, abitante del famigerato quartiere «Hell's Kitchen», era uscita per raccogliere crini di cavallo da uno dei molti animali morti che si potevano trovare in quella zona povera della città. Era costume dei bambini di intrecciare crini di cavallo in braccialetti e anelli: gli unici gioielli che simili orfani sfortunati potevano permettersi per adornare se stessi.

Pelle e ossa, pelle e ossa, continuava a ripetersi.

Sistemò la fotografia sulla mensola del camino, accanto alla piccola pila di ossa su cui stava lavorando quella mattina e a qualche altra che aveva rubato nel negozio dove aveva trovato il serpente.

Si suppone che Schneider trovasse la giovane Maggie nei pressi della sua orrenda tana, mentre osservava a occhi sgranati il macabro spettacolo di lui che assassinava una delle sue vittime. Se l'abbia eliminata rapidamente o lentamente, non ci è dato sapere. Ma, al contrario delle sue altre vittime, i cui resti alla fine vennero scoperti, della fragile, ricciolina Maggie O'Connor nulla venne mai rinvenuto.

Il collezionista di ossa scese al piano di sotto.

Strappò il nastro adesivo dalla bocca della madre e la donna annaspò in cerca d'aria, osservandolo con occhi colmi di furia gelida. «Che cosa vuoi?» gracchiò. «Cosa?»

Non era magra come Esther ma, grazie a Dio, non era affatto come la grassa Hanna Goldschmidt. Poteva vedere così tanto della sua anima: la mandibola angusta, la clavicola. E, sotto la leggera gonna azzurra, la traccia dell'osso innominabile, una fusione dell'ilio, dell'ischio, del pube. Nomi come gli dei romani.

La bambina gemette. Lui si sporse in avanti e le appoggiò una mano sulla testa. I crani non crescono da un singolo pezzo di osso, ma da otto pezzi separati, e la corona si erge come i lastroni triangolari del tetto dell'Astrodomo. Toccò l'occipite della bambina, le ossa parietali del cranio. E poi due delle sue ossa preferite, le ossa sensibili intorno alle orbite degli occhi: lo sfenoide e l'etmoide.

«Smettila!» Carole scosse la testa, furiosa. «Sta' lontano da lei.»

«Shhhh», intimò lui portandosi il dito guantato alle labbra. Guardò la bambina, che strillò e si rannicchiò contro sua madre.

«Maggie O'Connor», sussurrò lui, osservando la forma della faccia della bambina. «La mia piccola Maggie.»

La donna lo fissava con gli occhi sbarrati.

«Eri nel posto sbagliato nel momento sbagliato, piccola. Che cosa mi hai visto fare?»

Giovane nelle ossa.

«Di che cosa stai parlando?» sussurrò Carole.

Lui si voltò verso di lei.

Il collezionista di ossa si era sempre chiesto chi fosse la madre di Maggie O'Connor.

«Dov'è tuo marito?»

«È morto», ringhiò lei. Poi guardò la bambina e disse con voce più morbida: «È stato ucciso due anni fa. Senti, lascia andare mia figlia. Non può dire niente di te. Mi stai... ascoltando? Che cosa stai facendo?»

Il collezionista di ossa afferrò le mani di Carole e le sollevò.

Accarezzò i metacarpi dei polsi. Le falangi — le piccole dita. Stringendo le ossa.

«No, non farlo. Non mi piace. Ti prego!» La voce della donna si incrinò per il panico.

Lui sentiva di perdere il controllo, e la sensazione non gli piaceva affatto. Se voleva riuscire in quell'impresa, con le vittime, con i suoi piani, doveva combattere la lussuria invadente — la follia lo stava spingendo sempre più nel passato, confondendo il passato con il presente.

Prima e dopo...

Aveva bisogno di tutta la sua abilità e di tutta la sua intelligenza per finire ciò che aveva cominciato.

Eppure... eppure...

Lei era così *magra*, lei era così *tirata*. Chiuse gli occhi e immaginò come la lama di un coltello che sfregava contro la sua tibia avrebbe cantato, cantato come l'archetto di un vecchio violino.

Il suo respiro era affannoso, fiumi di sudore gli scorrevano sulla pelle.

Quando finalmente riuscì ad aprire gli occhi si scoprì a fissare i sandali della donna. Non aveva molte ossa di piedi in buone condizioni. I barboni che aveva predato nei mesi passati... be', soffrivano di artrite e di osteoporosi, le loro dita erano contorte dall'uso prolungato di scarpe non adatte.

«Farò un accordo con te», sentì dire a se stesso.

La donna abbassò lo sguardo sulla sua bambina. Si mosse con fatica, avvicinandosi a lei.

«Faremo un accordo. Vi lascerò andare se mi farai fare una cosa.»

«Che cosa?» sussurrò Carole.

«Toglierti la pelle.»

La donna sbatté le palpebre.

«Lasciamelo fare», sussurrò lui. «Ti prego. Un piede. Soltanto uno dei tuoi piedi. Se lo fai, vi lascerò andare.»

«Come...?»

«Fino all'osso.»

La donna lo fissò con orrore. Deglutì a vuoto.

Che importanza avrebbe avuto? pensò lui. Era così magra comunque, così sottile, così angolosa. Sì, in lei c'era qualcosa di diverso — qualcosa di diverso dalle altre vittime.

Mise via la pistola e tirò fuori il coltello dalla tasca, aprendolo con uno scatto che risuonò secco nella cantina silenziosa.

La donna non si mosse. Il suo sguardo scivolò verso la bambina, poi di nuovo verso di lui.

«Ci lascerai andare?»

Lui annuì. «Non avete visto la mia faccia. Non sapete dove si trova questo posto.»

Un lungo istante di silenzio. La donna si guardò intorno. Bisbigliò una parola. Un nome, pensò lui. Ron, o Rob.

E, con gli occhi fissi nei suoi, allungò le gambe e spinse i piedi verso di lui. Lui le tolse delicatamente la scarpa destra.

Le prese le dita del piede tra le mani. Contorse i fragili ramoscelli.

La donna si sporse all'indietro, con i tendini che le si sollevavano splendidamente dal collo. I suoi occhi si strinsero, chiudendosi con forza. Lui le accarezzò la pelle con la lama.

Una presa forte, ferma, sul coltello.

La donna chiuse gli occhi, ispirò e si lasciò sfuggire un gemito sommerso. «Vai avanti», sussurrò. E voltò il viso della bambina dall'altra parte. L'abbracciò strettamente.

Il collezionista di ossa la immaginò vestita con un abito vittoriano, crinoline e pizzo nero. Visualizzò loro due, seduti insieme a Delmonico o passeggiando amabilmente lungo la Quinta Avenue. Vide la piccola Maggie insieme a loro, vestita di pizzi leziosi, che faceva rotolare un cerchio con un bastone mentre camminavano sopra il Canai Bridge.

Il passato e il presente...

Appoggiò la lama chiazzata sotto la pianta del piede.

«Mamma!» strillò la bambina.

Qualcosa scattò dentro di lui. Per un istante, venne sopraffatto dalla repulsione per ciò che stava facendo. Per se stesso.

No! Non poteva farlo. Non a *lei*. A Esther o Hanna, sì. O alla prossima. Ma non a lei.

Il collezionista di ossa scosse tristemente la testa e le sfiorò uno zigomo con il dorso della mano. Le rimise il nastro adesivo sulla bocca e tagliò la corda che le legava i piedi.

«Vieni», sussurrò.

La donna lottò ferocemente, ma lui le afferrò la testa con forza e le tappò le narici fino a farla svenire. Poi se la issò su una spalla e si inoltrò sulle scale, sollevando con delicatezza il sacchetto posato sul pavimento. Molto delicatamente. Non era il tipo di cosa che voleva far cadere per sbaglio. Su per le scale. Fermandosi soltanto una volta per guardare la giovane, riccioluta Maggie O'Connor che, seduta nella polvere, lo fissava disperata.

23

Li beccò entrambi di fronte a casa di Lincoln Rhyme. Rapido come il serpente che Jerry Banks stava portando al suo fianco come fosse un souvenir di Santa Fe.

Dellray e due agenti uscirono da un vicolo. «Ho qualche notiziola per te, dolcezza», annunciò in tono casuale. «Sei in arresto per aver sottratto delle prove sotto custodia del governo degli Stati Uniti.»

Lincoln Rhyme si era sbagliato. Dellray non era mai arrivato al palazzo federale, alla fine. Era rimasto in agguato vicino al covo di Rhyme.

Banks fece roteare gli occhi. «Datti una calmata, Dellray. Abbiamo salvato la vittima.»

«Ed è una grande cosa che l'abbiate fatto, ragazzi miei. Se così non fosse, vi accuserei di omicidio.»

«Ma *noi* l'abbiamo salvato», ripeté Sachs. «E voi no.»

«Grazie per il riassunto, agente. Mi porga i polsi.»

«Questa è una stronzata.»

«Ammanetta questa giovane signora», disse il Camaleonte in tono drammatico all'agente che gli stava al fianco.

«Abbiamo trovato ulteriori indizi, agente Dellray», tentò Amelia. «Ne ha rapita un'altra. E non so quanto tempo ci rimane.»

«Oh, e invita anche quel ragazzo laggiù al nostro party.» Dellray indicò Banks con un cenno del capo. Il giovane detective si voltò verso la donna dell'FBI che gli si stava avvicinando e, per un attimo, sembrò pensare di opporre resistenza.

Dellray commentò allegramente: «No, no, no. È meglio di no, figliolo». Banks porse le mani con riluttanza.

Sachs, furiosa, offrì all'agente un sorriso gelido. «Come è andato il vostro viaggetto a Morningside Heights?»

«Ha comunque ucciso quel tassista. In quel preciso momento, i nostri ragazzi della PERT stavano brulicando in quella casa come scarafaggi sulla merda.»

«Ed è tutto ciò che troveranno», disse Sachs, che fece una smorfia quando le manette le si strinsero intorno ai polsi.

«Possiamo salvare anche la prossima vittima. Se...»

«Sa che cos'ha, agente Sachs? Provi a indovinare. Ha il diritto di restare in silenzio. Ha il diritto...»

«D'accordo», disse la voce alle loro spalle. Sachs si voltò a guardare e vide Jim Polling che camminava sul marciapiede a grandi passi. I pantaloni e la sua camicia sportiva che indossava erano spiegazzati. Sembrava che ci avesse dormito dentro, anche se il suo volto esausto lasciava chiaramente intendere che non dormiva da giorni. Il suo viso era ombreggiato da una barba di due giorni, e i suoi capelli erano scomposti e arruffati.

Dellray sbatté le palpebre a disagio, anche se non era il poliziotto a preoccuparlo, quanto piuttosto la sagoma alta e imponente del procuratore distrettuale degli Stati Uniti per il distretto meridionale alle spalle di Polling. E, a tenere la retroguardia, c'era l'agente speciale incaricato Perkins.

«Okay, Fred. Lasciali andare», disse il procuratore.

Con la voce baritonale modulata di un disk-jockey, il Camaleonte rispose: «Ha sottratto delle prove, signore. Ha...»

«Non ho fatto altro che velocizzare alcune analisi medico-legali», disse Sachs.

«Ascoltate», tentò Dellray.

«No», lo interruppe Polling, ora perfettamente sotto controllo. Nessuno scoppio d'ira. «No, noi *non stiamo* ascoltando.» Si voltò verso Sachs e latrò: «Ma lei non tenti di fare la spiritosa».

«Nossignore. Mi dispiace, signore.»

Il procuratore si rivolse a Dellray: «Fred, hai fatto un tentativo e ti è andata male. Sono i casi della vita».

«Era una buona pista», disse Dellray.

«Be', abbiamo cambiato la direzione dell'indagine», continuò il procuratore.

«Abbiamo avuto una riunione con il direttore e con la Com-

portamentale», intervenne Perkins. «Abbiamo deciso che la posizione dei detective Rhyme e Sellitto è l'approccio da seguire.»

«Ma il mio informatore è stato chiaro: *qualcosa* stava succedendo all'aeroporto. Non è il tipo di cosa su cui potrebbe mentire.»

«Il punto però è questo, Fred», disse cupamente il procuratore. «*Quale che sia* l'intenzione del bastardo, è stata la squadra di Rhyme a salvare le vittime.»

Le dita lunghe e affusolate di Dellray si chiusero in un pugno incerto, poi si riaprirono. «Ho apprezzato molto il risultato, signore. Ma...»

«Agente Dellray, questa è una decisione che è già stata presa.»

Il volto nero come l'ebano, tanto pieno di energia al palazzo federale quando Dellray stava comandando le sue truppe, ora era scuro, riservato. Almeno per il momento, lo sbruffone sembrava essersi volatilizzato. «Sissignore.»

«L'ultimo ostaggio sarebbe morto, se il detective Sachs non fosse intervenuto», disse il procuratore.

«Agente Sachs», lo corresse Amelia. «E principalmente è stato merito di Lincoln Rhyme. Io ero soltanto il suo 'uomo a piedi'.»

«Il caso ritorna sotto la giurisdizione della polizia cittadina», annunciò il procuratore. «La sezione Anti-Terrorismo dell'FBI continuerà a occuparsi degli agganci con gli informatori, ma con organico ridotto. Tutto ciò che verrà appreso dovrà essere comunicato ai detective Sellino e Rhyme. Dellray, metterai forze e uomini a loro disposizione per qualsiasi sforzo di soccorso ostaggi o di sorveglianza e ricerca. O per qualsiasi altra cosa possano avere bisogno. Ci siamo capiti?»

«Sissignore.»

«Bene. Ora vuoi togliere le manette a questi agenti?»

Dellray aprì con calma le manette e se le fece scivolare in tasca. Poi camminò fino a un grosso furgone parcheggiato nelle vicinanze. Mentre Sachs raccoglieva il sacchetto con le prove, lo vide in piedi da solo sul limitare del cono di luce prodotto da un lampione, con il dito indice levato ad accarezzare la sigaretta infilata dietro l'orecchio. Provò un attimo di simpatia per l'agente federale, poi si voltò e corse su per le scale, facendo i gradini a due alla volta, dietro Jerry Banks e il suo serpente a sonagli.

«L'ho capito. Be', quasi.»

Amelia era appena entrata nella camera da letto di Lincoln Rhyme quando l'ex detective pronunciò quella frase. Era molto compiaciuto con se stesso.

«Tutto tranne il serpente.»

Amelia consegnò le nuove prove a Mel Cooper. La stanza era stata trasformata, e i tavoli erano ricoperti da nuove provette e beccchi e scatole ed equipaggiamento da laboratorio. Non era una gran cosa, in confronto al quartier generale dei federali, ma ad Amelia Sachs, stranamente, diede la sensazione di essere di nuovo a casa.

«Dimmi», disse.

«Domani è domenica», rispose Rhyme. «Pardon... *oggi è domenica*. Ha intenzione di bruciare una chiesa.»

«Come fai a saperlo?»

«La data.»

«Sul foglio di carta? Che cosa significa?»

«Hai mai sentito parlare degli anarchici?»

«Piccoli russi con soprabiti che portano in giro quelle bombe che assomigliano a palle da bowling?» disse Banks.

«Ecco l'uomo che legge soltanto libri illustrati», commentò seccamente Rhyme. «Le tue radici culturali da cartoni animati del sabato mattina stanno venendo fuori, Banks. L'anarchia era un vecchio movimento sociale che mirava all'abolizione del governo. Un anarchico, Enrico Malatesta... il suo motto era 'propaganda con le azioni'. Che, tradotto, significa assassinio e disordine. Uno dei suoi seguaci, un americano di nome Eugene Lockworthy, viveva a New York. Una domenica mattina, chiuse ermeticamente le porte di una chiesa nell'Upper East Side appena dopo l'inizio della messa e gli diede fuoco. Uccidendo diciotto parrocchiani.»

«E questo è accaduto il 20 maggio del 1906?» domandò Sachs.

«Esattamente.»

«Non ti chiederò come hai fatto a capirlo.»

Rhyme si strinse nelle spalle. «Ovvio. Il nostro sosco ama la storia, giusto? Ci ha dato qualche fiammifero, quindi ci sta dicendo che ha in mente un incendio doloso. Non ho fatto altro che ripensare agli incendi famosi nella storia della città — il Triangle, il Crystal Palace, la nave per escursioni *General Slocum*... ho controllato le date, e il 20 maggio corrispondeva all'incendio della Prima Chiesa Metodista.»

«Ma dove?» domandò Sachs. «Nello stesso luogo della chiesa?»

«Ne dubito», intervenne Sellitto. «Adesso lì c'è un grattacielo commerciale. Il nostro 823 non ama i posti nuovi. Ci ho messo un paio di uomini per scrupolo, ma siamo sicuri che brucerà una chiesa.»

«E pensiamo», aggiunse Rhyme, «che abbia intenzione di aspettare fino

a quando non comincerà la messa.»

«Perché?»

«Per prima cosa, è quello che ha fatto Lockworthy», continuò Sellitto. «Inoltre, stavamo pensando a quello che ci ha detto Terry Dobyns... aumentare la posta in gioco. Tentare con vittime multiple.»

«Quindi abbiamo ancora un po' di tempo. Fino a quando comincia la messa.»

Rhyme guardò il soffitto. «Ora, quante chiese ci sono a Manhattan?»

«Centinaia.»

«Era una domanda retorica, Banks. Voglio dire... continuiamo ad analizzare gli indizi. In qualche modo dovrà aver ristretto il nostro campo di ricerca.»

Passi sulle scale.

Erano di nuovo i gemelli.

«Abbiamo incontrato Fred Dellray, fuori.»

«Non è stato per niente cordiale.»

«Non sembrava nemmeno felice.»

«Ehi, guarda quello.» Saul — o almeno, Rhyme credeva che fosse Saul: aveva dimenticato quale dei due avesse le lentiggini — indicò il serpente con un cenno. «Ho visto più di questi così in una notte di quanti ne vorrei vedere nel resto della vita.»

«Serpenti?» domandò Rhyme.

«Eravamo al *Metamorphosis*. È un...»

«... posto davvero spettrale. Abbiamo conosciuto il proprietario. Strano tipo. Come si poteva immaginare.»

«Una barba lunga, lunga. Avrei preferito non andarci di notte», continuò Bedding.

«Vendono pipistrelli e insetti imbalsamati. Non ci credereste ad alcuni di quegli insetti...»

«Lunghi venti centimetri.»

«... e bestie come quella. «Saul indicò il serpente.

«Scorpioni. Un sacco di scorpioni.»

«In ogni modo, hanno avuto un furto con scasso, un mese fa, e indovinate i ladri che cosa hanno preso? Lo scheletro di un serpente.»

«Il furto è stato denunciato?» domandò Rhyme.

«Sì.»

«Ma il valore totale della merce rubata ammontava soltanto a un centinaio di dollari o giù di lì. Quindi l'Anti-Rapina non è che si sia data troppo

da fare, sapete.»

«Ma digli il resto.»

Saul annuì. «Il serpente non era l'unico oggetto mancante. Chiunque sia stato a entrare, si è portato via un paio di dozzine di ossa.»

«Ossa umane?» domandò Rhyme.

«Sì. Era proprio questo che al proprietario sembrava strano. Alcuni di quegli insetti...»

«Dimenticatevi quando ho detto venti centimetri, ragazzi, ce n'erano alcuni che arrivavano a trenta. Comodi comodi.»

«... valgono tre o quattrocento dollari. Ma tutto quello che il ladro ha preso è stato il serpente e un po' di ossa.»

«Qualcuno in particolare?» chiese Rhyme.

«Un assortimento.»

«Principalmente ossa piccole. Del piede e della mano. E una costola, forse due.»

«Il tipo non era sicuro.»

«Ci sono rapporti della Scientifica?»

«Per delle ossa rubate? Noooooo.»

Gli Hardy Boys se ne andarono, diretti in centro, all'ultima scena, per cominciare a passare al setaccio il quartiere.

Rhyme era perplesso riguardo al serpente. Forse il sosco stava trasmettendo loro un luogo? Era collegato in qualche modo con l'incendio della Prima Chiesa Metodista? Se anche i serpenti a sonagli un tempo avevano fatto parte dell'ecosistema di Manhattan, lo sviluppo urbano aveva interpretato da tempo il ruolo di San Patrizio, liberando l'isola dalla loro presenza.

Poi, improvvisamente, Rhyme credette di aver capito. «Il serpente è per noi.»

«Noi?» rise Banks.

«È uno schiaffo.»

«Sulla faccia di chi?»

«Di chiunque lo stia cercando. Credo che si tratti di uno scherzo. Una burla.»

«Personalmente, non mi sono divertita molto», disse Sachs.

«La tua espressione *era* decisamente divertente», sogghignò Banks.

«Credo che stiamo andando meglio di quanto lui si aspettasse e sono convinto che la cosa non gli piaccia affatto. È infuriato, e sta dando la colpa a noi. Thom, aggiungi questo al nostro profilo, se non ti dispiace. Si sta

prendendo gioco di noi.»

Il telefono di Sellitto squillò. Il detective rispose. «Emma, mia cara. Che cos'hai per noi?» Annuì mentre prendeva rapidamente appunti. Poi alzò lo sguardo e annunciò: «Furti d'auto alle compagnie di autonoleggio. Due Avis sono scomparse dal loro parcheggio nel Bronx la scorsa settimana, una a Midtown. Non sono nella lista perché i colori sono sbagliati: rosso, verde e bianco. Niente automobili della National. Quattro Hertz sono state rubate. Tre a Manhattan — una dalla loro agenzia dell'East Side, una da Midtown e una dall'Upper West Side. Ce n'erano due verdi e — questa potrebbe essere la nostra — una marrone chiaro. Ma una Ford color argento è stata presa a White Plains. Io voterei per questa».

«Sono d'accordo», dichiarò Rhyme. «White Plains.»

«Come fai a saperlo?» domandò Sachs. «Monelle ha detto che poteva essere sia beige sia argento.»

«Perché il nostro ragazzo è in città», spiegò Rhyme, «e se ruba qualcosa di tanto ovvio e rintracciabile come una macchina, allora lo farà il più lontano possibile dal suo posto sicuro. È una Ford, hai detto?»

Sellitto riferì la domanda a Emma, poi sollevò lo sguardo dal taccuino. «Una Taurus. Modello di quest'anno. Interno grigio scuro. La targa è irrilevante.»

Rhyme annuì. «La prima cosa che ha cambiato sono sicuramente le targhe. Ringrazia Emma e dille di dormire un po'. Ma dille anche di non allontanarsi troppo dal telefono.»

«Qui ho qualcosa, Lincoln», disse Mel Cooper.

«Che cos'è?»

«La sostanza. La sto passando nel database delle varie marche in questo momento.» Fissò lo schermo. «Controlli incrociati... Vediamo, la corrispondenza più probabile è Kink-Away. È un prodotto che serve a stirare i capelli. Viene venduto al dettaglio.»

«Politicamente scorretto, ma di grande aiuto. Questo ci posiziona a Harlem, non credi? Il numero delle chiese si restringe considerevolmente.»

Banks stava guardando l'elenco dei servizi religiosi di tutti e tre i quotidiani della metropoli. «Ne conto ventidue.»

«A che ora inizia la prima funzione?»

«Tre chiese hanno funzioni alle otto. Sei alle nove. Una alle nove e trenta. Il resto alle dieci o alle undici.»

«Tenterà con una delle prime funzioni. Ci sta già concedendo diverse ore per trovare il posto.»

«Ho Haumann che sta mettendo insieme di nuovo i ragazzi dei Servizi di Emergenza», disse Sellitto.

«E che mi dite di Dellray?» domandò Sachs. Stava rivedendo mentalmente l'agente federale che, cupo in volto, se ne stava da solo all'angolo della strada.

«Lui che c'entra?» borbottò Sellitto.

«Dai, mettiamo dentro anche lui. Ha una voglia *pazza* di prendersi un pezzo del nostro sosco.»

«Perkins ha detto che avrebbe dovuto aiutare», osservò Banks.

«Lo volete davvero?» domandò Sellitto, accigliato.

Sachs annuì. «Certo.»

Rhyme si dichiarò d'accordo. «Okay, può occuparsi delle squadre federali di ricerca e sorveglianza. Voglio una squadra per ogni chiesa, subito. Tutti gli ingressi. Ma dovranno restare indietro. E non poco. Non voglio spaventarlo. Magari riusciamo a coglierlo sul fatto.»

Sellitto rispose a una telefonata. Poi sollevò la testa, gli occhi chiusi. «Gesù.»

«Oh, no», sussurrò Rhyme.

Il detective si asciugò il sudore dal viso e annuì. «La centrale ha ricevuto una chiamata al nove-uno-uno dal portiere notturno dell'albergo? Il Midtown Residence Hotel? Una donna e la sua bambina l'hanno chiamato dall'aeroporto La Guardia, avvertendo che stavano per prendere un taxi. È successo un po' di tempo fa: non sono mai arrivate. Sentendo tutte le notizie dei rapimenti, il portiere notturno ha pensato di telefonare. La donna si chiama Carole Ganz. Di Chicago.»

«Merda», borbottò Banks. «Anche una bambina? Dovremmo fermare tutti i taxi fino a quando non lo inchiodiamo.»

Rhyme era esausto. La testa gli doleva tremendamente. Ricordò di essersi occupato di una scena del crimine in una fabbrica di bombe. Della nitroglicerina era sgocciolata da qualche candelotto di dinamite e aveva inzuppato una poltrona che Rhyme doveva esaminare in cerca di prove. La nitroglicerina ti dava dei mal di testa accecanti.

Lo schermo del computer di Cooper sfarfallò. «Posta elettronica», annunciò, richiamando il messaggio. Lo lesse rapidamente.

«Hanno polarizzato tutti i campioni di cellophane raccolti dai ragazzi dei Servizi di Emergenza. Ritengono che il frammento che abbiamo trovato nell'osso di Pearl Street provenga da un negozio ShopRite. Il cellophane che usano loro è quello che si avvicina di più.»

«Benissimo», esclamò Rhyme. Indicò il poster. «Fai una croce su tutti i negozi di alimentari a eccezione dei ShopRite. Che luoghi abbiamo?»

Osservò Thom che cancellava i negozi, lasciandone quattro.

Broadway & Ottantaduesima
Greenwich & Bank
Ottava Avenue & Ventiquattresima
Houston & Lafayette

«Questo ci lascia con l'Upper West Side, il West Village, Chelsea e il Lower East Side.»

«Ma potrebbe essere andato ovunque per comprarli.» «Oh, certo, potrebbe, Sachs. Può averli comprati benissimo a White Plains mentre stava rubando la macchina. O a Cleveland mentre era in visita da sua madre. Ma vedi, c'è un punto, in ogni indagine, in cui i sosco cominciano a sentirsi a proprio agio nei loro depistaggi e smettono di prendersi la briga di coprire le proprie tracce. Quelli più stupidi - o più pigri - buttano la pistola ancora fumante nel cassonetto dell'immondizia sul retro del palazzo dove vivono e continuano come niente fosse. Quelli furbi la nascondono in un secchio e la lasciano a Hell Gate. Quelli davvero intelligenti entrano di soppiatto in una raffineria e vaporizzano la pistola in uno degli altoforni a cinquemila gradi centigradi. Il nostro sosco è furbo, certo. Ma è come ogni altro criminale nella storia del mondo. Ha dei limiti. Sono pronto a scommettere che ritiene che non abbiamo né il tempo né lo stimolo per cercare lui o il suo rifugio sicuro perché ci stiamo concentrando sugli indizi che ci lascia di proposito. E, naturalmente, si sbaglia di grosso. È *esattamente* questo il modo in cui riusciremo a trovarlo. Ora, vediamo se possiamo avvicinarci un po' alla sua tana. Mel, non c'è niente nei vestiti dell'ultima vittima?»

Ma l'alta marea aveva spazzato via praticamente tutto dagli abiti di William Everett.

«Hai detto che hanno lottato, Sachs? Il sosco e questo Everett?»

«Non è stata una gran lotta. Everett gli ha afferrato la camicia.»

Rhyme fece schioccare la lingua. «Devo cominciare a sentirmi stanco. Se ci avessi pensato, ti avrei fatto raschiare sotto le unghie di Everett. Anche se era sott'acqua, quello è un posto...»

«Ecco qui», disse lei, estraendo due piccole buste di plastica.

«Hai raschiato?»

Amelia annuì.

«Ma perché ci sono due buste?»

Sollevando prima una e poi l'altra, Amelia spiegò: «Mano sinistra, mano destra».

Mel Cooper scoppiò in una sonora risata. «Nemmeno *tu* hai mai pensato a buste separate per questo genere di lavoro, Lincoln. È una grande idea.»

Rhyme grugnì. «Differenziare le mani *potrebbe* avere un marginale valore scientifico.»

«Wow!» esclamò Cooper, ancora ridendo. «Questo vuol dire che pensa che sia una brillante idea e che gli dispiace di non averci pensato lui per primo.»

Il tecnico procedette all'esame. «Qui c'è della polvere di mattone.»

«Non c'erano mattoni da nessuna parte, nelle vicinanze del canale di scolo», precisò Sachs.

«Sono frammenti. Ma c'è qualcosa attaccato. Non riesco a capire di che si tratta.»

«Non potrebbe provenire dal tunnel del recinto del bestiame?» domandò Banks. «C'erano molti mattoni lì, giusto?»

«Tutto *quello* proviene da Annie Oakley, qui», disse Rhyme, annuendo con un cenno di rimprovero in direzione di Sachs. «No, ricordate, il sosco se n'è andato prima che lei tirasse fuori la sua sei colpi.» Poi si accigliò, sforzandosi di sporgersi in avanti. «Mel, voglio vedere quel mattone. Al microscopio. Non c'è un modo?»

Cooper guardò il computer di Rhyme. «Penso che potremmo trovare qualcosa.» Fece correre un cavo dall'uscita video del microscopio al suo computer e poi si mise a frugare in una grossa valigia. Ne tirò fuori un cavo grigio, lungo e spesso. «Questo è un cavo seriale.» Collegò i due computer e trasferì qualche programma sul Compaq di Rhyme. Nel giro di cinque minuti Rhyme, deliziato, stava vedendo esattamente ciò che in quel momento Cooper osservava attraverso le lenti del microscopio.

Gli occhi del criminalista scrutarono il frammento di mattone enormemente ingrandito. Poi rise sonoramente. «È troppo furbo persino per se stesso. Vedete quei globi biancastri attaccati al mattone?»

«Che cosa sono?» domandò Sellitto.

«Sembrano colla», propose Cooper.

«Esattamente. Proveniente da una di quelle spazzole adesive che si usano per togliere i peli dai vestiti. Ma l'arma gli si è rivolta contro. Alcuni frammenti di adesivo devono essersi staccati dalla spazzola, rimanendo attaccati ai vestiti. Quindi adesso *sappiamo* che i mattoni provengono dal

suo luogo sicuro. L'adesivo ha tenuto la polvere di mattoni al suo posto fino a quando Everett non l'ha raccolta sotto le sue unghie.»

«La polvere di mattoni ci dice qualcosa?» domandò Sachs.

«È vecchia. E costosa: i mattoni a buon mercato erano molto porosi perché alla mescola veniva aggiunto del materiale riempitivo. Direi che il luogo in cui si trova è un palazzo istituzionale oppure costruito da qualcuno abbastanza ricco. Risale ad almeno cent'anni fa. Forse di più.»

«Ah, eccoci», disse Cooper. «Un altro pezzo di guanto, sembra. Se quei maledetti affari continuano a disintegrarsi così, tra poco arriveremo alle sue impronte digitali.»

Lo schermo del computer di Rhyme cambiò colore e, un istante dopo, apparve l'immagine di ciò che Rhyme riconobbe immediatamente come un frammento di cuoio. «C'è qualcosa di strano qui», disse Cooper.

«Non è rossa come le altre particelle», osservò Rhyme. «Questa è nera. Passala nel microspettrofotometro.»

Cooper eseguì il test e poi picchiò con il dito sullo schermo del suo computer. «E cuoio. Ma la tinta è diversa. Forse è macchiata, o sbiadita.»

Rhyme si stava sporgendo in avanti, sforzandosi di guardare attentamente il frammento sullo schermo, quando si rese conto di essere nei guai. In guai seri.

«Ehi, tutto bene?» Era stata Amelia a parlare.

Rhyme non rispose. La sua mascella e il suo collo cominciarono a tremare violentemente. Una sensazione simile al panico si irradiò dall'estremità della sua spina dorsale spezzata, diffondendosi sul cuoio capelluto. Poi, come se un termostato si fosse acceso all'improvviso, il freddo e i brividi svanirono e Rhyme cominciò a sudare. Grosse gocce di sudore si formarono sul suo viso, solleticandolo freneticamente.

«Thom!» sussurrò. «Thom, sta succedendo.»

Poi annaspò mentre l'emicrania gli tagliava la faccia e si diffondeva rapidamente sulle pareti del cranio. Sbatté i denti con forza, facendo ondeggiare la testa: qualsiasi cosa, pur di fermare quel dolore insopportabile. Ma nulla sembrava funzionare. La luce nella stanza barbagliò. Il dolore era così forte che la sua reazione era quella di scappare, di mettersi a correre a perdifiato su gambe che non si muovevano ormai da anni.

«Lincoln!» stava gridando Sellitto.

«La sua faccia», ansimò Sachs, «è rossa.»

E le sue mani erano bianche come avorio. Tutto il suo corpo, sotto la latitudine magica della C4, stava diventando bianco. Il sangue di Rhyme, nel

suo vano, disperato tentativo di raggiungere i punti dove riteneva ci fosse bisogno di lui, si riversò nei minuscoli capillari del cervello di Lincoln Rhyme, allargandoli, minacciando di far esplodere i delicati filamenti.

Mentre l'attacco peggiorava, Rhyme vide Thom chino sopra di lui, intento a strappare freneticamente le lenzuola del Clinitron. Era consapevole di Sachs che faceva un passo avanti, i suoi splendidi occhi azzurri socchiusi per la preoccupazione. L'ultima cosa che vide prima che l'oscurità calasse su di lui fu il falco che, spaventato dall'improvvisa esplosione di attività nella stanza, decollava dal cornicione dispiegando le ali magnifiche in cerca di un facile oblio nell'aria calda che sovrastava le strade deserte della città.

24

Quando Rhyme perse i sensi, fu Sellitto il primo a raggiungere il telefono. «Chiami il 911 per un'ambulanza», lo istruì Thom. «Poi preme quel numero lì. Chiamata rapida. È Pete Taylor, il nostro specialista di midollo spinale.»

Sellitto fece le chiamate.

Thom stava gridando: «Ho bisogno di aiuto qui. Qualcuno!»

La più vicina era Amelia. Annuì e si avvicinò a Rhyme. L'aiutante afferrò il corpo privo di conoscenza sotto le braccia e lo sollevò nel letto. Strappò la camicia e tastò il torace pallido, dicendo: «Tutti gli altri, se potete lasciarci soli».

Sellitto, Banks e Cooper esitarono per un istante, poi uscirono dalla stanza. Sellitto chiuse la porta dietro di loro.

Una scatola beige apparve tra le mani dell'aiutante. C'erano interruttori e display sulla sommità e da un lato usciva un cavo che terminava in un disco piatto, che Thom piazzò sul torace di Rhyme fissandolo poi con del cerotto adesivo.

«Stimolatore del nervo frenico. Lo aiuterà a respirare.» Accese l'apparecchio.

Mentre Thom faceva scivolare un manometro per la pressione sanguigna sul braccio di alabastro bianco di Rhyme, Sachs si rese conto con un sussulto che il corpo dell'uomo era praticamente privo di rughe. Rhyme superava i quaranta, ma il suo corpo era quello di un ventenne.

«Perché il suo viso è tanto rosso? Sembra che stia per esplodere.»

«Sta per esplodere», disse Thom con voce piatta, prendendo una casset-

tina da medico da sotto il comodino. La aprì, quindi continuò a controllare la pressione del sangue. «Disreflessia... Tutto lo stress di oggi. Mentale e fisico. Non ci è abituato.»

«Continuava a dire che era stanco.»

«Lo so. E io non gli prestavo abbastanza attenzione. *Shhhh*. Devo ascoltare.» Si infilò lo stetoscopio nelle orecchie, gonfiò il manometro e lasciò defluire lentamente l'aria. Fissando l'orologio. Le sue mani erano salde come roccia. «Merda. La diastolica è centoventicinque. Merda.»

Dio del cielo, pensò Sachs. Sta per avere un colpo.

Thom indicò la borsa nera con un cenno del capo. «Trova la boccetta di nifedipina. E apri una di quelle siringhe.» Mentre Amelia cercava, Thom abbassò il pigiama di Rhyme e afferrò un catetere dal lato del letto, aprendo l'involucro di plastica sterile. Ne cosparses un'estremità con gelatina K-Y e sollevò il pene pallido di Rhyme, inserendo il catetere con delicatezza, ma rapidamente, nella punta.

«Questo è parte del problema. La pressione urinaria e intestinale può causare un attacco. Oggi ha bevuto molto più di quanto dovrebbe.»

Amelia aprì l'ipodermica ma disse: «Non so come fare con l'ago».

«Lo farò io.» Thom alzò lo sguardo su di lei. «Posso chiederti... ti piacerebbe fare questo? Non voglio che il tubicino si storti.»

«Okay. Certo.»

«Vuoi dei guanti?»

Amelia ne indossò un paio e, con cautela, prese il pene di Rhyme nella mano sinistra, tenendo il tubicino con la destra. Era passato tanto, tanto tempo da quando aveva tenuto così un uomo. La pelle era soffice e Amelia pensò a quanto fosse strano che il centro dell'essere di un uomo fosse, per la maggior parte del tempo, delicato come seta.

Thom iniettò il farmaco con mano esperta.

«Dai, Lincoln...»

In lontananza si udì una sirena.

«Sono quasi arrivati», disse Amelia guardando fuori dalla finestra.

«Se non lo facciamo rinvenire adesso, non c'è niente che possano fare.»

«Quanto tempo ci vuole perché il farmaco faccia effetto?»

Thom fissò il corpo ancora inerte di Rhyme e disse: «A quest'ora avrebbe già dovuto farlo. Ma una dose troppo alta gli può provocare uno shock». L'aiutante si chinò e sollevò una palpebra di Rhyme. La pupilla era vitrea, non a fuoco.

«Questo non va bene.» Rilevò di nuovo la pressione. «Centocinquanta.

Cristo.»

«Morirà», disse lei.

«Oh. Il problema non è questo.»

«Come?» sussurrò Amelia, sconvolta.

«A lui non importa di morire.» La guardò per un attimo, quasi fosse sorpreso che lei non l'avesse ancora capito. «È solo che non vuole rimanere più paralizzato di quanto non sia già.» Preparò un'altra iniezione. «Potrebbe averne già avuto uno. Un ictus, intendo. È *questo* ciò che lo terrorizza.»

Thom si sporse in avanti e iniettò un'altra dose del farmaco.

L'ambulanza era più vicina, ora. Oltre alla sirena, stava anche suonando il clacson. Di sicuro le automobili le stavano bloccando la strada, senza nessuna fretta di scostarsi: una delle cose di quella città che più faceva infuriare Amelia Sachs.

«Adesso puoi estrarre il catetere.»

Con cautela, Amelia estrasse il tubicino. «Devo...» disse indicando il sacchetto dell'urina.

Thom riuscì a stirare le labbra in un debole sorriso. «Quello è il mio mestiere.»

Trascorsero diversi minuti. L'ambulanza sembrava non riuscire ad avanzare, poi una voce parlò in un megafono e, lentamente, la sirena si avvicinò.

Improvvisamente, Rhyme si mosse. La sua testa si scosse leggermente. Poi prese a ondeggiare avanti e indietro, premuta contro il cuscino. La sua pelle perse un po' del colorito rossastro.

«Lincoln, riesci a sentirmi?»

«Thom...» gemette lui.

Rhyme stava rabbrivendo violentemente. Thom lo coprì con un lenzuolo.

Sachs si ritrovò a lisciare i capelli scomposti di Rhyme. Prese un fazzoletto e gli asciugò la fronte.

Rumore di passi sulle scale e, un attimo dopo, due medici apparvero sulla sommità, con le radio che gracchiavano. Entrarono di corsa nella stanza, presero la pressione di Rhyme e controllarono lo stimolatore nervoso. Un istante dopo il dottor Peter Taylor entrò nella camera.

«Peter», disse Thom. «Disreflessia.»

«La pressione?»

«È calata. Ma è stato un brutto colpo. È arrivata a centocinquanta.»

Il medico fece una smorfia.

Thom presentò Taylor ai due medici dell'ambulanza. I due parvero contenti della presenza di un esperto e si ritrassero mentre Taylor si avvicinava al letto.

«Dottore», disse Rhyme stentatamente.

«Guardiamo gli occhi.» Taylor prese una pila e puntò la luce sulle pupille di Rhyme. Amelia scrutò il volto del medico alla ricerca di una reazione e si preoccupò quando vide la sua espressione accigliata.

«Non ho bisogno dello stimolatore», sussurrò Rhyme.

«Tu e i tuoi polmoni, vero?» domandò seccamente il medico. «Be', facciamolo funzionare per un po', eh? Almeno finché non capiamo esattamente che cosa sta succedendo qui.» Guardò Sachs. «Forse lei potrebbe aspettare di sotto.»

Taylor si fece più vicino e Rhyme notò le perline di sudore che costellavano il cuoio capelluto del medico sotto i capelli radi.

Le mani abili dell'uomo sollevarono una palpebra e guardarono la pupilla, poi passarono all'altro occhio. Il medico regolò lo sfigmomanometro e misurò la pressione di Rhyme, gli occhi distaccati con quella concentrazione tipica dei medici smarriti nell'importanza dei loro piccoli, vitali compiti.

«Sta tornando alla norma», annunciò. «Com'è l'urina?»

«Millecento cc», disse Thom.

Taylor si infiammò. «Stai trascurando le cose? O stai soltanto bevendo troppo?»

Rhyme ricambiò il suo sguardo deciso. «Eravamo distratti, dottore. È stata una notte molto intensa.»

Taylor seguì con lo sguardo il cenno di Rhyme e si guardò intorno nella stanza. Dilatò gli occhi per la sorpresa, come se qualcuno avesse montato l'equipaggiamento mentre lui era distratto. «Che cos'è tutta questa roba?»

«Mi hanno tirato via a forza dal pensionamento.»

L'espressione perplessa e corruciata di Taylor lasciò il posto a un sorriso. «Era ora. Ti sono stato dietro per mesi perché tu facessi qualcosa della tua vita. Ora, dimmi, come vanno gli intestini?»

Thom rispose: «Probabilmente dodici ore, quattordici».

«Questa è incuria da parte tua», gli disse Taylor.

«Non è stata colpa *sua*», sbottò Rhyme. «Questa stanza è stata affollata tutto il giorno.»

«Non voglio sentire scuse», ribatté il medico. Quello era Pete Taylor,

che non parlava mai *attraverso* nessuno quando parlava con Rhyme e che non permetteva mai al tono intimidatorio del suo paziente di intimidirlo.

«Faremmo meglio a pensarci subito.» Indossò un paio di guanti chirurgici e si chinò sul busto di Rhyme. Le sue dita cominciarono a manipolare l'addome per convincere l'intestino insensibile a fare il proprio lavoro. Thom sollevò le coperte e prese i pannoloni usa e getta.

Un attimo dopo il lavoro era finito e Thom pulì il suo datore di lavoro.

«Allora hai rinunciato a quell'insensatezza, spero?» disse Taylor d'improvviso, scrutando attentamente Rhyme.

Quell'insensatezza...

Si stava riferendo al suicidio. Con una rapida occhiata a Thom, Rhyme disse: «È un po' che non ci penso».

«Bene.» Taylor guardò gli strumenti sul tavolo. «È questo ciò che dovresti fare. Magari il dipartimento ti rimetterà sul libro paga.»

«Non credo di poter passare l'esame fisico.»

«Come va la testa?»

«La descrizione che più si avvicina è una decina di martelli pneumatici. Anche il collo. Ho avuto due brutti crampi, oggi.»

Taylor si portò dietro il Clinitron e premette i polpastrelli ai lati della spina dorsale di Rhyme, dove — Rhyme supponeva, anche se ovviamente non aveva mai visto il punto — c'erano le evidenti cicatrici lasciate dai numerosi interventi chirurgici a cui era stato sottoposto negli ultimi anni. Taylor gli fece un massaggio da esperto, premendo in profondità negli strati contratti dei muscoli del collo e delle spalle. Lentamente, il dolore svanì.

Sentì i pollici del medico fermarsi su quella che immaginò essere la vertebra spezzata.

L'astronave, la razza...

«Un giorno riusciranno a metterla a posto», disse Taylor. «Un giorno, non sarà peggio che romperti una gamba. Ascoltami. So quello che sto dicendo.»

Un quarto d'ora dopo, Peter Taylor scese dalle scale e si unì ai poliziotti sul marciapiede.

«Sta bene?» domandò ansiosamente Amelia Sachs.

«La pressione è a posto. Soprattutto ha bisogno di riposo.»

Il medico, un uomo dall'aspetto ordinario, si rese conto all'improvviso di parlare con una donna molto bella. Si lisciò i radi capelli grigi e lanciò un'occhiata discreta alla sua figura snella e aggraziata. Poi il suo sguardo si

spostò sulle autopattuglie parcheggiate di fronte alla casa e domandò: «Qual è il caso per cui vi sta aiutando?»

Sellitto divenne evasivo, come fanno tutti i detective di fronte alle domande dei civili. Ma Amelia aveva immaginato che Taylor e Rhyme fossero vicini, così disse: «I rapimenti? Ha sentito dei rapimenti?»

«Il caso del tassista? È in tutti i telegiornali. Buon per lui. Il lavoro è la cosa migliore che possa capitargli. Ha bisogno di amici e ha bisogno di uno scopo.»

Thom apparve in cima alle scale. «Ha detto di dirti grazie, Pete. Be', non ha proprio detto grazie. Ma era quello che voleva dire. Sai com'è fatto.»

«Guardami negli occhi», disse Taylor: la sua voce ora era più bassa, il tono quasi cospiratorio. «Ha ancora intenzione di parlare con loro?»

E, quando Thom rispose: «No, no», qualcosa, nel suo tono di voce, fece capire ad Amelia che stava mentendo. Non sapeva a proposito di cosa o che significato ciò potesse avere. Ma la cosa la fece soffrire.

Intenzione di parlare con loro?

In ogni caso, Taylor non parve accorgersi dell'inganno di Thom. «Tornerò domani», disse, «per vedere come se la cava.»

Thom lo ringraziò e Taylor si mise la borsa a tracolla e si inoltrò sul marciapiede. Thom rivolse un cenno a Sellitto. «Vuole parlare con lei per un minuto.» Il detective salì rapidamente le scale. Scomparve nella stanza e, qualche minuto dopo, ne riemerse con Thom. Sellitto, anch'egli solenne ora, guardò Amelia. «E il tuo turno», disse, e annuì in direzione delle scale.

Rhyme giaceva nel letto immenso, con i capelli scomposti, la faccia non più rossa e le mani non più pallide. La stanza aveva un odore forte, viscerale. Sul letto c'erano lenzuola pulite, e i vestiti di Rhyme erano stati cambiati di nuovo. Questa volta il suo pigiama era verde come il completo di Dellray.

«È il pigiama più brutto che io abbia mai visto», disse Amelia. «Te l'ha regalato la tua ex, vero?»

«Come hai fatto a indovinare? Un regalo di anniversario... Scusami per lo spavento», disse Rhyme, voltandosi dall'altra parte. Sembrava improvvisamente timido, e la cosa la turbò. Pensò a suo padre nella stanza preoperatoria dello Sloan-Kettering prima che lo portassero giù per l'intervento esplorativo da cui non si sarebbe più risvegliato. La debolezza può essere più spaventosa della minaccia.

«Scusarti?» si stupì, quasi irata. «Basta con queste stronzate, Rhyme.»

Lui la guardò per un istante e poi disse: «Voi due ve la caverete benissimo».

«Noi due?»

«Tu e Lon. Anche Mel, naturalmente. E Jim Polling.»

«Che cosa intendi dire?»

«Mi ritiro.»

«Tu *cosa*?»

«È troppo per il mio vecchio corpo, temo.»

«Ma non puoi mollare.» Indicò il poster di Monet. «Guarda tutto quello che abbiamo scoperto dell'823. Siamo così vicini!»

«Quindi non avete bisogno di me. Tutto quello che vi serve è un po' di fortuna.»

«Fortuna? Ci sono voluti anni per prendere Ted Bundy. E che mi dici del killer dello Zodiaco? E il Licantropo?»

«Abbiamo buone informazioni, in questo caso. Informazioni preziose. Verrete fuori con delle ottime piste. Lo inchiederai, Sachs. Il tuo canto del cigno prima che ti rinchiudano definitivamente agli Affari Pubblici. Ho la sensazione che il sosco 823 stia diventando troppo sicuro di sé: potrebbero addirittura beccarlo alla chiesa.»

«Hai un bell'aspetto», disse lei dopo un momento. Anche se non era vero.

Rhyme rise. Poi, lentamente, il suo sorriso svanì. «Sono molto stanco. E mi fa male. Maledizione, credo di sentire dolore in posti in cui i medici direbbero che *non posso* sentirne.»

«Fai quello che faccio io. Fatti un sonnellino.»

Rhyme tentò di emettere una risata derisoria, ma il suono che gli uscì dalle labbra fu debole e incerto. Amelia odiava vederlo a quel modo. Rhyme tossì brevemente, abbassò lo sguardo sullo stimolatore nervoso e fece una smorfia, quasi si sentisse imbarazzato per il fatto di dipendere da quella macchina. «Sachs... non penso che avremo di nuovo occasione di lavorare insieme. Volevo soltanto dirti che hai una bella carriera davanti a te, se farai le scelte giuste.»

«Be', tornerò a trovarti dopo che avremo messo il suo culo al fresco.»

«Mi piacerebbe, davvero. Sono contento che fossi tu il primo agente, ieri mattina. Non c'è nessun altro con cui avrei preferito lavorare.»

«Io...»

«Lincoln», disse una voce alle sue spalle. Amelia si voltò e vide un uo-

mo sulla porta. Il nuovo arrivato si guardò intorno con curiosità, osservando l'equipaggiamento.

«C'è stato un po' di movimento da queste parti, a quanto sembra.»

«Dottore», disse Rhyme. Il suo volto si allargò in un sorriso. «La prego, entri.»

L'uomo entrò nella stanza. «Ho ricevuto il messaggio di Thom. Un'emergenza, diceva. Di che si tratta?»

«Dottor William Berger, questa è Amelia Sachs.»

Ma Amelia poteva chiaramente capire di aver cessato di esistere nell'universo di Lincoln Rhyme. Qualsiasi cosa fosse rimasta da dire — e lei aveva la sensazione che ci fosse qualcosa, forse *molte* cose da dire ancora — avrebbe dovuto aspettare. Uscì dalla porta. Thom, che era in piedi nell'ampio corridoio fuori dalla stanza, chiuse la porta della camera da letto dietro di lei e, sempre educato, si fermò, facendole cenno di precederlo. Quando Amelia uscì nella notte calda, udì una voce che la chiamava. «Mi scusi.»

Si voltò e vide il dottor Peter Taylor da solo sotto un albero di ginkgo. «Posso parlarle un minuto?»

Sachs seguì Taylor lungo il marciapiede.

Quando ebbero percorso qualche metro, gli chiese: «Di che si tratta?»

L'uomo si appoggiò a un muro di pietra e si ravviò nuovamente i capelli. Sachs ricordò tutte le volte in cui aveva intimidito un uomo con una parola o una semplice occhiata e, come faceva spesso, pensò: *Che potere inutile è la bellezza.*

«Lei è sua amica, vero?» le domandò il medico. «Voglio dire, lavora con lui, ma è anche sua amica.»

«Certo. Immagino di sì.»

«Quell'uomo che è appena entrato. Sa chi è?»

«Berger, credo che si chiami. È un medico.»

«Non ha detto da dove veniva?»

«No.»

Taylor alzò lo sguardo sulla finestra della camera da letto di Rhyme. «Conosce la *Lethe Society*?» domandò poi.

«No... oh, aspetti... è un gruppo a favore dell'eutanasia, vero?»

Taylor annuì. «Conosco tutti i medici di Lincoln. E non ho mai sentito parlare di Berger. Stavo semplicemente pensando che potesse essere uno di loro.»

«Come?»

Sta parlando ancora con loro...

Allora era *quello* l'argomento di quella strana conversazione.

Si sentì priva di peso per lo shock. «Ha... ha parlato seriamente di questa cosa, prima d'ora?»

«Oh, sì», sospirò Taylor, lo sguardo perso nel cielo offuscato della notte. «Oh, sì.» Poi guardò la targhetta con il suo nome sull'uniforme. «Agente Sachs, ho passato ore e ore tentando di convincerlo a non farlo. Giorni. Ma sono anche anni che lavoro con i tetraplegici e so bene quanto siano ostinati. Magari potrebbe ascoltare lei. Soltanto qualche parola. Stavo pensando... Potrebbe...?»

«Oh, maledizione, Rhyme», borbottò lei e partì di corsa sul marciapiede, lasciando il medico a metà della frase.

Arrivò alla porta principale della casa di Rhyme proprio mentre Thom la stava chiudendo. Lo oltrepassò con una spinta. «Ho dimenticato il mio taccuino.»

«Il tuo...?»

«Torno subito.»

«Non puoi salire. È con il suo medico.»

«Ci metterò soltanto un secondo.»

Prima che Thom avesse il tempo di correrle dietro, Amelia era già sul pianerottolo.

L'aiutante doveva aver immaginato che si trattava di una menzogna, perché cominciò a salire i gradini a due a due. Ma Amelia aveva un buon vantaggio e, prima che Thom riuscisse a raggiungere la sommità delle scale, aveva già spalancato la porta della camera di Rhyme.

Entrò di corsa, spaventando sia Rhyme sia il medico, che era appoggiato alla scrivania con le braccia conserte. Si chiuse la porta alle spalle e girò la chiave. Thom cominciò a bussare. Berger si voltò verso di lei con un'espressione perplessa e incuriosita al tempo stesso.

«Sachs», sbottò Rhyme.

«Devo parlarti.»

«Di che cosa?»

«Dite.»

«Più tardi.»

«Quanto più tardi, Rhyme?» domandò lei in tono sarcastico. «Domani? La prossima settimana?»

«Che cosa intendi dire?»

«Vuoi che prenda un appuntamento per, diciamo, una settimana da mer-

coledì? Sarai libero allora? Ci sarai *ancora*?»

«Sachs...»

«Voglio parlare con te. Da sola.»

«No.»

«Allora useremo le cattive maniere.» Si avvicinò a Berger. «La dichiaro in arresto. L'accusa è tentato suicidio assistito.» E le manette comparvero in un lampo, *click, click*, chiudendosi intorno ai polsi dell'uomo come una striscia d'argento.

Immaginava che l'edificio fosse una chiesa.

Carole Ganz giaceva nel sotterraneo, sul pavimento. Un solo raggio di luce, fredda e obliqua, cadeva sulla parete, illuminando un'immagine sciupata di Gesù e una pila umida di copie della Bibbia. Una mezza dozzina di piccole sedie — per gli studenti del catechismo, immaginava — erano raggruppate al centro della stanza.

Aveva ancora le manette intorno ai polsi e il nastro adesivo sulla bocca. Inoltre, lui l'aveva legata a un tubo vicino al muro con un pezzo di filo da bucato lungo circa un metro.

Su un'alta scrivania lì vicino riusciva a vedere la sommità di un grosso barattolo di vetro.

Se fosse riuscita a farlo cadere, avrebbe potuto usare un frammento aguzzo per tagliare il filo da bucato. La scrivania sembrava fuori dalla sua portata, ma Carole rotolò su un fianco e cominciò a strisciare verso di essa.

Quell'atto le fece tornare in mente Pammy quando era neonata, che si rotolava nel letto in mezzo a lei e Ron; pensò alla sua bambina, sola in quell'orribile cantina, e cominciò a piangere.

Pammy, Pooh, borsetta.

Per un istante, un brevissimo istante, si sentì debole. Rimpianse di aver lasciato Chicago.

No, smettila di pensare questo! Smettila di commiserarti! Quella era la cosa giusta da fare. L'hai fatto per Ron. E anche per te stessa. Sarebbe orgoglioso di te. Kate gliel'aveva detto migliaia di volte, e Carole ci credeva.

Lottò di nuovo contro i legami. Riuscì a spostarsi di venti centimetri verso il tavolo.

Stordita. Sono stordita. Non riesco a pensare.

La gola le bruciava per la sete terribile. E l'aria era greve di muffa e di umidità.

Strisciò poco più avanti e poi giacque su un fianco, tentando di riprende-

re fiato, lo sguardo fisso sulla scrivania. Sembrava non esserci speranza. A che serve? pensò.

Si chiese che cosa stesse passando nella mente di Pammy.

Brutto stronzo! pensò Carole. Ti ucciderò per questo!

Si divincolò, tentando di avanzare ulteriormente sul pavimento. Ma, invece, perse l'equilibrio e cadde sulla schiena. Annaspò, sapendo ciò che stava per arrivare. No! Con uno schianto secco, il suo polso si spezzò. Carole strillò dietro il nastro adesivo. Perse conoscenza. Quando rinvenne, pochi istanti più tardi, era in preda alla nausea.

No, no, no... Se avesse vomitato, sarebbe morta. Con il nastro adesivo a tapparle la bocca, sarebbe stata la fine.

Combattilo! Combattilo. Forza. Puoi farcela. Ci siamo... Ebbe un conato. Poi un altro.

No! Controllalo.

Le saliva in gola.

Controllalo...

Controllalo...

E ci riuscì. Respirando dalle narici, concentrandosi su Kate ed Eddie e Pammy, sullo zainetto giallo che conteneva tutti i preziosi possedimenti di sua figlia. Lo vide, lo immaginò, lo osservò da ogni angolazione possibile. Tutta la vita di sua figlia era là dentro. La sua *nuova* vita.

Ron, non voglio rovinare tutto. Sono venuta qui per te, dolcezza...

Chiuse gli occhi. Pensò: Respira profondamente. Dentro, fuori, dentro, fuori.

Finalmente, la nausea si attenuò. E un attimo dopo Carole si sentiva meglio e, nonostante stesse piangendo per il dolore del polso spezzato, riuscì a continuare a strisciare in avanti verso il tavolo. Venti centimetri. Trenta.

Sentì un tonfo quando la sua testa entrò in collisione con la gamba della scrivania. Era appena riuscita a raggiungerla, ma non poteva più avanzare, nemmeno di un centimetro. Fece ondeggiare la testa avanti e indietro e spinse con forza il tavolo. Sentì la bottiglia gorgogliare spostandosi sul ripiano. Sollevò lo sguardo.

Una parte della caraffa era visibile oltre l'orlo della scrivania. Carole tirò la testa all'indietro e colpì la gamba del tavolo ancora una volta.

No! Aveva spinto la gamba al di fuori della sua portata. La caraffa vibrò per un momento, ma rimase in piedi. Carole si sforzò per ottenere un po' più di gioco dal filo da bucato, ma non ci riuscì.

Maledizione. Oh, maledizione! Mentre guardava disperatamente il vetro

sporco della bottiglia si rese conto che era piena di un liquido e che qualcosa vi galleggiava dentro. Che cos'è? si chiese.

Indietreggiò di nuovo verso la parete, spostandosi di circa mezzo metro, e guardò meglio.

Sembrava che nella caraffa ci fosse una lampadina. No, non una lampadina intera, soltanto la base e il filamento incandescente. Un filo fuoriusciva dalla caraffa e terminava in uno di quei timer che accendono e spengono le luci quando si va in vacanza. Sembrava una...

Una bomba!

Soltanto in quel momento si rese conto del vago odore di cherosene.

No, no...

Carole cominciò ad allontanarsi dal tavolo, strisciando più rapidamente che poteva e singhiozzando per la disperazione. C'era un armadietto di metallo accanto alla parete. Le avrebbe dato un po' di protezione. Sollevò le gambe e sentì un brivido di panico. Si mosse furiosamente. Il movimento le fece perdere l'equilibrio. Con orrore, Carole si rese conto che stava cadendo ancora una volta sulla schiena. Oh, basta. Non... Rimase in sospeso, perfettamente immobile, per un lunghissimo istante, tremando mentre cercava di spostare il proprio peso in avanti. Ma poi continuò a rotolare, crollando sulla mano ammanettata, il polso fratturato a sostenere tutto il peso del corpo. Ci fu un momento di indicibile dolore e poi, grazie al cielo, Carole svenne un'altra volta.

25

«Non esiste, Rhyme. Non puoi farlo.»

Berger la guardava a disagio. Rhyme immaginava che, nel suo lavoro, il medico avesse assistito a ogni tipo possibile di scene isteriche, in momenti come quello. Il problema più grande che Berger doveva avere non erano coloro che desideravano morire, quanto piuttosto coloro che volevano che tutti continuassero a vivere.

Thom picchiava sulla porta.

«Thom», disse Rhyme. «Va tutto bene. Puoi lasciarci.» Poi si rivolse a Sachs: «Ci siamo già detti addio. Tu e io. È un peccato rovinare un'uscita perfetta».

«Non puoi farlo.»

Chi aveva parlato? Pete Taylor, forse. Il medico doveva aver immaginato che lui e Thom stessero mentendo.

Rhyme vide lo sguardo di Amelia Sachs spostarsi sui tre oggetti posati sul comodino. I doni dei Magi. Il brandy, le pillole e il sacchetto di plastica. E un elastico, simile a quelli che Sachs portava ancora sulle scarpe. (Quante volte era tornato a casa dalla scena di un crimine per trovare Blaine che fissava con orrore gli elastici intorno alle sue scarpe?) «Tutti penseranno che mio marito non si può permettere un paio di scarpe nuove... perché sta tenendo insieme le suole con degli elastici di gomma. *Maledizione, Lincoln!*») «Sachs, togli le manette al dottore. Per l'ultima volta, devo chiederti di andartene.»

Amelia emise una risata secca. «Scusami. Questo è un crimine, a New York. Il procuratore distrettuale potrebbe addirittura accusarlo di omicidio, se volesse.»

«Stavo soltanto avendo una conversazione con un paziente», disse Berger.

«È proprio per questo che l'accusa è soltanto tentato suicidio assistito. Almeno per ora. Forse potremmo inserire il suo nominativo e le sue impronte digitali nel NCIC. E vedere che cosa salta fuori.»

«Lincoln», disse rapidamente Berger, allarmato. «Non posso...»

«Risolveremo la cosa», disse Rhyme. «Sachs, per favore.»

Amelia era in piedi a gambe larghe, le mani sui fianchi snelli, il viso splendido contratto in un'espressione imperiosa. «Andiamo», latrò all'indirizzo del medico.

«Sachs, non hai idea di quanto sia importante questa cosa.»

«Non ti permetterò di ucciderti.»

«Mi permetterai?» sbottò Rhyme. «*Permettermi?* E per quale motivo, esattamente, avrei bisogno del tuo permesso?»

«Signorina... Agente Sachs», intervenne Berger, «è una sua decisione, ed è completamente consensuale. Lincoln è più informato della maggior parte dei pazienti con cui ho a che fare.»

«Pazienti? Vittime, vuol dire.»

«Sachs!» esclamò Rhyme, tentando di mantenere la disperazione lontana dal suo tono di voce. «Mi ci è voluto un anno per trovare qualcuno che mi aiutasse.»

«Forse perché è una cosa sbagliata. Non ci hai mai pensato? Perché proprio adesso, Rhyme? Proprio nel bel mezzo del caso?»

«Se avessi un altro attacco o un ictus, potrei perdere completamente la capacità di comunicare. Potrei rimanere cosciente per quarant'anni pur es-

sendo del tutto incapace di muovermi. E, se il mio cervello non è clinicamente morto, nessuno al mondo staccherà mai la spina. Perlomeno adesso sono ancora in grado di comunicare le mie decisioni.»

«Ma perché?» domandò Amelia.

«Perché no?» rispose Rhyme. «Dimmelo. Perché no?»

«Be'...» Le sembrava che le argomentazioni contro il suicidio fossero tanto ovvie da renderle difficoltoso articularle. «Perché...»

«Perché *cosa*, Sachs?»

«Tanto per cominciare, è da codardi.»

Rhyme scoppiò a ridere. «Vuoi che ne discutiamo, Sachs? Lo vuoi *davvero*? D'accordo. 'Da codardi', hai detto. Questo ci porta a Sir Thomas Browne: 'Quando la vita è più orribile della morte, vivere ha il più grande valore'. Coraggio di fronte alle avversità insormontabili... un'argomentazione classica in favore della vita. Ma, se è vero, allora perché anestetizzare i pazienti prima degli interventi chirurgici? Perché vendere l'aspirina? Perché rimettere a posto le braccia rotte? Perché il Prozac è la medicina più prescritta negli Stati Uniti? Scusami, ma non c'è nulla di intrinsecamente buono, nel dolore.»

«Ma tu non provi dolore.»

«E qual è la tua definizione di dolore, Sachs? Forse anche l'assenza di qualsiasi sensazione può essere dolore.»

«Ma tu puoi dare un contributo così grande, Rhyme. Guarda tutto ciò che sai. Tutta la medicina legale, tutta la storia.»

«Ah, ecco l'argomentazione del contributo sociale. Questa è molto popolare.» Lanciò un'occhiata a Berger, ma il medico rimase in silenzio. Rhyme vide l'interesse dell'uomo spostarsi all'osso posato sul tavolo: il pallido disco della colonna vertebrale. Lo raccolse, rigirandoselo tra le mani ammannettate. Prima era un ortopedico, ricordò Rhyme.

«Ma chi dice che dovremmo contribuire a qualcosa, nella vita?» continuò rivolto a Sachs. «A parte questo, il corollario è che potrei anche contribuire con qualcosa di male. Potrei anche causare qualche danno. A me stesso o a qualcun altro.»

«Questa è la vita, Rhyme.»

Lincoln Rhyme sorrise. «Ma io sto scegliendo la morte, non la vita.»

Sachs parve a disagio. Stava pensando. «È solo che... la morte non è naturale. La vita sì.»

«No? Freud non sarebbe d'accordo con te. A un certo punto, ha rinunciato al principio del piacere e ha cominciato a intuire che esisteva un'altra

forza: un'aggressività primaria non erotica, l'ha chiamata. Una forza che lavora per slegare le connessioni che noi costruiamo nella vita. La nostra stessa distruzione è una forza perfettamente naturale. Tutto muore: che cosa c'è di più naturale di questo?»

Amelia si tormentò un punto del cuoio capelluto.

«D'accordo», disse infine. «Per te, la vita è una sfida più dura che per la maggior parte delle persone. Ma io pensavo... tutto ciò che ho visto di te mi dice che tu sei un uomo che ama le sfide.»

«Le sfide? Ah, lascia che ti parli delle sfide, Sachs. Sono stato sotto un respiratore per un anno. Vedi la cicatrice della tracheotomia sulla mia gola? Ebbene, per mezzo di esercizi di respirazione a pressione positiva, e con il più grande sforzo di volontà che sono riuscito mai a compiere, sono arrivato a liberarmi di quella macchina. In effetti, ho dei polmoni come nessun altro. Sono forti come i tuoi. In un tetraplegico da C4 è un fatto da libro dei record, Sachs. Questo compito ha consumato otto mesi della mia vita. Riesci a capire che cosa sto dicendo? Otto mesi soltanto per padroneggiare una funzione animale di base. Non sto parlando di dipingere la Cappella Sistina o di suonare il violino, Sachs. Sto parlando di *respirare*, cazzo.»

«Ma potresti migliorare. L'anno prossimo potrebbero trovare una cura.»

«No. Non l'anno prossimo. E nemmeno tra dieci anni.»

«Non lo puoi sapere. Sicuramente stanno facendo delle ricerche...»

«Certo che le stanno facendo. Vuoi sapere di che si tratta? Sono un esperto. Trapianto di tessuto nervoso embrionale su tessuto danneggiato per promuovere la rigenerazione assonale.» Quelle parole uscirono con facilità dalle sue belle labbra. «Nessun risultato significativo. Alcuni medici stanno trattando chimicamente le zone colpite per creare un ambiente in cui le cellule possano rigenerarsi. Nessun risultato significativo... non nelle specie avanzate. Le forme di vita più elementari mostrano una buona percentuale di successo. Se fossi una rana, a quest'ora camminerei di nuovo. Be', *salterei* di nuovo.»

«Quindi *ci sono* delle persone che ci stanno lavorando?» domandò Sachs.

«Certo. Ma nessuno si aspetta sorprese per almeno venti, trent'anni ancora.»

«Se fossero attese», ribatté lei, «allora non sarebbero sorprese, no?»

Rhyme rise. Quella donna era in gamba.

Sachs si scostò il velo di capelli rossi dagli occhi e disse: «La tua carrie-

ra è stata nella legge, ricordatelo. Il suicidio è illegale».

«È anche un peccato mortale», rispose lui. «Gli indiani Dakota credevano che gli spettri di coloro che avevano commesso suicidio dovessero trascinarsi dietro per l'eternità l'albero a cui si erano impiccati. Questo ha forse posto fine ai suicidi? No. Non hanno fatto altro che usare alberi più bassi.»

«Ti dico una cosa, Rhyme. Ecco la mia ultima argomentazione.» Annuì indicando Berger e afferrò la catenella delle manette. «Adesso lo porto dentro e lo arresto. Prova a confutarmi *questo*.»

«Lincoln», disse Berger, a disagio, con il panico nello sguardo.

Sachs prese il medico per una spalla e lo spinse verso la porta. «No», replicò lui. «La prego, non lo faccia.»

Mentre Sachs stava per aprire la porta, Rhyme disse: «Sachs, prima che tu lo faccia, rispondi a una domanda».

Lei si fermò. Con una mano sulla maniglia della porta.

«Una domanda soltanto.»

Amelia si voltò a guardarlo.

«Non hai mai avuto voglia di farlo? Di ucciderti?»

Amelia girò la chiave nella serratura con uno scatto secco.

«Rispondimi!» disse lui.

Sachs non aprì la porta. Rimase immobile, dandogli le spalle. «No. Mai.»

«Sei contenta della tua vita?»

«Come chiunque altro, né più né meno.»

«Non sei mai depressa?»

«Non ho detto questo. Ho detto che non ho mai avuto voglia di uccidermi.»

«Ti piace guidare, mi stavi dicendo. Le persone a cui piace guidare amano andare forte. Anche tu, vero?»

«Sì. A volte.»

«Qual è la massima velocità che hai raggiunto?»

«Non lo so.»

«Più di centoventi?»

Amelia sorrise. «Sì.»

«Più di centocinquanta?»

Amelia sollevò il pollice per dirgli di salire.

«Centosessanta? Centottanta?» domandò lui, sorridendo sbalordito.

«Il tachimetro segnava duecentoquarantadue.»

«Accidenti, Sachs, sei *davvero* impressionante. Be', guidando così forte, non pensi che forse, soltanto forse, qualcosa può succedere? Un semiasse o un cuscinetto potrebbero rompersi, un pneumatico potrebbe scoppiare, oppure una macchia d'olio sull'asfalto?»

«Era una situazione abbastanza sicura. Non sono pazza.»

«*Abbastanza* sicura. Ma guidare alla stessa velocità di un piccolo aereo da turismo... be', questo non è *del tutto* sicuro, ora, non trovi?»

«Stai tentando di condizionare il testimone.»

«No, non lo sto facendo. Seguimi. Se tu guidi a quella velocità, devi accettare il fatto che puoi avere un incidente e morire, giusto?»

«Forse», concesse lei.

Berger, con le mani ammanettate di fronte a sé, li guardava nervosamente, continuando a rigirarsi tra le dita il disco giallastro della vertebra.

«Allora ti sei avvicinata a quel confine, giusto? Ah, sai benissimo di che cosa sto parlando. Lo so che lo sai — la sottile linea di confine che c'è tra il *rischio* di morire e la *certezza* di morire. Vedi, Sachs, se porti i morti in giro con te, ci vuole molto poco a oltrepassare quel confine. Il passo per raggiungerli è molto breve.»

Amelia abbassò la testa e il suo volto divenne completamente immobile, mentre la cortina di capelli rossi le oscurava gli occhi.

«Lascia in pace i morti», sussurrò Rhyme, pregando che lei non se ne andasse con Berger, sapendo di essere vicinissimo a spingerla oltre il limite. «Ho toccato un nervo scoperto, con quella frase. Quanta parte di te vuole seguire i morti? Più di una piccola parte, Sachs. Molto più di una piccola parte.»

La donna stava esitando. Rhyme sapeva di essere vicino al suo cuore.

Amelia si voltò furiosa verso Berger e lo afferrò per le manette. «Andiamo», disse spingendo la porta.

«Sai di che cosa sto parlando, vero?» gridò Rhyme.

Lei si fermò di nuovo.

«A volte... a volte le cose succedono, Sachs. A volte, semplicemente, non puoi essere ciò che dovresti essere, non puoi avere ciò che dovresti avere. E la vita cambia. Magari soltanto un po', magari moltissimo. E, a un certo punto, semplicemente non vale più la pena di lottare per tentare di riparare ciò che è andato per il verso sbagliato.»

La osservò. In piedi, immobile, sulla porta. La stanza era immersa in un pesante silenzio. Amelia si voltò e lo guardò.

«La morte guarisce la solitudine», continuò Rhyme. «Guarisce la tensio-

ne. Guarisce il prurito.» Proprio come lei prima aveva guardato le sue gambe, ora Rhyme lanciò una rapida occhiata alle sue dita tormentate.

Amelia lasciò le manette di Berger e camminò fino alla finestra. Le lacrime le scintillavano sulle guance, riflettendo la luce giallastra dei lampioni.

«Sachs, sono stanco», disse Rhyme in tono accorato. «Non posso nemmeno spiegarti quanto sono stanco. Sai bene come sia difficile la vita, tanto per cominciare. Una somma, una montagna di... fardelli. Lavarsi, mangiare, cagare, fare telefonate, abbottonarsi le camicie, grattarsi il naso... E poi assommano altri mille. E poi ancora mille.» Sfinito, tacque.

Dopo un lunghissimo istante, Amelia disse: «Facciamo un patto».

«Di che si tratta?»

Amelia mosse la testa in direzione del poster. «Il signor 823 ha preso quella donna con la sua bambina... Aiutaci a salvarle. Soltanto loro. Se lo farai, gli concederò un'ora da solo con te.» Lanciò un'occhiata a Berger. «Sempre che poi lasci immediatamente la città.»

Rhyme scosse la testa. «Sachs, se mi viene un attacco, se mi viene un ictus, se non posso comunicare...»

«Se ciò accade», disse lei con voce piatta, «anche se non potrai dire una parola, il patto sarà comunque valido. Mi assicurerò personalmente che possiate trascorrere la vostra ora insieme.» Incrociò le braccia e si piantò di nuovo a gambe larghe, in quella che ormai era diventata l'immagine di Amelia Sachs che Rhyme preferiva. Avrebbe voluto davvero vederla quella mattina sui binari della ferrovia mentre fermava quel treno. «È il massimo che posso fare», disse lei.

Trascorse un lungo attimo di silenzio. Poi Rhyme annuì. «Okay. Siamo d'accordo.» Poi, rivolto a Berger, gli disse: «Lunedì?»

«D'accordo, Lincoln. Mi sembra che possa andare.» Berger, ancora scosso, osservò cautamente Sachs che gli apriva le manette. Apparentemente, temeva che la poliziotta potesse cambiare idea. Quando fu libero, si affrettò a dirigersi verso la porta. Si rese conto di avere ancora in mano la vertebra e tornò sui propri passi, posandola — quasi con reverenza — accanto a Rhyme, sul rapporto della scena del delitto del primo omicidio di quella mattina. «Più contenti di maiali nel fango», commentò Sachs, accomodandosi nella scricchiolante poltroncina di vimini. Si riferiva a Sellitto e a Polling dopo che aveva comunicato loro che Rhyme aveva acconsentito a rimanere nel caso per un altro giorno.

«Polling in particolar modo», disse. «Pensavo che il piccoletto stesse per

abbracciarmi. Non dirgli che l'ho chiamato così. Come ti senti? Hai l'aria di stare meglio.» Sorseggiò un po' di scotch e rimise il bicchiere sul comodino, accanto a quello di Rhyme.

«Non male.»

Thom stava cambiando le lenzuola. «Hai sudato come una fontana», disse.

«Ma soltanto sopra il collo», sottolineò Rhyme. «Il sudore, intendo.»

«Davvero?» domandò Sachs.

«Sì. È così che funziona. Sotto il collo, il termostato è fuso. Non ho mai bisogno di nessun deodorante assiale.»

«Assiale?»

«Ascelle», sbottò Rhyme. «*Ascelle*. Il mio primo aiutante non diceva mai ascelle. Diceva: 'Sto per sollevarti per gli assiali, Lincoln'. Oh, e anche: 'Se ti senti di rigurgitare, fa' pure, Lincoln'. Si definiva un 'dispensatore di cure'. Quella parola era davvero sul suo curriculum. Non ho idea del perché io l'abbia assunto. Noi siamo molto superstiziosi, Sachs. Crediamo che chiamare qualcosa con un nome diverso finirà per cambiarla. Sosco. Perpetratore. Ma quell'aiutante, era soltanto un infermiere pieno di vomito e di piscio fino alle ascelle. Vero, Thom? Non c'è niente di cui vergognarsi. È una professione più che onorevole. Un po' incasinata, a volte, ma più che onorevole.»

«Io mi ci trovo bene, nel casino. È per questo che lavoro per te.»

«Che cosa sei tu, Thom? Un aiutante o un dispensatore di cure?»

«Sono un santo.»

«Ah, e rapido con le risposte. E rapido anche con l'ago. Mi ha riportato indietro dal regno dei morti. L'ha fatto più di una volta.»

D'un tratto, Rhyme venne trafitto dalla paura che Sachs l'avesse visto nudo. Con gli occhi saldamente fissi sul profilo del sosco, domandò: «Senti un po', devo dei ringraziamenti anche a te, Sachs? Hai fatto la parte di Clara Barton, qui?» A disagio, attese la risposta. Se così fosse stato, non sapeva se sarebbe mai più riuscito a guardarla negli occhi.

«No», rispose Thom. «Ti ho salvato l'animaccia tutto da solo. Non volevo che nessuna di quelle anime sensibili venisse disgustata dalla vista del tuo flaccido posteriore.»

Grazie, Thom, pensò Rhyme. Poi esclamò: «Adesso Vattene. Dobbiamo parlare del caso. Io e Sachs».

«Hai bisogno di dormire un po'.»

«Certo che sì. Ma abbiamo anche bisogno di parlare del caso. Buonanot-

te, buonanotte.»

Quando Thom se ne andò, Sachs versò un po' di Macallan in un bicchiere. Poi abbassò la testa e inalò i vapori fumosi del whisky.

«Chi ha fatto la spia?» domandò Rhyme. «Pete?»

«Chi?» domandò lei.

«Il dottor Taylor. Lo specialista del midollo spinale.»

Amelia esitò quel tanto che bastava perché Rhyme si rendesse conto che il colpevole era proprio lui. Alla fine, disse: «Gli importa di te, Lincoln».

«Certo che gli importa. Il problema è proprio questo: vorrei che gli importasse un po' *meno*. Sa di Berger?»

«Ha dei sospetti.»

Rhyme fece una smorfia. «Senti, digli che Berger è soltanto un vecchio amico. Che lui... cosa c'è?»

Sachs espirò lentamente, come se stesse soffiando del fumo di sigaretta dalle labbra imbronciate. «Non soltanto vuoi che io ti permetta di ucciderti, ma vuoi anche che io menta all'unica persona che potrebbe convincerti a non farlo.»

«Non è riuscito a convincermi, come vedi», ribatté Rhyme.

«E allora perché vuoi che io menta?»

Rhyme rise. «Lasciamo il dottor Taylor all'oscuro ancora per qualche giorno.»

«D'accordo», disse lei. «Gesù, sei una persona difficile con cui trattare.»

Lui la studiò attentamente. «Perché non me ne parli?»

«Di che cosa?»

«Chi sono i morti? Quelli che non hai lasciato perdere?»

«Ce ne sono molti.»

«Per esempio?»

«Leggi i giornali.»

«Avanti, Sachs.»

Lei scosse la testa, abbassando lo sguardo sul suo bicchiere con un lieve sorriso che le increspava le labbra. «No, non credo.»

Rhyme attribuì il suo silenzio alla riluttanza ad avere una conversazione tanto intima con qualcuno che conosceva soltanto da un giorno. Il che sembrava ironico, dal momento che era seduta accanto a una decina di catterteri, a un tubetto di gelatina K-Y e a una scatola di pannoloni. Ciò nonostante, Rhyme non aveva intenzione di forzare l'argomento e non disse più nulla. Quindi, fu sorpreso quando lei sollevò improvvisamente lo sguardo e disse d'un fiato: «È solo che... è solo che... oh, *maledizione*». E, mentre

cominciava a singhiozzare, si portò le mani al volto, rovesciando un buon mezzo bicchiere di liquore scozzese sul legno del parquet.

26

«Non riesco a credere che te ne sto parlando.» Era seduta, quasi raggomitolata nella poltrona, con le gambe tirate su, le scarpe d'ordinanza abbandonate sul pavimento. Le lacrime erano scomparse, ma la sua faccia era rossa come i suoi capelli.

«Continua», la incoraggiò lui.

«Hai presente quel tipo di cui ti ho parlato? Stavamo per prendere un appartamento insieme.»

«Ah, con un collie. Il tuo ragazzo?»

L'amante segreto? si domandò Rhyme.

«Era il mio ragazzo.»

«Pensavo che fosse tuo padre la persona che avevi perso.»

«No. Papà è morto, sì... tre anni fa. Di cancro. Ma sapevamo tutti che stava per succedere. Se una cosa del genere ti può preparare, be', allora immagino che fossimo preparati. Ma Nick...»

«È stato ucciso?» domandò Rhyme a bassa voce.

Lei non rispose. «Nick Carelli. Uno di noi. Uno sbirro. Detective. Terzo grado. Lavorava per l'Anticrimine.»

Il nome gli era familiare. Rhyme non disse nulla e la lasciò continuare.

«Abbiamo vissuto insieme per un po'. Abbiamo anche parlato di matrimonio.» Fece una pausa, apparentemente allineando i propri pensieri come i bersagli di un poligono. «Lui lavorava in incognito. Quindi, siamo sempre stati molto riservati riguardo alla nostra relazione. Lui non poteva permettersi che in strada si spargesse la voce che la sua ragazza era uno sbirro.» Sachs si schiarì la voce. «È difficile da spiegare. Vedi, avevamo questa... questa *cosa*, tra di noi. Era... non mi è capitato molto spesso. Accidenti, prima di Nick non mi è *mai* capitato. Ci intendevamo in un modo davvero profondo. Lui sapeva che io dovevo essere una poliziotta e la cosa per lui non era un problema. Lo stesso valeva per me e per il suo lavorare in incognito. Quella specie di... lunghezza d'onda. Sai, quando tu, semplicemente, capisci fino in fondo qualcuno? Non hai mai provato una cosa del genere? Con tua moglie?»

Rhyme sorrise debolmente. «Sì. Ma non con Blaine, mia moglie.» E quello era tutto ciò che intendeva dire sull'argomento. «Come vi siete co-

nosciuti?» domandò a Sachs.

«Le conferenze sugli incarichi all'accademia. Quando qualcuno si alza e ti dice quattro parole su quello che fa la sua divisione. Nick era lì per parlare del lavoro in incognito. Mi ha chiesto di uscire immediatamente. Il nostro primo appuntamento è stato a Rodman's Neck.»

«Il poligono di tiro?»

Amelia annuì, tirando su con il naso. «Dopo siamo andati da sua madre a Brooklyn e abbiamo mangiato pasta e bevuto una bottiglia di Chianti. Sua madre mi ha pizzicato forte e ha detto che ero troppo magra per avere dei bambini. Mi ha fatto mangiare due cannoli. Poi siamo tornati a casa mia e lui si è fermato per la notte. Un bel primo appuntamento, eh? Da quel giorno in avanti, ci vedevamo sempre. Avrebbe funzionato, Rhyme. Me lo sentivo. Avrebbe funzionato benissimo.»

«Che cosa è successo?» chiese Rhyme.

«Lui era...»

Un altro sorso di liquore. «Veniva pagato, ecco che cosa è successo. Lo era fin dall'inizio.»

«Davvero?»

«Corrotto. Oh, era corrotto fino in fondo. Io non l'ho mai nemmeno sospettato. Non mi è mai venuto un solo, fottutissimo sospetto. Metteva via i soldi in diverse banche, sparse per tutta la città. Era arrivato quasi a duecentomila dollari.»

Lincoln rimase in silenzio per un istante. «Mi dispiace, Sachs», disse poi. «Droga?»

«No. Merce, principalmente. Elettrodomestici. Televisori. Furti d'auto. L'hanno chiamata la Brooklyn Connection. I giornali, voglio dire.»

Rhyme annuì. «Ecco perché me lo ricordo. Erano coinvolti in una decina, vero? Tutti poliziotti?»

«Per la maggior parte. C'era anche della gente dell'ICC.»

«Che cosa ne è stato di lui? Di Nick?»

«Sai che cosa succede quando gli sbirri beccano gli sbirri. L'hanno pestato a sangue. Hanno detto che aveva opposto resistenza, ma io so che non l'ha fatto. Gli hanno rotto tre costole, un paio di dita e gli hanno spaccato la faccia ben bene. Si è dichiarato colpevole, ma si è beccato comunque dai venti ai trent'anni.»

«Per ricettazione?» Rhyme era sbalordito.

«Ha fatto un paio di lavori personalmente. Ha colpito con il calcio della pistola l'autista di una delle auto che ha rubato, ha sparato a un altro. Sol-

tanto per spaventarlo. Io *so* che era soltanto per spaventarlo. Ma il giudice ha buttato via la chiave.» Amelia chiuse gli occhi, stringendo forte le labbra.

«Quando è stato arrestato, gli Affari Interni gli sono saltati addosso come se fossero in calore. Hanno controllato tutti i registri. Stavamo molto attenti a telefonarci. Lui diceva che i criminali a volte gli tenevano la linea sotto controllo. Ma comunque c'erano state delle telefonate al mio appartamento. Gli AI sono venuti a cercare anche me. Così, semplicemente, Nick mi ha tagliata fuori. Voglio dire, *doveva* farlo. Altrimenti sarei andata giù insieme a lui. Conosci gli Affari Interni — con loro sembra sempre una maledetta caccia alle streghe.»

«Che cosa è successo?»

«Per convincerli che io per lui non ero niente... be', ha detto delle cose su di me.» Amelia deglutì a vuoto, gli occhi fissi sul pavimento. «All'inchiesta degli Affari Interni volevano sapere di me. Così Nick ha detto: 'Ah, FP Sachs? Me la sono soltanto scopata un paio di volte. Alla fine era troppo appiccicosa. Così l'ho scaricata'.» Amelia chinò la testa e si asciugò le lacrime con la manica della camicia. «Lo sai il soprannome? FP?»

«Me l'ha detto Lon.»

Amelia si accigliò. «E ti ha detto che cosa significa?»

«La Figlia del Portatile. Per il fatto che tuo padre è andato a piedi tutta la vita.»

Amelia sorrise stentatamente. «Così è come è cominciata. Ma non è così che è finita. All'inchiesta, Nick ha detto che ero una scopata tanto pessima che in realtà il soprannome stava per 'Figa Pesante' perché probabilmente mi piacevano di più le ragazze. Ti puoi immaginare con quanta velocità si è diffusa *questa* voce nel dipartimento.»

«È un minimo comune denominatore là fuori, Sachs.»

Amelia trasse un respiro profondo. «L'ho visto in tribunale verso la fine dell'inchiesta. Mi ha guardato una volta e... non posso nemmeno descrivere che cosa c'era nei suoi occhi. Un cuore spezzato. Oh, l'ha fatto per proteggermi. Eppure... Avevi ragione, sai. Sulla solitudine.»

«Non intendevo...»

«No», disse lei senza sorridere. «Io colpisco te, tu colpisci me. Era giusto così. E avevi ragione. Detesto stare da sola. Io *voglio* uscire, *voglio* conoscere qualcuno. Ma dopo Nick ho perso il gusto per il sesso.» Dalle labbra le sfuggì una risata amara. «Tutti pensano che avere il mio aspetto sia meraviglioso. Dovrei avere un'ampia scelta di uomini, giusto? Stronzate.

Gli unici con le palle per chiedermi di uscire sono quelli che vogliono soltanto scopare. Così, semplicemente, ci ho rinunciato. Da sola è più facile. Lo detesto, ma è più facile.»

Finalmente, Rhyme capì la sua reazione quando l'aveva visto la prima volta. Era a proprio agio con lui perché lui era un uomo che per lei non rappresentava una minaccia. Niente coinvolgimenti sessuali. Qualcuno che non sarebbe stata costretta a respingere. E magari una sorta di cameratismo — come se entrambi fossero privi dello stesso, importantissimo gene.

«Sai», scherzò lui, «tu e io, dovremmo metterci insieme e *non* avere una relazione.»

Amelia rise. «Allora, dimmi di tua moglie. Quanto tempo siete stati sposati?»

«Sette anni. Sei prima dell'incidente, uno dopo.»

«E lei ti ha lasciato?»

«No. Sono stato io. Non volevo che si sentisse in colpa.»

«Molto bello da parte tua.»

«Alla fine l'avrei allontanata comunque. Sono uno stronzo. Di me hai visto soltanto il lato buono.» Dopo un istante, domandò: «Questa cosa con Nick... ha niente a che fare con il fatto che lasci il servizio di pattuglia?»

«No. Oh, be'... sì.»

«Non ti piacciono le armi?»

Dopo un attimo di esitazione, Amelia annuì. «La vita sulla strada è diversa, adesso. È quello che ha fatto a Nick, sai. Come l'ha trasformato. Non è più come quando papà batteva la sua zona. Le cose erano migliori, allora.»

«Vuoi dire che non è come nelle *storie* che tuo padre ti raccontava.»

«Forse», ammise lei. Si lasciò cadere contro lo schienale. «L'artrite? È vera, ma non è una cosa seria come voglio far credere.»

«Lo so», disse Rhyme.

«Lo sai? E come fai a saperlo?»

«Ho semplicemente osservato le prove e ho tratto qualche conclusione.»

«È per questo che sei rimasto tutto il giorno sul mio caso? Sapevi che stavo facendo finta?»

«Mi sono occupato di te», disse Rhyme, «perché sei molto meglio di quanto pensi di essere.»

Amelia gli lanciò un'occhiata di sbieco.

«Ah, Sachs, mi ricordi me.»

«Davvero?»

«Lascia che ti racconti una storia. Lavoravo nella CS da circa un anno quando ci arriva una chiamata dalla Omicidi che dice che c'è un tizio che è stato trovato morto in un vicolo del Greenwich Village. Tutti i sergenti erano fuori e così della scena dovevo occuparmene io. Avevo ventisei anni, non dimenticartelo. Così vado lì, controllo, e salta fuori che il morto è il capo del dipartimento cittadino della Salute e dei Servizi Sociali. Ora, che cos'ha intorno se non una sventagliata di Polaroid? Avresti dovuto vedere alcune di quelle istantanee: era stato in uno di quei club sadomaso dalle parti di Washington Street. Ah, quasi dimenticavo di dirtelo, quando l'hanno trovato indossava un miniabito nero e un bel paio di calze a rete.

«Così, sigillo la scena. Improvvisamente, un capitano arriva e fa per oltrepassare il nastro. So che ha in mente di far sparire quelle fotografie durante il tragitto da lì alla stanza delle prove, ma io ero tanto ingenuo che delle fotografie non me ne importava molto: ero semplicemente preoccupato che qualcuno entrasse nella zona delimitata.»

«P come *Proteggere la scena del delitto*.»

Rhyme ridacchiò. «Così non l'ho fatto entrare. Mentre lui era dietro il nastro che mi gridava addosso, un commissario ha tentato di fare lo stesso. E io ho detto di no anche a lui. Così anche *lui* comincia a gridare. L'area rimane vergine finché la DCRI non ha finito, gli ho detto. Indovina chi si è presentato alla fine?»

«Il sindaco?»

«Be', in realtà il vice-sindaco.»

«E tu li hai tenuti fuori tutti?»

«Nessuno è entrato nell'area tranne la squadra Impronte e la Fotografica. Ovviamente, la mia ricompensa è stata quella di passare sei mesi a stampare volantini per il dipartimento. Ma abbiamo inchiodato l'assassino con delle tracce e un'impronta digitale presa da una di quelle Polaroid — proprio la stessa fotografia che il *Post* ha usato per la prima pagina, in effetti. Esattamente quello che hai fatto tu ieri mattina, Sachs. Chiudendo i binari e la Undicesima Avenue.»

«Non ci ho nemmeno pensato», disse Amelia. «L'ho fatto e basta. Perché mi stai guardando a quel modo?»

«Suvvia, Sachs. Tu *sai* dove dovresti essere. In strada. Pattuglia, Anticrimine, DCRI, non ha importanza... Ma gli Affari Pubblici? Ci marcirai, là dentro. Per alcuni può essere il lavoro giusto, ma non per te. Non arrenderti tanto alla svelta.»

«Oh, e tu non ti stai arrendendo, forse? Che mi dici di Berger?»

«Per me le cose sono un pochino diverse.»

Nello sguardo di lei c'era una domanda: Lo sono davvero? Si alzò per cercare un kleenex. Quando tornò sulla sedia, gli chiese: «E tu? Non ti porti dietro qualche cadavere?»

«Ai miei tempi l'ho fatto. Ora sono tutti sepolti.»

«Raccontami.»

«Davvero, non c'è niente...»

«Non è vero. Lo vedo. Avanti... io i miei te li ho mostrati.»

Rhyme sentì un brivido strano. Sapeva che non si trattava di disreflessia, questa volta. Il suo sorriso svanì.

«Rhyme, continua», insistette lei. «Voglio ascoltarti.»

«Be', c'è stato un caso qualche anno fa», riprese lui. «Ho commesso un errore. Un grave errore.»

«Raccontami.» Amelia versò a entrambi un altro dito di scotch.

«Era una chiamata per un omicidio-suicidio domestico. Marito e moglie in un appartamento di Chinatown. Lui ha sparato a lei, poi si è ucciso. Non avevo molto tempo per la scena: l'ho lavorata alla svelta. E ho commesso un errore classico: mi ero già fatto un'idea di ciò che avrei trovato prima ancora di cominciare a cercare. Ho trovato alcune fibre che non riuscivo a collocare, ma ho dato per scontato che fossero stati l'uomo e la donna a portarle in casa. Ho trovato i frammenti del proiettile ma non li ho confrontati con la pistola che abbiamo trovato sul luogo. Ho notato la macchia dello sparo ma non l'ho analizzata per confermare l'esatta posizione della pistola. Ho eseguito la mia perlustrazione, ho firmato e sono tornato in ufficio.»

«Che cosa è successo?»

«La scena era stata preparata. In realtà si trattava di un furto con omicidio. E il criminale non aveva mai lasciato l'appartamento.»

«Che cosa? Era ancora lì?»

«Quando me ne sono andato, è uscito da sotto il letto e ha cominciato a sparare. Ha ucciso un tecnico della scientifica e ha ferito un assistente del medico legale. Poi è sceso in strada e c'è stata una sparatoria con due portatili che avevano sentito il 10-13. Il criminale è stato colpito — è morto poco dopo — ma ha ucciso uno dei poliziotti e ha ferito l'altro. Ha anche sparato a una famiglia che era appena uscita da un ristorante cinese dall'altra parte della strada. Usando uno dei bambini come scudo.»

«Oh, mio Dio.»

«Colin Stanton. Il padre si chiamava Colin Stanton. Non era ferito e a-

veva fatto il medico nell'esercito: quelli dell'ambulanza dissero che probabilmente avrebbe potuto salvare sua moglie o uno o forse tutti e due i suoi figli se avesse tentato di fermare l'emorragia, ma si è fatto prendere dal panico ed è rimasto come paralizzato. Se n'è rimasto lì, guardandoli morire davanti ai suoi occhi.»

«Gesù, Rhyme. Ma non era colpa tua. Tu...»

«Lasciami finire. Non è ancora finita.»

«No?»

«L'uomo è tornato a casa, nello stato di New York. Ha avuto un esaurimento nervoso ed è stato in un ospedale psichiatrico per un po'. Ha tentato di uccidersi. L'hanno messo sotto sorveglianza. Prima ha tentato di tagliarsi le vene con un pezzo di carta, la copertina di una rivista. Poi è entrato in biblioteca di nascosto e ha trovato un bicchiere d'acqua nel bagno del bibliotecario, l'ha rotto e si è tagliato le vene. L'hanno salvato e l'hanno tenuto in ospedale per un altro anno o giù di lì. Alla fine l'hanno rilasciato. Circa un mese dopo, ci ha tentato di nuovo. Ha adoperato un coltello.» Rhyme fece una pausa, poi aggiunse freddamente: «E questa volta ci è riuscito».

Aveva appreso della morte di Stanton da un certificato di morte mandato via fax dal coroner della Contea di Albany agli Affari Pubblici del dipartimento di Polizia di New York. Qualcuno lo aveva mandato a Rhyme tramite la posta interna con un post-it attaccato sulla prima pagina: *PC — pensavo che ti avrebbe interessato.*, aveva scritto l'agente.

«Ci fu un'indagine degli AI. Incompetenza professionale. Mi hanno bacchettato le mani. Penso che avrebbero dovuto licenziarmi.»

Amelia sospirò e chiuse gli occhi per un istante. «E tu mi stai dicendo che non ti senti in colpa per questa faccenda?»

«Non più.»

«Non ti credo.»

«Ho scontato la mia pena, Sachs. Ho vissuto con quei corpi per un po'. Ma alla fine li ho lasciati perdere. Se non l'avessi fatto, come avrei potuto continuare a lavorare?»

Dopo un lungo istante, Amelia disse: «Quando avevo diciott'anni ho preso una multa. Eccesso di velocità. Stavo andando a centoquaranta su una strada con limite di settanta».

«Bene.»

«Mio padre mi disse che mi avrebbe anticipato i soldi per la multa, ma che avrei dovuto restituirglieli. Con gli interessi. Ma sai che cos'altro mi disse? Mi disse che mi avrebbe tolto la pelle di dosso se fossi passata con

un semaforo rosso o se mi avessero fermato per guida pericolosa. Ma la velocità... quella la capiva. Mi disse, e ricordo ancora esattamente le sue parole: 'So come ti senti, tesoro. Quando ti muovi, non possono prenderti'.» Poi guardò Rhyme negli occhi e gli disse: «Se non potessi guidare, se non potessi muovermi, allora magari lo farei anch'io. Uccidermi, intendo».

«Un tempo andavo a piedi ovunque», disse Rhyme. «Non ho mai guidato molto. Non ho posseduto una macchina per vent'anni. Che tipo di macchina hai?»

«Non una macchina che un newyorkese snob come te vorrebbe guidare. Una Chevrolet. Camaro. Era la macchina di mio padre.»

«Che ti ha dato il trapano a pressione. Per lavorare sulle macchine, immagino?»

Amelia annuì. «E una morsa. E un calibro per le candele. E il mio primo set di ingranaggi di trasmissione: il regalo per il mio tredicesimo compleanno.» Rise sommessamente. «Quella Chevy è una macchina smanopolata. Sai che cos'è una macchina smanopolata? È una macchina americana. La radio e le ventole e i pulsanti delle luci sono tutti allentati. Ma le sospensioni sono forti come roccia, è leggera come un guscio d'uovo e con lei potrei dare la birra a una BMW in qualsiasi momento.»

«E scommetto che l'hai fatto.» . «Due o tre volte.»

«Le macchine sono il massimo, nel mondo dei paralitici», le spiegò Rhyme. «Ce ne stiamo lì seduti — o sdraiati — nei reparti di riabilitazione e parliamo di quello che potremmo ottenere dalle nostre assicurazioni. I furgoni attrezzati per le sedie a rotelle sono il top dei top. Al secondo posto vengono le automobili con comandi a mano. Il che non mi servirebbe comunque a molto, naturalmente.» Strizzò le palpebre, cercando di ricordare. «Sono anni che non salgo su un'automobile. Non riesco nemmeno a ricordare quando è stata l'ultima volta.»

«Mi è venuta un'idea», disse Sachs all'improvviso. «Prima che il tuo amico dottor Berger torni a trovarti, lascia che ti porti con me a fare un giro. Oppure è un problema? Stare seduto, dico? Dicevi che per te le sedie a rotelle non vanno bene.»

«Be', no, le sedie a rotelle sono un problema. Ma una macchina? Penso che andrebbe bene.» Rise. «Duecentoquarantadue? Chilometri orari?»

«Quello era un giorno speciale», disse Sachs, annuendo soddisfatta al ricordo. «Ottime condizioni atmosferiche. E nessuna traccia della stradale.»

Il telefono squillò e Rhyme rispose personalmente. Era Lon Sellitto.

«Abbiamo le squadre di Ricerca e Sorveglianza dislocate in tutte le chiese di Harlem. Se ne sta occupando Dellray... quell'uomo è diventato un credente, Lincoln. Non lo riconosceresti. Ah, e ho trenta portatili e una tonnellata di uomini della Sicurezza delle Nazioni Unite che pattugliano la zona in cerca di qualsiasi chiesa che possa esserci sfuggita. Se il bastardo non si fa vedere, le perlusteremo tutte palmo a palmo alle sette e trenta. In caso fosse riuscito a entrare senza che ce ne accorgessimo. Credo proprio che lo inchiederemo, Linc», disse il detective. Il suo entusiasmo era sospetto, per un poliziotto della squadra Omicidi di New York.

«Okay, Lon, verso le otto manderò Amelia al tuo posto di comando.»

Riagganciarono.

Thom bussò alla porta prima di entrare nella stanza.

Come se potesse sorprenderci in una posizione compromettente, rise tra sé Rhyme.

«Non voglio più sentire scuse», disse in tono severo. «A letto. Subito.»

Erano le tre del mattino passate e Rhyme si era lasciato la stanchezza alle spalle già da molto tempo. Stava fluttuando da qualche altra parte. Sopra il suo corpo. Si domandò se non stesse per avere delle allucinazioni.

«Sì, mamma», disse. «L'agente Sachs si ferma qui, Thom. Potresti procurarle una coperta, per favore?»

«Che cosa hai detto, scusa?» Thom si voltò a guardarlo.

«Una coperta.»

«No, dopo», disse l'aiutante. «Quella parola?»

«Non lo so. Per favore?»

Thom sgranò gli occhi, allarmato. «Ti senti bene? Vuoi che faccia tornare Pete Taylor? Il primario del Columbia-Presbyterian? Il ministro della salute?»

«Vedi come mi tormenta questo figlio di puttana?» disse Rhyme a Sachs. «Non si rende conto di quanto arrivi vicino a farsi licenziare.»

«La sveglia a che ora?»

«Le sei e mezzo dovrebbero andare bene», disse Rhyme.

Quando Thom se ne fu andato, Rhyme domandò: «Ehi, Sachs, ti piace la musica?»

«La adoro.»

«Che tipo di musica?»

«I vecchi successi, la Motown... E tu? Mi sembri un tipo da musica classica.»

«Vedi quell'armadio laggiù?»

«Questo?»

«No, no, quell'altro. Sulla destra. Aprilo.»

Amelia lo aprì e spalancò la bocca per lo stupore. L'armadio era una piccola stanza piena di quasi mille compact-disc.

«Assomiglia alla Tower Records.»

«Quello stereo, lo vedi lì sullo scaffale?»

Amelia fece scorrere la mano sul polveroso Harmon-Kardon.

«Costa di più della mia prima automobile», disse Rhyme. «Non lo uso più.»

«Perché no?»

Rhyme non rispose. «Metti su qualcosa», disse invece. «È collegato? Sì? Benissimo. Scegli qualcosa.»

Un attimo dopo Amelia uscì dall'armadio e si diresse verso il divano mentre *Levi Stubbs and the Four Tops* cominciavano a cantare d'amore.

Era passato un anno da quando si era udita l'ultima nota musicale in quella stanza, calcolò Rhyme. In silenzio, tentò di rispondere alla domanda di Sachs sul perché avesse smesso di ascoltare musica. Scoprì di non esserne in grado.

Sachs spostò libri e raccoglitori dal divano. Si sdraiò sui cuscini e cominciò a sfogliare una copia di *I luoghi del delitto*.

«Posso averne uno?» domandò.

«Prendine dieci.»

«Ti piacerebbe...» La sua voce si interruppe a metà della frase.

«Firmarlo per te?» Rhyme scoppiò a ridere. Lei si unì alla sua risata. «Che ne dici se invece ci metto su l'impronta del pollice? I grafologi non ti daranno mai più dell'ottantacinque per cento di probabilità, per un campione di calligrafia. Ma l'impronta di un pollice? Ogni esperto di impronte digitali potrà certificare che è la mia.»

La osservò leggere il primo capitolo. Gli occhi della ragazza faticavano a restare aperti. Poi chiuse il libro.

«Faresti qualcosa per me?» gli chiese.

«Che cosa?»

«Leggi per me. Qualcosa del libro. Quando io e Nick eravamo insieme...»
«La sua voce si spense.

«Che cosa?»

«Quando eravamo insieme, un sacco di volte Nick si metteva a leggere ad alta voce prima che andassimo a dormire. Libri, il giornale, riviste... È una delle cose che mi mancano di più.»

«Sono un lettore terribile», confessò Rhyme. «Sembra sempre che io stia leggendo un rapporto medico-legale. Ma ho una memoria... be', diciamo che è molto buona. Che ne dici se invece di leggere ti racconto di qualche scena particolare?»

«Lo faresti davvero?» Si voltò di spalle, si tolse la camicia blu e sganciò il sottile giubbotto antiproiettile, gettandolo da una parte. Sotto, indossava una maglietta a maniche corte e, sotto di essa, un reggiseno sportivo. Si rimise la camicia e si sdraiò sul divano, tirandosi addosso la coperta. Si raggomitò su un fianco e chiuse gli occhi.

Con l'unità di controllo ambientale, Rhyme smorzò le luci.

«Ho sempre trovato affascinanti i luoghi della morte», cominciò. «Sono come reliquie. Siamo molto più interessati a dove le persone se ne vanno che a dove sono nate. Prendi John Kennedy, per esempio. Mille persone al giorno visitano il Magazzino dei Libri di Dallas. Quanti credi che vadano in pellegrinaggio in un oscuro reparto maternità di Boston?»

Rhyme si sistemò la testa sul morbido e soffice cuscino. «Ti sto annoiando?»

«No», disse Amelia. «Per favore, non smettere.»

«Sai che cosa mi sono sempre domandato, Sachs?»

«Dimmi.»

«Mi ha affascinato per anni — il Calvario. Duemila anni fa. Ora, *quella* è una scena del crimine su cui mi piacerebbe aver lavorato. So che cosa stai per dire: Ma noi sappiamo chi sono i colpevoli. Ma lo sappiamo davvero? Tutto ciò che sappiamo *veramente* è quello che ci dicono i testimoni. Ricordi quello che ho detto? Mai fidarsi di un testimone. Magari quei resoconti della Bibbia non dicono affatto che cosa è accaduto. Dove sono le *prove*? Le PF. I chiodi, il sangue, il sudore, la lancia, la croce, l'aceto. Le impronte dei sandali e le impronte digitali.»

Rhyme voltò la testa leggermente a sinistra e continuò a parlare di luoghi del delitto e di prove fisiche fino a che non vide che il petto di Sachs si sollevava e si abbassava con ritmo regolare e ciocche infuocate dei suoi capelli rossi si spostavano avanti e indietro al ritmo del suo respiro. Con l'indice della mano sinistra sfiorò il controllo ESU e spense la luce. Dopo poco dormiva anche lui.

Nel cielo era comparsa la debole luce dell'alba.

Svegliandosi, Carole Ganz riuscì a vederla attraverso il vetro smerigliato sopra la sua testa. Pammy. Oh, piccola... Poi pensò a Ron. E a tutti i suoi

averli abbandonati in quel terribile seminterrato. I soldi, lo zainetto giallo...

Ma principalmente, pensava a Pammy.

Qualcosa l'aveva destata da un sonno leggero e agitato. Che cos'era?

Il dolore che le trafiggeva il polso? La mano le pulsava terribilmente. Con cautela, Carole si spostò leggermente, trovando una posizione migliore. Avrebbe...

L'ululato tubolare di un organo a canne e un coro di voci riempirono nuovamente la stanza.

Ecco che cosa l'aveva svegliata. Musica. Un'ondata di musica. La chiesa non era abbandonata. C'erano delle persone, lì vicino! Rise tra sé. Qualcuno l'avrebbe...

E in quel momento si ricordò della bomba.

Sbirciò oltre l'armadietto metallico. Era ancora lì, in bilico sull'orlo del tavolo. Aveva l'aspetto crudo e brutale delle vere bombe, delle vere armi mortali: non gli aggeggi unti e scintillanti che si vedono nei film. Nastro adesivo da quattro soldi, fili elettrici malamente spogliati del rivestimento, cherosene sporco.

Magari è una finta, pensò. Alla luce del giorno non sembrava tanto pericolosa.

Un'altra esplosione di musica. Proveniva da un punto direttamente sopra di lei. Accompagnata da un fruscio di passi. Una porta si chiuse. Scricchiolii e gemiti mentre la gente si spostava sui vecchi e asciutti pavimenti di legno. Sbuffi di polvere caddero dalle giunture delle assi.

Le voci si interruppero a metà di un passaggio. Un attimo dopo ricominciarono a cantare.

Carole picchiò con i piedi, ma il pavimento era di cemento, le pareti di mattoni. Tentò di urlare, ma il suono venne annullato dal bavaglio adesivo. Le prove della messa continuavano, con la musica solenne e vigorosa che vibrava nel sotterraneo.

Dopo dieci minuti di sforzi, Carole crollò a terra esausta. Il suo sguardo tornò a posarsi sulla bomba. Ora che c'era più luce poteva vedere chiaramente il timer.

Strizzò gli occhi. Il timer!

Non era affatto una bomba finta. La freccia era regolata sulle sei e un quarto. Il display che mostrava l'ora attuale diceva che erano le cinque e mezzo.

Allontanandosi ulteriormente e facendosi piccola piccola dietro l'armadietto, Carole cominciò a percuoterne le pareti metalliche con un ginoc-

chio. Ma i deboli rumori che produceva svanivano immediatamente, sommersi dalla versione dolorosa e magnifica di *Swing Loto, Sweet Chariot* che si riversava dall'alto nel sotterraneo della chiesa.

4

RIDOTTI ALL'OSSO

«Ciò soltanto è negato agli Dei:
il potere di rifare il passato.»

ARISTOTELE

Dalle 5,45 di domenica alle 19,00 di lunedì

27

Si svegliò per un odore, come spesso gli capitava.

E — come tante altre mattine — non aprì subito gli occhi, ma rimase nella sua posizione semiseduta tentando di immaginare che cosa potesse essere quell'odore insolito:

Il sentore gassoso dell'aria dell'alba? La rugiada sulle strade scivolose di olio? Intonaco umido? Tentò di distinguere l'odore di Amelia Sachs, ma non ci riuscì.

I suoi pensieri si soffermarono su di lei per un istante, quindi continuarono il loro corso. Che *cos'era*?

Detergente? No.

Una sostanza chimica del laboratorio improvvisato di Mel Cooper?

No, quelle le conosceva tutte.

Era... Ah, sì... pennarello.

Ora poteva aprire gli occhi e — dopo aver lanciato un'occhiata alla sagoma addormentata di Sachs per assicurarsi che non l'avesse abbandonato — si ritrovò a fissare il poster di Monet sulla parete. Era da lì che veniva l'odore. L'aria umida e calda di quella mattina d'agosto aveva raggrinzito la carta, estraendone quell'odore.

- Conosce le procedure CS
- Probabilmente ha precedenti penali
- Conosce le impronte a frizione

- Pistola = Colt calibro 32
- Lega le vittime con nodi insoliti
- Ha chiamato «Hanna» una delle vittime
- Conosce i rudimenti del tedesco
- È attratto dal sottosuolo

I pallidi numeri dell'orologio a parete brillavano nella penombra. Le cinque e tre quarti del mattino. Il suo sguardo tornò al poster. Rhyme non riusciva a vederlo chiaramente: era soltanto una sequenza spettrale di bianco su uno sfondo un po' meno bianco. Ma dal cielo colorato dall'alba proveniva una luce sufficiente a far sì che Rhyme potesse distinguere la maggior parte delle parole.

- Doppia personalità
- Forse è un sacerdote, consigliere, assistente sociale
- Usura insolita delle suole, legge molto?
- Ha ascoltato il rumore del dito che si spezzava
- Ha lasciato il serpente in segno di sprezzo per gli investigatori

I falchi si stavano svegliando. Rhyme udì un fruscio alla finestra. I suoi occhi tornarono sulla carta. Nel suo ufficio alla DCRI aveva appeso ai muri una decina di lavagnette cancellabili: su di esse teneva una summa delle caratteristiche dei sosco dei casi più importanti. Ricordò: camminare avanti e indietro, fissare le lavagnette, ponendosi domande senza sosta sulle persone che descrivevano.

Molecole di vernice, di fango, di polline, di foglie...

- Vecchio edificio, marmo rosa

Ripensò a un astuto ladro di gioielli che lui e Lon avevano arrestato dieci anni prima. All'ufficio centrale degli arresti, il criminale aveva detto spavalidamente che non sarebbero mai riusciti a trovare il bottino dei suoi colpi precedenti ma che, se avessero preso in considerazione un patteggiamento, avrebbe detto loro dove l'aveva nascosto. Rhyme gli aveva risposto: «Be', abbiamo *avuto* un po' di difficoltà a cercare di capire dove fosse il nascondiglio».

«Non ne dubito», aveva detto il delinquente.

«Vedi», aveva proseguito Rhyme, «abbiamo ristretto le possibilità alla

parete di pietra del deposito del carbone di una fattoria coloniale sul fiume Connecticut. Circa sette chilometri a nord del Long Island Sound. È solo che non riesco a capire se la casa sia sulla sponda est o sulla sponda ovest del fiume.»

Quando la storia aveva fatto il giro del dipartimento, la frase che tutti adoperavano per descrivere l'espressione che era comparsa sulla faccia del criminale era: Dovevi esserci, cazzo.

Forse è magia, Sachs, pensò.

- Vecchio di almeno 100 anni, probabilmente una grande casa padronale o un edificio pubblico

Guardò il poster ancora una volta e chiuse gli occhi, appoggiandosi al suo magnifico cuscino. E fu in quel momento che sentì la scossa. Quasi come se qualcuno gli avesse dato uno schiaffo. Lo shock gli percorse il cuoio capelluto come un incendio. Gli occhi sbarrati, fissi sul poster.

- È attratto da tutto ciò che è «vecchio»

«Sachs!» gridò. «Svegliati!»

Amelia si mosse e si sollevò a sedere. «Cosa? Che cosa...»

Vecchio, vecchio, vecchio...

«Ho fatto uno sbaglio», disse Rhyme con voce secca. «C'è un problema.»

Inizialmente, Amelia pensò che si trattasse di un problema medico e balzò giù dal divano, allungandosi verso la borsa di Thom.

«No... gli indizi, Sachs, gli *indizi*... ho sbagliato.» Mentre pensava, respirava affannosamente e digrignava i denti.

Amelia si vestì e si sedette. Le sue dita scomparvero meccanicamente sotto i capelli, grattando. «Che cosa c'è, Rhyme? Di che si tratta?»

«La chiesa. Potrebbe anche non essere a Harlem.» Poi ripeté: «Ho commesso un errore».

Proprio come con il criminale che aveva ucciso la famiglia di Colin Stanton. Nella criminalistica, puoi capire perfettamente la natura di cento indizi, ma è sempre quello che trascuri che alla fine fa sì che qualcuno rimanga ucciso.

«Che ore sono?» domandò Amelia.

«Le sei meno un quarto, forse un po' più tardi. Prendi il giornale. L'elen-

co delle funzioni religiose.»

Sachs trovò il giornale e lo sfogliò rapidamente. Poi alzò lo sguardo. «Che cosa stai pensando?»

«Il signor 823 è ossessionato da tutto ciò che è vecchio. Se sta cercando una vecchia chiesa della comunità nera, allora potrebbe anche non intendere una chiesa dei quartieri alti. Philip Payton ha dato inizio alla Compagnia Immobiliare Afro-Americana a Harlem nel 1900. All'epoca c'erano altri due quartieri neri, in città. In centro, dove adesso ci sono i tribunali, e a San Juan Hill. Ora sono principalmente quartieri bianchi, ma... Oh, ma che cosa cazzo stavo pensando?»

«Dov'è San Juan Hill?»

«Appena a nord di Hell's Kitchen. Sul West Side. È stata chiamata così in onore di tutti i soldati neri che hanno combattuto nella guerra Ispano-Americana.»

Sachs lesse la sezione del giornale.

«Le chiese del centro», disse. «Be', a Battery Park c'è l'Istituto Seamen. Lì c'è una cappella. Celebrano delle funzioni. Poi c'è Trinity. E Saint Paul.»

«Quella non era la zona nera. Cerca più a nord e più a est.»

«Una chiesa presbiteriana a Chinatown.»

«Non ci sono chiese battiste evangeliche?»

«No, in quella zona assolutamente niente. C'è... Oh, maledizione.» Gemette, con la rassegnazione nello sguardo. «Oh, no.»

Rhyme capì. «La funzione dell'alba!»

Amelia annuì vigorosamente. «Chiesa Battista del Sacro Tabernacolo... Oh, Rhyme, c'è una messa gospel che comincia alle sei. Tra la Cinquantanovesima e la Undicesima Avenue.»

«È San Juan Hill! Chiamali!»

Amelia afferrò il telefono e compose il numero. Era in piedi, a testa bassa, tormentandosi ferocemente un sopracciglio e scuotendo la testa. «Rispondete, rispondete... Maledizione. È una registrazione. Il pastore dev'essere fuori dal suo ufficio.» Poi disse nel ricevitore: «Parla il dipartimento di Polizia di New York. Abbiamo motivo di credere che ci sia una bomba incendiaria nella vostra chiesa. Evacuate l'edificio il più rapidamente possibile». Poi riappese e si infilò le scarpe.

«Vai, Sachs. Devi arrivare in tempo. Subito!»

«Io?»

«Siamo più vicini noi del distretto più vicino. Puoi arrivare là in dieci

minuti.»

Amelia corse verso la porta, allacciandosi la cintura d'ordinanza intorno ai fianchi.

«Chiamerò io il distretto», gridò Rhyme mentre lei balzava giù dalle scale, con i capelli che le formavano una nube rossa intorno alla testa. «E, Sachs, se hai mai avuto voglia di guidare veloce, fallo adesso.»

La station-wagon RRV sbandò nell'Ottantunesima Strada, diretta a ovest.

Sachs piombò a tutta velocità nell'incrocio con la Broadway, sbandò lateralmente e abbatté un distributore automatico di copie del *New York Post*, mandandolo a sfondare la vetrina di *Zabar's* prima di riuscire a riprendere il controllo del volante. Si ricordò di tutto l'equipaggiamento CS che appesantiva il retro della macchina. Il peso del veicolo era concentrato nella parte posteriore, pensò: non curvare a novanta all'ora.

Poi giù, lungo la Broadway. Frenare agli incroci. Guarda a sinistra. Guarda a destra. Via libera. Schiaccia!

Uscì dalla Nona Avenue all'altezza del Lincoln Center e si diresse verso sud. Sto soltanto...

Oh, maledizione!

Una frenata folle accompagnata da uno stridore di pneumatici.

La strada era chiusa.

Una fila di cavalletti blu bloccava la Nona per una festa in strada che si sarebbe tenuta più tardi quella mattina. Uno striscione proclamava: *Artigianato e Specialità Culinarie di tutte le Nazioni. Mano nella mano, siamo una cosa sola.*

Dio... maledette le Nazioni Unite! Fece marcia indietro per mezzo isolato e portò la station-wagon a novanta prima di abbattere il primo cavalletto. Lasciandosi alle spalle una scia di tavolini di alluminio rovesciati e di scaffali di legno ribaltati, Amelia si fece largo nel mercato deserto. Due isolati più avanti, la station-wagon abbatté la barriera meridionale e si immise sulla Cinquantanovesima, diretta verso ovest, usando più marciapiede di quanto Amelia avesse voluto.

Ed ecco la chiesa, cento metri più avanti.

Fedeli sui gradini — genitori, bambine con vestitini bianchi e rosa ricamati, ragazzini con completi neri e camicie bianche, i capelli pettinati all'ultima moda della strada.

E, da una finestra della cantina, uno sbuffo lieve di fumo grigio.

Sachs premette il pedale dell'acceleratore fino in fondo, con il motore che rombava.

E afferrò la radio. «RRV a centrale, passo?»

E nel momento che le occorre per abbassare lo sguardo sulla ricetrasmittente Motorola per controllare se il volume era a posto, una grossa Mercedes uscì da un vicolo laterale e le si parò direttamente di fronte.

Una rapida occhiata alla famiglia nell'abitacolo, gli occhi spalancati per l'orrore, mentre quello che doveva essere il padre premeva violentemente il piede sul freno.

D'istinto, Sachs sterzò tutto a sinistra, mandando la station-wagon in sbandata controllata. Avanti, implorò ai pneumatici, fate presa, fate presa! Ma l'asfalto oleoso era ammorbidito dal calore degli ultimi giorni e ricoperto dell'umidità della notte. La macchina danzò sulla strada come un aliscafo.

La parte posteriore si scontrò contro il davanti della Mercedes a quasi ottanta chilometri orari. Con un frastuono simile a un'esplosione, la 560 strappò via il retro della station-wagon. Le valigie nere della CS volarono in aria, aprendosi e spargendo il proprio contenuto lungo la strada. I fedeli si tuffarono a terra per ripararsi dalla pioggia di schegge di vetro e di lamiera.

L'airbag scattò e si gonfiò, stordendo Amelia. Lei si coprì la faccia mentre la station-wagon rotolava sopra una fila di macchine e attraversava di netto un'edicola per poi fermarsi capovolta dopo una scivolata di una decina di metri. Giornali e buste di plastica per la raccolta delle prove caddero fluttuando come minuscoli paracadutisti.

Tenuta ferma a testa in giù dalla cintura di sicurezza, accecata dai capelli che le spiovevano sul volto, Sachs si asciugò il sangue dalla fronte tagliata e dalle labbra e tentò di far scattare il pulsante della cintura. Niente da fare. Un fionto di benzina calda si riversò nell'abitacolo, solleticandole un braccio. Amelia prese un coltello a serramanico dalla tasca posteriore, lo aprì e tagliò la cintura. Quando cadde, ci mancò poco che non si tagliasse con la lama ancora aperta. Giacque sul fondo dell'abitacolo, annaspando, tossendo per i vapori della benzina.

Forza, ragazza, esci. Esci!

Le porte si erano incastrate, e non c'era modo di riuscire a uscire dall'estremità posteriore della station-wagon. Sachs cominciò a prendere a calci i finestrini. Il vetro non si ruppe. Tirò indietro il piede e lo spinse con tutte le forze che aveva contro il parabrezza. Non ottenne altro risultato che

quello di rischiare una distorsione alla caviglia.

La pistola!

Si batté una mano sul fianco: nell'urto, la pistola era uscita dalla fondina ed era scivolata da qualche parte dentro l'abitacolo. Sentendo il flusso caldo della benzina sul braccio e sulla spalla, Amelia tastò freneticamente tra le carte e l'equipaggiamento CS che ingombrava il soffitto della station-wagon capovolta.

Poi, finalmente, vide la Glock vicino alla luce di cortesia. La raccolse e la puntò contro il finestrino laterale.

Vai, pensò. Hai via libera, i curiosi non sono ancora arrivati.

Poi esitò. E se il lampo della canna avesse dato fuoco alla benzina?

Tenne la pistola il più lontano possibile dalla sua uniforme inzuppata, incerta sul da farsi. Poi premette il grilletto.

28

Cinque colpi a stella, e anche allora il robusto vetro della General Motors tenne.

Altri tre colpi, che la assordarono negli angusti confini dell'abitacolo. Ma almeno la benzina non esplose.

Amelia ricominciò a scalciare. Finalmente, il parabrezza si ruppe verso l'esterno con una cascata di ghiaccio verde-azzurro. Proprio mentre lei rotolava fuori, l'interno della station-wagon esplose con un sommesso *woosh*.

Spogliandosi fino a restare in maglietta a maniche corte, Sachs gettò via la camicia dell'uniforme e il giubbotto antiproiettile inzuppati di benzina e si tolse il microfono e la cuffia. Sentiva la caviglia che le pulsava, ma si mise a correre verso la porta principale della chiesa, oltrepassando i fedeli e il coro che stavano fuggendo dalla parte opposta. Il pavimento era ricoperto da una coltre di fumo ribollente. Nelle vicinanze, una sezione dell'asfalto sussultò e poi prese fuoco.

Il pastore apparve all'improvviso, tossendo, con le lacrime che gli scorrevano sulle guance. Stava trascinandosi dietro una donna priva di conoscenza. Sachs lo aiutò a raggiungere la porta.

«Dov'è la cantina?» domandò.

Il sacerdote tossì violentemente, scuotendo la testa.

«Dove?» gridò lei, pensando a Carole Ganz e alla sua piccola bambina.

«La cantina!»

«Là. Ma...»

Dalla parte opposta dell'area di pavimento in fiamme.

Il fumo era tanto spesso che Sachs riusciva a malapena a vederla. Un muro crollò di fronte a loro, con le vecchie assi che scoppiettavano lanciando scintille e sbuffi di vapore bollente che sibilava nel locale fumoso. Amelia esitò un istante, poi si diresse decisa verso la porta della cantina.

Il sacerdote la prese per un braccio. «Aspetti.» Aprì un armadietto e afferrò un estintore, facendo scattare la linguetta di sicurezza. «Andiamo.»

Sachs scosse la testa. «No, non lei. Lei stia qui sopra. Dica ai vigili del fuoco che in cantina ci sono un agente di polizia e un'altra vittima.»

E si mise a correre.

Quando ti muovi...

Superò con un balzo il quadrato di pavimento in fiamme. Ma, a causa del fumo, calcolò male la distanza dalla parete: era più vicina di quanto avesse pensato e un istante dopo picchiò contro i pannelli di legno e ricadde all'indietro, rotolando su se stessa mentre i suoi capelli sfioravano le fiamme. Alcune ciocche presero fuoco. Tossendo per la puzza di pelo bruciato, Amelia spense le fiamme e si tirò in piedi. Il pavimento, indebolito dal fuoco sottostante, cedette sotto il suo peso e lei cadde di faccia contro le assi di quercia. Sentì l'incendio che divampava in cantina lambirle le mani e le braccia mentre, con un movimento brusco, riusciva a ritrarle appena in tempo.

Rotolando via dall'orlo, si alzò in piedi e allungò una mano verso la maniglia della porta della cantina. Si fermò di colpo.

Avanti, ragazzina, pensa prima di agire! Tasta una porta, prima di aprirla. Se è troppo calda e tu lasci entrare ossigeno in una stanza surriscaldata, si incendierà e il contraccolpo ti friggerà le chiappe.

Toccò il legno. Era bollente.

Poi pensò: Ma che altro posso fare?

Sputandosi sulla mano, afferrò rapidamente la maniglia, aprendola di scatto e lasciandola andare un attimo prima che il calore le scottasse il palmo.

La porta si spalancò e una nube di fumo e di scintille esplose verso l'esterno.

«C'è nessuno laggiù?» chiamò, poi cominciò a scendere le scale.

Gli ultimi gradini erano in fiamme. Amelia li investì con un breve getto di biossido di carbonio e con un balzo raggiunse la cantina sporca. Il penultimo gradino si ruppe, facendola precipitare in avanti. Amelia lasciò

cadere l'estintore, che rotolò sul pavimento, e afferrò la balaustra appena in tempo per non spezzarsi la gamba.

Issandosi fuori dal gradino rotto, Sachs strinse le palpebre per riuscire a vedere nella foschia. Il fumo non era tanto denso, laggiù — si sollevava verso il piano superiore — ma le fiamme infuriavano tutt'intorno a lei. L'estintore era rotolato sotto un tavolo in fiamme. Scordatelo! pensò, e corse nel fumo.

«Ehi!» gridò.

Nessuna risposta.

Poi ricordò che il sosco 823 si serviva del nastro adesivo: gli piaceva che le sue vittime fossero silenziose.

Abbatté con un calcio una porticina e guardò dentro il locale della caldaia. C'era una porta che conduceva all'esterno, ma detriti in fiamme la bloccavano completamente. Lì accanto c'era il serbatoio del carburante, che ora era completamente circondato dal fuoco.

Non esploderà, ricordò Sachs dai tempi dell'accademia: la lezione sugli incendi dolosi. Il carburante non esplode. Scalcia via i detriti e apri la porta. Libera la tua via di fuga. *Poi* vai a cercare la donna e la bambina.

Esitò, osservando le fiamme che rotolavano sul lato del serbatoio.

Non esploderà, non esploderà.

Si mosse in avanti, spostandosi lentamente in direzione della porta.

Non...

Improvvisamente, il serbatoio si dilatò come una lattina di Coca-Cola e si spaccò a metà. Il combustibile fiottò nell'aria, accendendola con un'immensa fiammata arancione. Una pozzanghera infuocata si formò sul pavimento e cominciò ad allargarsi verso di lei.

Non esploderà. D'accordo. Ma brucia maledettamente bene, cazzo. Fece un balzo indietro e uscì di nuovo dalla porta, chiudendola con forza. Addio alla sua via di fuga.

Indietreggiando verso le scale, tossendo e tenendosi bassa, cercava un segno qualsiasi della presenza di Carole e Maggie. E se il sosco aveva cambiato le regole? Era possibile che avesse rinunciato alle cantine e avesse messo quelle vittime nella *soffitta* della chiesa?

Crack.

Una rapida occhiata verso l'alto. Vide un'immensa trave di quercia, avvolta nelle fiamme, che stava per cadere.

Con un grido, Sachs balzò di lato, ma inciampò e cadde con violenza sulla schiena, fissando l'immensa barra di legno che cadeva puntando dritta

verso la sua faccia. Sollevò le mani istintivamente per proteggersi.

Si udì un tonfo assordante mentre la trave atterrava su una delle piccole sedie che servivano ai bambini per le lezioni di catechismo. Si fermò a pochi centimetri dalla sua testa. Amelia strisciò via da sotto il legno in fiamme e si alzò in piedi.

Si guardò intorno nella stanza, tentando di vedere qualcosa attraverso il fumo.

Dio, no! pensò improvvisamente. Non ho nessuna intenzione di perderne un'altra. Tossendo, si voltò di nuovo in direzione del fuoco e barcollò verso l'unico angolo che non aveva controllato.

Mentre balzava in avanti, una gamba uscì da dietro un armadietto metallico e la fece inciampare.

Con le mani protese verso l'esterno, Sachs cadde a faccia in giù a pochi centimetri di distanza da una pozzanghera di combustibile in fiamme. Rotolò su un fianco, estraendo la pistola e puntandola contro la faccia contorta dal panico di una donna bionda che lottava freneticamente per sollevarsi a sedere.

Sachs le tolse il nastro adesivo e la donna sputò muco e saliva. Rantolò per un istante, un rumore orribile e profondo.

«Carole Ganz?»

La donna annuì.

«Sua figlia?» gridò Sachs.

«Non è... qui. Le mie mani! Le manette.»

«Non c'è tempo. Venga con me.» Adoperando il coltello, Sachs tagliò la corda che legava le caviglie di Carole.

Fu in quel momento che vide, contro la parete vicino alla finestra, una borsa di plastica che si stava lentamente fondendo per il calore.

Gli indizi! Quelli che avrebbero detto loro dove si trovava la bambina. Fece un passo verso la borsa. Ma con un tonfo assordante la porta del locale della caldaia si spaccò in due, vomitando sul pavimento un'ondata di piena alta venti centimetri di cherosene infuocato. Il combustibile circondò la borsa di plastica, che si disintegrò all'istante.

Sachs rimase a guardare per un attimo, poi udì lo strillo della donna. Ora tutta la scalinata era in fiamme. Con un calcio, Sachs liberò l'estintore da sotto il tavolo ardente. L'impugnatura e il bocchettone si erano fusi per il calore, e il cilindro metallico era troppo caldo per poter essere afferrato. Con il coltello, Amelia si tagliò un pezzo di maglietta e sollevò l'estintore per un'estremità, gettandolo sulla sommità delle scale. L'oggetto rimase in

bilico per un secondo, come un birillo da bowling, poi cominciò a rotolare giù.

Sachs estrasse la pistola e, quando il cilindro rosso fu a metà della scala, sparò un colpo.

L'estintore eruppe in un'immensa esplosione: frammenti di shrapnel rosso dell'involucro sibilarono sopra le loro teste. La nube a fungo di biossido di carbonio e di polvere si posò sulle scale e soffocò momentaneamente la maggior parte delle fiamme.

«Adesso muoviamoci!» gridò Sachs.

Insieme, le due donne salirono gli scalini a due per volta, con Sachs che reggeva il proprio peso e metà di quello della donna. Oltrepassarono la porta e si ritrovarono nell'inferno che regnava al primo piano. Si aggrapparono alla parete, barcollando verso l'uscita, mentre sopra di loro le vetrate dipinte esplodevano in una pioggia di frammenti incandescenti — i corpi colorati di Gesù e di Matteo e di Maria e di Dio in persona — che si riversava sulle schiene incurvate delle due donne in fuga.

29

Quaranta minuti dopo, Sachs era stata medicata, bendata, cucita e aveva succhiato così tanto ossigeno puro che si sentiva come se avesse preso una blanda dose di allucinogeno. Era seduta accanto a Carole Ganz. Le due donne stavano fissando ciò che restava della chiesa. Ovvero praticamente nulla.

Erano rimaste in piedi soltanto due pareti e, curiosamente, una porzione del terzo piano, che si allungava nel vuoto sopra un paesaggio lunare di cenere e detriti impilati nella cantina.

«Pammy, Pammy...» gemette Carole, poi ebbe un conato e sputò. Si portò la propria maschera a ossigeno alla faccia e si lasciò andare all'indietro, stanca e dolorante.

Sachs esaminò un altro panno imbevuto di alcool con cui si stava detergendo il sangue dal viso. All'inizio i panni erano quasi marroni, ora erano a malapena rosa. Le ferite non erano gravi: un taglio sulla fronte, vesciche di ustioni di secondo grado sul braccio e sulla mano. Le sue labbra non erano più perfette, però: quello inferiore era rimasto tagliato profondamente nell'incidente, e il taglio aveva richiesto tre punti di sutura.

Carole soffriva di un principio di soffocamento da fumo e aveva un polso rotto. Un'ingessatura provvisoria le copriva il polso sinistro e la donna

se lo cullava con l'altro braccio, a testa bassa, parlando a denti stretti. Ogni respiro era accompagnato da un sibilo allarmante. «Quel figlio di puttana.» Tossì. «Perché... Pammy? Perché mai? Una bambina di tre anni!» Si asciugò lacrime di rabbia con il dorso della mano sana.

«Forse non vuole farle del male. Ha portato soltanto lei alla chiesa, non la bambina.»

«No», sputò lei con rabbia. «Non gli importa nulla di lei. È malato! Ho visto come la guardava. Lo ucciderò. Cazzo se lo ucciderò.» Le sue parole aspre si dissolsero in un attacco di tosse selvaggia.

Sachs fece una smorfia di dolore. Inconsapevolmente, si era conficcata un'unghia in un polpastrello ustionato. Si tolse il taccuino di tasca. «Può dirmi che cosa è successo?»

Tra scoppi di singhiozzi e attacchi di tosse profonda, Carole le raccontò la storia del rapimento.

«Vuole che telefoni a qualcuno?» le domandò Amelia. «Suo marito?»

Carole non rispose. Si alzò le ginocchia fino al mento e si strinse in un abbraccio, rantolando penosamente.

Con la mano destra ustionata, Sachs strinse il braccio della donna e le ripeté la domanda.

«Mio marito...» Carole guardò Amelia con una strana espressione. «Mio marito è morto.»

«Oh, mi dispiace.»

Carole cominciava a sentirsi stordita per il sedativo, e una dottoressa l'aiutò a salire a bordo dell'ambulanza per riposarsi un po'. Sachs sollevò lo sguardo e vide Lon Sellitto e Jerry Banks che correvano verso di lei dalla chiesa bruciata.

«Cristo santo, agente.» Sellitto stava guardando il casino che regnava nella strada. «Che ne è della bambina?»

Sachs annuì. «È ancora con lui.»

«Lei sta bene?» domandò Banks.

«Niente di serio.» Sachs guardò verso l'ambulanza. «La vittima, Carole, non ha un soldo e non ha un posto dove stare. È in città per lavoro, per le Nazioni Unite. Pensa di poter fare un paio di telefonate, detective? Per vedere se riescono a trovarle una sistemazione per qualche giorno?»

«Ma certo», rispose Sellitto.

«E gli indizi?» domandò Banks. Fece una smorfia, toccandosi un cerotto sopra un sopracciglio.

«Andati», disse Sachs. «Li ho visti. Nella cantina. Non sono riuscita a

raggiungerli in tempo. Bruciati e seppelliti.»

«Oh, accidenti», borbottò Banks. «E adesso che cosa succederà alla bambina?»

Che cosa *credi* che le succederà? pensò Amelia con una punta di rabbia.

Si alzò, si diresse verso la carcassa dell'automobile della DCRI e trovò la cuffia. La indossò. Stava per inoltrare una richiesta di chiamata per Rhyme, ma esitò e, alla fine, si tolse il microfono. Che cosa avrebbe potuto dirle Rhyme, comunque? Guardò la chiesa. Come si può lavorare sulla scena di un crimine quando *non c'è più* nessuna scena?

Era in piedi con le mani piantate sui fianchi, fissando la carcassa fumante dell'edificio, quando udì un rumore che non riuscì a identificare. Un suono meccanico, lamentoso. Non vi prestò attenzione finché non si rese conto che Lon Sellitto aveva smesso di ripulirsi la camicia spiegazzata. «Non ci credo», disse il detective.

Amelia si voltò verso la strada.

Un grosso furgone nero era parcheggiato a un isolato di distanza. Una rampa idraulica stava uscendo da un lato. Sulla rampa c'era qualcosa. Amelia strinse le palpebre per riuscire a vedere meglio. Uno di quei robot che adoperano gli artificieri per disinnescare le bombe, a quanto pareva. La rampa si abbassò fino a toccare il marciapiede e il robot se la lasciò alle spalle.

Amelia scoppiò in una sonora risata.

Il macchinario si voltò verso di loro e cominciò a muoversi. La sedia a rotelle le faceva venire in mente una Pontiac *Firebird*, dello stesso colore rosso di una caramella. Era uno di quei modelli elettrici, con ruote posteriori di dimensioni ridotte, una grossa batteria come alimentazione e un motore montato nella parte sottostante.

Thom gli camminava accanto, ma era Lincoln Rhyme in persona a guidarla — perfettamente sotto controllo, osservò Amelia — per mezzo di una cannuccia che teneva fra le labbra. I suoi movimenti erano stranamente aggraziati. Rhyme si avvicinò a lei e si fermò.

«D'accordo, ho mentito», disse bruscamente.

Amelia si lasciò sfuggire un sospiro. «Sulla tua schiena? Quando hai detto che non potevi servirti di una sedia a rotelle?»

«Ti sto dicendo che ho mentito. So già che ti arrabbierai, Amelia. Quindi arrabbiati subito e facciamola finita.»

«Ti sei mai accorto che quando sei di buonumore mi chiami Sachs, mentre quando sei nero hai la tendenza a chiamarmi Amelia?»

«Non sono di cattivo umore», sbottò Rhyme.

«Non lo è davvero», confermò Thom. «È solo che detesta essere scoperto con le mani nel sacco. Per qualsiasi cosa.» L'aiutante indicò la sedia a rotelle con un cenno del capo. Amelia guardò il fianco dell'apparecchio. Era stata costruita dalla Action Company, modello *Storm Arrow*. «L'ha sempre avuta nell'armadio al piano di sotto. Ce l'aveva lì tutto il tempo, mentre raccontava la sua patetica storia di dolore. Oh, e io gliel'ho lasciato fare.»

«Nessun commento, Thom, grazie. Mi sto scusando, d'accordo? Ho detto. Che mi di-spia-ce», scandì Rhyme in tono polemico.

«Ce l'ha avuta per anni», continuò Thom. «Ha imparato subito il soffia e succhia. È il controllo a cannuccia. È davvero molto bravo. E, a proposito, *a me*, mi chiama *sempre* Thom. Non ho *mai* avuto il trattamento preferenziale del cognome, io.»

«Mi sono stancato di essere guardato come se fossi un alieno», sbottò Rhyme con voce piatta. «Così ho smesso di andare in giro a divertirmi.» Guardò il labbro spaccato di Amelia. «Male?»

Lei si toccò la bocca, che era piegata in un sorriso. «Brucia come l'inferno.»

Rhyme spostò lo sguardo. «E a te che cosa è successo, Banks? Ti fai la barba anche sulla fronte, adesso?»

«Ho sbattuto contro un camion dei vigili del fuoco.» Il giovane sorrise e si toccò di nuovo la benda.

«Rhyme», disse Sachs, che ora non sorrideva più. «Qui non c'è niente. Il bastardo ha la bambina, e io non sono riuscita ad arrivare in tempo alle PF che ci aveva lasciato.»

«Ah, Sachs, c'è sempre *qualcosa*. Abbi fiducia negli insegnamenti di Monsieur Locard.»

«Li ho visti prendere fuoco. Gli indizi. E, se anche fosse rimasto qualcosa, adesso è sepolto sotto tonnellate di macerie.»

«Allora cercheremo gli indizi che lui non intendeva lasciare. Ci occuperemo di questa scena insieme, Sachs. Tu e io. Vieni, andiamo.»

Respirò rapidamente due volte nella cannuccia e si mosse in avanti. Avevano percorso tre o quattro metri quando Amelia disse all'improvviso: «Aspetta».

Rhyme frenò.

«Stai trascurando una cosa importante, Rhyme. Metti qualche elastico su quelle ruote. Non vorrei che le tue impronte si confondessero con quelle

del sosco.»

«Da dove cominciamo?» chiese Sachs dopo una pausa.

«Ci serve un campione della cenere», disse Rhyme. «C'erano alcune latte di vernice pulite nel retro della station-wagon. Vedi se riesci a trovarne una.»

Amelia raccolse una latta dai resti dell'RRV.

«Sai da dove è cominciato l'incendio?» le domandò Rhyme.

«Direi proprio di sì.»

«Prendi un campione della cenere — un mezzo chilo — il più vicino possibile al punto di origine.»

«D'accordo», rispose lei, arrampicandosi su un muro di mattoni alto due metri: tutto ciò che restava del lato settentrionale della chiesa. Dall'alto, sbirciò il pozzo fumoso che si apriva ai suoi piedi.

Un vigile del fuoco gridò: «Ehi, agente, non abbiamo ancora assicurato la zona. È pericoloso».

«Non tanto pericoloso come la prima volta che ci sono entrata», rispose lei. E, tenendo il manico della latta tra i denti, cominciò a scendere dalla parte opposta del muro.

Lincoln Rhyme la osservò, ma in realtà stava vedendo se stesso, tre anni e mezzo prima, che si toglieva la giacca del completo e scendeva negli scavi del cantiere all'ingresso della metropolitana vicino al Municipio. «Sachs», gridò. Amelia si girò. «Stai attenta. Ho visto che cosa è rimasto dell'RRV. Non voglio perderti due volte in un giorno.»

Amelia annuì, quindi scomparve oltre la sommità del muro.

Dopo qualche minuto, Rhyme latrò a Banks: «Dov'è?»

«Non lo so.»

«Quello che voglio dire, Banks, è: potresti andare a dare un'occhiata?»

«Oh, certo.» Il detective si avvicinò al muretto, si issò e guardò dall'altra parte.

«Ebbene?» domandò Rhyme.

«Laggiù è un casino.»

«Certo che è un casino. La vedi?»

«No.»

«Sachs?» gridò Rhyme.

Si udì un lungo gemito di legno e poi un tonfo. Si sollevò una nube di polvere.

«Sachs? Amelia?»

Nessuna risposta.

Proprio quando stava per mandare gli uomini dei Servizi di Emergenza a cercarla, sentirono la sua voce. «Sto arrivando.»

«Jerry?» chiamò Rhyme.

«Sono pronto», rispose Banks.

La latta arrivò volando su dalla cantina. Banks la afferrò con una mano sola. Sachs uscì dalla cantina, strofinandosi le mani sui pantaloni, il volto contratto in una smorfia.

«Tutto bene?»

Amelia annuì.

«Ora occupiamoci del vicolo», ordinò Rhyme. «C'è traffico sempre, a ogni ora, da queste parti, quindi di sicuro il sosco avrà tenuto la macchina lontana dalla strada mentre portava dentro la donna. È lì che ha parcheggiato. Ha usato quella porta laggiù.»

«Come fai a saperlo?»

«Ci sono due modi per aprire una porta chiusa a chiave... senza usare dell'esplosivo, intendo. Le serrature e i cardini. Questa porta era sicuramente chiusa con un catenaccio dall'interno, quindi lui ha tolto i perni dai cardini. Vedi, non si è nemmeno preoccupato di reinserirli fino in fondo, quando se n'è andato.»

Cominciarono dalla porta e si inoltrarono lentamente verso il fondo del passaggio buio, con l'edificio fumante alla loro destra. Si mossero pochi centimetri per volta, mentre Sachs puntava la PoliLight sui ciottoli. «Voglio i segni dei pneumatici», annunciò Rhyme. «Voglio sapere dov'era il bagagliaio.»

«Ecco qui», disse Amelia esaminando il terreno. «I segni. Ma non so se sono le gomme anteriori o quelle posteriori. Potrebbe essere entrato in retromarcia.»

«Sono chiari o confusi? I segni del battistrada, voglio dire.»

«Un po' confusi.»

«Allora sono i pneumatici anteriori.» Rhyme rise all'espressione sbalordita di Amelia. «Sei tu l'esperta di automobili, Sachs. La prossima volta che sali su una macchina e la metti in moto, ti renderai conto che giri un po' il volante prima di cominciare a muoverti. Per vedere se le ruote sono dritte. I segni dei battistrada anteriori sono sempre un po' più confusi di quelli dei battistrada posteriori. Ora, la macchina rubata era una Ford Taurus del '97. Misura cinquecentoun centimetri di lunghezza, con un passo di circa duecentosettantacinque. Approssimativamente, centoquattordici cen-

timetri dal centro della ruota posteriore al bagagliaio. Misura questa distanza e passa l'aspiratore.»

«Avanti, Rhyme. Come fai a saperlo?»

«Ho guardato stamattina. Ti sei occupata dei vestiti della vittima?»

«Sì. Anche le unghie e i capelli. E, Rhyme, senti questa: la bambina si chiama Pam, ma lui l'ha chiamata Maggie. Proprio come ha fatto con la ragazza tedesca che chiamava Hanna, ricordi?»

«Vuoi dire che l'ha fatto la sua altra personalità», disse Rhyme. «Mi domando quali siano i personaggi di questa sua piccola commedia.»

«Passo l'aspiratore anche intorno alla porta», annunciò lei. Rhyme la osservò: il volto ferito e i capelli scomposti, bruciacchiati in alcuni punti. Amelia passò l'aspiratore alla base della porta e, proprio quando lui stava per ricordarle che le scene dei crimini sono luoghi tridimensionali, lei passò l'aspiratore anche lungo lo stipite.

«Probabilmente ha dato un'occhiata all'interno prima di portare dentro la donna», disse Amelia, e cominciò a passare l'aspiratore anche sui davanzali delle finestre.

Che era esattamente ciò che Rhyme le avrebbe ordinato di fare subito dopo.

Rhyme ascoltò il lamento del Dustbuster. Ma, di secondo in secondo, si rese conto che la sua mente si stava allontanando. Nel passato. Qualche ora prima.

«Ho...» cominciò Sachs.

«*Shhh*», la zittì lui.

Come per le passeggiate che ora si faceva, come per i concerti che ora andava ad ascoltare, come molte delle conversazioni che aveva, Rhyme stava scivolando sempre più profondamente nella propria coscienza. E, quando raggiunse un luogo in particolare — un luogo di cui nemmeno lui avrebbe saputo dire l'esatta ubicazione — scoprì di non essere solo. Si stava immaginando un uomo non troppo alto che portava un paio di guanti, vestiti sportivi di colore scuro, un passamontagna. Che usciva dall'abitacolo della berlina Ford Taurus, che odorava di detergente e di auto nuova. La donna — Carole Ganz — era nel bagagliaio, la sua bambina tenuta prigioniera in un vecchio edificio costruito con marmo rosa e mattoni costosi. Vide l'uomo che trascinava la donna fuori dall'auto.

L'immagine era tanto chiara da sembrare quasi un ricordo.

Far saltare i cardini, aprire la porta, trascinarla dentro, legarla. L'uomo fece per andarsene, ma poi si fermò. Andò in un posto da dove avrebbe po-

tuto guardare e vedere Carole chiaramente. Proprio come aveva guardato dall'alto l'uomo che aveva sepolto vivo accanto ai binari della ferrovia la mattina precedente.

Proprio come aveva incatenato Tammie Jean Colfax alla tubatura al centro della stanza. In modo da poterla guardare chiaramente.

Ma perché? si domandò Rhyme. Perché li guarda? Per assicurarsi che la vittima di turno non possa fuggire? Per assicurarsi di non essersi lasciato dietro niente che possa identificarlo? Per...

I suoi occhi si spalancarono di colpo: l'apparizione indistinta del sosco 823 svanì all'istante. «Sachs! Ti ricordi la scena Colfax? Quando hai trovato l'impronta del guanto?»

«Certo.»

«Hai detto che lui la stava guardando, che quello era il motivo per cui l'aveva incatenata all'aperto. Ma non sapevi perché. Be', l'ho capito. Guarda le vittime perché *deve farlo*.»

Perché è la sua natura.

«Che cosa intendi dire?»

«Andiamo!»

Rhyme succhiò due volte nel controllo a cannuccia, che fece ruotare la sedia a rotelle. Poi soffiò con forza e si mosse in avanti.

Arrivò fino al marciapiede, succhiò forte nella cannuccia per fermarsi. Si guardò intorno attentamente, stringendo le palpebre per la concentrazione. «Vuole vedere le sue vittime. E sono pronto a scommettere che voleva vedere anche i fedeli. Da un qualche punto che riteneva essere sicuro. Dove non si è preoccupato di spazzare, dopo.»

Stava guardando dalla parte opposta della strada, verso l'unico punto di osservazione al riparo dell'intero isolato: la veranda esterna di un ristorante proprio di fronte alla chiesa.

«Là! Vai a vedere, Sachs.»

Amelia annuì, infilò un nuovo caricatore nella sua Glock, prese i sacchetti per le prove, un paio di matite e il Dustbuster. Rhyme la vide attraversare di corsa la strada e salire i gradini con estrema cautela, esaminandoli. «Era qui», gridò. «C'è l'impronta di un guanto. E l'impronta della scarpa, presenta la stessa usura delle altre.»

Sì! pensò Rhyme. Oh, che bella sensazione. Il sole caldo, l'aria, gli spettatori. E l'eccitazione della caccia.

Quando ti muovi, non possono prenderti.

Be', se *noi* ci muoviamo più in fretta di lui, magari possiamo.

Guardò la folla di curiosi e vide che qualcuno lo stava fissando. Ma c'erano molte più persone che guardavano Amelia Sachs.

Amelia rimase per quindici minuti buoni a esaminare il sito e, quando tornò, gli mostrò una piccola busta di plastica.

«Che cosa hai trovato, Sachs? La sua patente di guida? Il suo certificato di nascita?»

«Oro», disse lei sorridendo. «Ho trovato dell'oro.»

30

«Avanti, gente», gridò Rhyme. «Dobbiamo muoverci subito. Prima che porti la bambina nell'altro posto. Voglio proprio dire *muoverci*!»

Thom pensò a trasferire di nuovo Rhyme dalla Storm Arrow al letto, sistemandolo momentaneamente su una piattaforma basculante e poi riadagiandolo nel Clinitron. Sachs guardò l'elevatore per la sedia a rotelle che era stato costruito in uno degli armadi della camera da letto — l'armadio che lui non aveva voluto che lei aprisse quando le aveva spiegato dove trovare l'impianto stereo e i compact disc.

Rhyme giacque immobile per un lungo istante, respirando profondamente per lo sforzo.

«Gli indizi non ci sono», ricordò loro poi. «Quindi non abbiamo modo di capire dove si trova il prossimo posto. Di conseguenza, cercheremo il colpo grosso: il suo rifugio.»

«Credi di poterlo trovare?» domandò Sellitto.

Abbiamo forse qualche scelta? pensò Rhyme, ma non disse nulla.

Banks corse su per le scale. Non era ancora entrato nella stanza che Rhyme lo aggredì: «Che cosa hanno detto? Dimmelo. *Dimmelo*».

Rhyme sapeva bene che la minuscola scaglia d'oro che Sachs aveva trovato sulla veranda del ristorante andava ben oltre le possibilità del laboratorio improvvisato di Mel Cooper, così aveva chiesto al giovane detective di portarla immediatamente all'ufficio PERT regionale dell'FBI per farla analizzare.

«Ci chiameranno nella prossima mezz'ora.»

«*Mezz'ora?*» sbottò Rhyme. «Non gli hanno dato la priorità?»

«Certo che gliel'hanno data. Dellray era lì. Avresti dovuto vederlo. Ha ordinato che tutti gli altri casi venissero messi in attesa e ha detto che se il rapporto metallurgico non fosse arrivato nelle tue mani al più presto ci sarebbe stato un grandissimo figlio di — hai capito — che gli avrebbe fatto

un... così a tutti.»

«Rhyme», disse Sachs, «c'è qualcos'altro che ha detto la Ganz che potrebbe essere importante. Lui le ha detto che l'avrebbe lasciata andare se lei avesse acconsentito a farsi scorticare un piede.»

«Scorticare?»

«Togliergli la pelle.»

«*Scuoicare*», la corresse Rhyme.

«Oh. Comunque, poi lui non ha fatto niente. La Ganz ha detto che, alla fine, era come se non riuscisse a trovare il coraggio di tagliarla.»

«Proprio come nel primo omicidio con l'uomo vicino ai binari del treno», intervenne Sellitto.

«Interessante...» rifletté Rhyme. «Pensavo che avesse tagliato il dito della vittima per dissuadere chiunque dal rubare l'anello. Ma forse mi sbagliavo. Guardate il suo comportamento: taglia il dito del tassista e se lo porta in giro. Poi ferisce, tagliando, il braccio e la gamba della ragazza tedesca. Ruba le ossa e lo scheletro del serpente. Poi rimane ad ascoltare mentre spezza il mignolo di Everett... C'è qualcosa nel modo in cui vede le sue vittime. Qualcosa di...»

«Anatomico?»

«Esattamente, Sachs.»

«Tranne che per Carole Ganz», disse Sellitto.

«Esatto», disse Rhyme. «Avrebbe potuto tagliarla e, al tempo stesso, tenerla in vita per noi. Ma c'è stato qualcosa che l'ha fermato. Che cosa?»

«Che cosa c'è di diverso in lei?» domandò Sellitto. «Non può essere il fatto che è una donna. O che viene da fuori città. Anche la ragazza tedesca, allora.»

«Magari non voleva farle del male davanti a sua figlia», ipotizzò Banks.

«No», rispose Rhyme, ridendo amaramente, «la compassione non è roba sua.»

Improvvisamente, Sachs intervenne: «Ma c'è una cosa diversa, in Carole Ganz: è una madre».

Rhyme ci pensò su. «Potrebbe anche essere. Madre e figlia. La cosa non ha avuto abbastanza peso perché lui le lasciasse andare. Ma gli ha impedito di torturare la donna. Thom, scrivilo. Con un punto interrogativo.» Poi domandò a Sachs: «La donna ha detto qualcosa sul suo aspetto?»

Sachs consultò il suo taccuino.

«Stesso di prima.» Lesse a voce alta. «Passamontagna, corporatura esile, guanti neri, lui...»

«Guanti neri?» Rhyme guardò il diagramma appeso alla parete. «Non rossi?»

«Ha detto neri. Le ho anche chiesto se ne era sicura.»

«E quell'altro frammento di cuoio era nero, vero Mel? Forse era *quello* a provenire dai guanti. Quindi, da dove viene il cuoio rosso?»

Cooper si strinse nelle spalle. «Non lo so, ma ne abbiamo trovati un paio di frammenti. Quindi si tratta di qualcosa che gli è vicino.»

Rhyme lanciò un'occhiata alle buste delle prove. «Che altro abbiamo trovato?»

«Le tracce che abbiamo aspirato nel vicolo e vicino alla porta.» Sachs svuotò il filtro sopra un foglio di carta e Cooper lo esaminò con un monocolo. «Praticamente niente», annunciò. «Principalmente terriccio. Frammenti di minerali. Mica e scisto. Feldspato.»

Tutte cose che si potevano trovare in qualsiasi angolo della città.

«Continua.»

«Foglie decomposte. Non c'è altro.»

«E sui vestiti della donna?»

Cooper e Sachs aprirono il foglio di giornale ed esaminarono le tracce.

«Principalmente terriccio», disse Cooper. «E qualche frammento di qualcosa che sembrerebbe pietra.»

«Dove l'ha tenuta quando erano nel suo rifugio? Esattamente?»

«Sul pavimento della cantina. La donna ha detto che era un pavimento di terra battuta.»

«Eccellente!» gridò Rhyme. Poi, a Cooper: «Brucialo. Il terriccio.»

Cooper sistemò un campione nel gascromatografo-spettrometro. Rimasero in attesa impaziente dei risultati. Finalmente, lo schermo del computer prese vita. La griglia assomigliava a un paesaggio lunare.

«D'accordo, Lincoln. Interessante. Ho un rilevamento molto elevato di tannino e di...»

«Carbonato di sodio?»

«Non è stupefacente?» Cooper rise. «Come lo sapevi?»

«Venivano adoperati nelle concerie nel XVIII e XIX secolo. L'acido tannico tratta le pelli e la sostanza alcalina le stabilizza. Quindi, il suo rifugio è vicino al luogo in cui sorgeva un'antica conceria.»

Sorrise. Non riuscì a farne a meno. Pensò: Cominci a sentire dei passi, 823? Siamo noi alle tue calcagna.

Il suo sguardo si spostò sulla mappa Randel. «A causa dell'odore, nessuno voleva le concerie vicino alla propria casa, quindi i commissari cittadini

ne avevano limitato la diffusione. So che ce n'erano alcune nel Lower East Side. E nel West Greenwich Village — quando era ancora *letteralmente* un villaggio, un sobborgo della città vera e propria. E poi in fondo al West Side negli anni Cinquanta, vicino al tunnel del bestiame dove abbiamo trovato la ragazza tedesca. Ah, e poi a Harlem ai primi del Novecento.»

Lanciò un'occhiata alla lista di negozi di alimentari: le ubicazioni dei ShopRite che vendevano stinchi di vitello. «Chelsea è fuori. Lì non c'erano conterie. Anche Harlem: non ci sono ShopRite. Quindi, si tratta del West Village, del Lower East Side o del Midtown West Side: Hell's Kitchen di nuovo. A quanto pare, la zona gli piace.»

Soltanto quindici chilometri quadrati, più o meno, stimò cinicamente Rhyme. Durante il primo giorno di lavoro sul caso, aveva pensato che fosse più facile nascondersi a Manhattan che nella Foresta Nera.

«Continuiamo. Che cosa mi dici di quei frammenti di roccia nei vestiti di Carole Ganz?»

Cooper era chino sul microscopio. «Okay. Ce li ho.»

«Mandali al mio, Mel.»

Lo schermo del computer di Rhyme si accese. Rhyme osservò i frammenti di roccia e di cristalli, simili a luminosi asteroidi.

«Sposta l'immagine», ordinò Rhyme. Tre sostanze erano legate insieme.

«Quella sulla sinistra è marmo, rosa», disse Cooper. «Come quello che abbiamo trovato. E, in mezzo, quella sostanza grigia...»

«È malta. E l'altra è arenaria da costruzione», annunciò Rhyme. «Viene da un edificio in stile federale, come il Municipio del 1812. Soltanto la facciata esterna era di marmo: il resto era arenaria. Lo facevano per risparmiare denaro. Be', in effetti lo facevano affinché il denaro stanziato per il marmo potesse trovare la strada per raggiungere facilmente le tasche di qualcuno. Ora, che altro abbiamo? La cenere. Vediamo di scoprire il combustibile adoperato per l'incendio.»

Cooper passò il campione di cenere nel gascromatografo-spettrometro e fissò la curva che era comparsa sul monitor.

La benzina appena raffinata, contenente gli additivi e le tinte del suo fabbricante, era unica e poteva essere ricondotta a un'unica fonte, a meno che differenti partite di carburante non fossero state mescolate tra loro nella stazione di servizio dove il criminale l'aveva acquistata. Cooper annunciò che la benzina corrispondeva perfettamente alla marca venduta nelle stazioni di servizio *Gas Exchange*.

Banks afferrò le Pagine Gialle e le aprì. «Ci sono sei stazioni a Manhat-

tan. Tre in centro. Una tra la Sesta Avenue e la Houston. Una al 503 Est di Delancey Street. E un'altra tra la Diciannovesima e l'Ottava.»

«La Diciannovesima è troppo a nord», precisò Rhyme. Fissò lo sguardo sul profilo appeso alla parete. «East Side o West Side. Quale?»

Negozi di alimentari, benzina...

Una sagoma allampanata comparve improvvisamente sulla porta.

«Sono ancora invitato a questa bella festicciola?» domandò Frederick Dellray.

«Dipende», ribatté Rhyme. «Hai portato dei regali?»

«Ah, ho dei regali di lusso», disse l'agente, agitando una busta recante il familiare emblema rotondo dell'FBI.

«Tu non bussi *mai*, Dellray?» domandò Sellitto.

«Ho perso l'abitudine, mi sa.»

«Entra», disse Rhyme. «Che cos'hai con te?»

«Non lo so con certezza. Per me non ha alcun senso. Ma, del resto, io che ne posso sapere?»

Dellray lesse il rapporto per qualche secondo poi disse: «Abbiamo fatto analizzare il frammento di PF che avete trovato da Tony Farco alla PERT — a proposito, ti manda un ciao, Lincoln. È placcatura d'oro, a quanto pare. Probabilmente risalente a una data compresa tra sessanta e ottant'anni fa. Tony ha trovato alcune fibre di cellulosa attaccate al metallo, quindi ritiene che provenga da un libro.»

«Ma *certo*! Il bordo dorato di una pagina», disse Rhyme.

«Ora, ci ha anche trovato sopra delle particelle d'inchiostro. E dice... attento, che adesso cito esattamente le sue parole: 'Non è incompatibile con il tipo di inchiostro che viene adoperato dalla Biblioteca Pubblica di New York per timbrare le ultime pagine dei suoi libri'. Non trovi che parli in modo strano?»

«Un libro della biblioteca», commentò Rhyme tra sé.

«Un libro della biblioteca *rilegato in cuoio rosso*», intervenne Amelia Sachs.

Rhyme la fissò con gli occhi sgranati. «Esatto!» gridò. «*Ecco* da dove vengono i frammenti di cuoio rosso. Non dai guanti. È un libro che lui si porta dietro. Potrebbe essere la sua bibbia.»

«Una Bibbia?» domandò Dellray. «Pensate che si tratti di una specie di fanatico religioso?»

«Non *la* Bibbia, Fred. Richiama la biblioteca, Banks. Forse è così che si è consumato le suole delle scarpe: nella sala di lettura. Lo so, è una pista

debole. Ma non abbiamo molte opzioni a disposizione. Voglio una lista di tutti i libri antichi rubati dalle filiali di Manhattan nell'ultimo anno.»

«Lo faccio subito.» Il giovane poliziotto si strofinò un taglio da rasoio su una guancia mentre chiamava il sindaco a casa e gli domandava senza troppe cerimonie l'autorizzazione a contattare il direttore della biblioteca pubblica per chiedergli ciò di cui avevano bisogno.

Mezz'ora più tardi, il fax cominciò a ronzare e sputò due pagine. Thom le strappò dall'apparecchio. «Ehi, certo che i lettori hanno la mano lesta, in questa città», commentò portando il documento a Rhyme.

Negli ultimi dodici mesi, dalle sedi della biblioteca pubblica erano scomparsi ottantaquattro volumi vecchi di cinquant'anni o più, di cui trentacinque a Manhattan.

Rhyme studiò la lista. Dickens, Austeri, Hemingway, Dreiser... Libri di musica, filosofia, enologia, critica letteraria, fiabe. Il loro valore era sorprendentemente basso. Venti, trenta dollari. Rhyme immaginò che nessuno di essi fosse una prima edizione, ma a quanto pareva i ladri non ne erano al corrente.

Continuò a leggere la lista.

Niente, niente. Forse...

E poi lo vide.

Crimini nella vecchia New York, di Richard Wille Stephans, pubblicato dalla Bountiful Press nel 1919. Il suo valore era stimato in sessantaquattro dollari, ed era stato rubato dalla dipendenza di Delancey Street della Biblioteca Pubblica di New York nove mesi prima. Veniva descritto come un volume di dodici centimetri per quindici, rilegato in pelle di capretto rossa, con risvolti marmorizzati e bordi dorati.

«Ne voglio una copia. Non mi interessa come. Trova qualcuno alla Biblioteca del Congresso, se devi.»

«Ci penserò io», disse Dellray.

Negozi di alimentari, benzina, la biblioteca...

Rhyme doveva prendere una decisione. C'erano trecento uomini a disposizione per le ricerche — agenti del dipartimento di Polizia di New York, agenti della polizia di stato e agenti federali — ma sarebbero stati insufficienti se fossero stati costretti a perlustrare sia il West Side che l'East Side di New York.

Fissò il diagramma del profilo.

La tua casa è nel West Village? domandò silenziosamente Rhyme al socio 823. Hai comprato la benzina e hai rubato il libro nell'East Side per in-

gannarci? Oppure è davvero il tuo quartiere? Quanto sei furbo? No, no, la domanda non è *quanto* sei furbo, ma quanto *pensi* di essere furbo. Quanto eri sicuro che noi non saremmo mai riusciti a trovare quei minuscoli frammenti di te che Monsieur Locard ci assicurava avresti lasciato?

Alla fine, Rhyme ordinò: «Andate nel Lower East Side. Dimenticatevi del Village. Mandate tutti laggiù. Tutti gli uomini di Bo, e tutti i tuoi uomini, Fred. Ecco che cosa dovreste cercare: un grosso edificio federale, risalente a circa duecento anni fa, facciata di marmo color rosa, lati e retro di arenaria. Può essere stata una casa padronale o un edificio pubblico, un tempo. Con un garage o un capanno collegato. Una Ford Taurus e un taxi giallo visti entrare e uscire nelle ultime settimane. E più spesso negli ultimi giorni».

Rhyme guardò Sachs.

Lascia in pace i morti...

Sellitto e Dellray fecero le telefonate.

Amelia disse a Rhyme: «Vado anch'io».

«Non mi aspettavo altro.»

Quando la porta al piano di sotto si fu chiusa alle loro spalle, Rhyme sussurrò: «Mi raccomando, Sachs. Mi raccomando».

31

Tre autopattuglie percorrevano lentamente le strade del Lower East Side. In ognuna c'erano due poliziotti, con lo sguardo attento.

E, un istante dopo, apparvero due grosse carrozze... due *berline*, voleva dire. Senza contrassegni, ma le luci lampeggianti poste accanto agli specchietti laterali di sinistra non lasciavano alcun dubbio sulla loro natura.

Sapeva che avevano ristretto l'ambito della loro ricerca, naturalmente, e che era soltanto questione di tempo prima che trovassero la sua casa. Ciò nonostante, era sconvolto e sorpreso che fossero già così vicini. E rimase particolarmente turbato quando vide i poliziotti uscire dalla macchina per esaminare una Ford Taurus parcheggiata in Canai Street.

Come diavolo avevano fatto a venire a conoscenza della sua carrozza? Sapeva che rubare una macchina sarebbe stato un grosso rischio, ma aveva pensato che quelli della Hertz avrebbero impiegato diversi giorni per accorgersi dell'auto mancante. E, se anche se ne fossero accorti, era sicuro che i poliziotti non l'avrebbero mai collegato al furto. Oh, erano davvero bravi.

A un certo punto, uno di loro lanciò un'occhiata verso il suo taxi.

Fissando dritto davanti a sé, il collezionista di ossa svoltò lentamente in Houston Street, confondendosi in una folla di altri taxi. Mezz'ora più tardi, abbandonò sia il taxi sia la Taurus e tornò a piedi alla casa.

La piccola Maggie alzò lo sguardo su di lui.

Era spaventata, sì, ma aveva smesso di piangere. Si chiese se non doveva semplicemente tenerla con sé. Prendersi una figlia. Allevarla. Quell'idea gli si accese nell'animo per qualche istante, poi svanì.

No, ci sarebbero state troppe domande. E, inoltre, c'era qualcosa di inquietante nel modo in cui la bambina lo stava guardando. Sembrava più vecchia dei suoi anni. Non avrebbe mai dimenticato ciò che lui aveva fatto. Oh, per un po' avrebbe potuto pensare che era stato tutto un sogno, ma un giorno o l'altro la verità sarebbe venuta fuori. La verità veniva *sempre* fuori. Puoi reprimerla quanto vuoi, ma prima o poi viene fuori.

No, non poteva fidarsi di lei, non più di quanto potesse fidarsi di chiunque altro. Alla fine, tutti ti abbandonavano. Potevi fidarti dell'odio. Potevi fidarti delle ossa. Tutto il resto era tradimento.

Si accovacciò accanto a Maggie e le tolse il nastro adesivo dalla bocca.

«Mamma!» strillò la bambina. «Voglio la mia mamma!»

Lui non disse nulla, si alzò in piedi e la guardò. Guardò il suo cranio delicato. Guardò le sue braccia simili a ramoscelli.

La bambina strillava come una sirena.

Il collezionista di ossa si tolse un guanto. Le sue dita rimasero sospese sopra di lei per un'istante. Poi le accarezzò i capelli soffici. («*Le impronte digitali possono essere rilevate anche sulla pelle, se prese entro novanta minuti dal contatto — vedi KROMEKOTE — ma nessuno è ancora riuscito con successo a rilevare e a ricostruire impronte digitali da frizione dai capelli umani.*» Rhyme, *Physical Evidence*, 4° ed., New York, Forensic Press, 1994.)

Il collezionista di ossa si alzò lentamente e andò al piano di sopra, nell'ampio soggiorno dell'edificio, oltrepassando i dipinti sulle pareti: gli operai, le donne e i bambini con gli occhi spalancati. Reclinò leggermente il capo nell'udire un debole rumore provenire dall'esterno. Poi un rumore più forte: un tintinnio metallico. Afferrò l'arma e corse sul retro dell'edificio. Tolle il chiavistello dalla porta e la spalancò all'improvviso, cadendo in ginocchio con la pistola ben salda in entrambe le mani.

Il branco di cani randagi lo guardò. Gli animali tornarono rapidamente al cassonetto dell'immondizia che avevano rovesciato. Il collezionista di ossa

si infilò la pistola in tasca e tornò in soggiorno.

Si ritrovò di nuovo accanto alla finestra di vetro colorato, fissando il vecchio cimitero di fronte. Ah, sì. Là! C'era ancora quell'uomo, vestito di nero, in piedi in mezzo alle lapidi. In lontananza il cielo era trafitto dai neri alberi dei velieri ormeggiati nell'East River lungo la banchina dell'Out Ward.

Il collezionista di ossa provò un grande senso di dolore. Si chiese se non fosse appena capitata qualche tragedia. Magari il Grande Incendio del 1776 aveva appena distrutto la gran parte dei palazzi lungo la Broadway. O forse l'epidemia di febbre gialla del 1795 aveva decimato la comunità irlandese. O l'incendio del battello *General Slocum* del 1904 aveva ucciso più di mille donne e bambini, distruggendo il quartiere tedesco del Lower East Side.

O magari stava presagendo tragedie che sarebbero capitate di lì a poco.

Dopo qualche minuto, gli strilli di Maggie si acquietarono, sostituiti dai rumori e dai suoni della città vecchia, il rombo dei motori a vapore, il clangore delle campane, gli schiocchi della polvere da sparo, il trepestio degli zoccoli sui ciottoli.

Continuò a guardare fuori, dimenticando i poliziotti che gli davano la caccia, dimenticando Maggie, limitandosi a osservare quella sagoma spettrale che si allontanava lungo la strada.

Il passato e il presente.

Il suo sguardo rimase focalizzato sulla finestra per un lunghissimo istante, smarrito in un'altra epoca. E così non notò i cani randagi, che si erano introdotti dalla porta posteriore che aveva lasciato socchiusa. I cani lo guardarono da dietro la porta aperta del soggiorno e si fermarono soltanto per un attimo prima di voltarsi e di tornare in silenzio nel retro dell'edificio.

I nasi sollevati a carpire gli odori, le orecchie dritte per i suoni di quello strano luogo. In particolare, il debole lamento che si innalzava da un luogo imprecisato sotto di loro.

Era un segno della loro disperazione che persino gli Hardy Boys si fossero divisi.

Bedding si stava occupando di una mezza dozzina di isolati intorno a Delancey Street, Saul era più a sud. Sellitto e Banks avevano ognuno la propria area di ricerca, e le centinaia di altri poliziotti, agenti dell'FBI e della polizia di stato compivano ricerche porta a porta, domandando di un

uomo magro, di un bambino che piangeva, di una Ford Taurus argento, di un palazzo in stile federale abbandonato con la facciata di marmo rosa e gli altri lati di arenaria scura.

Eh? Che cosa accidenti intende dire con federale?... Visto un bambino? Mi sta chiedendo se ho mai visto un bambino nel Lower East? Ehi, Jimmy, hai mai visto dei bambini da queste parti? Ah, non negli ultimi sessanta secondi?

Amelia Sachs scalpitava. Aveva insistito per essere assegnata alla squadra di Sellitto, quella che doveva occuparsi dello ShopRite sulla East Houston che aveva venduto al sosco 823 lo stinco di vitello. E della stazione di servizio che gli aveva venduto la benzina. E della biblioteca da cui aveva rubato la copia di *Crimini nella vecchia New York*.

Ma non avevano trovato nessuna pista da seguire e si erano sparpagliati come lupi che fiutano decine di odori diversi. Ognuno di loro si era preso un pezzo di quartiere.

Mentre Sachs accendeva il motore del nuovo RRV e tentava con un altro isolato, sentì la stessa frustrazione che aveva provato occupandosi dei luoghi del crimine negli ultimi giorni: troppe prove, troppo spazio da coprire. La sensazione di non avere speranze di riuscita. Lì, nelle strade calde e umide che si diramavano in centinaia di altre strade e vicoli su cui si ergevano migliaia di palazzi — tutti vecchi — riuscire a trovare il rifugio sembrava altrettanto impossibile che riuscire a trovare quel capello di cui Rhyme le aveva parlato, il capello appiccicato al soffitto dal ritorno di fiamma di un revolver calibro 38,

Aveva intenzione di perlustrare ogni strada ma, via via che il tempo passava e lei pensava alla bambina sepolta da qualche parte sotto il livello della strada, così vicina alla morte, cominciava a cercare più rapidamente, accelerando lungo le strade, guardandosi a destra e a sinistra in cerca dell'edificio con la facciata di marmo rosa. Il dubbio la trafiggeva. E se nella fretta il palazzo le era sfuggito? Oppure avrebbe dovuto guidare come un fulmine per coprire più strade nel minor tempo possibile?

Avanti avanti. Un isolato, un altro. E ancora niente.

Dopo la morte del criminale, i suoi effetti personali vennero acquisiti e analizzati dagli investigatori. Il diario dimostrava che Schneider aveva assassinato otto bravi cittadini. Né l'essere abietto era al di sopra della profanazione di tombe, poiché dalle pagine scritte di suo stesso pugno venne accertato (sempre che le sue rivendicazioni corrispondessero a realtà) che Schneider aveva violato diversi sacri luoghi di eterno riposo in cimiteri

sparsi in tutta la città. Nessuna delle sue vittime s'era macchiata di un qualsiasi affronto personale nei suoi confronti; no, la maggior parte erano cittadini di rilievo, industriosi e innocenti. Ciò nonostante, egli non provava nemmeno un barlume di senso di colpa. Anzi, sembrava aver operato sotto la folle illusione di star facendo un favore alle sue vittime.

L'anulare sinistro di Lincoln Rhyme sussultò lievemente e l'apparecchiatura voltò la pagina sottile della copia di *Crimini nella vecchia New York* che gli era stata consegnata da due agenti federali dieci minuti prima, servizio reso tanto rapido grazie all'inimitabile stile di Fred Dellray.

«La carne avvizzisce e può essere debole», scriveva il criminale con la sua mano impietosa eppur ferma. «L'osso è l'aspetto più forte del corpo. Per quanto possiamo esser vecchi nella carne, siamo sempre giovani nelle ossa. Il mio è uno scopo nobile, e non riesco a concepire che qualcuno possa aver da dire. Ho fatto una gentilezza a tutti loro. Ora sono immortali. Li ho liberati. Li ho ridotti all'osso.»

Terry Dobyns aveva ragione. Il Capitolo 10, «James Schneider: il 'Collezionista di Ossa'», era praticamente una fotocopia del comportamento del sosco 823. Il *modus operandi* era lo stesso: fuoco, animali, acqua, gente bollita viva. L'823 soffriva delle stesse ossessioni di Schneider. Aveva scambiato una turista tedesca per Hanna Goldschmidt, un'immigrata di fine secolo, era stato attratto verso un condominio di tedeschi per trovare una vittima. Inoltre, aveva chiamato la piccola Pammy Ganz con un nome diverso: Maggie. Apparentemente pensando che fosse la giovane bambina O'Connor, una delle vittime di Schneider.

Un'incisione veramente pessima nel libro, ricoperta da una velina protettiva, mostrava un demoniaco James Schneider seduto in una cantina intento a esaminare un femore.

Rhyme fissò la mappa Randel della città.

Ossa...

Gli stava tornando in mente la scena di un crimine di cui si era occupato una volta. Era stato chiamato in un cantiere di Manhattan dove alcune scavatrici avevano dissotterrato un teschio sepolto a pochi metri di profondità in un lotto edificabile Rhyme aveva capito immediatamente che il cranio era molto vecchio e aveva coinvolto nel caso un antropologo. Avevano continuato a scavare e avevano scoperto un gran numero di ossa e di scheletri.

Qualche semplice ricerca aveva rivelato che nel 1741 c'era stata una ribellione di schiavi a Manhattan e che parecchi di loro — insieme a un

gruppo di militanti abolizionisti bianchi — erano stati impiccati su una piccola isola del Collect. In seguito, l'isola era diventata un luogo molto popolare per le impiccagioni, e nella zona erano sorti numerosi cimiteri di fortuna.

Dove si trovava il Collect? Rhyme tentò di ricordare. Vicino al punto in cui si incontrano Chinatown e il Lower East Side. Ma era difficile dirlo con certezza perché lo stagno era stato riempito molto tempo prima. Era...

Sì! pensò, con il cuore che gli tambureggiava nel petto: il Collect era stato riempito perché era diventato tanto inquinato che i commissari cittadini lo consideravano un grosso rischio per la salute pubblica. E tra gli inquinatoci principali c'erano le concerie della riva orientale!

Ormai decisamente abile con il controllo che gli permetteva di formare i numeri di telefono, Rhyme non sbagliò nemmeno una cifra e riuscì a farsi passare il sindaco al primo tentativo. Hizzoner, però, disse la sua segretaria personale, era a una colazione ufficiale alle Nazioni Unite. Ma, quando Rhyme si identificò, la segretaria disse: «Soltanto un minuto, signore», e in un tempo ancora minore si ritrovò al telefono con un uomo che, con la bocca piena, gli disse: «Mi dica, detective. Come cazzo stiamo andando?»

«Cinque-otto-otto-cinque, passo», disse Amelia Sachs rispondendo alla radio. Rhyme udì la tensione nella sua voce.

«Sachs.»

«Non va bene», gli disse lei. «Nessun colpo di fortuna.»

«Credo di averlo beccato.»

«Come?»

«L'isolato seicento della Van Brevoort East. Vicino a Chinatown.»

«Come fai a saperlo?»

«Il sindaco mi ha messo in contatto con il presidente della Historical Society. Lì c'è uno scavo archeologico. Un vecchio cimitero. Dalla parte opposta della strada rispetto al luogo in cui un tempo si trovava una grossa conceriera. E una volta nella zona c'erano diversi grandi edifici in stile federale. Penso che lui sia da quelle parti.»

«Ci vado di corsa.»

Attraverso l'altoparlante, Rhyme udì uno stridore di pneumatici, poi la sirena.

«Ho chiamato Lon e Haumann», aggiunse. «Sono già sulla strada.»

«Rhyme», gracchiò la voce di Amelia in tono urgente. «La tirerò fuori.»

Ah, hai il buon cuore del poliziotto, Amelia, un cuore professionale,

pensò Rhyme. Ma sei ancora una novellina «Sachs?» disse.

«Sì?»

«Stavo leggendo questo libro. L'823 ha scelto un vero bastardo come modello. Proprio un bastardo.»

Lei non disse nulla.

«Quello che voglio dire è», continuò lui, «che la bambina ci sia o meno, se lo trovi e lui muove soltanto un dito, fallo secco.»

«Ma se lo prendiamo vivo può condurci da lei. Possiamo...»

«No, Sachs. Ascoltami. Uccidilo. Al minimo sospetto che possa prendere un'arma, qualsiasi cosa... buttalo giù.»

Una scarica di elettricità. Poi Rhyme udì la sua voce. Ferma. Decisa. «Sono nella Van Brevoort, Rhyme. Avevi ragione. Sembra proprio casa sua.»

Diciotto macchine senza contrassegni, due furgoni dei Servizi di Emergenza e l'RRV di Amelia Sachs erano raggnippati nelle vicinanze di una stradina deserta del Lower East Side.

La Van Brevoort East sembrava una strada di Sarajevo. I palazzi erano abbandonati, due bruciati fino alle fondamenta. Sul lato orientale della strada c'era un ospedale in rovina a cui era crollato il tetto. Accanto all'ospedale si apriva un enorme buco nel terreno, delimitato da transenne, con un grosso cartello di divieto d'accesso su cui spiccava il simbolo del Tribunale della Contea: lo scavo archeologico di cui aveva parlato Rhyme. Un cane smagrito era morto e giaceva nel canale di scolo, la carcassa smangiucchiata dai topi.

Dall'altra parte della strada c'era un edificio con la facciata di marmo, di colore vagamente rosato, con un capanno collegato; il palazzo era leggermente più in buono stato degli altri condomini decrepiti che si ergevano lungo la Van Brevoort.

Sellitto, Banks e Haumann erano in piedi accanto al furgone dei Servizi di Emergenza, mentre una decina di agenti indossava le vesti di Kevlar e imbracciavano i loro M16. Sachs si unì a loro e, senza chiedere il permesso, nascose i capelli sotto un elmetto e cominciò a vestirsi.

«Sachs, tu non sei dell'unità tattica», disse Sellitto.

Allacciandosi la cinghia di velcro del giubbotto antiproiettile, Amelia fissò il detective negli occhi, con le sopracciglia inarcate, fino a quando lui non si ritrasse e disse:

«D'accordo. Ma stai nella retroguardia. Questo è un ordine».

«Sarai nella squadra Due», la informò Haumann.

«Sissignore. Posso accettarlo.»

Un poliziotto dei Servizi di Emergenza le offrì una mitragliatrice MP5. Amelia pensò a Nick — al loro primo appuntamento al poligono di tiro di Rodman's Neck. Avevano passato due ore a fare pratica con armi automatiche, sparando a Z attraverso porte di cartapesta, ricaricando senza guardare e adoperando gli M16 per coprire i tratti di sabbia per cui le Colt non erano efficaci. Nick amava il rumore secco delle raffiche, ma ad Amelia non piaceva molto la frastornante potenza di fuoco delle armi più grosse. Aveva suggerito una gara tra loro due con le Glock e l'aveva battuto con tre centri su tre da quindici metri di distanza. Lui era scoppiato a ridere e l'aveva baciata mentre l'ultimo dei suoi bossoli rotolava tintinnando sul pavimento del poligono interno.

«Userò soltanto la mia pistola», disse all'agente dei Servizi di Emergenza.

Gli Hardy Boys arrivarono di corsa, procedendo piegati quasi avessero paura che ci fosse qualche cecchino appostato dietro le finestre.

«Ecco cosa abbiamo scoperto. In giro non c'è nessuno. L'isolato è...»

«Completamente vuoto.»

«Le finestre del palazzo sono tutte sbarrate. C'è un'entrata sul retro...»

«Che dà su un vicolo. La porta è aperta.»

«Aperta?» domandò Haumann, guardando i suoi agenti.

Saul confermò. «Non solo non è chiusa a chiave. È proprio aperta.»

«Ci sono trappole?»

«Non ne abbiamo viste. Il che non vuol dire...»

«Che non ce ne siano.»

«Ci sono vetture nel vicolo?»

«Nessuna.»

«Due ingressi frontali. La porta principale...»

«Sembra chiusa. La seconda porta è quella del garage. Doppio, grande a sufficienza per due veicoli. C'è un lucchetto con una catena.»

«Ma sono per terra.»

Haumann annuì. «Allora magari lui è dentro.»

«Forse», disse Saul, poi aggiunse, rivolto al suo compagno: «E digli che cosa crediamo di aver sentito».

«Molto debole. Poteva essere qualcuno che piangeva.»

«O qualcuno che urlava.»

«La bambina?» domandò Sachs.

«Forse. Ma poi ha smesso. Come ha fatto Rhyme a capire che il posto era questo?»

«Dimmelo *tu* come funziona il suo cervello», rispose Sellitto.

Haumann chiamò uno dei comandanti delle sue squadre e diede una serie di ordini. Un attimo dopo, due furgoni dei Servizi di Emergenza occuparono l'incrocio e bloccarono la parte opposta della strada.

«Squadra Uno, porta principale. Fatela saltare con delle cariche. È di legno ed è vecchia, quindi andateci piano con il plastico, d'accordo? Squadra Due, nel vicolo. Al mio tre, entrate. Ci siamo capiti? Neutralizzatelo, ma pensiamo che la bambina sia là dentro, quindi controllate bene prima di sparare. Agente Sachs, è sicura di volerlo fare?»

Un cenno deciso del capo.

«D'accordo, ragazze e ragazzi. Andiamo a prenderlo.»

32

Sachs e gli altri cinque agenti della squadra Due attraversarono di corsa il vicolo torrido che era stato bloccato poco prima dai furgoni dei Servizi di Emergenza. Le erbacce crescevano a profusione tra i ciottoli e le crepe delle fondamenta, e la desolazione le fece tornare in mente la fossa accanto ai binari del giorno prima.

Sperava che la sua vittima fosse morta. Per il suo bene...

Haumann aveva dislocato degli agenti sui tetti degli edifici circostanti, e Amelia riusciva a vedere le canne nere dei loro fucili che si muovevano come antenne al vento.

La squadra si fermò di fronte alla porta posteriore. I suoi compagni la guardarono incuriositi mentre lei si controllava gli elastici che si era sistemata intorno alle scarpe. Sentì uno di loro sussurrare qualcosa sulla superstizione.

Poi udì nelle cuffie:

«Comandante squadra Uno alla porta principale, carica montata e innescata. Siamo pronti, passo».

«Ricevuto, Comandante squadra Uno. Squadra Due?»

«Squadra Due in posizione, passo.»

«Ricevuto, Comandante squadra Due. Entrambe le squadre: entrata dinamica. Al mio tre.»

Controllò l'arma un'ultima volta.

«Uno...»

La sua lingua toccò una goccia di sudore che si era formata sul gonfiore della ferita sul labbro.

«*Due...*»

Okay, Rhyme, stiamo andando.

«*Tre!*»

L'esplosione fu un *pop!* lontano e molto attutito, poi le squadre si mossero. Rapidamente. Amelia corse insieme ai soldati dei Servizi di Emergenza che scivolavano all'interno e si sparpagliavano, con le torce montate sulle canne dei fucili che incrociavano i raggi brillanti di luce solare che filtravano dalle finestre. Sachs si ritrovò da sola mentre il resto della squadra si disperdeva, controllando credenze e armadi e le ombre dietro le statue grottesche di cui il luogo sembrava essere pieno.

Oltrepassò l'angolo. Un volto pallido si profilò di fronte a lei. Un coltello...

Un tuffo al cuore. Posizione di combattimento; pistola sollevata. Esercitò una pressione quasi sufficiente sul grilletto prima di rendersi conto che quello che stava guardando era un dipinto sulla parete. Un inquietante macellaio con la faccia rotonda come una luna piena che teneva un coltello in una mano e un pezzo di carne nell'altra.

Ragazzi...

Si era scelto un bel posto come casa.

I soldati dei Servizi di Emergenza salirono di sopra, perlustrando il primo e il secondo piano.

Ma Sachs stava cercando qualcos'altro.

Trovò la porta che conduceva giù alla cantina. Parzialmente aperta. Okay. Spegni l'alogeno. Prima devi dare un'occhiata. Poi, però, ricordò ciò che le aveva detto Nick: mai guardare dietro gli angoli all'altezza della testa o del petto, perché è proprio lì che loro ti aspettano. Giù, su un ginocchio. Un respiro profondo. Vai!

Nulla. Buio. Oscurità.

Torna al riparo.

Ascolta...

Dapprima non riuscì a udire nulla. Poi un raspare, leggero ma inconfondibile. Un tintinnio. Il suono di un ansito o di un gemito.

È lì e sta scavandosi una via d'uscita!

«C'è attività in cantina», disse nel microfono. «Rinforzi.»

«*Ricevuto.*»

Ma non poteva aspettare. Pensò alla bambina laggiù insieme a lui e co-

minciò a scendere le scale. Si fermò e rimase nuovamente in ascolto. Poi si rese conto di essere completamente esposta dalla vita in giù. Si lasciò letteralmente cadere sul pavimento, accovacciandosi nella tenebra.

Respira profondamente.

Ora!

L'alogeno che teneva nella mano sinistra trafisse il locale con una barra di luce abbagliante. La canna della sua pistola puntò il centro del disco bianco, seguendolo mentre si spostava a destra e a sinistra. Tieni il raggio basso. Anche lui doveva essere alla sua altezza. Si ricordò di un'altra cosa che le aveva detto Nick: i criminali non volano.

Nulla. Di lui non c'era traccia.

«Agente Sachs?»

Un soldato dei Servizi di Emergenza era in cima alle scale.

«Oh, no», bisbigliò lei quando il raggio della sua lampada cadde su Pammy Ganz, immobile in un angolo della cantina.

A pochi centimetri di distanza dalla bambina c'era il branco di cani randagi, che le annusavano la faccia, le dita, le gambe. Gli occhi spalancati della piccola si spostavano freneticamente da un animale all'altro. Il suo piccolo petto si sollevava e si abbassava rapidamente, e grosse lacrime le scorrevano sulle guance. La piccola aveva la bocca aperta e la punta rosa della sua lingua sembrava incollata alle labbra.

«Non scendere», disse Amelia al soldato. «Rischiamo di spaventare i cani.»

Sachs puntò la pistola, ma non sparò. Avrebbe potuto ucciderne due o tre, ma gli altri potevano farsi prendere dal panico e afferrare la bambina. Uno dei cani era abbastanza grosso da spezzarle l'osso del collo con un semplice scatto della testa scabbiosa e macilenta.

«Lui è lì?» domandò l'agente.

«Non lo so. Fai venire un medico. Sulla sommità delle scale. Non deve scendere nessuno.»

«Ricevuto.»

Spostando il mirino della pistola da un animale all'altro, Sachs cominciò lentamente ad avanzare. Uno dopo l'altro, i cani si accorsero della sua presenza e si voltarono verso di lei, distogliendo l'attenzione da Pammy. La bambina era semplicemente cibo; Sachs era un predatore. Ringhiarono e mostrarono i denti, le zampe anteriori che fremevano mentre quelle posteriori si tendevano, pronte a balzare.

«Ho paura», disse Pammy con voce acuta, attirando nuovamente l'atten-

zione degli animali.

«*Shhhh*, tesoro», tentò di calmarla Sachs. «Non dire niente. Resta in silenzio.»

«Mamma. Voglio la mia *mamma*!» Il suo strillo graffiante inquietò i cani. Si disposero in cerchio, muovendo le narici malconce da una parte all'altra, ringhiando ferocemente.

«Buoni, buoni...»

Sachs si mosse verso sinistra. I cani erano di fronte a lei, ora, spostando lo sguardo dai suoi occhi alla pistola spianata e viceversa. Si separarono in due gruppi. Il primo rimase intorno a Pammy. L'altro si mosse intorno ad Amelia, tentando di circondarla.

Lentamente, Sachs avanzò, mettendosi tra la bambina e i tre cani che le erano più vicini.

La Glock che si spostava avanti e indietro, come un pendolo. I loro occhi neri fissi sulla pistola.

Un cane dal pelo scabbioso e giallastro ringhiò e fece un passo avanti, alla destra di Amelia.

La bambina stava piagnucolando: «Mamma...»

Sachs si mosse lentamente. Si chinò verso il basso, strinse la mano sulla felpa della bambina e la trascinò dietro di sé. Il cane giallo si avvicinò ancora.

«Va' via!» disse Amelia. ' Sempre più vicino.

«Va' via!»

I cani alle spalle del cane giallo si tesero quando quest'ultimo scoprì una fila di denti aguzzi e marroni.

«Vai via da qui!» gridò Sachs, e sbatté con forza la canna della pistola sul naso dell'animale. Il cane guai e scappò su per le scale.

Pammy strillò, scatenando gli altri cani. Gli animali cominciarono a lottare fra di loro in un turbine di bava e di denti. Un Rottweiler pieno di cicatrici prese fra i denti un bastardino ringhioso e lo scagliò sul pavimento davanti ai piedi di Sachs. Amelia pestò un piede accanto al piccolo animale bruno e il cane si alzò rapidamente e sfrecciò su per le scale. Gli altri si gettarono all'inseguimento come se fosse stato un coniglio.

Pammy cominciò a singhiozzare. Sachs si accovacciò accanto a lei e perlustrò nuovamente il pavimento con il raggio di luce. Nessuna traccia del sosco.

«Va tutto bene, tesoro. Presto ti porteremo a casa. Starai benissimo. Quell'uomo, te lo ricordi?»

La bambina annuì.

«Se ne è andato?»

«Non lo so. Voglio la mia mamma.»

Amelia udì gli altri agenti che comunicavano via radio che il primo e il secondo piano erano sgombri. «Qualche segno della macchina e del taxi?» domandò.

«Non ci sono», rispose un agente. «Probabilmente se n'è andato.»

Non è qui, Amelia. Sarebbe illogico.

Dalla sommità delle scale, un agente chiamò: «La cantina è sgombra?»

«Sto andando a controllare», rispose lei. «Aspetta.»

«Stiamo scendendo.»

«Negativo», disse Sachs. «Qui abbiamo una scena decisamente pulita, e voglio che resti così. Fate scendere soltanto un medico per controllare la bambina.»

Il giovane medico, un uomo con i capelli color sabbia, scese le scale e si chinò accanto a Pammy.

Fu in quel momento che Sachs vide le tracce che conducevano sul retro della cantina, a una bassa porticina di metallo dipinta di nero. Amelia si avvicinò, evitando di compiere lo stesso percorso per preservare le impronte, e si accovacciò. La porta era parzialmente aperta e sembrava esserci un tunnel dall'altra parte, buio ma non completamente, che conduceva a un altro edificio.

Una via di fuga. Figlio di puttana.

Con le nocche della mano sinistra spinse la porta, aprendola un poco di più. I cardini non cigolarono. Amelia sbirciò nel tunnel. Una luce debole, a sette, otto metri di distanza. Nessuna ombra in movimento.

Se stava vedendo qualcosa nell'oscurità, era il corpo contorto di TJ. Colfax appeso alla conduttura del vapore, il corpo rotondo e inerte di Monelle Gerger mentre il topo nero le si arrampicava sulla gola.

«Portatili cinque-otto-otto-cinque a posto di comando», disse nel microfono.

«Vai avanti, passo», rispose la voce chiara di Bo Haumann.

«Ho trovato un tunnel che porta all'edificio a sud di quello del sosco. Mettete qualcuno a coprire le porte e le finestre.»

«Sarà fatto, passo.»

«Sto entrando», gli disse Amelia.

«Nel tunnel? Ti farò avere dei rinforzi, Sachs.»

«Negativo. Non voglio che la scena venga contaminata. Mettete sempli-

cemente qualcuno a tenere d'occhio la bambina.»

«Ripeti.»

«No. Niente rinforzi.»

Accese la luce e cominciò a strisciare.

Non c'erano stati corsi sui cunicoli all'accademia, naturalmente. Ma le cose che Nick le aveva detto sul comportamento da tenere in un ambiente ostile le tornarono in mente. Arma vicina al corpo, non troppo avanti dove poteva essere buttata via con un calcio. Tre passi — oh, be', tre *strisciate* — in avanti, pausa. Ascoltare. Due passi. Pausa. Ascoltare. La volta dopo, quattro passi. Non fare mai niente di prevedibile.

Dio, se era buio.

E che cos'era *quell'odore*? Amelia rabbrivì per il disgusto a quel fetore acre e caldo.

La claustrofobia le si avvolse intorno come una nube di fumo e Amelia dovette fermarsi per un istante, concentrandosi su qualsiasi cosa tranne che sulla vicinanza delle pareti. Il panico scivolò via, ma la puzza peggiorò. Amelia ebbe un conato di vomito.

Buona, ragazza. Fai la brava!

Riuscì a controllare il riflesso e continuò ad avanzare.

E che cos'era quel rumore? Qualcosa di elettrico. Un ronzio. Che cresceva e diminuiva di intensità.

Tre metri dalla fine del tunnel. Attraverso la porta, poteva vedere un altro grosso scantinato. Buio, ma non tanto come quello in cui aveva trovato Pammy. La luce filtrava da una finestra con i vetri sporchi. Sachs vide dei rivoli di polvere muoversi nella penombra.

No, no, ragazza, la pistola è troppo in avanti. Un calcio e non c'è più. Vicina alla faccia. Tieni il peso del corpo spostato verso il basso. Usa le braccia per prendere la mira e il culo per tenere l'equilibrio.

Poi arrivò alla porta.

Un altro conato. Tentò di soffocare il rumore.

Mi sta aspettando oppure no?

La testa fuori, una rapida occhiata. Hai l'elmetto. Devierà qualsiasi cosa tranne un proiettile tutto-metallo o un Teflon, e ricorda che lui spara con una calibro 32. Una pistola da bambine.

D'accordo. Pensa. Da quale parte guardo per prima?

La *Guida del Poliziotto* non le era di alcun aiuto, e al momento Nick non le stava dando alcun consiglio. Fai testa o croce.

Sinistra.

Buttò fuori rapidamente la testa, guardando verso sinistra. Poi di nuovo dentro il cunicolo, subito.

Non aveva visto niente. Una parete vuota, delle ombre.

Se lui è dall'altra parte mi ha visto e può prendere tranquillamente la mira.

Okay, vaffanculo. Vai e basta. Alla svelta.

Quando ti muovi...

Sachs fece un balzo.

... non possono prenderti.

Colpì il pavimento con forza, rotolando su se stessa. Girandosi di scatto.

La sagoma era nascosta nell'ombra contro la parete, sulla destra, sotto la finestra. Prese la mira e fece per sparare. Poi si immobilizzò.

Un gemito le sfuggì dalle labbra.

Oh, mio Dio...

Il suo sguardo venne inesorabilmente attratto dal corpo della donna appoggiato contro la parete.

Dalla vita in su era magra, con capelli castano scuro, il volto emaciato, il seno piccolo, le braccia ossute. La sua pelle era ricoperta da sciami di mosche — il ronzio che aveva sentito poco prima.

Dalla vita in giù era... nulla. Ossa delle anche insanguinate, il femore, l'estremità della spina dorsale, i piedi... Tutta la carne era stata dissolta dal bagno repellente accanto a cui il corpo era posato: uno stufato orribile, di un marrone profondo, con pezzi di carne che galleggiavano sulla superficie. Lisciva, o un acido di qualche tipo. I vapori le pungevano gli occhi, mentre l'orrore e la rabbia le ribollivano nel cuore.

Oh, povero essere...

Sachs agitò vanamente una mano per scacciare le mosche che le volavano intorno alla testa.

La donna aveva le mani rilassate, con i palmi rivolti verso l'alto come se stesse meditando. Aveva gli occhi chiusi. Una tuta da jogging viola era posata accanto a lei.

Non era l'unica vittima.

Un altro scheletro — completamente privo di carne — giaceva accanto a un tino simile all'altro, svuotato del terribile acido ma rivestito da una patina scura di sangue e muscoli disciolti. E poco più oltre ce n'era un'altra ancora: questa vittima smembrata, le ossa accuratamente ripulite da ogni residuo di carne, lustrate, posate con cura sul pavimento. Un rotolo di carta vetrata era appoggiato accanto al teschio. La curva elegante del cranio

scintillava come un trofeo.

E poi udì il rumore alle sue spalle.

Un respiro. Debole ma inconfondibile. Lo schiocco dell'aria nel profondo di una gola.

Si voltò di scatto, furiosa con se stessa per la propria imprudenza.

Ma il vuoto dello scantinato si spalancò di fronte a lei. Amelia passò la luce sul pavimento, che era di pietra e non mostrava impronte chiare come il pavimento di terra del palazzo dell'823 lì accanto.

Un altro respiro.

Dov'era? *Dove?*

Sachs si accovacciò fino quasi a toccare il pavimento, mandando il raggio di luce di traverso, in basso e in alto...

Nulla.

Dove cazzo è il bastardo? Un altro tunnel? Un'uscita che dà sulla strada?

Guardando di nuovo il pavimento, intravide quella che ritenne essere una debole serie di tracce che conduceva nella parte in ombra del locale. La seguì, muovendosi parallelamente alle impronte.

Pausa. Ascolta.

Un respiro?

Sì. No.

Stupidamente, si voltò a guardare ancora una volta il cadavere della donna.

Smettila!

Gli occhi di nuovo dall'altra parte.

Avanzò sul pavimento.

Niente.

Come faccio a sentirlo e a non vederlo?

Il muro di fronte a lei era solido. Non c'erano né porte né finestre. Amelia indietreggiò, tornando verso gli scheletri.

Da qualche parte, le parole di Lincoln Rhyme le tornarono in mente. *Le scene dei crimini sono tridimensionali.*

Sachs sollevò improvvisamente lo sguardo, puntando la luce dritta di fronte a lei. Gli enormi denti del dobermann scintillarono sgocciolando bava e frammenti di carne grigiastra. A mezzo metro di distanza, su una rientranza a metà della parete. La stava aspettando come una pantera.

Per un lunghissimo istante, nessuno dei due si mosse. Rimasero entrambi assolutamente immobili.

Poi, d'istinto, Sachs abbassò la testa e, prima che avesse il tempo di sol-

levare la pistola, il cane si lanciò verso la sua faccia. Le zanne colpirono l'elmetto. Afferrando la cinghia con la bocca, il cane cominciò a scuotere furiosamente, tentando di romperle l'osso del collo mentre cadevano all'indietro, sull'orlo del pozzo pieno di acido. La pistola le cadde di mano.

Il cane mantenne la presa sul suo elmetto mentre faceva forza con le zampe posteriori, gli artigli conficcati nel giubbotto antiproiettile, nella sua pancia e nelle sue cosce. Amelia lo colpì con forza a mani nude, ma era come dare pugni a un pezzo di legno: sembrava che l'animale non avvertisse nemmeno i colpi.

Lasciando l'elmetto, il cane indietreggiò e poi di nuovo si scagliò verso la sua faccia. Amelia si coprì gli occhi con il braccio sinistro e, mentre lui le afferrava l'avambraccio e lei sentiva le zanne trafiggerle la pelle, riuscì a togliersi di tasca il coltello e a conficcargli la lama tra le costole. Ci fu un guaito, un verso acuto di dolore, e il cane si allontanò barcollando, continuando a muoversi e dirigendosi dritto verso la porta.

Sachs recuperò la pistola e in un istante gli fu dietro, strisciando lungo il tunnel. Uscì appena in tempo per vedere l'animale ferito che si avventava contro Pammy e il medico, che rimase immobile mentre il dobermann spiccava il suo balzo mortale.

Sachs cadde in ginocchio e premette due volte il grilletto. Il primo proiettile colpì la parte posteriore della testa dell'animale, mentre il secondo andò a conficcarsi nella parete di mattoni. Il cane crollò ai piedi del medico in un ammasso scomposto e sussultante.

«Hanno sparato», udì alla radio, e una decina di soldati si avventarono giù per le scale, spostarono il cane e si disposero intorno alla bambina.

«È tutto a posto!» gridò Sachs. «Sono stata io!»

La squadra si alzò dalle posizioni difensive.

Pammy stava strillando. «Il cagnolino è morto... Lei ha fatto morire il cagnolino!»

Sachs rimise la pistola nella fondina e prese in braccio la piccola.

«Mamma!»

«Vedrai la tua mamma molto presto», le disse Amelia. «Andiamo subito a trovarla.»

Al piano di sopra, appoggiò Pammy sul pavimento e si voltò verso un giovane agente dei Servizi di Emergenza nelle vicinanze. «Ho perso la chiave delle mie manette. Potresti toglierle queste, per favore? Aprile su un pezzo di carta pulito, poi avvolgile nella carta e metti il tutto in una busta di plastica.»

L'agente fece roteare gli occhi. «Senti, bellezza, vatti a trovare un pivello a cui dare ordini.» Poi si voltò e fece per allontanarsi.

«Soldato», latrò Bo Haumann, «fai quello che ti ha detto.»

«Signore», protestò l'agente, «io sono dei Servizi.»

«Ho una notizia per te», borbottò Sachs, «adesso sei della CS.»

Carole Ganz era sdraiata in una stanza tutta beige, fissando il soffitto e pensando a quella volta in cui, qualche settimana prima, lei e Pammy e un gruppo di amici erano seduti intorno a un fuoco nel Wisconsin a casa di Kate ed Eddie, parlando, raccontando storie e cantando canzoni.

La voce di Kate non era tanto calda, ma Eddie avrebbe potuto benissimo essere un professionista. Aveva cantato *Tapestry* di Carole King soltanto per lei e Carole aveva cantato sottovoce insieme a lui con le lacrime agli occhi. Pensando che forse, solo forse, stava davvero cominciando a lasciarsi alle spalle la morte di Ron per continuare la sua vita.

Ricordò la voce di Kate quella stessa notte: «Quando sei arrabbiata, l'unico modo per affrontare la cosa è quello di impacchettare la rabbia e di darla via. Darla a qualcun altro. Mi hai sentito? Non tenerla dentro di te. Dalla via».

Be', lei ora *era* arrabbiata. Era *furiosa*.

Un ragazzino — una piccola merda senza cervello — le aveva portato via suo marito, sparandogli nella schiena. E ora un pazzo aveva preso sua figlia. Avrebbe voluto esplodere. E le occorreva tutta la sua forza di volontà per non cominciare a scagliare oggetti contro il muro ululando come un coyote.

Si lasciò andare contro il materasso e si mise cautamente il polso rotto sul ventre. Aveva preso un Demerol, che le aveva attenuato il dolore, ma non era riuscita a dormire. Non aveva fatto altro che restarsene chiusa là dentro tutto il giorno, tentando di mettersi in contatto con Kate ed Eddie e aspettando di avere notizie di Pammy.

Continuava a immaginarsi Ron, continuava a visualizzare la propria rabbia, immaginando letteralmente se stessa che la impacchettava in una scatola, la avvolgeva con cura e chiudeva il pacchetto...

Squillò il telefono. Carole lo fissò per un istante, poi strappò la cornetta dalla forcella.

«Pronto?»

Ascoltò la donna poliziotto che le diceva che avevano trovato Pammy, che la bambina era in ospedale ma che stava bene. Un attimo dopo Pammy

venne al telefono e si ritrovarono entrambe a piangere e ridere allo stesso tempo.

Dieci minuti dopo era sul sedile posteriore di una berlina nera della polizia, diretta verso il Manhattan Hospital.

Si mise a correre nel corridoio verso la stanza di Pammy e rimase sorpresa quando venne fermata da un poliziotto di guardia. Quindi non avevano ancora preso il bastardo? Ma, non appena vide sua figlia, si dimenticò completamente di lui, dimenticò il terrore che aveva provato nel taxi e nello scantinato della chiesa in fiamme. Gettò le braccia intorno alla bambina.

«Oh, tesoro, mi sei mancata! Stai bene? Stai proprio bene?»

«Quella signora, ha ucciso un cagnolino...»

Carole si voltò e vide la poliziotta alta con i capelli rossi in piedi in un angolo della stanza, la stessa donna che l'aveva salvata tirandola fuori dalla cantina della chiesa.

«... ma ha fatto bene perché stava per mangiarmi.»

Carole abbracciò Sachs. «Non so cosa dire... solo... Grazie, grazie.»

«Pammy sta bene», la rassicurò Amelia. «Qualche graffio, niente di grave, e ha un po' di tosse.»

«Signora Ganz?» Un giovane entrò nella stanza, portando la sua valigia e lo zainetto giallo. «Sono il detective Banks. Qui ci sono le sue cose.»

«Oh, grazie a Dio.»

«Manca qualcosa?» le domandò Banks.

Carole guardò attentamente nello zaino. C'era tutto. I soldi, la bambola di Pammy, il pacchetto di creta da modellare, *Mr Potato Head*, i compact, la radiosveglia... Non aveva preso nulla. Aspetta... «Oh... credo che manchi una fotografia. Non ne sono sicura. Ero convinta di averne di più. Ma tutte le cose importanti sono qui.»

Il detective le fece firmare una ricevuta.

Un giovane internista entrò nella stanza. Scherzò con Pammy sul suo orsacchiotto Pooh mentre le misurava la pressione.

«Quando potrà uscire?» gli domandò Carole.

«Be', vorremmo tenerla qui per qualche giorno. Solo per essere sicuri...»

«Qualche *giorno*? Ma sta bene.»

«Ha un inizio di bronchite che vorrei tenere sotto controllo. E...» Abbassò la voce. «Vorremmo far venire uno specialista di abusi su minori. Soltanto per essere sicuri.»

«Ma doveva venire con me domani. Alle cerimonie delle Nazioni Unite.

Gliel'ho promesso.»

«È più facile da proteggere, qui», aggiunse la donna poliziotto. «Non sappiamo dove sia il sosco... il rapitore. Manderemo un agente a tener d'occhio anche lei, signora Ganz.»

«Be', immagino che sia meglio così, allora. Posso rimanere con lei per un po'?»

«Certo che sì», disse l'internista. «Può fermarsi per la notte. Le faremo portare una branda.»

Poi Carole rimase da sola con sua figlia. Si sedette sul letto e passò un braccio intorno alle esili spalle della bambina. Passò un brutto momento ricordando come *lui*, quel pazzo, aveva toccato Pammy. L'espressione dei suoi occhi quando le aveva chiesto se poteva toglierle la pelle... Carole rabbrivì e cominciò a piangere.

Fu Pammy a riportarla alla realtà. «Mamma, raccontami una storia... No, no, cantami qualcosa. Cantami la canzone dell'amico. Ti preeeeeego.»

Calmandosi, Carole le domandò: «Vuoi proprio sentire quella, eh?»

«Sì!»

Carole prese la bambina, se la mise sulle ginocchia e, con voce morbida, cominciò a cantare *You've Got a Friend*. Pammy ne cantò alcuni brani insieme a lei.

Era stata una delle canzoni preferite di Ron e, negli ultimi due o tre anni, dopo la sua morte, Carole non era mai riuscita ad ascoltarne più di qualche battuta senza scoppiare in lacrime.

Quel giorno, lei e Pammy la finirono insieme, quasi sempre intonate, con gli occhi asciutti e ridendo con gioia.

33

Amelia Sachs riuscì finalmente a tornare a casa, nel suo appartamento di Carroll Gardens, a Brooklyn.

Esattamente a sei isolati dalla casa dei suoi genitori, dove viveva ancora sua madre. Non appena entrò in casa, premette il pulsante del primo numero in memoria sul telefono della cucina.

«Mamma. Io. Ti porto fuori a pranzo al *Plaza*. Mercoledì. È il mio giorno libero.»

«Per che cosa? Per celebrare il tuo nuovo incarico? Come *sono* gli Affari Pubblici? Non mi hai telefonato.»

Una breve risata. Sachs si rese conto che sua madre non aveva la minima

idea di ciò che lei aveva fatto nell'ultimo giorno e mezzo.

«Hai seguito le ultime notizie, mamma?»

«Io? Sono l'ammiratrice segreta di Brokaw, dovresti saperlo.»

«Hai sentito di quel rapitore, negli ultimi giorni?»

«E chi vuoi che non ne abbia sentito parlare?... Che cosa stai cercando di dirmi, tesoro?»

«Ho uno scoop tutto per te.»

E le raccontò tutta la storia — dei salvataggi delle vittime, di Lincoln Rhyme e, tralasciando un po' di particolari, delle scene del crimine.

«Amie, tuo padre sarebbe tanto orgoglioso di te.»

«Allora datti malata mercoledì. Al *Plaza*, d'accordo?»

«Scordatelo, tesoro. Risparmia i soldi. Ho le lasagne nel freezer. Puoi venire tu qui.»

«Non è poi così caro, mamma.»

«Non è caro? Costa una *fortuna*.»

«Bene, ehi», disse Amelia, tentando di sembrare spontanea, «ti piace il *Pink Teacup*, vero?»

Era un posticino nel West Village che serviva vassoi della miglior focaccia alle uova della costa orientale.

Una pausa di silenzio.

«Oh, sarebbe carino.»

Quella era una strategia che Amelia aveva usato con successo nel corso degli anni.

«Devo riposarmi un po', mamma. Ti telefono domani.»

«Tu lavori troppo. Amie, questo caso... non era pericoloso, vero?»

«Mi sono occupata semplicemente dell'aspetto tecnico, mamma. Le scene del crimine. Non c'è niente di più sicuro.»

«E hanno chiesto proprio *di te!*» disse la donna all'altro capo del filo. Poi ripeté: «Tuo padre sarebbe tanto orgoglioso di te».

Riagganciarono e Amelia andò in camera e si lasciò cadere sul letto.

Dopo aver lasciato la stanza di Pammy, era andata a trovare le altre due vittime sopravvissute del sosco 823. Monelle Gerger, ricoperta di bende e imbottita di siero antirabbico, era stata dimessa e stava per tornare dalla sua famiglia a Francoforte, «ma soltanto per il resto dell'estate», le aveva spiegato in tono adamantino. «Non per sempre.» E le aveva indicato il suo stereo e la sua collezione di compact-disc che occupavano mezza stanza del suo decrepito appartamento nella Deutsche Haus come per dimostrarle che nessuno psicotico del Nuovo Mondo sarebbe riuscito a scacciarla dalla

città.

William Everett era ancora in ospedale. Il dito rotto non era niente di serio, naturalmente, ma il suo cuore aveva dato di nuovo qualche problema. Sachs era rimasta sbalordita quando aveva scoperto che fino a qualche anno prima Everett possedeva una bottega a Hell's Kitchen e che pensava di aver conosciuto suo padre. «Conoscevo tutti i poliziotti di ronda», le aveva detto. Amelia gli aveva mostrato la fotografia di suo padre in uniforme che teneva nel portafoglio. «Credo di sì. Non ne sono sicuro, ma credo proprio di sì.»

Le visite erano state informali, ma Amelia era andata comunque con il suo taccuino. Nessuna delle vittime, però, era stata in grado di dirle nient'altro sul sosco 823.

Ora, nel suo appartamento, Amelia guardò fuori dalla finestra. Vide gli alberi di ginkgo e gli aceri rabbrivire al vento. Si tolse l'uniforme e si grattò sotto il seno — dove le prudeva sempre da morire per la costrizione causata dal giubbotto antiproiettile. Indossò un accappatoio.

Il sosco 823 non aveva avuto molto preavviso, ma a quanto pare era stato sufficiente. Il rifugio nella Van Brevoort era stato lavato completamente. Anche se il padrone di casa aveva detto che era entrato molto tempo prima — il gennaio precedente (con un'identità falsa, cosa che non aveva sorpreso nessuno) — il sosco 823 se ne era andato con tutto ciò che aveva portato con sé, inclusi i rifiuti. Quando Sachs aveva finito di occuparsi della scena, la squadra Impronte del dipartimento di Polizia di New York era arrivata e aveva cosperso di polvere ogni superficie della casa. Fino a quel momento, i rapporti non mostravano nulla di incoraggiante.

«A quanto sembra portava i guanti anche quando andava al cesso», le aveva riferito il giovane Banks.

Un'unità mobile aveva trovato il taxi e la berlina. Il sosco 823 aveva parcheggiato astutamente le due automobili nelle vicinanze dell'Avenue D e della Nona Strada. Sellitto riteneva che una delle bande locali ci avesse impiegato non più di sette o otto minuti per spogliare le due vetture di ogni cosa tranne il telaio. Ogni prova fisica che i veicoli potevano aver serbato ora era dispersa in una decina di officine clandestine sparse per la città.

Sachs accese il televisore e trovò il notiziario. Non dicevano nulla dei rapimenti. Tutti i servizi riguardavano le cerimonie di apertura della conferenza di pace delle Nazioni Unite.

Amelia guardò Bryant Gumbel, guardò il segretario generale delle Nazioni Unite, guardò un ambasciatore del Medio Oriente, guardò più atten-

tamente di quanto non fosse realmente interessata. Studiò persino le interruzioni pubblicitarie come se volesse mandarle a memoria.

Perché c'era qualcosa a cui sicuramente *non voleva* pensare: il suo accordo con Lincoln Rhyme.

Il patto era chiaro. Ora che Carole e Pammy erano al sicuro, toccava a lei rispettare l'accordo. Lasciandogli la sua ora da solo con il dottor Berger.

Per quanto riguardava *lui*, Berger... L'espressione del medico non le era piaciuta per niente. Nella sua corporatura atletica, nei suoi occhi evasivi, si poteva vedere un ego grosso come una casa. I suoi capelli neri perfettamente pettinati. I suoi vestiti costosi. Perché Rhyme non si era trovato qualcuno come Kevorkian? Quell'uomo poteva anche essere strambo, ma almeno sembrava un nonno vecchio e saggio.

Le sue palpebre si chiusero.

Lasciare in pace i morti...

Un accordo era un accordo. Ma, maledizione, Rhyme...

No, non poteva lasciarlo andare senza nemmeno fare un ultimo tentativo. Nella sua camera da letto, lui l'aveva colta di sorpresa, con la guardia abbassata. Si era trovata a corto di argomentazioni, non era riuscita a pensare a nulla di davvero valido da controbattere alle sue affermazioni. Lunedì. Aveva tempo fino all'indomani per tentare di convincerlo a non farlo. O almeno ad aspettare un po'. Un mese. Accidenti, anche un giorno.

Che cosa poteva dirgli? Si sarebbe scritta le sue argomentazioni. Si sarebbe preparata un bel discorso.

Aprì gli occhi e scese dal letto per cercare una penna e qualche foglio di carta. Potrei...

Si immobilizzò, con il respiro che le sibilava nei polmoni come il vento che soffiava all'esterno.

Lui indossava degli abiti scuri, il passamontagna e i guanti neri come petrolio.

Il sosco 823 era in piedi al centro della stanza.

Amelia allungò istintivamente la mano verso il comodino... verso la sua Glock e il suo coltello. Ma lui era preparato. La pala si mosse rapidamente e la colpì sulla testa. Una luce gialla le esplose davanti agli occhi.

Era carponi, arrancando sulle mani e sulle ginocchia, quando il piede le si abbatté contro la cassa toracica facendola crollare a terra, lottando in cerca d'aria. Sentì le mani che le venivano ammanettate dietro la schiena. Un pezzo di nastro adesivo le tappò la bocca. Lui si muoveva con rapidità ed efficienza. La fece rotolare sulla schiena; l'accappatoio si aprì.

Amelia scalciò furiosamente, divincolandosi all'impazzata per liberarsi dalle manette.

Un altro colpo allo stomaco. Ebbe un conato di vomito e cadde proprio mentre lui si allungava per prenderla. La afferrò sotto le ascelle e la lasciò fuori dalla porta posteriore, nell'ampio giardino privato che si apriva sul retro dell'appartamento.

Gli occhi dell'uomo rimasero fissi sul suo volto, senza nemmeno guardarle il seno, il ventre piatto, il monte di Venere ornato di riccioli rossi. Amelia gli avrebbe dato volentieri il suo corpo, se ciò avesse potuto salvarle la vita.

Ma no, la diagnosi di Rhyme era esatta. Non era la lussuria, a spingere il sosco 823. Aveva in mente qualcos'altro. L'uomo la lasciò cadere a faccia in su in un cespuglio di pachisandre, fuori vista dai vicini. Si guardò intorno, trattenendo il fiato. Poi prese la pala e conficcò la lama nel terreno.

Amelia Sachs cominciò a piangere.

Strofinò la nuca contro il cuscino.

Incontrollabile, gli aveva detto una volta un medico dopo aver osservato il suo comportamento, un'opinione che Rhyme non aveva chiesto. Né desiderato. Il suo modo di scavarsi una nicchia per la testa, rifletté Rhyme, era soltanto una variazione dell'impulso che spingeva Amelia Sachs a strapparsi piccoli frammenti di pelle con le unghie.

Stiracchiò i muscoli della nuca, girando la testa da una parte all'altra mentre fissava il diagramma appeso alla parete. Rhyme era convinto che tutta la storia della follia dell'uomo fosse lì, davanti ai suoi occhi. Nella calligrafia nera e inclinata, e negli spazi bianchi tra le parole. Ma non riusciva a vedere la fine della storia. Non ancora, almeno.

Ripensò nuovamente agli indizi. Ce n'erano soltanto alcuni che non avevano ancora trovato una spiegazione.

La cicatrice sul dito.

Il nodo.

Il dopobarba.

La cicatrice non era loro di nessuna utilità a meno che non avessero un sospetto a cui poter esaminare le dita. E non avevano avuto nessuna fortuna nell'identificare il nodo: soltanto l'opinione di Banks che non si trattava di un nodo nautico.

E il dopobarba da quattro soldi? Dando per scontato che la maggior parte dei sosco non si sarebbero spruzzati di profumo per andare a fare un ra-

pimento, per quale motivo se l'era messo? Ancora una volta, Rhyme non poté fare altro che concludere che l'uomo stava cercando di nascondere un altro odore, un odore che avrebbe rivelato qualcosa di importante. Passò in rassegna le possibilità: cibo, liquore, prodotti chimici, tabacco...

Sentì degli occhi su di sé e guardò alla propria destra.

I buchi neri delle orbite vuote dello scheletro del serpente a sonagli erano fissi in direzione del Clinitron. Quello era l'unico indizio fuori posto. Non aveva alcuno scopo, se non quello di stuzzicarli.

D'un tratto, gli venne in mente qualcosa. Adoperando l'apparecchio che voltava le pagine, Rhyme tornò con lentezza esasperante a un punto preciso di *Crimini nella vecchia New York*. Al capitolo dedicato a James Schneider. E lì trovò il paragrafo che gli era tornato in mente.

È stato suggerito da un rinomato medico della mente (un praticante della disciplina conosciuta come «psichelogia» che ha occupato tanta parte dei giornali nei tempi recenti) che l'intento ultimo di James Schneider aveva ben poco a che vedere con il fare del male alle sue vittime. Piuttosto — l'eminente medico suggeriva — il criminale stava cercando vendetta contro coloro che gli avevano fatto ciò che lui percepiva come un torto: la polizia cittadina, se non addirittura l'intera Società.

Chi può dire dove risiedesse la fonte di quest'odio? Magari, come il Nilo degli antichi Egizi, le sue sorgenti sono nascoste al mondo, e probabilmente anche al criminale stesso. Ciò nonostante, una motivazione può essere trovata in un fatto poco conosciuto: il giovane James Schneider, alla tenera età di dieci anni, vide suo padre trascinato via dai poliziotti per morire in prigione, accusato di una rapina che, come venne accertato in seguito, l'uomo non aveva commesso. In seguito a questo sventurato arresto, la madre del ragazzo finì per darsi alla vita di strada e abbandonò suo figlio, che crebbe in un istituto a spese dello stato.

Non è forse possibile che il folle abbia commesso questi crimini per mettere in ridicolo l'immagine di quella stessa polizia che aveva inavvertitamente distrutto la sua famiglia?

Purtroppo non lo sapremo mai.

Eppure, ciò che sembra chiaro è che, prendendosi gioco dell'inefficienza dei protettori della cittadinanza, James Schneider — il «collezionista di ossa» — stava compiendo la propria vendetta sulla città stessa così come sulle sue vittime innocenti.

Lincoln Rhyme appoggiò nuovamente la testa sul cuscino e ricominciò a guardare il profilo.

La terra è più pesante di qualsiasi altra cosa.

È la terra stessa, la polvere di un nucleo di ferro incandescente, e non uccide togliendo l'aria dai polmoni ma comprimendo gli alveoli fino a farli morire per il panico dell'immobilità forzata.

Amelia avrebbe preferito essere *già* morta. Pregava di morire. Alla svelta. Di paura o per un attacco cardiaco. Prima che la prima palata di terra le colpisse la faccia. Pregava per questo con più fervore di quanto Lincoln Rhyme avesse pregato per avere le sue pillole e il suo liquore.

Sdraiata nella fossa che il sosco aveva scavato nel suo giardino di casa, Amelia sentiva sulla pelle l'avanzare della terra fertile, densa e verminosa, che si muoveva lungo il suo corpo immobile.

Sadicamente, lui la stava seppellendo con lentezza, buttandole addosso soltanto poca terra alla volta e distribuendola con cura intorno al suo corpo. Aveva iniziato dai piedi. Ora era arrivato al petto, con la terra che le scivolava nell'accappatoio e intorno al seno come le dita di un amante.

Sempre più pesante, sempre più opprimente. Le comprimeva i polmoni; Amelia riusciva a inghiottire soltanto pochissima aria per volta. Lui si fermò un paio di volte a guardarla, poi continuò.

Gli piace guardare...

Le mani dietro la schiena, il collo teso al massimo per mantenere la testa al di sopra della marea nera montante.

Poi il suo petto fu completamente sepolto. Le sue spalle, la sua gola. La terra fredda si sollevò fino alla pelle calda del suo volto, compattandosi intorno alla sua testa in modo che Amelia non poté più muoversi. Alla fine, lui si chinò e le strappò il nastro adesivo dalla bocca. Quando Amelia tentò di gridare, le versò una manciata di terra sulla faccia. Amelia rabbrivì, tossì, sputando il terriccio scuro. Con le orecchie che le ronzavano, udì per qualche strano motivo una vecchia canzone della sua infanzia, *Le verdi foglie dell'estate*, una canzone che suo padre metteva di continuo sullo stereo di casa. Una canzone dolorosa, ossessionante. Chiuse gli occhi. Tutto stava diventando nero. Aprì la bocca una volta e inghiottì un'altra manciata di terra.

Lasciare in pace i morti...

E poi fu sotto.

Assoluto silenzio. Nessun soffocamento, nessun gemito — la terra era un sigillo perfetto. Non aveva aria nei polmoni, non poteva emettere alcun suono. Silenzio, fatta eccezione per la melodia ossessionante di quella vecchia canzone e il rombo che le cresceva nelle orecchie di attimo in attimo.

Poi la pressione sul suo volto cessò e il suo corpo divenne insensibile, insensibile come il corpo di Lincoln Rhyme. La sua mente cominciò a chiudersi.

Tenebra, tenebra. Nessuna parola da suo padre. Niente da Nick... Nessun sogno di scalare la marcia dalla quinta alla quarta per spingere la lancetta del tachimetro ancora un po' più su.

Tenebra.

Lasciare in pace i...

La massa che le premeva addosso, spingendo, spingendo. Vedeva soltanto un'immagine: la mano che usciva dalla fossa la mattina precedente, chiedendo pietà. Quando nessuna pietà le sarebbe stata data.

La mano che le faceva cenno di seguirla.

Rhyme, mi mancherai.

Lasciare...

34

Qualcosa le colpì la fronte. Con forza. Amelia sentì il tonfo, ma non provò alcun dolore.

Cosa? Cosa? La sua pala? Un mattone? Magari in un istante di compassione, 823 aveva deciso che la sua morte lenta era più di quanto chiunque potesse sopportare e stava cercando la sua gola per tagliarle la giugulare.

Un altro colpo, e un altro ancora. Amelia non poteva aprire gli occhi, ma divenne consapevole della luce che aumentava intorno a lei. Dei colori. E dell'aria. Si tolse con forza la massa di terra dalla bocca e cominciò a succhiare quantità infinitesime di aria, tutto ciò che riusciva a respirare. Cominciò a tossire con violenza, sputando e rantolando.

Spalancò le palpebre e, con gli occhi velati di lacrime, si scoprì a fissare la sagoma confusa di Lon Sellitto, inginocchiato sopra di lei accanto a due medici con le giacche leggere di un'ambulanza, uno dei quali le infilò in bocca due dita rivestite di lattice per tirare fuori altro terriccio mentre l'altro preparava una maschera a ossigeno collegata a una bombola verde.

Sellitto e Banks continuarono a liberarle il corpo, spalando via la terra con le mani muscolose. La sollevarono di peso, lasciando l'accappatoio nella fossa come fosse la pelle di un serpente. Sellitto, da vecchio divorziato che era, distolse castamente lo sguardo dal suo corpo mentre le copriva le spalle con la sua giacca. Il giovane Jerry Banks, invece, la guardò eccome, ma Amelia sentì di amarlo ugualmente.

«Avete...?» sibilò, poi si arrese a un altro devastante attacco di tosse.

Sellitto lanciò un'occhiata a Banks, che era quello con meno fiato dei due. Doveva aver rincorso il sosco per qualche centinaio di metri in più. Il giovane detective scosse la testa. «È scappato.»

Sollevandosi a sedere, Sachs inalò una boccata di ossigeno dalla maschera.

«Come?» rantolò. «Come l'avete saputo?»

«Rhyme», rispose lui. «Non chiedermi come ha fatto. Ha chiamato un 10-13 per ogni membro della squadra. Quando ha sentito che stavamo tutti bene, ci ha mandati qui immediatamente.»

Poi, improvvisamente, l'insensibilità la abbandonò. Così, come un lampo. E, per la prima volta, Amelia Sachs si rese conto *davvero* di ciò che era accaduto. Lasciò cadere la maschera dell'ossigeno e indietreggiò in preda al panico, con le lacrime che le rigavano le guance e il suo lamento isterico che si faceva sempre più intenso, penetrante, acuto. «No, no, no...»

Si schiaffeggiò le braccia e le gambe, frenetica, tentando di scuotersi di dosso l'orrore che le si era aggrappato al corpo come uno sciame d'api.

«Oh Dio...oh Dio...No...»

«Sachs?» domandò Banks, allarmato. «Ehi, Sachs?»

Sellitto lo allontanò con un cenno. «Va tutto bene.» Le tenne un braccio intorno alle spalle mentre lei cadeva carponi e vomitava violentemente, singhiozzando, singhiozzando, afferrando disperatamente la terra smossa tra le dita quasi volesse strangolarla.

Infine Sachs si calmò e si sedette sulle gambe nude. Cominciò a ridere, dapprima piano, poi sempre più forte. Una risata isterica, sbalordita nel constatare che il cielo si era aperto e che stava piovendo — grosse gocce estive — e che lei non se ne era nemmeno resa conto.

Le braccia intorno alle sue spalle. La faccia premuta contro la sua. Rimasero così per un lungo istante.

«Sachs... Oh, Sachs.»

Amelia si allontanò dal Clinitron e prese una vecchia poltrona da un angolo della stanza. Con indosso un paio di pantaloni blu e una maglietta a maniche corte dell'Hunter College, si lasciò cadere sulla sedia e buttò le splendide gambe sopra un bracciolo come una ragazzina.

«Perché noi, Rhyme? Perché se l'è presa con noi?» La sua voce era un sussurro rauco a causa della terra che aveva inghiottito.

«Perché le persone che ha rapito non sono le vere vittime. Le vere vittime-

me siamo noi.»

«Noi *chi*?» domandò lei.

«Non ne sono sicuro. La società, forse. O la città. O le Nazioni Unite. Gli sbirri. Mi sono riletto la sua bibbia — il capitolo su James Schneider. Ricordi la teoria di Terry sul perché stava lasciando gli indizi?»

«Come se ci rendesse complici», disse Sellitto. «Per condividere il senso di colpa. E rendergli più facile uccidere.»

Rhyme annuì ma disse: «Non credo che il motivo sia questo, però. Credo che gli indizi fossero un modo per attaccare *noi*. Ogni vittima morta era una sconfitta per noi».

Con i suoi vecchi vestiti e i capelli tirati indietro in una coda di cavallo, Sachs sembrava ancora più bella che negli ultimi due giorni. Ma i suoi occhi erano fragili. Rhyme immaginò che stesse rivivendo ogni palata di terra che le era stata buttata addosso, e il pensiero di lei che veniva sepolta viva era tanto inquietante che si scoprì costretto a guardare da un'altra parte.

«Che cos'ha contro di noi?» domandò lei.

«Non lo so. Il padre di Schneider venne arrestato per errore e morì in prigione. Il nostro sosco? E chi può saperlo? A me interessano soltanto le prove...»

«... non i motivi.» Amelia finì la frase.

«Mi piacerebbe sapere perché ha cominciato a prendersela direttamente con noi,» disse Banks indicando Sachs con un cenno del capo.

«Abbiamo trovato il suo nascondiglio e abbiamo salvato la bambina. Non credo che ci aspettasse tanto presto. Magari si è semplicemente incalzato. Lon, abbiamo bisogno di babysitter ventiquattr'ore su ventiquattro per ognuno di noi. Avrebbe potuto benissimo andarsene dopo che abbiamo salvato la bambina, invece è rimasto nei paraggi per fare altri danni. Tu e Jerry, io, Cooper, Haumann, Polling, siamo tutti sulla sua lista, puoi scommetterci. Nel frattempo, manda i ragazzi di Peretti a casa di Sachs. Sono sicuro che non ha lasciato tracce, ma potrebbe comunque esserci qualcosa. Se n'è andato molto più alla svelta di quanto non avesse pianificato.»

«Farei meglio a tornare lì», disse Amelia.

«No», ribatté Rhyme.

«Devo occuparmi della scena.»

«Devi riposarti un po',» ordinò lui. «*Questo* è ciò che devi fare, Sachs. Se posso permettermi, hai un aspetto orribile.»

«Sì, agente», disse Sellitto. «È un ordine. Ti ordino di restare a riposo per il resto della giornata. Abbiamo duecento uomini che lo stanno cercando. E Fred Dellray ha altri centoventi agenti federali.»

«Ho una scena del crimine nel giardino di casa mia e voi non volete mandarmi a esaminarla?»

«Esattamente», disse Rhyme.

Sellitto camminò fino alla porta. «Ci sono problemi, agente?»

«Nossignore.»

«Andiamo, Banks, abbiamo del lavoro da fare. Hai bisogno di un passaggio, Sachs? Oppure si fidano ancora a darti in mano un volante?»

«No, grazie, ho la macchina», disse Amelia.

I due detective se ne andarono. Rhyme udì le loro voci echeggiare nel corridoio vuoto. Poi la porta si chiuse alle loro spalle.

Rhyme si rese conto che le luci del soffitto erano accese al massimo. Premette diversi comandi e le attenuò.

Sachs si stiracchiò.

«Bene», disse proprio mentre Rhyme diceva: «Eccoci qui».

Amelia guardò l'orologio. «È tardi.»

«Sì.»

Si alzò e andò a prendere la sua borsa sulla scrivania. La prese. La aprì, trovò il suo necessaire e si esaminò il labbro tagliato con lo specchietto.

«Non è tanto brutto», disse Rhyme.

«Frankenstein», disse lei, tastandosi la ferita. «Perché non usano del filo da sutura color carne?» Mise via lo specchietto e si mise la borsa a tracolla. «Hai spostato il letto», notò. Il Clinatron era più vicino alla finestra, adesso.

«L'ha spostato Thom. Così posso guardare il parco. Se ne ho voglia.»

«Oh, è una bella cosa.»

Amelia andò alla finestra e guardò giù.

Oh, per l'amor di Dio, pensò Rhyme. Fallo. Che cosa può succedere? «Vuoi restare qui?» domandò d'un fiato. «Voglio dire, si sta facendo tardi. E la Scientifica spargerà polvere nel tuo appartamento per ore.»

Avvertì una folle fitta di ansia nel profondo dell'animo. *Oh, smettila*, pensò, furioso con se stesso. Fino a che il viso di lei sbocciò in un sorriso. «Mi piacerebbe.»

«Bene.» La mascella gli tremava per l'eccesso di adrenalina. «Meraviglioso. Thom!»

Ascoltare un po' di musica, bere un po' di whisky. Magari le avrebbe

raccontato qualcos'altro sulle scene dei crimini più famosi. E lo storico che era in lui era anche curioso di sapere di suo padre, del lavoro della polizia negli anni Sessanta e Settanta. Di com'era il famigerato distretto di Midtown South ai vecchi tempi.

«Thom!» gridò Rhyme. «Porta delle lenzuola. E una coperta. Thom! Non so che cosa diavolo sta facendo. *Thom!*»

Sachs fece per dire qualcosa, ma l'aiutante apparve sulla porta e disse in tono contrariato: «Un solo grido maleducato sarebbe stato sufficiente, sai, Lincoln».

«Amelia si ferma qui anche stanotte. Potresti prendere delle coperte e un cuscino per il divano?»

«No, non di nuovo sul divano», disse lei. «È come dormire su uno scoglio.»

Rhyme venne trafitto da una scheggia di disappunto. E pensò amaramente tra sé che era qualche anno che non provava *quella* emozione. Rassegnato, sorrise comunque e disse: «C'è una camera da letto, di sotto. Thom può sistemarla per te».

Ma Sachs appoggiò la borsa sulla scrivania. «Non c'è problema, Thom. Non è necessario.»

«Non è un fastidio.»

«Va bene così. Buonanotte, Thom.» Amelia si avvicinò alla porta.

«Be', io...»

Amelia sorrise.

«Ma...» cominciò lui, spostando lo sguardo da lei a Rhyme, che scosse la testa accigliato.

«*Buonanotte*, Thom», disse lei con decisione. «Dormi bene.» E chiuse lentamente la porta mentre lui usciva in corridoio. La maniglia scattò con un sonoro *click*.

Sachs si scalcìò via le scarpe, si tolse i pantaloni e la maglietta. Indossava un reggiseno di pizzo e un paio di mutandine di cotone larghe. Salì sul Clinitron accanto a Rhyme, mostrando ogni singolo grammo dell'autorità che le donne bellissime esercitano quando entrano in un letto con un uomo.

Si agitò sulle minuscole palline del materasso e rise. «È un letto magnifico», disse, stiracchiandosi come una gatta. Poi, con gli occhi chiusi, domandò: «Non ti dispiace, vero?»

«Non mi dispiace affatto.»

«Rhyme?»

«Sì?»

«Raccontami qualcos'altro del tuo libro, ti va? Qualche altra scena del crimine.»

Rhyme cominciò a descriverle un astuto serial killer del Queens, ma dopo meno di un minuto Amelia già dormiva.

Rhyme abbassò lo sguardo e notò il seno di lei contro il suo torace, il ginocchio di lei appoggiato alla sua coscia. I capelli di una donna gli ricadevano sulla faccia per la prima volta da anni. Gli facevano il solletico. Aveva dimenticato che succedeva così. Per essere qualcuno che viveva così tanto nel passato, con una memoria così ferrea, rimase sorpreso scoprendo di non riuscire a ricordare con esattezza quando era stata l'ultima volta che aveva sperimentato quella sensazione. Ciò che riusciva a ricordare era un amalgama di serate con Blaine, supposeva, prima dell'incidente. Ricordava, questo sì, che a volte aveva deciso di sopportare il solletico, di non spostare le ciocche, per non disturbare sua moglie.

Ora, naturalmente, non avrebbe potuto spostare i capelli di Sachs nemmeno se Dio in persona gli avesse chiesto di farlo. Ma non gli passava neanche per la testa di fare una cosa del genere. Anzi, tutto l'opposto: avrebbe voluto prolungare quella sensazione sino alla fine dell'universo.

35

La mattina seguente Lincoln Rhyme era di nuovo solo.

Thom era andato a fare la spesa e Mel Cooper era al laboratorio della DCRI in centro. Vince Peretti aveva completato il lavoro di CS nel palazzo della Van Brevoort e nell'appartamento di Sachs. Avevano trovato pochissimi indizi, anche se Rhyme attribuiva la mancanza di PF all'ingegnosità del sosco, non allo scarso talento di Peretti.

Rhyme era in attesa del rapporto CS. Ma sia Dobyns che Sellitto erano convinti che il sosco 823 fosse tornato sottoterra — almeno temporaneamente. Nelle ultime dodici ore non c'erano stati altri attacchi alle forze di polizia e nessun'altra persona era stata rapita.

La guardia del corpo di Sachs — un grosso poliziotto di ronda della MTS — l'aveva accompagnata a un appuntamento con un otorinolaringoiatra in un ospedale di Brooklyn: la terra le aveva causato non pochi danni alla gola. Anche Rhyme aveva una guardia del corpo posizionata davanti all'ingresso di casa sua — un poliziotto del ventesimo distretto che Rhyme conosceva da anni e con cui si era goduto una discussione sui me-

riti della torba scozzese piuttosto che di quella irlandese nella produzione di whisky.

Rhyme era di buonumore. Chiamò al pianterreno con il citofono. «Aspetto un medico nel giro di un paio d'ore. Puoi farlo salire.»

Il poliziotto disse che non c'erano problemi.

Rhyme si appoggiò al cuscino e si rese conto di non essere del tutto solo. I falchi camminavano avanti e indietro sul davanzale della finestra. Raramente nervosi, ora sembravano a disagio. Si stava avvicinando un altro temporale. La finestra della camera da letto rivelava un cielo terso e calmo, ma Rhyme si fidava degli uccelli: erano barometri infallibili.

Guardò l'orologio alla parete. Erano le undici del mattino. E lui era lì, proprio come due giorni prima, ad attendere l'arrivo di Berger. Questa è la vita, pensò: si rimanda e si rimanda, ma alla fine, con un po' di fortuna, arriviamo dove dobbiamo arrivare.

Guardò la televisione per venti minuti, vagando da un canale all'altro in cerca di servizi sui rapimenti. Ma tutte le stazioni stavano trasmettendo speciali sul giorno di apertura della conferenza delle Nazioni Unite. Rhyme li trovò noiosi e si sintonizzò su una replica di *Matlock*, poi cambiò su una bellissima reporter della CNN in piedi di fronte al quartier generale **delle** Nazioni Unite e alla fine spese il maledetto aggeggio.

Il telefono squillò, e Rhyme intraprese la complicata procedura che gli era necessaria per rispondere. «Pronto.»

Ci fu una pausa di silenzio prima che una voce maschile dicesse: «Lincoln?»

«Sì?»

«Sono Jim Polling. Come va?»

Rhyme si rese conto di non aver visto molto il capitano dal giorno prima, fatta eccezione per la conferenza stampa della sera precedente, quando aveva sussurrato le risposte al sindaco e al capo della polizia, Wilson.

«Bene. Qualcosa sul nostro sosco?» domandò Rhyme.

«Ancora niente. Ma lo prenderemo.» Un'altra pausa. «Sei solo?»

«Sì.»

Ancora silenzio. Più lungo, questa volta.

«Va bene se passo di lì?»

«Certo.»

«Tra mezz'ora?»

«Ci sarò», disse Rhyme in tono gioviale.

Appoggiò la testa sul cuscino e il suo sguardo si posò sul filo da bucato

annodato appeso accanto al profilo. Non avevano ancora trovato nessuna risposta sul nodo. Era un vicolo cieco. Rhyme detestava l'idea di abbandonare il caso senza scoprire che tipo di nodo fosse. Poi si ricordò che Polling era un pescatore. Forse avrebbe riconosciuto...

Polling, rifletté Rhyme.

James Polling...

Era strano come il capitano avesse insistito che fosse Rhyme a occuparsi del caso. Come avesse lottato per affidarlo a lui piuttosto che a Peretti — che politicamente, per Polling, sarebbe stata la scelta migliore. E ricordò anche come aveva perso completamente le staffe con Dellray quando il federale aveva tentato di sottrarre l'indagine al dipartimento di Polizia di New York.

Ora che ci pensava, il coinvolgimento di Polling nel caso era un mistero. L'823 non era il tipo di criminale che uno si prende in carico volontariamente, nemmeno se si è in cerca di casi succosi per migliorare il proprio curriculum di arresti. Troppe possibilità di perdere delle vittime, troppe opportunità per la stampa — e per i pezzi grossi — di prendersela con te perché hai sbagliato.

Polling...

Rhyme ricordò come entrava di corsa nella sua camera da letto, controllava i loro progressi e poi se ne andava.

Certo, lui doveva riferire al sindaco e al capo della polizia. Ma — il pensiero gli scivolò inaspettatamente nel cervello — c'era forse qualcun *altro* a cui Polling faceva riferimento?

Qualcuno che voleva tenere sotto controllo l'indagine? Lo stesso sosco, magari?

Ma come poteva Polling avere una qualsiasi connessione con il sosco 823? Sembrava che...

Poi ci arrivò.

Era possibile che Polling *fosse* il sosco?

Certo che no. Era ridicolo. Assurdo. Anche a prescindere dai mezzi e dalle motivazioni, c'era sempre la questione dell'opportunità. Il capitano era stato lì, nella stanza di Rhyme, quando alcuni dei rapimenti si erano verificati...

O no?

Rhyme sollevò lo sguardo sul profilo.

Abiti scuri e pantaloni di cotone spiegazzati. Polling aveva indossato vestiti scuri, nei giorni precedenti. Ma... e allora? Come lui, tanti altri...

Al piano di sotto, una porta si aprì e si richiuse.

«Thom?»

Nessuna risposta. Thom non doveva tornare che di lì a qualche ora.

«Lincoln?»

Oh, no. Maledizione. Cominciò a comporre un numero di telefono con l'ECU.

9-1-...

Con il mento, spostò il cursore sul 2.

Passi sulle scale.

Tentò di rifare il numero ma, nella disperazione, spinse il joystick al di là della sua portata.

E Jim Polling entrò nella stanza. Rhyme aveva fatto conto sul fatto che il babysitter l'avrebbe avvisato prima di far salire qualcuno. Ma, ovviamente, uno sbirro di ronda avrebbe lasciato entrare un capitano di polizia senza nemmeno pensarci due volte.

La giacca scura di Polling era sbottonata, e Rhyme lanciò un'occhiata alla pistola automatica che il capitano portava appesa al fianco. Non riuscì a vedere se si trattava di una pistola di ordinanza. Ma sapeva che le Colt calibro 32 erano nella lista delle armi personali approvate dal dipartimento di Polizia di New York.

«Lincoln», disse Polling. Era chiaramente a disagio, prudente. I suoi occhi si posarono sul frammento sbiancato di colonna vertebrale.

«Come va, Jim?»

«Non male.»

Polling l'escursionista. Magari la cicatrice sull'impronta digitale era stata provocata da anni e anni trascorsi a lanciare una canna da pesca? O forse da un incidente con un coltello da caccia? Rhyme tentò di guardare, ma Polling teneva le mani conficcate profondamente nelle tasche dei pantaloni. Aveva qualcosa là dentro? Un coltello?

Di certo Polling conosceva la medicina legale e le scene del crimine: sapeva benissimo come *non* lasciare prove.

Il passamontagna? Se Polling era il sosco, doveva indossare la maschera, ovviamente... perché una delle vittime avrebbe potuto vederlo in seguito. E il dopobarba... e se il sosco non avesse affatto *indossato* il profumo, ma si fosse limitato a portarne con sé una boccetta per spargerne un po' sulle scene allo scopo di far *credere* loro che usava del dopobarba? In modo che quando Polling si faceva vivo nessuno potesse sospettare di lui, dato che non ne aveva addosso nemmeno una goccia.

«Sei solo?» domandò Polling.

«Il mio assistente...»

«Il poliziotto al piano di sotto ha detto che non sarebbe tornato per un po'.»

Rhyme esitò. «Esatto», aggiunse infine.

Polling era snello ma forte, con i capelli color sabbia. Gli tornarono in mente le parole di Terry Dobyns: qualcuno che si dà da fare, che occupa una posizione preminente nella società. Un assistente sociale, un consulente, un politico. Qualcuno che aiuta altre persone.

Come un poliziotto, per esempio.

Rhyme si chiese se stava per morire. E, con sua grande sorpresa, si rese conto che non voleva. Non a quel modo, non alle condizioni dettate da qualcun altro.

Polling si mosse e si avvicinò al letto.

Ma non c'era niente che Rhyme potesse fare. Era completamente alla mercé di quell'uomo.

«Lincoln», ripeté Polling in tono grave.

I loro sguardi si incontrarono e tra loro passò una sensazione simile a una scarica elettrica. Scintille. Il capitano si affrettò a guardare fuori dalla finestra. «Te lo sarai chiesto, vero?»

«Di che cosa stai parlando?» «Perché ho voluto che il caso fosse tuo.» «Immaginavo che fosse per la mia personalità.» La battuta non strappò nemmeno l'ombra di un sorriso dalle labbra del capitano. «*Perché* volevi me, Jim?»

Il capitano intrecciò le dita. Dita sottili ma forti. Le mani di un pescatore, uno sport che sì, poteva anche essere garbato, ma il cui scopo era comunque quello di strappare una povera creatura dalla propria casa e di tagliarle il ventre con un coltello affilato.

«Quattro anni fa, il caso Shepherd. Ci lavoravamo insieme.»

Rhyme annuì.

«Gli operai trovarono il corpo di quel poliziotto alla fermata della metropolitana.»

Un gemito, ricordò Rhyme, simile al rumore del *Titanio* che affonda. Poi un'esplosione violenta come un colpo di fucile mentre la trave si abbatteva sul suo collo e la terra si compattava intorno al suo corpo.

«E tu ti sei occupato della scena. Tu in persona, come facevi sempre.»

«L'ho fatto, sì.»

«Sai come siamo riusciti a condannare Shepherd? Avevamo un testimo-

ne.»

Un testimone? Rhyme non ne aveva mai sentito parlare. Dopo l'incidente aveva perso completamente le tracce del caso, tranne quando aveva appreso che Shepherd era stato condannato e, tre mesi dopo, pugnalato a morte nel carcere di Riker's Island da un aggressore che non era mai stato catturato.

«Un testimone oculare», continuò Polling. «Era in grado di piazzare Shepherd nella casa di una delle vittime con l'arma del delitto.» Il capitano si avvicinò al letto e incrociò le braccia. «Avevamo quel testimone un giorno *prima* di trovare l'ultimo cadavere — quello nella metropolitana. Prima che io inoltrassi la richiesta formale che tu ti occupassi della scena.»

«Che cosa stai dicendo, Jim?»

Lo sguardo del capitano si fissò sul pavimento. «Non avevamo bisogno di te. Non avevamo *bisogno* del tuo rapporto.»

Rhyme non disse nulla.

Polling annuì. «Capisci che cosa ti sto dicendo? Volevo inchiodare quel bastardo di Shepherd... e volevo un caso a prova di bomba. E tu sai che effetto fa un rapporto CS firmato da Lincoln Rhyme agli avvocati della difesa. Li fa cagare addosso dalla paura.»

«Ma Shepherd sarebbe stato condannato anche senza il mio rapporto sulla scena della metropolitana.»

«Esattamente, Lincoln. Ma è anche peggio di così. Vedi, mi era giunta voce dalla MTA Engineering che il sito non era sicuro.»

«Il cantiere della metropolitana. E tu mi hai fatto lavorare sulla scena prima che lo sistemassero?»

«Shepherd era un assassino di poliziotti.» Il volto di Polling si contorse per il disgusto. «Volevo prenderlo. Avrei fatto qualsiasi cosa per riuscire a inchiodarlo. Ma... «Abbassò la testa e se la prese tra le mani.

Rhyme non disse nulla. Nella sua mente, udì il gemito della trave, l'esplosione del legno che si spezzava. Poi il fruscio della terra che scivolava intorno a lui. Una strana, calda pace nel suo corpo mentre il suo cuore sfarfallava impazzito per il terrore.

«Jim...»

«È per questo che ti ho voluto in questo caso, Lincoln. Capisci?» Un'espressione miserabile attraversò il volto rude del capitano; stava fissando la vertebra appoggiata sul tavolo. «Continuavo a sentire queste storie sulla tua vita che era una merda. Che ti stavi consumando qui. Che parlavi di ucciderti. Mi sentivo così maledettamente in colpa. Volevo tentare di re-

stituirti un po' della tua vita.»

«E hai vissuto con questo rimorso per tre anni e mezzo», disse Rhyme.

«Sai come sono fatto, Lincoln. *Tutti* sanno come sono fatto.

Io arresto qualcuno, quello mi rompe i coglioni, e io lo faccio *secco*. Se mi fisso su un criminale, non mi fermo fino a quando

il bastardo non è impacchettato ed etichettato e pronto a partire per la galera. Non riesco a controllarmi. So che a volte ho combinato dei casini con qualcuno. Ma erano criminali — o almeno sospetti. Non erano i miei, non erano poliziotti. Quello che è successo a te... quello è stato orribile. Ho commesso un errore terribile.»

«Non ero un novellino», disse Rhyme. «Non ero *obbligato* a occuparmi di una scena che non ritenevo sicura.»

«Ma...»

«Arrivo al momento sbagliato?» disse un'altra voce dalla porta.

Rhyme sollevò lo sguardo, aspettandosi di vedere Berger. Invece era Peter Taylor. Rhyme ricordò che il medico sarebbe dovuto tornare proprio quel giorno per controllare il suo paziente dopo l'attacco di disreflessia. Immaginò anche che il dottore avesse intenzione di fargli la predica su Berger e sulla Lethe Society. Rhyme non era dell'umore giusto: voleva un po' di tempo da passare da solo — per digerire la confessione di Polling. Al momento la rivelazione era semplicemente lì, insensibile come le sue gambe. Ciò nonostante, disse: «Entra, Peter».

«Hai un sistema di sicurezza molto strano, Lincoln. La guardia mi ha chiesto se ero un medico e mi ha fatto salire. Che cosa significa? Che i ragionieri e gli avvocati vengono mandati via a calci?»

Rhyme rise. «Ci metterò soltanto un secondo.» Si voltò nuovamente verso Polling. «È il destino, Jim. Ecco che cosa mi è successo. Nient'altro che il destino. Mi sono trovato nel posto sbagliato al momento sbagliato. Capita.»

«Grazie, Lincoln.» Polling appoggiò una mano sulla spalla di Rhyme e la strinse leggermente.

Rhyme annuì e, per evitare la gratitudine indesiderata del capitano, presentò i due uomini. «Jim, questo è Peter Taylor, uno dei miei medici. E questo è Jim Polling: un tempo lavoravamo insieme.»

«È un piacere conoscerla», disse Taylor, allungando la mano destra. Fu un gesto insolitamente ampio, e gli occhi di Rhyme lo seguirono, notando in una frazione di secondo la profonda cicatrice a mezzaluna sull'indice destro di Taylor.

«No!» gridò Rhyme.

«E così anche tu sei uno sbirro.» Taylor afferrò strettamente la mano di Polling mentre faceva scivolare il coltello — tenuto saldamente nella mano sinistra — dentro e fuori dal petto del capitano, tre volte, in rapida successione, muovendosi intorno alle costole con la delicatezza di un chirurgo. Senza dubbio per non scalfire le ossa preziose.

36

Taylor fu accanto al letto con due lunghi passi. Afferrò il controllo ECU da sotto il dito di Rhyme e lo lanciò dall'altra parte della stanza.

Rhyme ispirò per gridare, ma il medico gli disse: «È morto anche lui. Il poliziotto», indicando la porta con un cenno. Si riferiva alla guardia al piano di sotto. Fissò affascinato Polling che sussultava come un animale macellato, sprizzando sangue sui muri e sul pavimento.

«Jim!» gridò Rhyme. «No, oh, no...»

Il capitano si teneva le mani sul petto. Un gorgoglio ripugnante gli salì dalla gola e sembrò riempire il silenzio della stanza, accompagnato dai tonfi frenetici delle sue scarpe sul pavimento. Ebbe un ultimo, violento sussulto, poi giacque immobile, gli occhi vitrei e chiazzi di sangue fissi sul soffitto.

Taylor si voltò verso il letto e vi girò intorno, tenendo lo sguardo fisso su Lincoln Rhyme. Girava lentamente, con il coltello in mano. Il suo respiro era affannoso.

«Chi sei?» annaspò Rhyme.

Silenziosamente, Taylor fece un passo avanti e mise le dita intorno al braccio di Rhyme, strizzò l'osso diverse volte, forse con forza, forse no. La sua mano si allungò verso l'anulare sinistro di Rhyme. Lo sollevò dall'apparecchio ECU e lo accarezzò con la lama insanguinata del coltello. Poi infilò la punta aguzza sotto l'unghia.

Rhyme provò un dolore lontano, una sensazione di tremolio. Poi il dolore si fece più acuto. Gemette.

Taylor notò qualcosa e si immobilizzò. Spalancò la bocca. Si sporse in avanti, fissando la copia di *Crimini nella vecchia New York* posata sul leggio del dispositivo per voltare le pagine.

«Ecco come... L'hai trovato davvero... Ah, la polizia dovrebbe essere orgogliosa di averti nei suoi ranghi, Lincoln Rhyme. Credevo ci sarebbero voluti giorni prima che tu arrivassi alla casa. Ero convinto che, a quel pun-

to, la piccola Maggie sarebbe stata spolpata dai cani.»

«Perché stai facendo questo?» domandò Rhyme.

Ma Taylor non rispose: stava esaminando Rhyme attentamente, borbottando quasi tra sé. «Non eri così bravo, sai. Ai vecchi tempi. Ti sfuggivano un sacco di cose allora, vero? Ai vecchi tempi.»

Ai vecchi tempi... Che cosa intendeva dire?

Scosse la testa semicalva, i capelli grigi — non castani — e guardò la copia del libro di testo di medicina legale scritto da Rhyme. Un lampo di riconoscimento gli passò nello sguardo, e Rhyme cominciò a capire.

«Hai letto il mio libro», disse il criminalista. «L'hai studiato. In biblioteca, giusto? Nella sede della biblioteca pubblica vicino a casa tua?»

Dopotutto, il sosco 823 era un lettore.

E così, conosceva le procedure CS di Rhyme. Ecco perché aveva ripulito i luoghi con tanta attenzione, perché aveva indossato un paio di guanti anche per toccare superfici che la maggior parte dei criminali non avrebbe mai immaginato potessero trattenere le impronte, ecco perché aveva spruzzato il dopobarba nei locali: sapeva perfettamente che cosa avrebbe cercato Sachs.

E, naturalmente, il manuale non era l'unico libro che aveva letto.

Aveva letto anche *I luoghi del delitto*. Ecco che cosa gli aveva dato l'idea degli indizi artificiali — indizi della vecchia New York. Indizi che soltanto Lincoln Rhyme sarebbe stato in grado di capire.

Taylor prese la vertebra che lui stesso aveva dato a Rhyme otto mesi prima e se la rigirò tra le dita con aria assente. E Rhyme vide il regalo, allora tanto commovente, per ciò che era in realtà: un orribile proemio.

Lo sguardo di Taylor era sfuocato, distante. Rhyme ricordò di aver già visto quello sguardo — quando Taylor l'aveva esaminato nei mesi precedenti. L'aveva attribuito alla concentrazione del medico, ma ora sapeva che si trattava di follia. Il controllo che Taylor aveva lottato per mantenere stava lentamente scomparendo.

«Dimmi», domandò Rhyme. «Perché?»

«Perché?» sussurrò Taylor muovendo la mano lungo la gamba di Rhyme, tastando ancora una volta, ginocchio, stinco, caviglia. «Perché tu eri qualcosa di notevole, Rhyme. Di unico. Eri invulnerabile.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Come si può punire un uomo che vuole morire? Se lo uccidi, hai fatto ciò che voleva. Quindi dovevo farti venire voglia di vivere.»

E finalmente, Rhyme trovò la risposta.

Ai vecchi tempi...

«Era fasullo, vero?» sussurrò. «Quel certificato di morte del medico legale di Albany. L'hai scritto tu.»

Colin Stanton. Il dottor Taylor era Colin Stanton.

L'uomo la cui famiglia era stata macellata davanti ai suoi occhi nelle strade di Chinatown. L'uomo che era rimasto paralizzato di fronte ai corpi di sua moglie e dei suoi due bambini mentre morivano dissanguati, l'uomo che non era riuscito a compiere la scelta impossibile di chi salvare tra loro.

Ti sfuggivano delle cose. Ai vecchi tempi.

Ora, troppo tardi, anche gli ultimi pezzi del rompicapo andarono al loro posto.

Il fatto che osservava le vittime: T.J. Colfax e Monelle e Carole Ganz. Aveva rischiato la cattura per poterle guardare — proprio come Stanton era rimasto a guardare la sua famiglia, vedendola morire. Voleva vendetta ma era un medico, aveva giurato di non togliere mai la vita, e così, per riuscire a uccidere, doveva trasformarsi nel proprio antenato spirituale — il collezionista di ossa, James Schneider, un pazzo del XIX secolo la cui famiglia era stata distrutta dalla polizia.

«Quando sono uscito dall'ospedale psichiatrico sono tornato a Manhattan. Ho letto il rapporto dell'inchiesta e ho saputo come non avevi capito che l'assassino era ancora in casa e come lui era riuscito ad abbandonare l'appartamento. Sapevo che dovevo ucciderti. Ma non potevo. Non so perché... continuavo ad aspettare e aspettare che succedesse qualcosa. Poi ho trovato il libro. James Schneider... aveva passato esattamente quello che avevo passato io. Lui l'aveva fatto: quindi potevo farlo anch'io.»

Li ho presi, fino all'osso.

«Il necrologio», disse Rhyme.

«Giusto. L'ho scritto io stesso sul mio computer. Poi l'ho mandato via fax al dipartimento di Polizia di New York, così non avrebbero sospettato di me. E poi sono diventato qualcun altro. Il dottor Peter Taylor. Mi sono reso conto soltanto dopo del perché avevo scelto proprio quel nome. Non riesci a immaginarlo?» Gli occhi di Stanton si spostarono sul diagramma. «La risposta è lì.»

Rhyme guardò il poster.

- Conosce i rudimenti del tedesco.

«*Schneider*», disse con un sospiro. «Significa 'sarto'. Come 'tailor'.»

Stanton annuì. «Ho passato settimane in biblioteca a leggere libri sui traumi della colonna vertebrale e poi ti ho telefonato, dicendo che ero stato mandato dal traumatologico del Columbia. Avevo intenzione di ucciderti durante il primo appuntamento, di tagliare la tua carne un pezzo per volta, di lasciarti morire dissanguato. Potevano volerci ore. Persino giorni. Ma poi che cosa è successo?» Spalancò gli occhi. «Ho scoperto che volevi *ucciderti*.»

Si chinò più vicino a Rhyme. «Gesù, ricordo ancora la prima volta che ti ho visto. Brutto figlio di puttana. *Eri* morto. E io sapevo che cosa dovevo fare — dovevo farti avere *voglia* di vivere. Dovevo ridarti uno scopo.»

Allora non aveva importanza *chi* rapiva. Chiunque sarebbe andato bene. «Non ti curavi nemmeno se le vittime sopravvivevano o morivano.»

«Certo che no. Tutto ciò che volevo era obbligare *te* a tentare di salvarle.»

«Il nodo», domandò Rhyme, guardando il filo da bucato appeso alla parete accanto al poster. «Era un nodo chirurgico?»

Stanton annuì.

«Ma certo. E la cicatrice sul tuo dito?»

«Il mio dito?» Stanton si accigliò. «Come hai fatto... Il suo *collo*! Hai preso le impronte dal suo collo, dal collo di Hanna. *Sapevo* che era possibile. Non ci avevo pensato.» Furioso con se stesso. «Ho rotto un bicchiere nella biblioteca dell'ospedale psichiatrico», continuò. «Per tagliarmi le vene. L'ho stretto finché non si è rotto.» Si sfiorò freneticamente la cicatrice con l'indice della mano sinistra.

«La loro morte», disse Rhyme con voce piatta, «quella di tua moglie e dei bambini. È stata un incidente. Un terribile incidente, orribile. Ma non è accaduto di proposito. È stato un errore. Mi dispiace tantissimo, per loro e per te.»

Stanton lo rimproverò con voce melodiosa: «Ricordi quello che hai scritto?... nella prefazione del tuo libro di testo?» Poi recitò perfettamente: «'Il criminalista sa che per ogni azione c'è una conseguenza. La presenza di un criminale, per quanto in modo infinitesimale, altera ogni scena del crimine. E a causa di questo fatto che siamo in grado di identificare e di localizzare i criminali e di ottenere giustizia'». Stanton afferrò Rhyme per i capelli e gli tirò la testa in avanti. I due uomini erano a pochi centimetri di distanza. Rhyme poteva sentire l'odore del respiro del pazzo, poteva vedere le piccole gocce di sudore sulla pelle grigiasta. «Bene, io sono la conseguenza delle *tue azioni*.»

«Che cosa otterrai? Ucciderai me, e non cambierà assolutamente nulla.»

«Oh, ma io non ho intenzione di ucciderti. Non ancora.»

Stanton lasciò andare i capelli di Rhyme e fece un passo indietro.

«Vuoi sapere che cosa farò?» sussurrò. «Ucciderò il tuo dottore, Berger. Ma non nel modo in cui *lui* è abituato a uccidere la gente. Oh, niente pillole per dormire, per lui, niente alcool. Vedremo quanto gli piace la morte vecchio stile. Poi il tuo amico Sellitto. E l'agente Sachs? Anche lei. È già stata fortunata una volta. Ma la prossima volta la prenderò. Un'altra bella fossa, per lei. E anche Thom, naturalmente. Morirà proprio qui, davanti a te. Lo lavorerò fino all'osso... Lentamente, piano piano.» Stanton stava respirando affannosamente. «Magari ci occuperemo di lui oggi stesso. Quando deve tornare?»

«Sono stato *io* a commettere gli errori. E colpa mia...» Improvvisamente, Rhyme cominciò a tossire con forza. Si schiarì la gola e riprese fiato. «È colpa *mia*. Fai quello che vuoi, con me.»

«No, siete tutti. Tutti voi. È...»

«Ti prego. Non puoi...» Rhyme ricominciò a tossire. La tosse si trasformò in un rantolo. Rhyme riuscì a controllarla a stento.

Stanton lo guardò.

«Non puoi far del male a loro. Farò tutto quello che...» La voce di Rhyme si spense bruscamente. La sua testa ricadde all'indietro, con gli occhi sgranati.

Poi Lincoln Rhyme smise completamente di respirare. La sua testa sussultò da una parte all'altra, le sue spalle cominciarono a tremare con violenza. I tendini del suo collo si tesero come cavi d'acciaio.

«Rhyme!» gridò Stanton.

Sputando, eiettando spruzzi di saliva dalle labbra, Rhyme tremò una volta, due. Un terremoto sembrava imperversare nel suo corpo inerte. La testa gli ricadde sul cuscino, mentre un rivolo di sangue gli usciva da un angolo delle labbra.

«No!» gridò Stanton. Sbatté le mani con forza sul petto di Rhyme. «Non puoi morire!»

Sollevò le palpebre di Rhyme e vide soltanto bianco.

Freneticamente, Stanton aprì la cassetta dei medicinali di Thom e preparò una siringa ipodermica per abbassare la pressione. Iniettò il farmaco. Strappò il cuscino dal letto e mise Rhyme in posizione orizzontale. Reclinò la testa ciondolante, gli pulì le labbra e mise la bocca su quella di Rhyme, respirando con forza nei polmoni immobili.

«No!» gridò. «Non ti lascerò morire! Non *puoi!*»

Nessuna risposta.

Di nuovo. Controllò gli occhi. Immobili.

«Forza! *Forza!*»

Un altro respiro. Altri colpi sul petto immobile.

Poi si tirò indietro, paralizzato dal panico e dallo shock, fissando con gli occhi sbarrati l'uomo che stava morendo di fronte a lui.

Alla fine, si chinò in avanti e tentò un'ultima volta di soffiare aria nella bocca di Rhyme.

Fu quando voltò la testa e abbassò l'orecchio per sentire se c'era un debole respiro che la testa di Rhyme scattò in avanti come quella di un cobra. Rhyme serrò i denti sul collo di Stanton, lacerando la carne fino alla carotide e afferrando una parte della spina dorsale dell'uomo.

Giù fino...

Stanton strillò e indietreggiò, facendo scivolare Rhyme giù dal letto e sopra di lui. Caddero insieme in una massa scomposta sul pavimento. Il sangue metallico e caldo fiottava e fiottava, riempiendo la bocca di Rhyme.

... all'osso.

I suoi polmoni, i suoi *eccezionali* polmoni, erano già senz'aria da più di un minuto, ma Rhyme si rifiutò di allentare la presa per respirare, ignorando il dolore lancinante che gli trafiggeva l'interno della guancia nel punto in cui si era morso la carne, facendo uscire il sangue per rendere credibile il suo attacco fasullo di disreflessia. Ringhiò di rabbia — vedendo Amelia Sachs sepolta nella terra scura, vedendo il vapore che eruttava sul corpo di TJ. Colfax — e scosse la testa con violenza, sentendo lo schiocco dell'osso e della cartilagine.

Tempestando di pugni il petto di Rhyme, Stanton strillò di nuovo, scalciando per allontanarsi dal mostro che gli si era avvinghiato al collo.

Ma la morsa di Rhyme era inesorabile. Era come se lo spirito di tutti i muscoli morti del suo corpo si fosse concentrato nella sua mascella.

Stanton strisciò fino al comodino e riuscì ad afferrare il coltello. Lo conficcò nel corpo di Rhyme. Una volta, due. Ma gli unici punti che riusciva a raggiungere erano le gambe e le braccia. È il dolore che ferma le persone, e il dolore era una cosa da cui Lincoln Rhyme era immune.

La morsa delle sue mandibole si chiuse ancor più strettamente, e lo strillo di Stanton venne soffocato quando la sua trachea cedette. L'uomo conficcò profondamente il coltello nel braccio di Rhyme, fermandosi soltanto

quando toccò l'osso. Fece per estrarlo per colpire di nuovo, ma il suo corpo si immobilizzò e sussultò violentemente una volta, poi un'altra... e poi, d'improvviso, si fece completamente immobile.

Stanton crollò a terra, trascinando Rhyme con sé. La testa del criminalista sbatté sul parquet di quercia con un tonfo sordo. Ma Rhyme non lasciò la presa. Tenne duro e continuò a schiacciare tra i denti il collo dell'uomo, scuotendo la testa da una parte all'altra, strappando la carne come un leone affamato reso folle dal sangue e dall'incommensurabile soddisfazione di una brama appagata.

5

QUANDO TI MUOVI NON POSSONO PRENDERTI

«Il dovere di un medico non è soltanto quello
di prolungare la vita,
è quello di porre fine alla sofferenza.»

DR. JACK KEVORKIAN

Dalle 19,15 di lunedì alle 22,00 di lunedì

37

Era quasi il tramonto quando Amelia Sachs entrò nella sua camera da letto.

Non aveva più i pantaloni della tuta. E nemmeno l'uniforme. Indossava un paio di jeans e una camicia color verde scuro. Il suo bel viso mostrava diversi graffi che Rhyme non riconobbe, anche se, a giudicare dagli eventi occorsi negli ultimi tre giorni, immaginava che non si trattasse di ferite auto-inflitte.

«Bleah», disse, girando intorno alla porzione di pavimento dove Stanton e Polling erano morti. Era stata pulita con la candeggina — con il criminale chiuso nel sacco di plastica, anche i dettami della polizia scientifica diventavano superflui — ma l'isola rosa della macchia era enorme.

Rhyme guardò Sachs fermarsi e salutare con un freddo cenno del capo il dottor William Berger, che era in piedi accanto alla finestra con la sua famigerata borsa nera al fianco.

«Allora l'hai beccato, eh?» disse Amelia, indicando la macchia di san-

gue.

«Sì», rispose Rhyme. «L'ho fregato.»

«Tutto da solo?»

«Non è stata una lotta leale. Ho dovuto trattenere i colpi.»

Fuori, la luce liquida e rossastra del sole basso all'orizzonte incendiava le cime degli alberi e la fila di palazzi eleganti lungo la Quinta Avenue di fronte al parco.

Sachs guardò Berger, che disse: «Io e Lincoln ci stavamo facendo una chiacchierata».

«Davvero?»

Ci fu una lunga pausa di silenzio.

«Amelia», disse Rhyme, «ho intenzione di andare fino in fondo. Ho deciso.»

«Capisco.» Le sue labbra meravigliose, screziate dalle righe nere dei punti di sutura, si strinsero leggermente. Quella fu l'unica sua reazione visibile. «Sai, detesto quando mi chiami per nome. Lo *detesto* proprio.»

Come poteva spiegarle che *lei* era il motivo più importante per cui aveva intenzione di fare quello che stava per fare? Quella mattina, svegliandosi con lei accanto, si era reso conto con una pungente sensazione di dolore che ben presto lei sarebbe scesa dal letto, si sarebbe rivestita e sarebbe uscita dalla porta — per vivere la sua vita, una vita *normale*. Come amanti — sempre che lui osasse pensare a loro due come tali — il loro destino era già segnato. Era soltanto questione di tempo prima che lei incontrasse un altro Nick e se ne innamorasse. Il caso 823 era finito, e senza quello a tenerli legati, le loro vite si sarebbero allontanate. Era inevitabile.

Oh, Stanton era più furbo di quanto lui stesso avrebbe potuto immaginare. Rhyme *era* stato portato ancora una volta sull'orlo del mondo reale e, sì, l'aveva oltrepassato.

Sachs, ho mentito: a volte non si possono lasciare in pace i morti. A volte devi andare con loro...

Con le mani strette a pugno, Amelia andò alla finestra. «Ho tentato di venire qui con un'argomentazione inattaccabile per convincerti a non farlo. Sai, qualcosa di veramente astuto. Ma non ci sono riuscita. Tutto quello che posso dirti è soltanto che non voglio che tu lo faccia.»

«Un patto è un patto, Sachs.»

Amelia guardò Berger. «Merda, Rhyme.» Si avvicinò al letto e si accovacciò. Gli mise la mano su una spalla, gli scostò i capelli dalla fronte. «Ma faresti una cosa per me?»

«Che cosa?»

«Dammi qualche ora.»

«Non cambierò idea.»

«Lo capisco. Soltanto due ore. C'è qualcosa che devi fare, prima.»

Rhyme guardò Berger, che disse: «Non posso fermarmi ancora per molto, Lincoln. Il mio aereo... Se vuoi aspettare una settimana posso sempre tornare...»

«Non c'è problema, dottore», disse Sachs. «Lo aiuterò io a farlo.»

«Lei?» domandò il medico, cauto.

Amelia annuì con riluttanza. «Sì.»

Quella non era la *sua* natura. Rhyme poteva vederlo chiaramente. Ma la guardò negli occhi azzurri che, seppur velati di lacrime, erano chiari e sinceri. E annuì. «Va bene così, dottore», disse a Berger. «Potrebbe limitarsi a lasciarmi i... qual è l'eufemismo del giorno?»

«Che mi dice di 'parafernalia'?» suggerì Berger.

«Può lasciarli lì, sul tavolo?»

«Lei ne è davvero sicura?» domandò Berger a Sachs.

Amelia annuì di nuovo.

Berger sistemò le pillole, il brandy e il sacchetto di plastica sul comodino. Poi si frugò nella valigetta. «Non ho elastici, temo. Per il sacchetto.»

«Va bene così», disse Sachs, abbassando gli occhi a guardarsi le scarpe. «Ne ho qualcuno io.»

A quel punto Berger si avvicinò al letto e posò una mano sulla spalla di Rhyme. «Le auguro di andarsene in pace», disse.

«Andarsene», disse Rhyme in tono asciutto mentre Berger usciva. Poi, rivolto a Sachs: «Allora, che cos'è che devo fare?»

Amelia prese la curva a settantacinque, sbandando profondamente, e inserì senza scossoni la quarta.

Il vento soffiava nei finestrini aperti, scompigliando loro i capelli. Le raffiche erano brutali, ma Amelia Sachs non voleva saperne di guidare con i finestrini chiusi.

«Sarebbe anti-americano», annunciò un attimo prima di superare i centocinquanta.

Quando ti muovi...

Rhyme aveva suggerito che potesse essere più saggio fare il loro giro sulla pista di addestramento del dipartimento di Polizia di New York, ma non era rimasto affatto sorpreso quando Sachs aveva dichiarato che era ro-

ba da ragazzini: se ne era liberata già nella prima settimana di accademia. E così erano fuori, a Long Island, con la loro storia di copertura per la polizia della Contea di Nassau pronta, provata e riprovata e marginalmente credibile.

«Il fatto, con il cambio a cinque marce, è che la marcia più alta non è quella più veloce. È una marcia per i consumi. E a me non frega niente dei consumi.» Poi gli prese la mano sinistra e la posò sul pomello nero del cambio, la circondò con la propria e scalò in quarta.

Il motore rombò e l'automobile raggiunse in un attimo i centottanta, mentre gli alberi e le case sfrecciavano oltre i finestrini e i cavalli che brucavano nei prati sollevavano allarmati lo sguardo al passaggio della Chevrolet.

«Non è *fantastico*, Rhyme?» gridò lei. «Ehi, meglio del sesso. Meglio di qualsiasi altra cosa.»

«Posso sentire le vibrazioni», disse lui. «Almeno credo. Nel dito.»

Lei sorrise e Rhyme credette di capire che gli avesse stretto la mano. Alla fine, uscirono dalla strada deserta, entrando in un territorio abitato, e Sachs rallentò con riluttanza, fece una rapida inversione di marcia e puntò il muso dell'automobile verso la mezzaluna che si era levata tra la foschia sopra i grattacieli lontani della città, pressoché invisibile nella calura dell'aria di agosto.

«Proviamo a toccare i duecento», propose Amelia. Lincoln Rhyme chiuse gli occhi e si smarrì nella sensazione del vento, della velocità e del profumo dell'erba tagliata di fresco.

La notte era la più calda del mese.

Dal suo nuovo punto di osservazione, Lincoln Rhyme poteva guardare giù nel parco e vedere gli spostati seduti sulle panchine, i corridori esausti, le famiglie che si raccoglievano intorno al fumo dei barbecue come sopravvissuti di una battaglia medioevale. Alcuni proprietari di cani incapaci di aspettare la sera per uscire compivano i loro giri obbligatori, con i sacchetti rigorosamente in mano.

Thom aveva messo su un compact - l'elegiaco *Adagio per archi* di Samuel Barber. Ma Rhyme aveva riso, dicendo che si trattava di un pessimo luogo comune, e gli aveva ordinato di sostituirlo con Gershwin.

Amelia Sachs salì le scale ed entrò nella sua camera da letto. Lo vide guardare fuori. «Che cosa vedi?» gli chiese.

«Gente che ha caldo.»

«E gli uccelli? I falchi?»

«Ah sì, sono qui.»

«Hanno caldo anche loro?»

Rhyme esaminò il maschio. «Non credo. In un certo senso, sembrano essere al di sopra di questo genere di cose.»

Amelia posò il sacchetto ai piedi del letto e ne tirò fuori il contenuto, una bottiglia di brandy di marca. Lui le aveva ricordato lo scotch, ma Sachs aveva detto che al liquore ci avrebbe pensato lei. Lo sistemò vicino alle pillole e al sacchetto di plastica. Sembrava una casalinga professionista, tornata a casa dopo la spesa da *Balducci's* con mucchi di verdure e di pesce surgelato e poco tempo per mettere insieme una cena decente.

Su richiesta di Rhyme, aveva portato anche del ghiaccio. Rhyme si era ricordato di ciò che gli aveva detto Berger a proposito del caldo all'interno del sacchetto. Amelia tolse il tappo al *Courvoisier*, se ne versò un bicchiere e riempì quello di Rhyme, spostando la cannuccia vicino alle sue labbra.

«Dov'è Thom?» gli chiese.

«Fuori.»

«Lo sa?»

«Sì.»

Sorseggiarono il brandy.

«Vuoi che dica qualcosa a tua moglie?»

Rhyme ci pensò su per un lungo istante. Abbiamo anni a disposizione per parlare con qualcuno, rifletté, per gridare e lamentarci, per spiegare i nostri desideri e le nostre rabbie e i nostri rimpianti — e oh, come sprechiamo questi momenti. Conosceva Amelia Sachs da tre giorni, e si erano confidati più di quanto lui e Blaine avessero fatto in quasi un decennio.

«No», disse infine. «Le ho mandato una e-mail.» Una risatina. «È un tipico commento dei nostri giorni, direi.»

Altro brandy. L'amaro che sentiva in fondo al palato si stava dissipando. Diventava sempre più liscio, rotondo, leggero.

Sachs si sporse sul letto e toccò il bicchiere con il suo.

«Ho un po' di soldi», cominciò Rhyme. «Ne darò molti a Blaine e a Thom. Io...»

Ma Amelia lo zittì con un bacio sulla fronte e scosse la testa.

Un rumore come di sassolini mentre lei si faceva scivolare nel palmo della mano le pillole di Seconal.

Rhyme pensò istintivamente: Il test Dillie-Koppanyi con i reagenti colorati. Aggiungi acetato di cobalto in metanolo all'uno per cento al materiale

sospetto, seguito da isopropilamina in metanolo al cinque per cento. Se la sostanza è un barbiturico, il reagente assume una splendida colorazione blu-violetta.

«Come dobbiamo fare?» domandò lei, fissando le pillole. «Io non lo so, davvero.»

«Mischiale all'alcool», suggerì lui.

Amelia fece cadere le pillole nel bicchiere di Rhyme. Si dissolsero rapidamente.

Com'erano fragili. Fragili come i sogni che inducevano.

Mescolò la mistura con la cannuccia. Rhyme lanciò un'occhiata alle sue unghie ferite, ma non riuscì a dispiacersene. Quella era la *sua* notte, ed era una notte di gioia.

Improvvisamente, si ricordò della sua infanzia nell'Illinois. Non voleva mai bere il latte, e per convincerlo a farlo sua madre comprava delle cannuce rivestite internamente da una sostanza aromatica. Fragola, cioccolato. Rhyme non ci aveva più pensato fino a quel momento. Era stata una grande invenzione, ricordò. Da quel momento in poi, non vedeva l'ora del suo latte del pomeriggio.

Sachs gli spinse la cannuccia vicino alla bocca. Rhyme la prese tra le labbra. Lei gli mise una mano sul braccio.

Luce o buio, musica o silenzio, sogni o la meditazione del sonno senza sogni? Che cosa troverò?

Cominciò a sorseggiare. Il gusto non era per niente diverso da quello del liquore normale. Un po' più amaro, forse. Era come...

Dal piano di sotto si udirono dei pesanti colpi alla porta. Qualcuno picchiava sull'uscio. Con le mani e i piedi, a quanto sembrava. C'erano anche delle voci concitate.

Rhyme sollevò le labbra dalla cannuccia. Guardò la scalinata buia.

Amelia lo guardò, perplessa.

«Vai a vedere», le disse Rhyme.

Lei scomparve giù dalle scale e, un minuto dopo, tornò con un'espressione infelice. Lon Sellitto e Jerry Banks la seguirono nella stanza. Rhyme notò che il giovane detective aveva fatto un altro lavoro da macellaio sulla sua faccia con il rasoio. Prima o poi doveva imparare, altrimenti erano guai.

Sellitto guardò la bottiglia e il sacchetto di plastica. Il suo sguardo si spostò verso Sachs, ma lei incrociò le braccia e lo fissò di rimando, ordinandogli in silenzio di andarsene. Quella non era una questione di grado,

diceva il suo sguardo a Sellitto, e ciò che stava accadendo lì non era affar suo. Gli occhi di Sellitto recepirono il messaggio, ma il capitano non aveva nessuna intenzione di andarsene subito.

«Lincoln, ho bisogno di parlare con te.»

«Parla, allora. Ma parla alla svelta, Lon. Siamo occupati.»

Il detective si sedette pesantemente sulla rumorosa poltroncina di vimini. «Un'ora fa, una bomba è esplosa alle Nazioni Unite. Proprio vicino alla sala dei banchetti. Durante la cena di benvenuto per i delegati della conferenza di pace.»

«Sei morti, quarantaquattro feriti», aggiunse Banks. «Venti dei quali in modo grave.»

«Mio Dio», gemette Sachs.

«Diglielo», mormorò Sellitto.

Banks continuò: «Per la conferenza, le Nazioni Unite hanno assunto del personale temporaneo. L'attentatore era uno di loro — una addetta alla reception. Cinque o sei persone l'hanno vista portarsi uno zainetto al lavoro e metterlo in un ripostiglio vicino al salone dei banchetti. Se ne è andata appena prima dell'esplosione. La squadra artificieri ha stimato circa un chilo di C4 o di Semtex. Plastico».

«Linc», disse Sellitto, «i testimoni hanno detto che la bomba era in uno zainetto giallo.»

«Giallo?» Perché gli suonava familiare?

«I responsabili del personale delle Nazioni Unite hanno identificato la donna. Carole Ganz.»

«La madre», dissero Rhyme e Sachs contemporaneamente.

«Esatto. La donna che Sachs ha salvato nella chiesa. Solo che Ganz è un alias. Il suo vero nome è Charlotte Willoughby. Era sposata con un certo Ron Willoughby. Il nome ti dice qualcosa?»

Rhyme rispose di no.

«È stato su tutti i giornali un paio di anni fa. Era un sergente dell'Esercito assegnato a una forza di pace delle Nazioni Unite a Burma.»

«Continua», disse il criminalista.

«Willoughby non voleva andare, pensava che un soldato americano non dovesse indossare un'uniforme dell'ONU e che non dovesse prendere ordini da nessuno se non dall'Esercito degli Stati Uniti. Negli ultimi tempi, questo è uno degli argomenti principali della destra. Però è partito lo stesso. Era lì da meno di una settimana quando è stato ucciso da un piccolo delinquentello a Rangoon. Gli ha sparato nella schiena. E Willoughby è di-

ventato un martire degli ultraconservatori. L'Antiterrorismo dice che la sua vedova è stata reclutata da un gruppo estremista con base nei sobborghi di Chicago. Un gruppo che fa capo a un paio di persone in clandestinità. Edward e Katherine Stone.»

Banks prese la parola e continuò il racconto. «L'esplosivo era in un pacchetto di creta da modellare per bambini, insieme ad altri giocattoli. Crediamo che la donna avesse intenzione di portare con sé la bambina, così la sicurezza all'ingresso della sala banchetti non avrebbe avuto sospetti sulla creta. Ma con Pammy in ospedale, non aveva più la sua copertura, così ha rinunciato al salone vero e proprio e ha lasciato lo zainetto nel ripostiglio. Comunque, ha fatto abbastanza danni.»

«Scomparsa?»

«Sì. Senza lasciare traccia.»

«E la bambina?» domandò Sachs. «Pammy?»

«Sparita. La donna l'ha portata via dall'ospedale all'incirca all'ora dell'esplosione. Non c'è traccia di entrambe.»

«La cellula?» domandò Rhyme.

«Il gruppo di Chicago? Scomparsi anche loro. Avevano un rifugio nel Wisconsin, ma è stato ripulito. Non sappiamo dove sono.»

«Allora era *questa* la voce che aveva sentito l'informatore di Dellray», disse Rhyme con una risata amara. «Era *Carole* quella che stava arrivando all'aeroporto. Non aveva nulla a che fare con il sosco 823.»

Notò che Banks e Sellitto lo fissavano.

Ah, di nuovo il vecchio trucco del silenzio.

«Scordatelo Lon», disse Rhyme, fin troppo consapevole del bicchiere che, posato a soltanto pochi centimetri da lui, sembrava irradiare un caloroso benvenuto. «Non è possibile.»

Sellitto si staccò la camicia sudata dal corpo, rabbrivendo. «Qui fa un freddo *boia*, Lincoln. Cristo. Senti, pensaci su. Che male può farti, se ci rifletti?»

«Non vi aiuterò.»

«C'era un biglietto», disse Sellitto. «Carole l'ha scritto e l'ha mandato al segretario generale con la posta interna. Vaneggiava sul governo mondiale, sulla sottrazione delle libertà americane. Stronzate del genere. Rivendicava anche l'attentato all'UNESCO a Londra e diceva che ce ne sarebbero stati altri. Dobbiamo beccarli, Linc.»

Sentendosi importante, Jerry *scarface* Banks disse: «Il segretario generale e il sindaco hanno chiesto di lei. Tutti e due. Anche l'agente speciale

Perkins. E ci sarà una telefonata dalla Casa Bianca, se avesse bisogno di un'ulteriore persuasione. Certo che noi speriamo che non sia necessario, detective».

Rhyme non commentò sull'errore riguardo al suo grado.

«Hanno la squadra PERT dell'FBI pronta a partire», intervenne Sellitto. «Fred Dellray si sta occupando del caso e ha chiesto — *rispettosamente*, sì, ha usato proprio questa parola — ha chiesto rispettosamente che fossi tu a occuparti del lavoro medicolegale. E si tratta di una scena vergine, a parte quando sono entrati per portare fuori i cadaveri e i feriti.»

«Allora *non è vergine*», sbottò Rhyme. «E estremamente contaminata.»

«Un motivo in più per cui abbiamo bisogno di lei», azzardò Banks, aggiungendo un «signore» per rispondere all'occhiataccia di Rhyme.

Rhyme sospirò, guardando il bicchiere e la cannuccia. La pace era così vicina, adesso. E anche il dolore. Una somma infinita di entrambi.

Chiuse gli occhi. La stanza era immersa in un silenzio assoluto.

«Se fosse stata soltanto la donna, da sola», aggiunse Sellitto, «ehi, allora non sarebbe stata una gran cosa. Ma ha la figlia con sé, Lincoln. In clandestinità con una bambina? Sai che cosa sarà la vita di quella piccola?»

Ti farò pagare anche questa, Lon.

Rhyme appoggiò la testa al cuscino. Infine, spalancò gli occhi. «Ci saranno alcune condizioni», disse.

«Parla, Linc.»

«Per prima cosa», disse Rhyme, «non lavoro da solo.»

E guardò Amelia Sachs.

Lei esitò per un istante, poi sorrise e si alzò in piedi, togliendo il bicchiere di brandy avvelenato da sotto la cannuccia. Spalancò la finestra e gettò il liquido ambrato nell'aria calda sopra il vicolo accanto al palazzo. A meno di due metri di distanza, il falco sollevò lo sguardo, fissando incollerito il movimento del suo braccio, poi reclinò la testa grigia e tornò a voltarsi per dar da mangiare ai suoi piccoli affamati.

FINE

APPENDICE

Estratti da: Glossario dei Termini, Lincoln Rhyme, *Physical Evidence*, A» ed. (New York, Forensic Press, 1994). Ristampato con il permesso dell'autore.

Alternative light source (ALS) — Fonte di luce alternativa: Uno qualsiasi dei diversi tipi di lampade ad alta intensità di varie lunghezze d'onda e colore di luce adoperate per visualizzare impronte digitali latenti e alcuni tipi di tracce e di residui biologici.

Antropologo medico-legale: Un esperto di scheletri, che aiuta gli investigatori nella valutazione e nell'identificazione dei resti e negli scavi di tombe.

Birifrazione: La differenza tra due misure di rifrazione presentate da alcune sostanze cristalline. Utile per identificare sabbia, fibre e terriccio.

Campioni di controllo: Prove fisiche raccolte sul luogo di un crimine da fonti conosciute, adoperate per essere confrontate con prove provenienti da fonte sconosciuta. Per esempio, il sangue della vittima e i suoi capelli costituiscono un campione di controllo.

Catena di custodia (CDC): Elenco di ogni persona che ha avuto in possesso una prova dal momento della raccolta sulla scena di un crimine fino all'introduzione nell'aula di tribunale.

Density-gradient testing (D-G) — Test a gradiente di densità: Una tecnica per confrontare campioni di terreno allo scopo di determinare se provengono dal medesimo luogo. Il test prevede la sospensione di campioni di terriccio in provette riempite con liquidi che possiedono valori di densità differenti.

DNA typing: L'analisi e la rappresentazione grafica della struttura genetica all'interno delle cellule di alcuni tipi di prove biologiche (per esempio: sangue, seme, capelli) allo scopo di confrontarle con campioni di controllo provenienti da un sospettato conosciuto. La procedura prevede l'isolamento e la comparazione di frammenti di DNA — acido desossiribonucleico — la struttura fondamentale del cromosoma. Alcuni tipi di *DNA typing* forniscono una semplice probabilità che le prove provengano da un sospettato; altri tipi sono praticamente definitivi, con probabilità nell'ordine delle centinaia di milioni che il residuo fisico provenga da un individuo in particolare.

Esame del sangue presuntivo: Una qualsiasi di una serie di tecniche chimiche adoperate per determinare se sulla scena di un crimine siano presenti residui di sangue, anche se non evidenti. I più comuni sono i test che usano il luminolo e l'ortotolidina.

Gascromatografo-spettrometro di massa (GC-SM): Due strumenti adoperati nell'analisi medico-legale per identificare sostanze sconosciute come farmaci o residui. Sono spesso collegati l'uno all'altro. Il gascromatografo separa i componenti di una sostanza e li invia allo spettrometro di massa, che li identifica definitivamente uno per uno.

Griglia: Un approccio diffuso per la ricerca delle prove in cui l'incaricato della ricerca copre la scena di un crimine prima avanti e indietro in una direzione (diciamo nord-sud), quindi nella direzione perpendicolare alla precedente (est-ovest).

Gunshot residue (GSR) — Residuo di sparo: Il materiale depositato sulle mani e sui vestiti di una persona che spara con un'arma da fuoco, in particolar modo bario e antimonio. Il GSR rimane sulla pelle umana per circa sei ore se non viene rimosso intenzionalmente mediante lavaggio o inavvertitamente tramite contatto eccessivo quando un sospetto viene arrestato e ammanettato (particolarmente se viene ammanettato dietro la schiena).

Identificazione di prove fisiche: La determinazione della categoria o della classe di materiale entro cui ricade un oggetto. È differente dalla «individuazione», che invece consta nel determinare l'unica fonte da cui proviene la prova in esame. Per esempio, un pezzo di carta strappato può essere *identificato* come carta patinata da quaranta libbre del tipo spesso adoperato per la stampa delle riviste. Può essere *individuato* se lo strappo corrisponde esattamente a una pagina strappata nel numero di luglio di *Vogue* trovato in possesso del sospettato. L'individuazione, naturalmente, ha molto più valore probante di quanto non abbia l'identificazione.

Individuazione di prove fisiche: Vedi «Identificazione di prove fisiche».

Livido: Lo scolorimento di porzioni di pelle di un deceduto dovuto allo scurirsi e al coagularsi del sangue in seguito alla morte.

Microscopio a scansione elettronica (MSE): Strumento che investe con un fascio di elettroni un campione di prova che deve essere esaminato e proietta l'immagine risultante sul monitor di un computer. Con i MSE è possibile un ingrandimento fino a centomila volte, a confronto delle cinquecento volte ottenibili con la maggior parte dei microscopi ottici. I MSE sono spesso accompagnati a un'unità dispersiva a raggi-X (EDX) che può identificare gli elementi costitutivi di un campione nello stesso momento in cui il tecnico lo sta visualizzando.

Ninidrina: Sostanza chimica che visualizza impronte di scanalature di frizione latenti su superfici porose come carta, cartone e legno.

Odontologo medico-legale: Un esperto dentale che aiuta gli investigatori a identificare le vittime per mezzo dell'esame dei resti dentali e l'analisi dei segni dei morsi.

Principio di Scambio di Locard: Formulata da Edmond Locard, un criminalista francese, questa teoria sostiene che c'è sempre uno scambio di prove fisiche tra il perpetratore di un crimine e la scena del crimine stesso o la sua vittima, per quanto minuscole o difficili da localizzare queste prove possano essere.

Prove fisiche (PF): Nella criminologia, PF si riferisce a oggetti o sostanze presentati al processo per sostenere le asserzioni della difesa o dell'accusa che un particolare assunto corrisponda a verità. Le prove fisiche possono comprendere oggetti inanimati, materiali corporei o impronte.

Scanalature di frizione: Le linee sollevate della pelle sulle dita, sui palmi delle mani e sulle piante dei piedi, il cui disegno è unico per ogni individuo. Le impronte di scanalature di frizione sulla scena di un crimine possono essere classificate come: 1) plastiche (lasciate su una sostanza impressionabile come, per esempio, l'argilla); 2) evidenti (lasciate da pelle rivestita da sostanze estranee come, per esempio, polvere o sangue); 3) latenti (lasciate da pelle contaminata da secrezioni corporee come, per esempio, grasso o sudore, pressoché invisibili).

Sosco: Soggetto sconosciuto. Ovvero, un sospettato non ancora identi-

cato.

Spettrometro di massa: Vedi «Gascromatografo».

Staging: Lo sforzo di un criminale di risistemare, aggiungere o rimuovere delle prove dalla scena di un crimine per far apparire che il crimine da lui/lei commesso non sia avvenuto o sia stato commesso da qualcun altro.

Tracce (o residui): Frammenti minuscoli, a volte microscopici, di sostanze come polvere, terra, materiale cellulare e fibre.

Vacuum-metal deposition (VMD) — Deposizione metallica sottovuoto: Il mezzo più efficace per visualizzare impronte di scanalature di frizione latenti su superfici lisce. L'oro o lo zinco fatti evaporare in una camera sottovuoto rivestono l'oggetto che deve essere esaminato con un sottile strato di metallo, rendendo di conseguenza visibile l'impronta.

NOTA DELL'AUTORE

Sono in debito con Peter A. Micheels, autore di *The Detectives*, e con E.W. Count, autore di *Cop Talk*, i cui libri sono stati non soltanto meravigliosamente utili nelle ricerche per questo mio romanzo, ma anche delle piacevolissime letture. Grazie a Pam Dorman, il cui abile tocco editoriale è evidente in tutte le pagine di questa storia. E ovviamente grazie alla mia agente, Deborah Schneider... che cosa farei senza di te? Sono grato a Nina Salter della Calmann-Lévy per i suoi acuti commenti alla prima stesura del libro e a Karolyn Hutchinson della REP ad Alexandria, in Virginia, per il suo aiuto inestimabile per quanto riguarda le sedie a rotelle e, in generale, l'equipaggiamento a disposizione dei tetraplegici. E a Teddy Rosenbaum — detective coi fiocchi — per il suo accurato lavoro di copiatura e di editing. È possibile che gli studenti di criminologia si facciano qualche domanda sulla struttura del dipartimento di Polizia di New York e dell'FBI presentata in questo romanzo: la manipolazione degli organigrammi è stata una mia iniziativa. Ah, a proposito: chiunque fosse interessato a leggere una copia di *Crimini nella vecchia New York* potrebbe avere qualche problema a trovarla. La storia ufficiale è che il libro sia opera di finzione, anche se mi è giunta voce che l'unica copia esistente è stata recentemente rubata dalla Biblioteca Pubblica di New York — da una persona non identi-

ficata.

J.W.D.